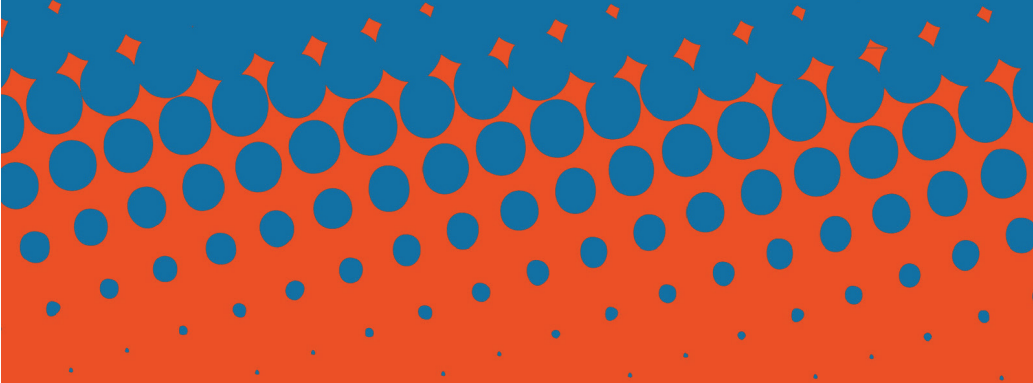


bes | 2021

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA



Salute
Istruzione e formazione
Lavoro e conciliazione dei tempi di vita
Benessere economico
Relazioni sociali
Politica e istituzioni
Sicurezza
Benessere soggettivo
Paesaggio e patrimonio culturale
Ambiente
Innovazione, ricerca e creatività
Qualità dei servizi



bes | 2021

IL BENESSERE EQUO E SOSTENIBILE IN ITALIA

Attività editoriali: Nadia Mignolli (coordinamento), Marzia Albanesi, Patrizia Balzano e Alessandro Franzò.
Responsabile per la grafica: Sofia Barletta.

ISBN 978-88-458-2076-2

© 2022

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.



INDICE

	Pag.
Presentazione	5
Avvertenze	9
L'Italia e il contesto europeo nei due anni di pandemia	11
1. Salute	31
2. Istruzione e formazione	55
3. Lavoro e conciliazione dei tempi di vita	77
4. Benessere economico	91
5. Relazioni sociali	105
6. Politica e istituzioni	121
7. Sicurezza	133
8. Benessere soggettivo	147
9. Paesaggio e patrimonio culturale	161
10. Ambiente	181
11. Innovazione, ricerca e creatività	209
12. Qualità dei servizi	229

Presentazione

Il Rapporto Bes è un ritratto in profondità dello stato del Paese, disegnato con cura dalla statistica ufficiale attraverso la lente del benessere dei cittadini.

Il benessere è, o dovrebbe essere, l'obiettivo finale delle politiche.

Un traguardo impegnativo, a volte arduo, soprattutto quando le circostanze sono avverse: per una pandemia devastante, per la crisi ambientale, per le minacce alla pace in Europa.

Nato in continuità con le esperienze dell'autorevole Commissione Stiglitz-Sen-Fitoussi del 2009, dei programmi *Beyond GDP* di Eurostat e *Better Life Index* dell'OCSE, come progetto largamente partecipato, il Bes, con i suoi indicatori sull'Italia, oggi arrivati alla considerevole cifra di 153, rappresenta uno strumento fine ed esaustivo di misurazione del grado con cui le politiche producono, in concreto, cambiamenti sulla vita delle persone.

I dati sono organizzati nei grandi domini della salute, dell'istruzione e formazione, del lavoro, del benessere economico, delle relazioni sociali, della politica e delle istituzioni, della sicurezza, del benessere soggettivo, del paesaggio e del patrimonio culturale, dell'ambiente, dell'innovazione, ricerca e creatività, della qualità dei servizi.

Il progetto Bes, che ha portato il Paese a disporre di un sistema di misure del progresso reale in continua evoluzione, articolate per fasce di età, per genere, per territori sempre più dettagliati, per titolo di studio, permette di dare risposte puntuali e di insieme alla domanda, semplice e al tempo stesso difficilissima, "Come va la vita, in Italia?".

Soprattutto, permette di mettere in luce le aree dove si manifestano diseguaglianze e consente di individuare i gruppi più svantaggiati, indirizzando su solide evidenze la domanda di politiche mirate.

Il quadro di insieme è composito, ed è ancora adombrato dalla pandemia, sia sotto il profilo demografico, con una significativa riduzione della speranza di vita alla nascita nel 2020 a livello nazionale, che ha raggiunto punte drammatiche in alcuni territori, sia economico – un esempio per tutti, il forte calo dell'occupazione nelle attività culturali e creative – sia ancora ambientale, con la riduzione delle emissioni di CO₂ conseguente alle prolungate chiusure di attività economiche e l'attenuarsi dell'inquinamento da PM_{2,5}, che rimane, tuttavia, elevato e senza miglioramenti apprezzabili. Molti divari si sono mantenuti, o addirittura allargati: dalla speranza di vita alla nascita, che recupera in buona parte al Nord nel 2021 ma diminuisce ancora nel Mezzogiorno, alla mortalità evitabile, che resta più elevata in molte regioni del Sud; dalla spesa dei comuni per la cultura, per la quale il divario territoriale è nettamente a vantaggio del Centro-nord, all'impatto degli incendi boschivi e dell'abusivismo edilizio, più forte nelle regioni meridionali.

La pandemia si è tradotta per lo più in arretramenti nel benessere della popolazione femminile: ad esempio, nei livelli di benessere mentale e di occupazione, soprattutto per le madri con figli piccoli.

Ma sono stati anche i bambini, gli adolescenti e i giovanissimi a pagare un altissimo tributo alla pandemia e alle restrizioni imposte dalle misure di contrasto ai contagi. Sono loro a richiedere, oggi e negli anni a venire, la massima attenzione da parte delle politiche, e in tal senso i dati e i corrispondenti indicatori non lasciano dubbi.

Le condizioni di benessere psicologico dei ragazzi di 14-19 anni, nel 2021, sono peggiorate. Il punteggio di questa fascia di età (misurato su una scala in centesimi) è sceso a 66,6 per le ragazze (-4,6 punti rispetto al 2020) e 74,1 per i ragazzi (-2,4 punti rispetto al 2020).

Negli anni di pandemia sono proprio i giovani tra 14 e 19 anni gli unici ad aver conosciuto un deterioramento significativo della soddisfazione per la vita, con la percentuale di molto insoddisfatti che è passata dal 56,9% del 2019 al 52,3% del 2021.

Se gli adolescenti insoddisfatti e con un basso punteggio di salute mentale erano nel 2019 il 3,2% del totale, nel 2021 tale percentuale è raddoppiata (6,2%); si tratta di circa 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni che si dichiarano insoddisfatti della propria vita e si trovano, allo stesso tempo, in una condizione di scarso benessere psicologico. D'altra parte, gli stessi fenomeni di bullismo, violenza e vandalismo a opera di giovanissimi, che negli ultimi mesi hanno occupato le cronache, sono manifestazioni estreme di una sofferenza e di una irrequietezza diffuse e forse non transitorie.

In questo stesso gruppo di età, la sedentarietà è passata dal 18,6 al 20,9%, stante l'impossibilità per molti di svolgere in modo continuativo l'attività sportiva. E, tra i ragazzi di 14-17 anni, sono state osservate quote elevate di consumatori di alcol a rischio (23,6%).

Tra i giovani, per i quali le relazioni tra pari sono della massima importanza per uno sviluppo armonico, è diminuita in modo tangibile anche la soddisfazione per le relazioni con gli amici. La quota dei ragazzi di 14-19 anni molto soddisfatti ha perso, in due anni, 6,5 punti. Tra il 2019 e il 2021, la percentuale di giovani di 14-24 anni che dichiarano di incontrarsi con gli amici almeno una volta a settimana è crollata dall'89,8% al 73,8%. In questa fascia di età è anche calata la percentuale di chi si dichiara molto soddisfatto delle proprie relazioni familiari (-4 punti). Non è difficile intuire le ragioni di questa disaffezione: nel 2021, il protrarsi delle difficoltà per genitori e figli nel condividere gli spazi domestici anche per lavorare e seguire le lezioni, le ridotte possibilità di frequentare i compagni di studi dovute all'alternanza della didattica in presenza e a distanza per buona parte dell'anno scolastico o accademico, le limitazioni nella possibilità di praticare attività sportive e ricreative hanno contribuito a una sorta di desertificazione degli affetti, che ha eroso le basi della soddisfazione dei giovani.

Colpisce e avvilisce la diminuzione (dall'86,1% al 78,3%) della quota di ragazzi tra 14 e 19 anni nelle regioni del Mezzogiorno che dichiarano di avere parenti, amici o vicini su cui contare. Soprattutto, per i ragazzi di questa fascia di età, a diminuire (dal 78,4% al 74,8%) è la possibilità di contare sugli amici.

L'attività di volontariato, che era rimasta stabile nel primo anno di pandemia, nel 2021 registra una contrazione di quasi 5 punti tra i giovani di 14-19 anni. Tra il 2019 e il 2021, anche la partecipazione sociale diminuisce molto, di circa 11 punti, nella fascia 14-24 anni.

Il nostro Paese, alla vigilia della pandemia, non aveva ancora recuperato le profonde perdite in termini di tasso di occupazione giovanile legate alla recessione economica e aveva accresciuto la distanza dalla media europea. Nel 2019 in Italia il tasso di occupazione dei giovani di 25-34 anni continuava infatti a rimanere il più basso di tutti i paesi europei, con una distanza particolarmente ampia per le ragazze. Con l'arrivo della pandemia, la situazione dei giovani sul mercato del lavoro si è ulteriormente deteriorata, soprattutto per le donne, il cui tasso di occupazione ha subito le perdite maggiori.

L'Italia ha un triste primato in Europa per la numerosità dei giovani tra 15 e 29 anni che non sono più inseriti in un percorso scolastico o formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa, noti come NEET: *Not in Employment, Education or Training*. Un altro fattore di criticità è rappresentato dall'elevato numero di abbandoni precoci: la quota dei giovani 18-24enni che escono dal sistema di istruzione e formazione senza aver conseguito un

diploma o una qualifica anche detti *Early Leavers from Education and Training* (ELET) nel 2021 è pari in Italia al 12,7%, valore più elevato di quello fissato come limite massimo in sede europea (10%), già raggiunto in media dall'Ue27.

Ai giovani più istruiti e qualificati, l'Italia non offre ancora opportunità adeguate. E così, nonostante le limitazioni alla mobilità imposte durante il primo anno di pandemia, e l'incertezza che ha caratterizzato il 2020, le emigrazioni all'estero dei giovani laureati italiani si sono intensificate rispetto al 2019, in netta controtendenza rispetto ai trasferimenti di residenza della popolazione nel complesso. Le direttrici principali dei flussi di giovani laureati continuano ad essere verso l'estero e dal Mezzogiorno al Centro-nord. Il bilancio delle migrazioni dei cittadini italiani 25-39 anni con un titolo di studio di livello universitario si chiude con un saldo dei trasferimenti di residenza da e per l'estero di -14.528 unità. In particolare, il Mezzogiorno, soltanto nel corso del 2020, ha perso 21.782 giovani laureati.

Le politiche giovanili, nel nostro paese che invecchia, hanno di rado ricevuto attenzione prioritaria e risorse adeguate. Il quadro fornito dagli indicatori del Bes suggerisce che è tempo di cambiare strategia. Fuori da ogni retorica, si può dire che le politiche per il benessere dei giovani siano, oggi più che mai, politiche per il benessere del paese tutto intero. Gli interventi da mettere in atto non possono, per definizione, essere emergenziali, ma devono, al contrario, ricostruire le basi strutturali del benessere dei bambini e dei giovani.

Accanto a un serio investimento nell'intero sistema scolastico e universitario –non solo per gli edifici o per le attrezzature, che comunque hanno necessità di essere portati a livelli di qualità accettabili, ma anche e soprattutto a sostegno degli addetti e delle loro competenze – è certamente indispensabile agire al fine di sostenere e potenziare le reti di servizi territoriali per la cultura, lo sport e il tempo libero da vivere nella dimensione della socialità e della condivisione delle responsabilità civili. E, *last but not least*, il nodo dell'occupazione, soprattutto delle giovani donne, non è più rinviabile.

Le opportunità offerte dal PNRR per affrontare in modo sistematico questa profonda domanda di cambiamento non hanno precedenti nel recente passato del Paese.

Il nostro augurio è che le politiche rispondano con intelligenza, generosità e sistematicità, rendendo possibile, già dalla prossima edizione del Bes, che gli indicatori sul benessere, soprattutto dei nostri giovani, con i quali abbiamo contratto un debito sociale e morale molto serio, misurino un miglioramento diffuso.

Gian Carlo Blangiardo
Presidente dell'Istat

Avvertenze

SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea

- (-) a) quando il fenomeno non esiste;
b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.

Quattro puntini

- (....) quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.

Due puntini

- (..) per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

Asterisco

- (*) dato oscurato per la tutela del segreto statistico.

COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

Nord

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste, Lombardia, Liguria
Nord-est	Trentino-Alto Adige/Südtirol, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

Centro

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

Mezzogiorno

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

L'Italia e il contesto europeo nei due anni di pandemia¹

Negli ultimi due anni la pandemia da *COVID-19* ha profondamente cambiato molti aspetti della vita quotidiana degli individui, delle famiglie, dell'organizzazione della società e del mondo del lavoro determinando nuovi assetti e continui cambiamenti che, di volta in volta, hanno avuto effetti sul piano della salute, dell'istruzione, del lavoro, dell'ambiente e dei servizi e, in ultima analisi, sul benessere degli individui. Il rapporto fornisce un quadro complessivo del benessere nei due anni di pandemia, analizzando ciascun dominio del benessere, ed esaminando le differenze nella sua evoluzione tra i vari gruppi di popolazione e tra i territori. Il *COVID-19* ha infatti avuto conseguenze di vasta portata sul modo di vivere, lavorare e relazionarsi con gli altri, ma l'impatto varia a seconda del luogo in cui le persone vivono, del loro genere, età e livello di istruzione.

Per fornire un quadro completo del benessere in Italia, a due anni dall'inizio della pandemia, si analizza il sistema di indicatori, suddivisi in 12 domini, avviato nel 2010 dall'Istat insieme al Cnel per misurare il Benessere equo e sostenibile. Si tratta di 153 indicatori che si sono adeguati nel tempo alle trasformazioni in atto, avvalendosi anche dell'introduzione di nuovi quesiti nelle indagini esistenti.

Grazie a questo lavoro di progettazione, a partire dal 2021 il questionario dell'Indagine Aspetti della vita quotidiana è stato integrato con nuovi quesiti che ci consentono di approfondire le analisi presentate in questo Rapporto monitorando nuovi fenomeni, come, ad esempio, l'esperienza della didattica a distanza o integrata, con la relativa quantificazione della frequenza e la valutazione delle difficoltà incontrate dai ragazzi, e il lavoro da casa e le sue peculiarità. I nuovi quesiti rispondono anche alla necessità di avere più elementi per valutare l'impatto della pandemia sulle condizioni di benessere economico delle famiglie, indagando sugli aiuti in denaro o prestiti di cui le famiglie hanno avuto bisogno nell'ultimo anno per sostenere le spese relative alle esigenze familiari, e sulla eventuale perdita di reddito nel nucleo familiare come conseguenza del *COVID-19*. A partire dal 2021, è stata, inoltre, potenziata l'informazione sul senso di fiducia espresso dalla popolazione per nuove categorie di operatori ed esperti, come medici e altro personale del Servizio Sanitario Nazionale, e come gli scienziati. Sempre sul fronte delle innovazioni in termini di contenuti informativi, nell'edizione 2022 dell'Indagine Aspetti della vita quotidiana, attualmente in corso, è stata inserita una nuova batteria di quesiti sul *sentiment* nei confronti della democrazia, per cogliere eventuali variazioni nel tempo che possano preludere a climi sociali intolleranti, particolarmente negativi dal punto di vista del benessere dei cittadini. Gli indicatori saranno inseriti nel Rapporto Bes del prossimo anno introducendo un apposito dominio.

Un altro aspetto fondamentale per l'analisi del benessere è l'approfondimento dell'analisi territoriale, con l'esigenza di ampliare il set di indicatori disponibili anche a livello sub-regionale. In particolare, per poter disporre di un numero di indicatori più alto, anche di natura soggettiva, a livello territoriale più fine, a partire dal 2022 è stato inserito un set di quesiti sul benessere nel Censimento permanente della popolazione. Si potrà così disporre di dati sulla soddisfazione per la vita, sulla frequenza di uso di internet, sulle persone su cui si può contare e sulla criminalità e senso di sicurezza della zona in cui si abita.

¹ Questo capitolo è stato curato da Romina Fraboni e Alessandra Tinto. Hanno collaborato: Luisa Frova, Francesco Grippo e Laura Iannucci.

Anche sul fronte della qualità dei processi di produzione collegati alle misure di benessere e sostenibilità, si è ulteriormente esteso il lavoro di integrazione degli indicatori del sistema Bes, degli SDGs e del Bes dei territori in un database integrato, con notevoli vantaggi in termini di armonizzazione delle basi dati e dei metadati, nonché delle procedure di elaborazione, controllo e diffusione degli indicatori dei tre sistemi.

Gli *outcome* di benessere sono stati definiti dall'Ocse un "bersaglio mobile", specie durante la pandemia. Spesso la valutazione della media annuale nasconde profonde differenze, quando in un anno come il 2020, ad esempio nel nostro Paese, si è passati, da una situazione di "normalità", al *lockdown* di marzo, alle riaperture estive, per tornare alle restrizioni dell'autunno. In questo contesto è più che mai utile disporre di dati tempestivi e frequenti. In risposta a questa necessità emergente, il Sistema statistico europeo ha compiuto notevoli sforzi per garantire la continua produzione e diffusione di statistiche, sia con dati tempestivi di mortalità, sia con un investimento nell'ampliamento della produzione a cadenza trimestrale di indicatori socio-economici, per seguire gli sviluppi economici e sociali durante la ripresa dalla pandemia in Europa. La rilevazione di queste informazioni, avviata nel 2022, consentirà di disporre, a partire dal prossimo rapporto Bes, di dati anche trimestrali sul benessere soggettivo e sulle condizioni economiche delle famiglie.

La difficile situazione determinata dal *COVID-19* ha colpito tutti i paesi europei, ma con diverse intensità e diversi andamenti nel tempo. Nei paragrafi seguenti, con l'obiettivo di fornire un quadro del contesto di questi ultimi due anni in Italia e nel resto dell'Europa, ci si concentrerà sulla descrizione dell'andamento della pandemia e della crisi occupazionale che ne è conseguita. Sono questi due aspetti – l'emergenza sanitaria da un lato e la crisi occupazionale dall'altro – ad aver profondamente condizionato gli ultimi due anni, determinando forti ripercussioni sul benessere degli individui. Il confronto basato su alcuni indicatori chiave permette di evidenziare la posizione dell'Italia nel contesto europeo in termini di divari.

Si offre un'analisi dell'andamento della pandemia esaminando i suoi effetti in termini di eccesso di mortalità e calo della speranza di vita. La situazione in Italia è confrontata con quella europea e con quella dei paesi che insieme all'Italia raggiungono i due terzi della popolazione europea: Germania, Francia, Spagna e Polonia. Inoltre, verrà presa in esame la crisi occupazionale che ha accompagnato la crisi sanitaria, ponendo particolare attenzione ai giovani e alle differenze di genere.

1. L'evoluzione della speranza di vita e l'eccesso di mortalità nel 2020 e nel 2021

Nel 2020 cala la speranza di vita in gran parte dei paesi europei, l'Italia rimane ai vertici della graduatoria ma perde qualche posizione

Dopo decenni di continui incrementi nella attesa di vita media in Europa², nel 2020 l'impatto dell'aumento del rischio di mortalità dovuto al *COVID-19* ha determinato un calo consistente della speranza di vita alla nascita nella gran parte dei paesi europei, con 1,6 anni persi in Spagna, 1,2 anni persi in Italia e in Belgio, 0,8 in Svezia e 0,7 in Francia. Il decremento è accentuato in particolare in molti paesi Est europei (-1,5 anni in Bulgaria e -1,4 in Polonia,

² Fa eccezione solamente la lieve flessione registrata nel 2015, dovuta agli eventi influenzali particolarmente virulenti e maggiormente fatali per quei paesi con elevata prevalenza di anziani fragili come l'Italia, ma anche per Francia, Spagna e Germania. La perdita è stata di 0,3 anni in media e di 0,5 in Italia, dove il calo è stato recuperato già nel 2016.

Lituania e Romania), che partivano da valori della speranza di vita già bassi nel periodo pre-pandemico. Gli anni persi in Italia e Spagna, ai vertici della graduatoria europea della speranza di vita alla nascita, hanno comportato la perdita di alcune posizioni. Per i maschi l'Italia, seconda nel 2019 dopo la Svezia, scende al quarto posto nel 2020, mentre la Spagna retrocede dal quarto al sesto posto. Il calo maggiore per i maschi dei paesi che si collocavano nella parte alta della graduatoria si registra proprio in Italia e Spagna (che, con riduzioni di -1,3 e -1,4 anni passano a una speranza di vita rispettivamente di 80,1 e 79,7 anni). Anche per le femmine l'Italia passa dal terzo al quarto posto (con la speranza di vita alla nascita pari a 84,7 nel 2020, -1 anno rispetto all'anno prima) e la Spagna, con una perdita di 1,6 anni, perde il primo posto (85,1 anni di speranza di vita nel 2020), superata dalla Francia (85,3). Si tratta di un decremento per entrambi i paesi mai osservato negli ultimi 50 anni.

Per analizzare l'andamento della mortalità nei due anni di pandemia attraverso confronti internazionali si preferisce considerare le statistiche sulla mortalità complessiva, poiché quelle basate sui decessi causati da *COVID-19* possono essere affette da differenze nelle procedure per la misurazione di questo fenomeno nei vari paesi. I dati sui decessi totali, invece, vengono riportati generalmente in modo più standardizzato.

Per fornire uno strumento di monitoraggio dei decessi nei paesi europei durante la pandemia, a sostegno delle politiche europee e della ricerca, Eurostat ha messo a disposizione, a partire da aprile 2020, informazioni molto tempestive sul numero settimanale di decessi. I dati sul totale dei decessi settimanali, trasmessi dagli istituti nazionali di statistica a Eurostat su base volontaria, sono disponibili per genere, classi quinquennali di età e regione NUTS3 per quasi tutti i paesi. Oltre ai dati del periodo pandemico, sono stati messe a disposizione anche le serie storiche dei decessi settimanali, spesso a partire dall'anno 2000, per rendere possibili i confronti temporali e monitorare l'eccesso di mortalità rispetto al periodo pre-pandemico.

Le stime della mortalità in eccesso sono utili per comprendere l'impatto del *COVID-19*, non solo sui decessi direttamente attribuibili al virus, ma anche per tenere conto della mortalità indiretta, legata all'interruzione e funzionamento parziale dei servizi sanitari che dovevano far fronte a condizioni straordinarie, e a cambiamenti economici, sociali e comportamentali più ampi nella popolazione³.

L'Italia il Paese più vecchio in Europa

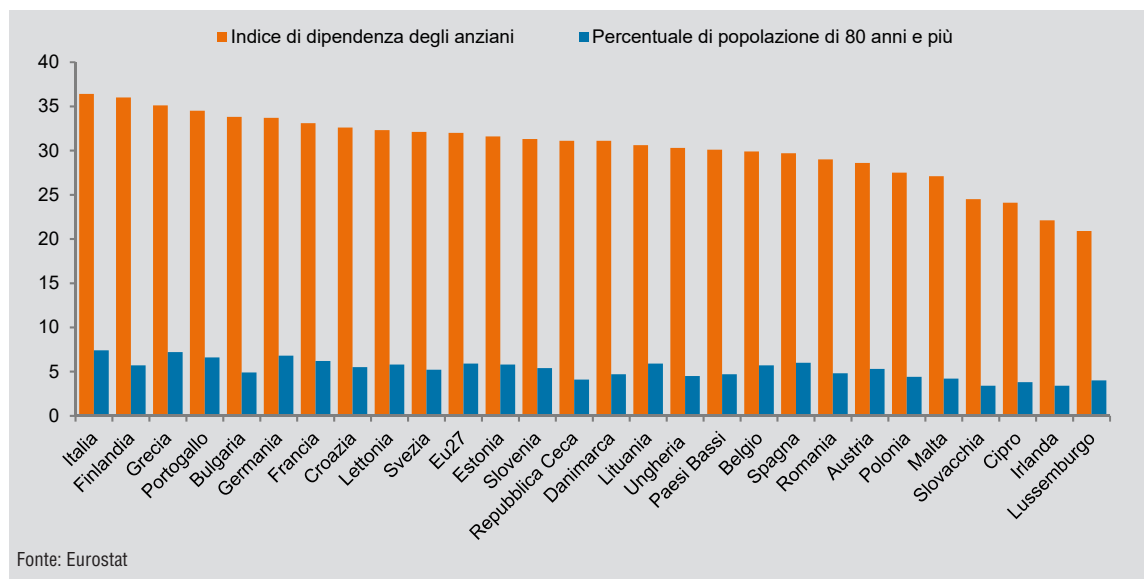
Come è noto, l'eccesso di mortalità viene usualmente calcolato sui valori assoluti dei decessi, tuttavia, per tenere conto delle differenze nella struttura per età delle popolazioni dei paesi europei considerati, in questo paragrafo l'analisi è basata sul calcolo dei tassi di mortalità standardizzati per età⁴. In effetti, come si vede dalla Figura 1, l'indice di dipendenza degli

3 Kaczorowski, J., and C. Del Grande. 2021. "Beyond the tip of the iceberg: direct and indirect effects of COVID-19". *The Lancet Digital Health*, Volume 3, Issue 4: E205-E206; Morgan, D. et al .2020. "Excess mortality: Measuring the direct and indirect impact of COVID-19". *OECD Health Working Papers*, N. 122. Paris, France: OECD Publishing. <https://dx.doi.org/10.1787/c5dc0c50-en>.

4 La standardizzazione dei tassi è stata effettuata con il metodo diretto, ovvero moltiplicando i tassi età-specifici calcolati per classi di età quinquennali (a partire dalla classe 0-4 anni con l'ultima classe aperta di 85 anni e più) per i pesi di ciascuna classe di età secondo la popolazione standard europea del 2013 e sommando i prodotti ottenuti. In questo modo sono stati calcolati i tassi standardizzati in ciascuna settimana del periodo 2020-2021 (dalla settimana 1 alla settimana 52, il calcolo non è stato effettuato per la settimana 53 presente nell'anno 2020) e complessiva per ciascuno degli anni 2020 e 2021. Questi tassi sono stati poi confrontati con quelli medi relativi all'analoga settimana o all'intero anno del periodo 2015-2019, calcolati con lo stesso metodo di standardizzazione. Come misura di confronto del tasso rispetto al periodo precedente è stata utilizzata la variazione percentuale rispetto al tasso medio del 2015-2019.

anziani (cioè il rapporto percentuale tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione in età attiva di 15-64 anni) e la percentuale di popolazione di 80 anni e più vanno dai valori più elevati osservati in Italia (rispettivamente 36,4% e 7,4%) a quelli più contenuti dei paesi più giovani, come il Lussemburgo, con il valore più basso dell'indice di dipendenza (20,9%), e Irlanda e Slovacchia, con la percentuale più bassa di popolazione di 80 anni e più (3,4%).

Figura 1. Indice di dipendenza degli anziani e percentuale di popolazione di 80 anni e più per i paesi Ue27. Popolazione al 1 gennaio 2020



Nel 2020 la mortalità in Italia è tra le più elevate in Europa, ma risulta tra le più basse a parità di età

Quando si considera il tasso grezzo di mortalità, l'Italia, con 1.236 decessi per 100 mila abitanti è tra i paesi che hanno avuto il maggior numero di morti per abitanti nel 2020, rispetto alla media Europea di 1.161 decessi per 100 mila e, per fare un paragone con paesi a noi vicini, 986 in Francia e 1.031 in Spagna (Tavola 1). Questa elevata mortalità italiana è, tuttavia, in gran parte l'effetto della maggiore quota di persone anziane nel nostro Paese. Infatti, considerando il tasso standardizzato di mortalità, che elimina le differenze nella struttura per età tra i vari paesi, l'Italia risulta tra gli ultimi posti della graduatoria europea della mortalità con un valore di 933 decessi ogni 100 mila abitanti contro una media Ue27 di 1.040. I valori italiani sono di poco superiori a quelli di paesi come Francia (852), Svezia (888), Spagna (899). Nel 2021 i decessi in Italia sono stati 1.173 ogni 100 mila abitanti, valore di poco inferiore alla media europea di 1.190; il tasso standardizzato si è ridotto rispetto al

I denominatori per il calcolo dei tassi settimanali (esposti) sono stati ottenuti sommando per ogni settimana a partire dalla popolazione del primo gennaio di ciascun anno, la variazione media settimanale della popolazione tra l'anno di riferimento e quello successivo: per l'anno y : $1/52 * (\text{popolazione al primo gennaio dell'anno } y+1 - \text{popolazione al primo gennaio dell'anno } y)$. Dal calcolo dei tassi standardizzati dell'Europa (Ue27) sono stati esclusi l'Irlanda, in quanto non erano disponibili i dati sui decessi, la Germania, limitatamente alle età comprese tra 0 e 39 anni in quanto per queste età i decessi non erano disponibili. Solo per la Romania, i decessi della settimana 52 del 2021 non erano disponibili, quindi, per ottenere la serie completa, i decessi di tale settimana sono stati posti uguali a quelli della settimana precedente.

2020 ed è stato di 876 decessi (la media Ue27 è stata di 1.052 per 100 mila).

Se si considera la popolazione di 65 anni e più, l'Italia mantiene, sia nel 2020 sia nel 2021, valori del tasso standardizzato inferiori alla media europea (rispettivamente 4.198 e 3.098 decessi ogni 100 mila abitanti in Italia rispetto a 4.486 e 4.494 in Ue27), superata dalla Germania (4.378 nel 2021); i tassi di Francia e Spagna sono, invece, più contenuti (rispettivamente 3.550 e 3.574 nel 2021).

Nella popolazione più giovane, di 0-64 anni, l'Italia è il paese in Europa con i più bassi livelli di mortalità (il tasso standardizzato è di 142 decessi per 100 mila), dopo la Svezia (120).

Tavola 1. Tassi di mortalità, grezzi e standardizzati per i paesi della Ue27 e classe di età. Anni 2020, 2021 e media 2015-2019 (a). Valori per 100.000 abitanti

Territorio	Tassi grezzi di mortalità (per 100.000 abitanti)				Tassi standardizzati di mortalità (per 100.000 abitanti)					
	Totale		65 anni e più		Totale			65 anni e più		
	2020	2021	2020	2021	2020	2021	Media 2015-2019	2020	2021	Media 2015-2019
Ue27	1.161	1.190	4.713	4.723	1.040	1.052	986	4.486	4.494	4.208
Belgio	1.092	970	4.904	4.221	1.030	912	938	4.543	3.953	4.056
Bulgaria	1.776	2.162	6.517	7.803	1.723	2.056	1.560	7.119	8.421	6.435
Cechia	1.195	1.295	5.018	5.312	1.294	1.368	1.181	5.679	5.911	5.114
Danimarca	931	978	3.997	4.161	959	984	1.006	4.243	4.371	4.409
Germania	1.173	1.220	4.614	4.738	4.311	4.378	4.324
Estonia	1.180	1.406	4.705	5.572	1.119	1.311	1.155	4.578	5.397	4.721
Grecia	1.219	1.348	4.745	5.136	967	1.059	950	4.199	4.550	4.107
Spagna	1.031	950	4.554	4.085	899	820	815	3.970	3.574	3.562
Francia	986	976	4.060	3.942	852	838	820	3.628	3.550	3.446
Croazia	1.395	1.552	5.529	6.024	1.327	1.450	1.287	5.774	6.285	5.559
Italia	1.236	1.173	4.762	4.443	933	876	853	4.198	3.908	3.802
Cipro	710	772	3.627	3.896	912	966	937	4.068	4.327	4.239
Lettonia	1.503	1.812	5.692	6.783	1.410	1.667	1.426	5.642	6.683	5.622
Lituania	1.540	1.679	5.938	6.480	1.440	1.550	1.375	5.726	6.222	5.427
Lussemburgo	726	704	4.126	3.875	907	864	887	4.045	3.806	3.915
Ungheria	1.431	1.589	5.667	6.087	1.484	1.620	1.424	6.147	6.578	5.833
Malta	776	772	3.541	3.481	879	851	874	3.907	3.780	3.865
Paesi Bassi	958	970	4.247	4.205	995	987	953	4.496	4.428	4.264
Austria	1.005	1.006	4.519	4.429	976	966	926	4.340	4.263	4.077
Polonia	1.249	1.370	5.316	5.633	1.358	1.459	1.205	5.667	6.020	4.909
Portogallo	1.188	1.207	4.587	4.599	990	989	953	4.291	4.284	4.112
Romania	1.531	1.744	6.193	6.919	1.600	1.796	1.464	6.507	7.297	5.941
Slovenia	1.131	1.090	4.765	4.446	1.075	1.020	976	4.777	4.463	4.217
Slovacchia	1.066	1.322	4.888	5.875	1.332	1.604	1.300	5.640	6.728	5.443
Finlandia	996	1.028	3.810	3.897	902	911	929	3.902	3.968	4.025
Svezia	912	847	4.093	3.760	888	817	875	4.059	3.707	3.955

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Dati provvisori. La media europea non include i dati dell'Irlanda perché non disponibili, mentre per la Germania i dati sono considerati solo per le età da 65 anni in poi, in quanto i decessi per le età 0-39 non sono disponibili sul DB Eurostat.

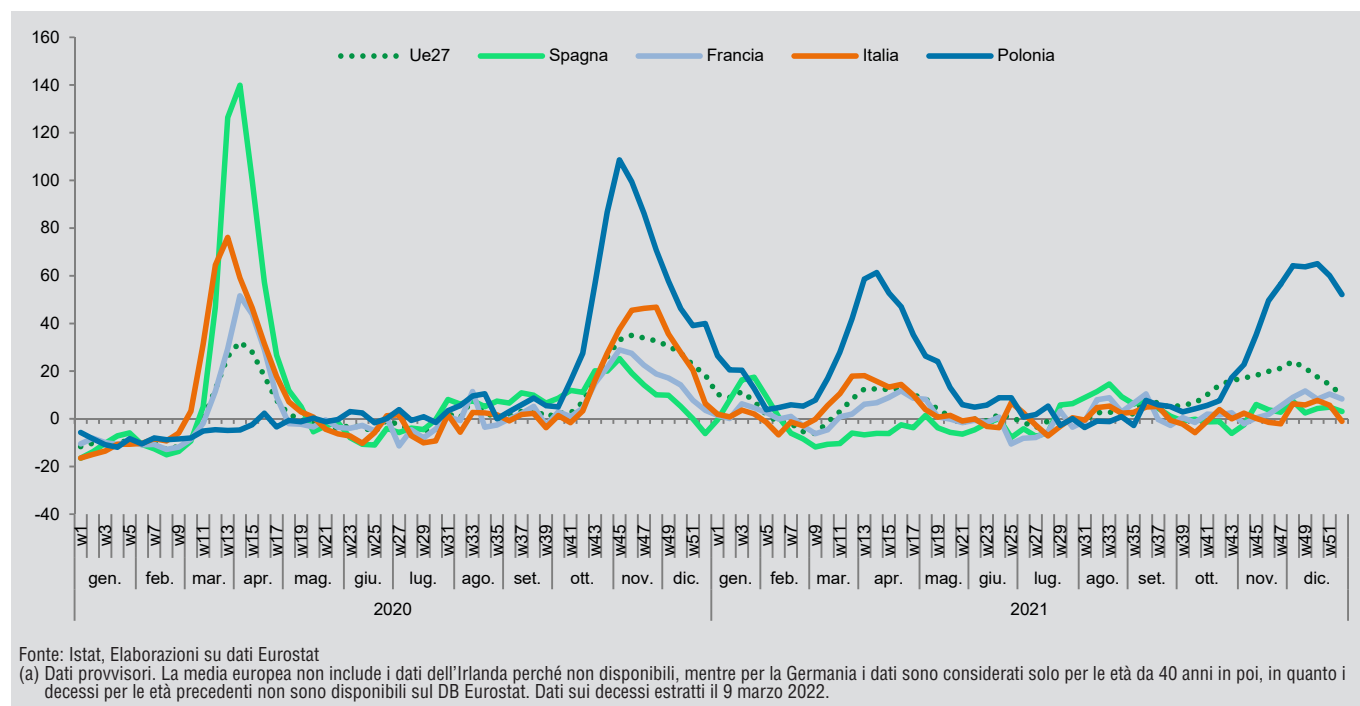
Con la pandemia l'Italia perde parte del preesistente vantaggio nella mortalità

Sebbene nel 2020 e nel 2021 l'Italia abbia avuto tassi standardizzati di mortalità inferiori a quelli di molti paesi europei, i valori osservati negli ultimi due anni risultano in forte incremento rispetto ai valori medi del quinquennio precedente la pandemia (anni 2015-2019). L'Italia, infatti, ha generalmente goduto di tassi di mortalità molto bassi e nel periodo 2015-2019 si colloca tra gli ultimi posti della graduatoria europea per livelli di mortalità standardizzati, insieme alla Spagna e alla Francia. Durante la pandemia parte di questo vantaggio si è però perso.

L'Italia ha sofferto di più la prima ondata della pandemia

Per mettere in evidenza la portata degli effetti della pandemia sulla mortalità nelle fasi più acute della diffusione, vengono analizzate le variazioni settimanali del tasso standardizzato di mortalità nel 2020 e nel 2021 rispetto al periodo di riferimento 2015-2019, che sono considerate in questo paragrafo come misura di eccesso di mortalità. L'analisi condotta a intervalli settimanali, che permette di tenere conto di differenze nei modelli di mortalità stagionale dei paesi analizzati⁵, mostra come la prima ondata della pandemia da COVID-19, in Europa, ha avuto i suoi effetti in termini di eccesso di mortalità a partire dal mese di marzo 2020 quando, in alcuni paesi, si osserva un'impennata della mortalità (Figura 2). Confrontando il tasso standardizzato settimanale con quello medio relativo al 2015-2019 dello stesso periodo, il primo paese in termini temporali in cui si osserva una rapida crescita è l'Italia, in cui la variazione percentuale del tasso standardizzato rispetto alla media 2015-2019 sale a +31,3% nella settimana del 9 marzo e raggiunge il picco della prima ondata due settimane dopo (+76,1%). Segue la Spagna, che raggiunge il picco massimo tra i paesi europei, pari a +139,9% all'inizio del mese di aprile (settimana 14). Tra i paesi che sperimentano la prima ondata nel mese di aprile troviamo anche Belgio (+92,3% nella prima metà di aprile) e Paesi Bassi (+64,8% nello stesso periodo). Ne risulta un picco medio europeo di +32,3 nella settimana che inizia il 30 marzo del 2020. I paesi dell'Est europeo non registrano in questa fase tassi di mortalità superiori a quelli medi del periodo pre-pandemia, si veda ad esempio la Polonia nella Figura 2.

Figura 2. Variazione percentuale del tasso di mortalità settimanale standardizzato per età in alcuni paesi europei e nella media Ue27 rispetto alla media settimanale dei decessi 2015-2019 (a). Anni 2020 e 2021. Valori percentuali



5 Official for National Statistics - ONS. 2021. *Comparisons of all-cause mortality between European countries and regions: data up to week ending 3 September 2021.*
<https://www.ons.gov.uk/peoplepopulationandcommunity/birthsdeathsandmarriages/deaths/articles/comparisonsofallcausemortalitybetweeneuropeancountriesandregions/datauptoweekending3september2021>

Durante il periodo estivo, tra maggio e luglio 2020, i tassi di mortalità sono gradualmente tornati alla normalità in tutta l'Ue27, ma tra agosto e settembre ha inizio una seconda ondata pandemica, con una variazione del tasso di mortalità Ue27 che raggiunge +35,0% nella seconda settimana di novembre 2020 (settimana 46), la variazione media europea più elevata del 2020. Questa seconda ondata è più contenuta per i paesi colpiti maggiormente dalla prima (in Italia il picco sale comunque a +46,8 a novembre - settimana 48) e mostra una prevalenza geografica tra i paesi dell'Est europeo; Polonia, Bulgaria, Slovenia e Repubblica Ceca hanno più che raddoppiato (tra la settimana 45 e la 48) il tasso standardizzato medio 2015-2019 delle stesse settimane. Nel 2021 l'eccesso di mortalità segue un andamento analogo ma con picchi meno pronunciati rispetto al 2020, e ciò potrebbe essere dovuto a diversi fattori, tra i quali anche l'impatto dell'avvio della campagna di vaccinazione *COVID-19*.

Il terzo picco pandemico è stato raggiunto in media ad aprile 2021 (+12,4% circa tra la settimana 13 e la 16 del 2021), poi è diminuito e la variazione rispetto alla media 2015-2019 è pressoché nulla nel periodo estivo. Nel 2021 l'Italia raggiunge il suo picco annuale di eccesso di mortalità tra marzo e aprile, con +17,9%, attestandosi su valori non trascurabili ma decisamente più contenuti rispetto a quanto osservato nel 2020. I picchi maggiori si osservano ancora una volta tra i paesi dell'Est, con la Polonia che mostra un picco che supera +60% nel mese di aprile, ma che si estende per circa tre mesi. Dopo l'estate 2021, la tendenza a tornare alla normalità si è invertita di nuovo e il tasso Ue27 ha ripreso ad aumentare nel mese di settembre, fino a raggiungere il picco della quarta ondata, +24,1%, a inizio dicembre 2021. Nel 2021 sono ancora i paesi dell'Est Europa a mostrare eccessi di mortalità più pronunciati, con la Romania che raggiunge il valore più alto della variazione del tasso di mortalità con +121,6% nella seconda metà di ottobre 2021 (settimana 42 del 2021), seguita da Bulgaria e Slovacchia (rispettivamente +90,5% nella settimana 44 e +74,6% nella settimana 49 del 2021). La Polonia anche in questo caso mostra un picco che supera +60% nel mese di dicembre, e che si prolunga per quasi due mesi.

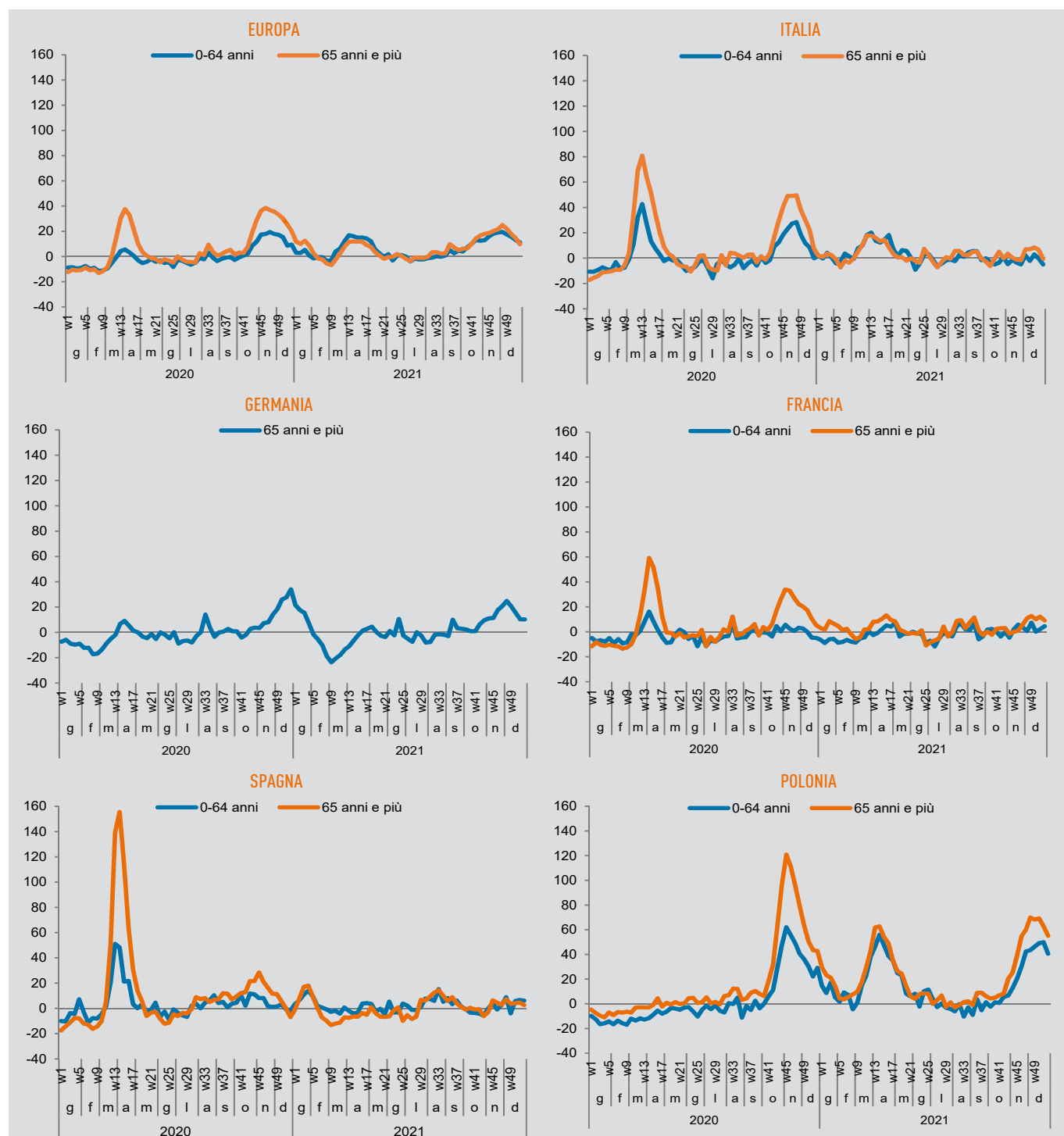
Anche sotto i 65 anni eccessi di mortalità molto elevati in Italia nel 2020 e nel resto d'Europa nei 2 anni

Poiché in Italia e nella maggior parte dei paesi europei l'eccesso di mortalità complessivo è dovuto soprattutto all'incremento dei decessi tra gli anziani, è interessante analizzare questo indicatore separatamente per le persone di 0-64 anni e per quelle di 65 anni e più. In generale, in tutti i paesi l'eccesso di mortalità calcolato sul tasso standardizzato è più elevato nella classe di età 65 anni e più rispetto alla classe di età 0-64 (Figura 3)⁶. Tuttavia si registra un aumento percentuale nel tasso standardizzato rispetto al 2015-2019 anche tra i più giovani. Il valore più elevato relativo alla media europea è pari a +19,5% registrato nella seconda metà di novembre 2020. Nel 2021 il picco medio europeo per la mortalità delle persone di 0-64 anni si registra nella prima metà del mese di aprile con una variazione del tasso standardizzato di oltre il 16%. In Italia, anche se specialmente nelle prime due ondate della pandemia la variazione del tasso di mortalità standardizzato rispetto al quinquennio pre-pandemia è decisamente più elevata tra gli ultrasessantacinquenni, tale variazione non è trascurabile nemmeno tra le persone fino a 64 anni. Infatti, pur mantenendo tassi di mortalità

⁶ Fanno eccezione i due picchi di eccesso osservati in Ungheria nel 2021 (aprile e novembre), per cui l'eccesso dei più giovani supera in valore l'eccesso degli ultra 65enni.

particolarmente contenuti rispetto alla media europea nella fascia di età 0-64, l'Italia registra nell'ultima settimana di marzo 2020 una variazione positiva del tasso standardizzato più alto del +42% rispetto al 2015-2019 tra 0-64 anni, mentre è più alto del +80% tra i più anziani.

Figura 3. Variazione percentuale del tasso di mortalità settimanale standardizzato per età in alcuni paesi europei e nella media Ue27 rispetto alla media settimanale dei decessi 2015-2019, distinto per le classi di età 0-64 e 65 e più (a). Anni 2020 e 2021. Valori percentuali



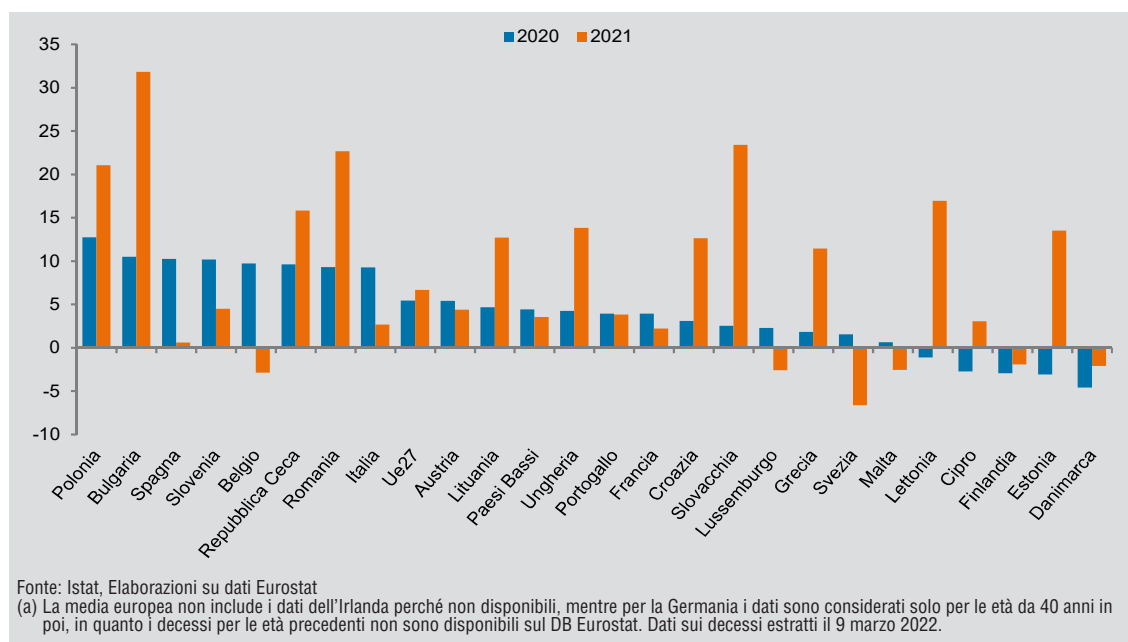
Fonte: Istat. Elaborazioni su dati Eurostat

(a) Dati provvisori. La media europea non include i dati dell'Irlanda perché non disponibili, mentre per la Germania i dati sono considerati solo per le età da 65 anni in poi, in quanto i decessi per le età 0-39 non sono disponibili sul DB Eurostat e dunque la classe 0-64 sarebbe incompleta. Dati sui decessi estratti il 9 marzo 2022.

Nel 2021 l'eccesso di mortalità diminuisce in Italia ma cresce fortemente nei paesi dell'est Europa

Sintetizzando e andando a vedere la variazione media annuale dei tassi standardizzati si ottiene una indicazione complessiva sull'andamento dell'eccesso di mortalità nel 2020 e nel 2021. In Italia, la variazione percentuale del tasso standardizzato nel 2020 è stata di +9,3% rispetto al quinquennio precedente, mentre nel 2021 l'eccesso rispetto al tasso standardizzato è stato più contenuto, scendendo a una variazione percentuale di +2,7% (Figura 4). Nell'Europa a 27 si è registrato un incremento medio del 5,4% nel 2020 e la variazione è cresciuta nel 2021 salendo al +6,6%, per effetto principalmente dei paesi dell'Est europeo che hanno sperimentato picchi di eccesso di mortalità più consistenti nel secondo anno di pandemia. In Polonia, ad esempio, la variazione del tasso standardizzato di mortalità passa da +12,7% nel 2020 a +21,1% nel 2021. In Spagna e in Francia la situazione è più simile a quella sperimentata nel nostro Paese, con un eccesso del tasso standardizzato di mortalità maggiore nel 2020 rispetto al 2021: in Spagna la variazione è rispettivamente +10,3% nel 2020 e +0,6% nel 2021, mentre in Francia è +3,9% nel 2020 e +2,2% nel 2021.

Figura 4. Variazione percentuale del tasso di mortalità standardizzato per età in alcuni paesi europei e nella media Ue27 rispetto alla media settimanale dei decessi 2015-2019 (a). Anni 2020 e 2021 (dati in ordine decrescente per il valore della variazione del 2020). Valori percentuali



In Italia copertura vaccinale elevata e in linea con i principali Paesi europei, restano indietro i Paesi dell'Est

Come si è visto, nel 2021 l'eccesso di mortalità è complessivamente più contenuto rispetto al 2020, e questa riduzione è dovuta anche all'introduzione dei vaccini *COVID-19*. La campagna vaccinale si è avviata, in Europa, a partire dalla fine del mese di dicembre 2020, tuttavia le differenze tra paesi sono consistenti: mentre in Francia e Italia entro la fine del 2021, quasi l'80% della popolazione totale aveva completato il ciclo primario di vaccinazione, questa percentuale non raggiunge il 60% in Polonia (Figura 5).

La percentuale di vaccinati varia ampiamente tra paesi (Figura 6). Per il totale della popolazione si passa da una percentuale di vaccinati superiore all'80% in Danimarca, Portogallo e Malta, a quote che non raggiungono la metà della popolazione in Romania (41,8%) e Bulgaria (29,3%). L'Italia, con il 78,8% di vaccinati sulla popolazione totale⁷ si colloca nella parte alta della graduatoria. La percentuale sale se consideriamo la popolazione di 60 anni e più, e raggiunge il 92,1% in Italia, superata comunque da 11 paesi, tra cui Portogallo e Irlanda che hanno raggiunto la totalità della popolazione di questa fascia di età. Anche in questo caso Romania (46,4%) e Bulgaria (37,8%) rimangono molto indietro. Al 2 marzo 2022, infine, in Italia la percentuale di popolazione totale che si è sottoposta anche alla dose booster raggiunge il 62,4%, superata solamente da Francia e Malta (rispettivamente 69,1 e 65,2%).

Figura 5. Persone che hanno completato il ciclo primario per COVID-19 in Ue27 per settimana. Settimana 52 del 2020-settimana 9 del 2022 (a). Valori percentuali

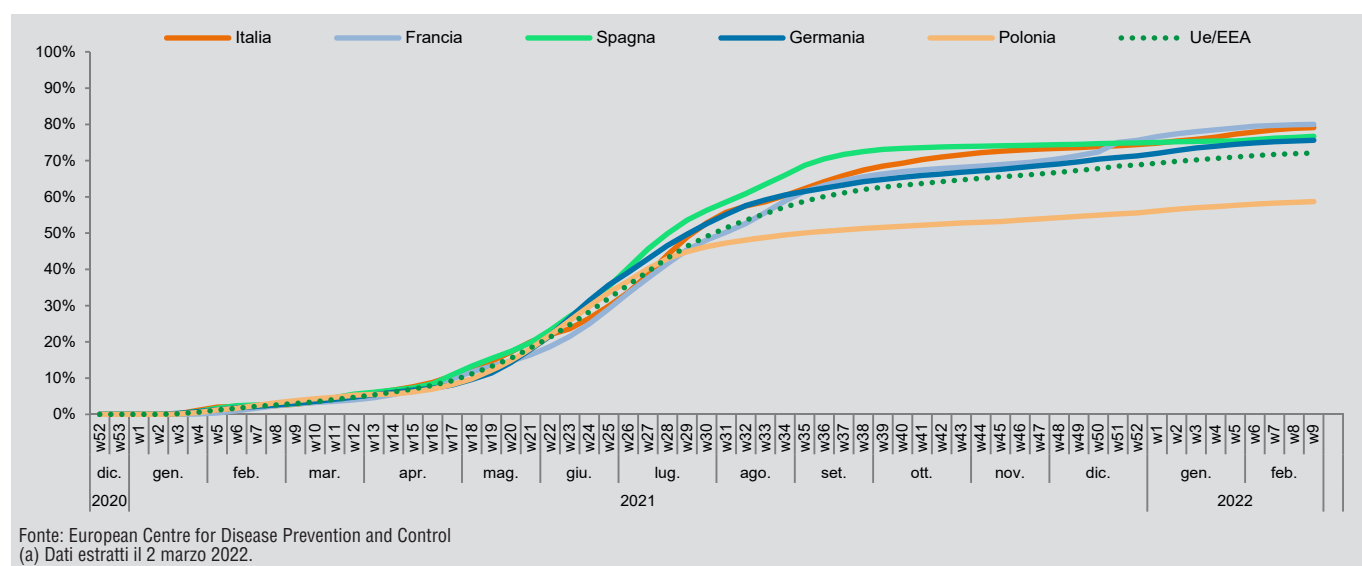
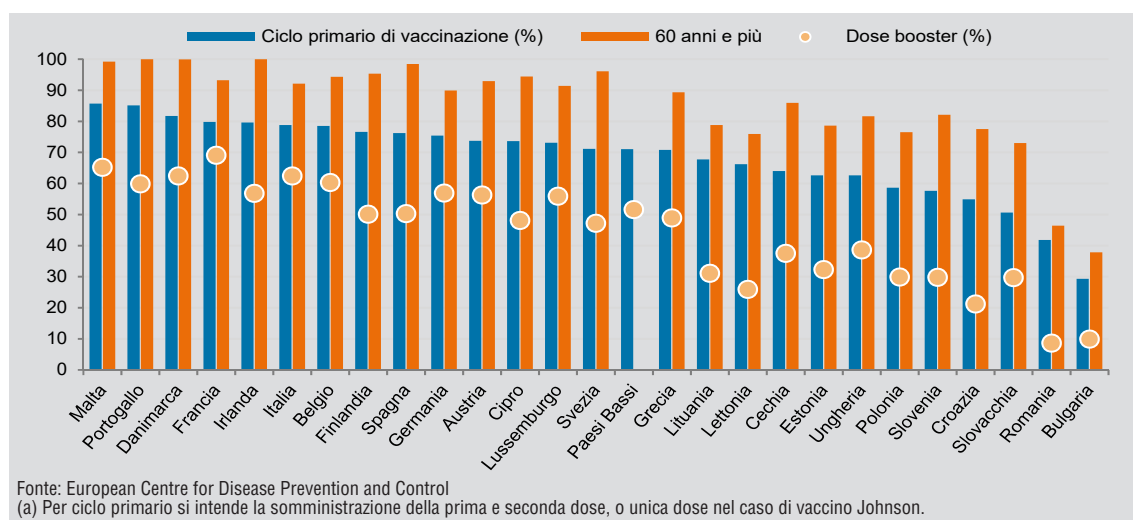


Figura 6. Persone che hanno completato il ciclo primario di vaccinazioni e dose booster per COVID-19 in Ue27 (a). Popolazione totale e persone di 60 anni e più. Dati riferiti al 2 marzo 2022



⁷ Il dato di confronto europeo si riferisce al totale della popolazione e dunque è leggermente diverso rispetto al dato riportato nel Capitolo Salute, che fa riferimento alla popolazione di 5 anni e più.

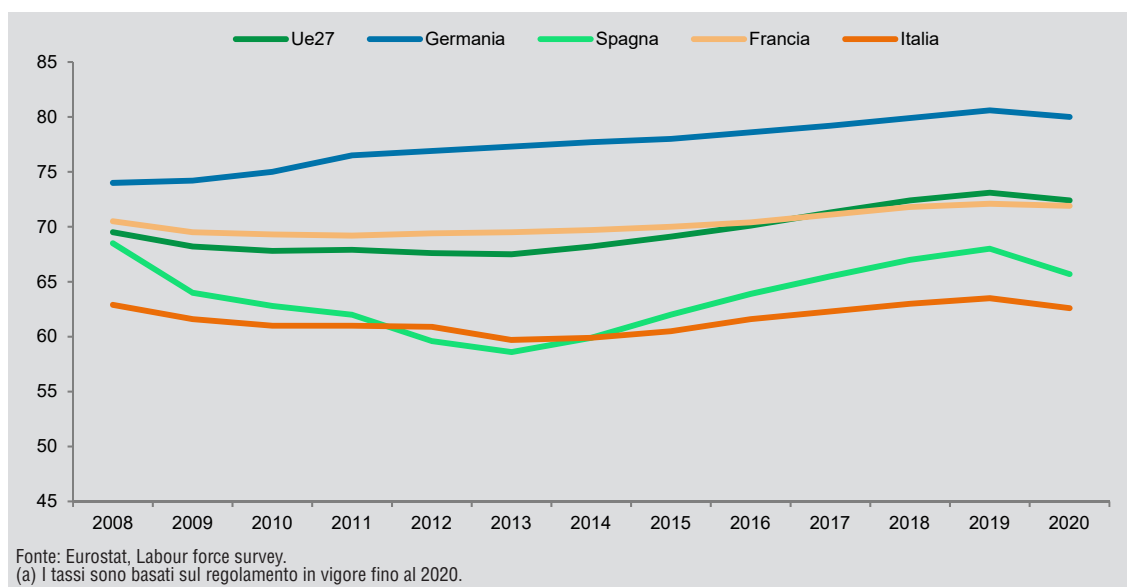
2. Pandemia e partecipazione al mercato del lavoro

L'Italia perde più occupazione dell'Europa e recupera più lentamente nel periodo pre-pandemia

Nel contesto europeo, la dinamica occupazionale del nostro Paese, nel periodo che va dalla crisi economica alle soglie della pandemia, è stata particolarmente debole, mostrando tassi occupazionali inferiori alla media europea. Per comprendere la posizione dell'Italia nel contesto europeo è utile innanzitutto analizzare gli andamenti del mercato del lavoro negli anni della crisi economica e della successiva ripresa e in secondo luogo focalizzare l'attenzione sul periodo caratterizzato dallo *shock* pandemico. Per ragioni di comparabilità con gli altri paesi europei nel periodo 2008-2020 si prendono in esame i dati Eurostat basati sul regolamento in vigore fino al 2020⁸.

Il 2013 segna l'anno peggiore della crisi economica e del mercato del lavoro per il nostro Paese: il tasso di occupazione (tra i 20 e i 64 anni) scende a un minimo di 59,7% (era 62,9% nel 2008) (Figura 7) e si allontana dalla media Ue27 di -8 punti percentuali (nel 2008 la distanza era di -7 punti percentuali). Tra i grandi paesi europei, solo la Spagna, ha una *performance* peggiore dell'Italia. Dopo aver registrato nel 2012 una brusca caduta del tasso di occupazione, il tasso di occupazione della Spagna tocca il minimo nel 2013 (58,6%) ma nel 2015 torna a valori superiori all'Italia pur senza recuperare del tutto il livello corrispondente al periodo pre-crisi (68,5% nel 2008). Invece, nel periodo più difficile della crisi economica 2013-2014, altri paesi, come la Francia, hanno mantenuto i livelli occupazionali o, come la Germania, hanno mostrato persino *performance* di crescita. Ne risulta una differenziazione dei percorsi dei paesi in termini di andamento dei tassi di occupazione, già prima dell'inizio della pandemia.

Figura 7. Tasso di occupazione 20-64 anni in una selezione di paesi Ue27. Medie annuali 2008-2020 (a). Valori percentuali

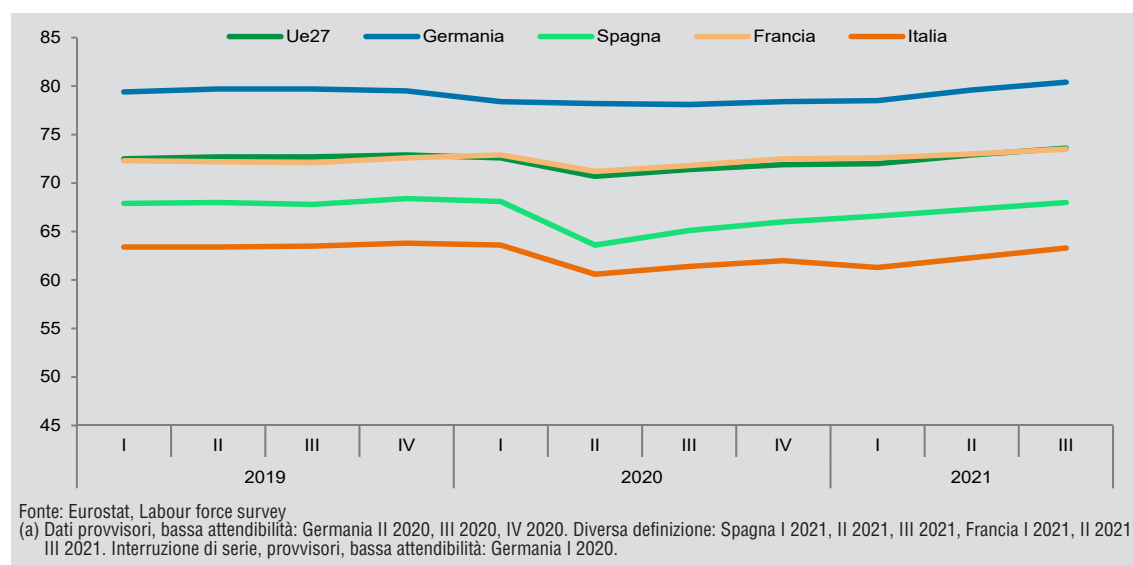


8 La ricostruzione delle stime effettuata a seguito dell'entrata in vigore del Regolamento 2019/1700, che è disponibile a partire dal 2004 per l'Italia ma solo dal 2009 per gli altri paesi, non permette di analizzare i tassi annuali dal 2008. Per tale motivo si è scelto di utilizzare le serie storiche Eurostat basate sul Regolamento in vigore fino al 2020. Le stime dei tassi annuali di occupazione per l'Italia possono pertanto differire da quelle presenti nel capitolo Lavoro di questo volume.

L'uscita dalla recessione economica con il ritorno ai livelli pre-crisi del tasso di occupazione segue ritmi differenti tra i vari paesi: per l'Italia avviene nel 2018, due anni più tardi dell'Ue27 e un anno dopo la Francia. La Spagna, nel 2019 non aveva ancora raggiunto il livello del 2008. La distanza dell'Italia dalla media Ue27 però, continua a crescere anche durante la fase di ripresa e nel 2019 il nostro Paese si trova con un tasso di occupazione di 10 punti più basso, il divario più ampio tra i paesi qui selezionati. Alle soglie della crisi pandemica, dunque, il mercato del lavoro nel nostro Paese si presenta più debole, con un recupero, rispetto al 2008, molto contenuto e una distanza più ampia con tutti i maggiori paesi europei.

Per meglio apprezzare i cambiamenti avvenuti anche in corrispondenza dell'evoluzione delle fasi della pandemia, è utile prendere in esame gli andamenti trimestrali del tasso di occupazione e confrontarli con il 2019, anno di pre-pandemia (Figura 8). Nei quattro trimestri del 2019 il tasso di occupazione 20-64 anni in Italia cresce, come nella media Ue27, di 0,4 punti percentuali, ma su livelli molto più bassi (raggiungendo nel IV trimestre 63,8% in Italia contro 72,9% nella Ue27). Dietro l'Italia si colloca solo la Grecia (61,5%). Una riduzione di lieve entità si era, invece, riscontrata nel 2019 in Germania e Spagna.

Figura 8. Tasso di occupazione 20-64 anni in una selezione di paesi Ue27. Dati trimestrali destagionalizzati I 2019-III 2021 (a). Valori percentuali



L'arrivo della pandemia determina un ulteriore allontanamento dell'Italia dall'Europa

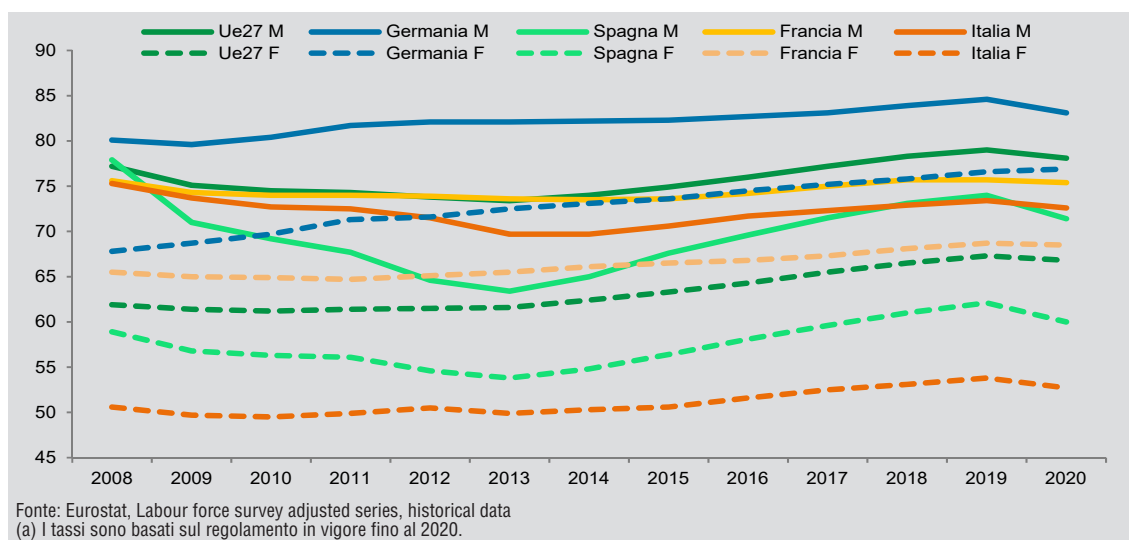
La pandemia ha comportato un peggioramento dei livelli occupazionali del nostro Paese e un ulteriore aumento della distanza con la media Ue27. All'inizio del 2020, emergono i primi segnali di inversione di tendenza nella crescita del tasso di occupazione che, nel primo trimestre in media Ue27, perde -0,3 punti percentuali rispetto al quarto trimestre 2019, con un calo più intenso in Germania (-1,1 punti percentuali) e meno intenso in Italia (-0,2 punti percentuali); nel II trimestre del 2020 la contrazione diventa, invece, più marcata con perdite, in media, di -1,9 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, che in Italia arrivano a -3 punti percentuali e in Spagna sono ancora più evidenti (-4,5 punti percentuali). La ripresa inizia nel terzo trimestre 2020, sebbene a velocità differenti: il ritorno ai livelli occupazionali pre-pandemia dell'ultimo trimestre 2019 si registra nel secondo trimestre del 2021 nella Ue27

mentre, in Italia, non è stato ancora raggiunto fino al terzo trimestre 2021 (ultimo dato disponibile per il confronto europeo). Inoltre, nel terzo trimestre 2021, emerge che l'Italia, con il lento recupero dei livelli occupazionali rispetto al periodo pre-pandemico, ha peggiorato, la propria posizione relativa nella graduatoria dei paesi per tasso di occupazione 20-64 anni, retrocedendo dal penultimo all'ultimo posto, insieme alla Grecia. Infatti, la distanza dell'Italia dalla media dei paesi Ue27, già massima nel IV trimestre 2019 quando si attestava a -9 punti percentuali, è ulteriormente cresciuta fino a -11 punti percentuali nella prima metà del 2021 rimanendo la più alta di tutti i paesi e più ampia di quella esistente prima della pandemia.

Non in tutti i paesi la pandemia ha colpito di più le donne, ma in Italia sì

Le differenze di genere sono marcate non solo nei livelli occupazionali precedenti e successivi alla recessione economica e alla crisi pandemica ma anche nella velocità di ripresa e uscita dalle due crisi (Figura 9).

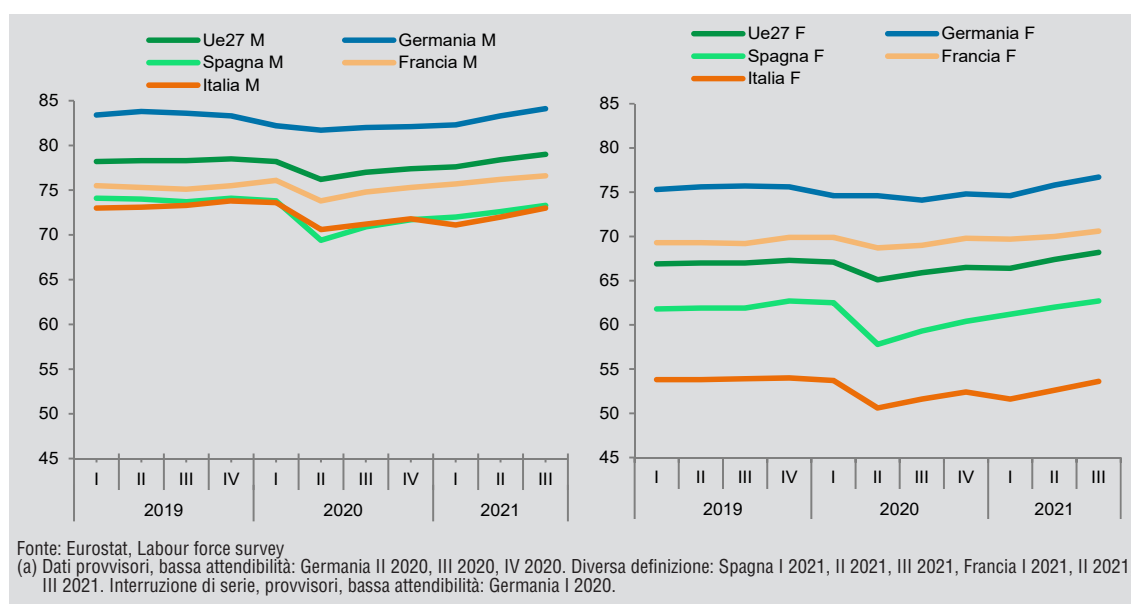
Figura 9. Tasso occupazione 20-64 anni in una selezione di paesi Ue27 per genere. Medie annuali 2008-2020 (a). Valori percentuali



Il recupero del livello del 2008 del tasso di occupazione 20-64 anni, con ritmi differenti tra i vari paesi, avviene prima per le donne (nel 2014 in media nella Ue27) e più tardi per gli uomini (nel 2017), più duramente colpiti dalla recessione economica che aveva riguardato il settore dell'industria e delle costruzioni. In Francia, uno dei paesi in cui il tasso di occupazione femminile è superiore a quello medio europeo, il recupero si registra già nel 2013 per le donne, e solo 5 anni più tardi per gli uomini. In Spagna il tasso di occupazione ha seguito un andamento molto altalenante, soprattutto per gli uomini che avevano accusato perdite maggiori e toccato un minimo tra i maggior paesi dell'Ue27 nel 2013. La distanza tra gli uomini in Spagna con la media dell'Ue27, che nel 2008 segnala un leggero vantaggio dei primi, giunge a -10 punti percentuali nel 2013 e si riduce lentamente negli anni successivi ma rimane negativa (-5 punti percentuali nel 2019). Il ritorno ai livelli del 2008 in Spagna avviene nel 2017 ma solo per le donne, con una distanza dalla Ue27 che, partendo da uno svantaggio di -3 punti percentuali nel 2008, si amplifica fino -8 punti nel 2013 e si riduce a -5 punti percentuali, come per gli uomini, nel 2019.

Il ritorno ai livelli del 2008, che anche nel nostro Paese ha riguardato solo il tasso di occupazione femminile, avviene nel 2015, seguendo un ritmo inferiore a quello degli altri paesi europei. Lo svantaggio con la Ue27 – che era già il più ampio tra i paesi nel 2008 – è ulteriormente cresciuto per entrambe le componenti di genere fino alle soglie della pandemia: per le donne, da -11 punti percentuali nel 2008 è arrivato a -14 nel 2019; per gli uomini la distanza dalla media Ue27 è cresciuta da -2 nel 2008 a -6 nel 2019. La Germania, invece, ha mantenuto in tutto il periodo 2008-2019, una *performance* migliore degli altri paesi Ue27 e tassi di occupazione sempre crescenti con valori superiori alla media Ue27, sia per gli uomini sia per le donne, che si traducono in una distanza dall'Ue27 positiva e massima nel 2013, per poi ridursi un po' alle soglie della pandemia. Quindi, poco prima dell'arrivo della pandemia, alla debolezza della ripresa occupazionale rispetto al 2008 in Italia si accompagnano anche importanti disparità di genere con un tasso di occupazione femminile più basso tra i grandi paesi europei e un tasso maschile prossimo solo a quello spagnolo (nonostante quest'ultimo nel 2013 abbia registrato la diminuzione più marcata).

Figura 10. Tasso di occupazione 20-64 anni in una selezione di paesi Ue27 per genere. Dati trimestrali destagionalizzati I 2019-III 2021 (a). Valori percentuali



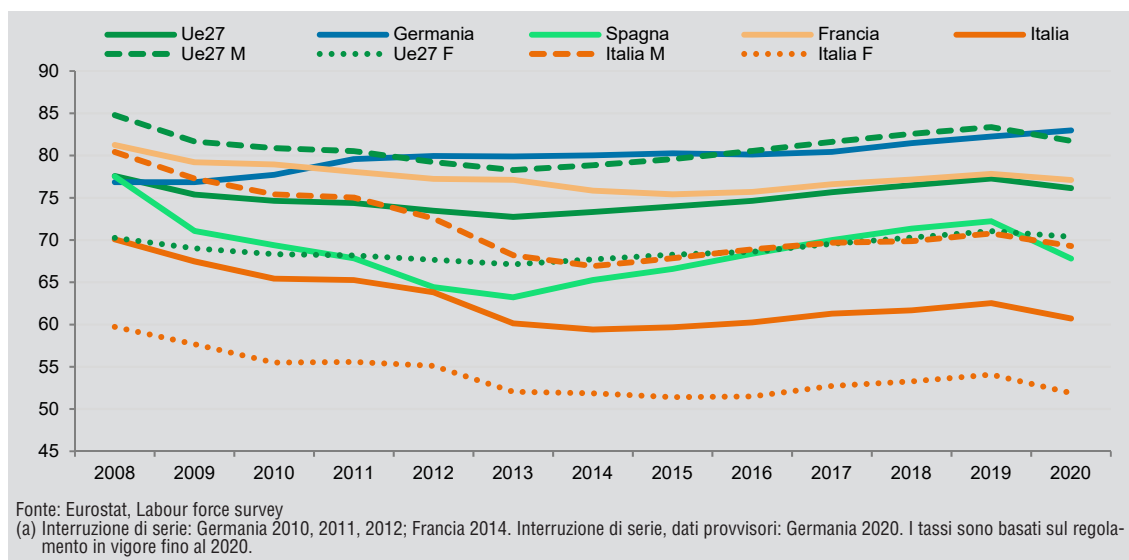
Nel secondo trimestre 2020, quando la riduzione del tasso di occupazione per effetto della pandemia è più acuto, si apprezzano differenze di genere di diversa entità nei vari paesi (Figura 10). Anche se nella media europea non emergono differenze di genere in termini di riduzione del tasso di occupazione (-2 punti percentuali per entrambi i generi rispetto al primo trimestre 2020), in Italia e in Spagna le perdite sono state più ampie per le donne (rispettivamente -3,1 e -4,7 punti percentuali contro -3,0 e -4,4 per gli uomini). In Francia e in Germania lo svantaggio degli uomini è stato, invece, maggiore (rispettivamente -2,3 e -0,5 contro -1,2 e 0 per le donne). A partire dal terzo trimestre 2020 comincia la ripresa dallo *shock* pandemico, a velocità differenti, ma il ritorno ai livelli occupazionali di fine 2019, avviene, in media Ue27, nel secondo (per le donne) e nel terzo (per gli uomini) trimestre del 2021. In Italia tuttavia, nonostante la crescita dei livelli occupazionali osservata fino all'ultimo dato disponibile per il confronto europeo (terzo trimestre 2021), né gli uomini, né le donne hanno raggiunto i valori dell'indicatore corrispondenti al quarto trimestre 2019. Pertanto la distanza del nostro Paese con la media

Ue27, che già era la più ampia prima della pandemia e a maggiore svantaggio per le donne, è ulteriormente aumentata durante lo *shock* indotto dalla pandemia. Nel terzo trimestre 2021, il divario misura 15 punti tra le donne e 6 punti tra gli uomini. La pandemia ha pertanto aumentato la preesistente distanza nei livelli occupazionali tra il nostro Paese e il resto d'Europa.

La situazione dei giovani prima della pandemia penalizzava già l'Italia e la Spagna

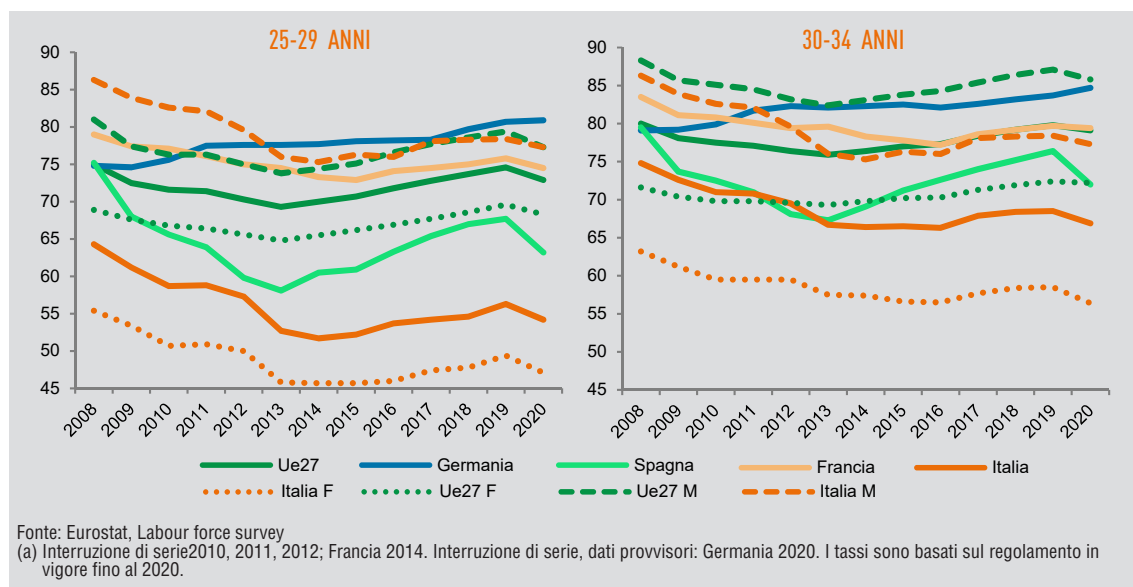
Un segmento di popolazione particolarmente vulnerabile è quello dei giovani che nel nostro Paese si sono affacciati alle soglie della pandemia senza aver ancora recuperato le profonde perdite in termini di tasso di occupazione legate alla recessione economica e avendo accresciuto la distanza dalla media europea (Figura 11). Rispetto al 2008, infatti, nel 2019 in Italia il tasso di occupazione dei giovani di 25-34 anni è ancora sotto di -7,5 punti percentuali nonostante l'indicatore abbia ripreso a crescere nel 2014 con un ritmo, però, molto più lento di quello registrato in fase di diminuzione e inferiore a quello dei maggiori paesi europei; infatti a livello europeo il ritorno ai valori pre-crisi nel 2019 è quasi completo (-0,3 rispetto al 2008). Anche in Spagna, dove il tasso di occupazione dei giovani di 25-34 anni era precipitato velocemente, la ripresa è stata più rapida che in Italia, anche se non è stata tale da garantire il pieno recupero dei valori del 2008. In Francia il tasso di occupazione dei giovani, diminuisce fino al 2015, con una forte riduzione dello scarto – comunque sempre positivo – dal valore medio europeo. Diverso è il caso della Germania dove i giovani godono di un tasso di occupazione superiore a quello medio europeo e crescente, con vantaggio molto ampio negli anni peggiori della crisi economica (2013-2015, +7 punti percentuali con oltre l'80% di giovani occupati). Nel 2019 in Italia il tasso di occupazione dei giovani 25-34enni continua a rimanere il più basso di tutti i paesi europei (62,5% contro 77,3% della media Ue27), come già osservato nel 2008 (70,1% contro 77,6% nella Ue27), e quindi la distanza con l'Europa, cresciuta nel corso degli anni, è la più ampia arrivando a segnare -15 punti percentuali. Tale distanza diventa poi particolarmente ampia per le giovani donne 25-34enni in Italia (-17 punti percentuali contro -13 punti percentuali per gli uomini nel 2019).

Figura 11. Tasso di occupazione 25-34 anni in una selezione di paesi Ue27 per genere. Medie annuali 2008-2020 (a). Valori percentuali



L'aggregato dei giovani è comunque piuttosto eterogeneo e nel nostro Paese, come anche in Spagna, le differenze tra il gruppo dei 25-29enni e quello dei 30-34enni sono considerevoli e indicano una situazione di maggiore debolezza in termini di partecipazione al mercato del lavoro dei più giovani (Figura 12). I 25-29enni hanno, infatti, un tasso di occupazione molto più basso dei 30-34enni, hanno avuto perdite maggiori e un recupero più modesto che li tiene più lontano dal valore pre-crisi rispetto alla fascia di età dei giovani adulti (-8 punti percentuali nella fascia di età 25-29 e -6,3 punti percentuali tra 30-34 anni). Nel 2019 in Italia il tasso di occupazione dei giovani è il più basso di tutti i paesi europei (56,3% tra 25 e 29 anni e 68,5% tra 30-34 anni), quindi la distanza con l'Europa è la più ampia arrivando a -18 punti percentuali per i 25-29 e -11 per i 30-34 anni. La distanza con l'Europa, cresciuta nel corso degli anni, è particolarmente ampia tra le donne, soprattutto nella fascia di età più giovane 25-29 anni (passa da -14 del 2008 a -20 nel 2019, rispetto a -8 e -17 dei coetanei maschi e rispetto a -8 e -14 delle donne 30-34 anni).

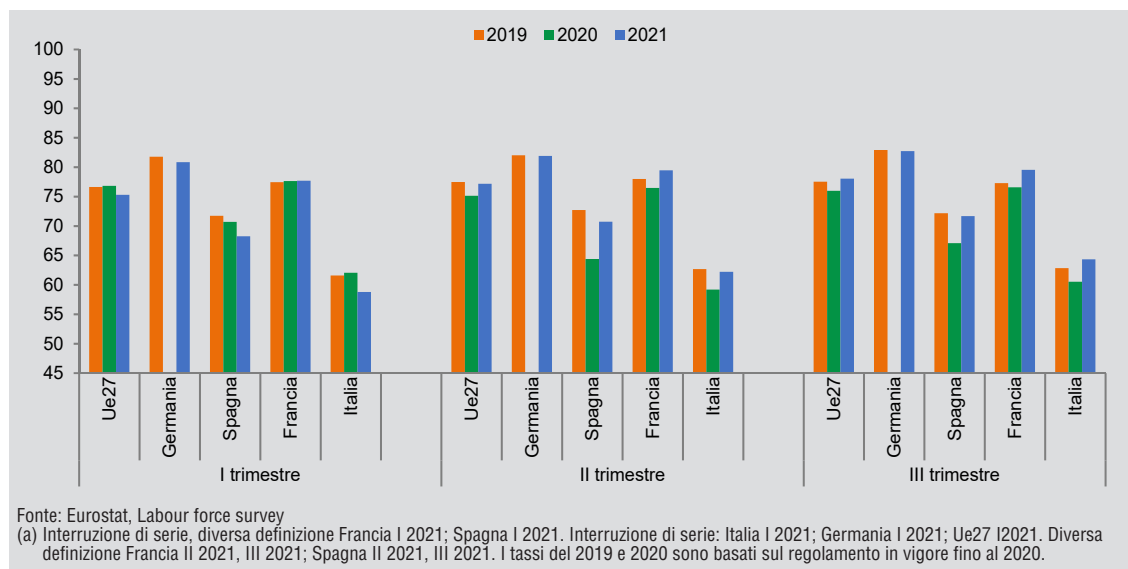
Figura 12. Tasso di occupazione 25-29 e 30-34 anni in una selezione di paesi Ue27 per genere. Medie annuali 2008-2020
(a). Valori percentuali



Italia e Spagna paesi più colpiti nell'occupazione giovanile anche dalla pandemia. Solo in Italia più colpite le giovani

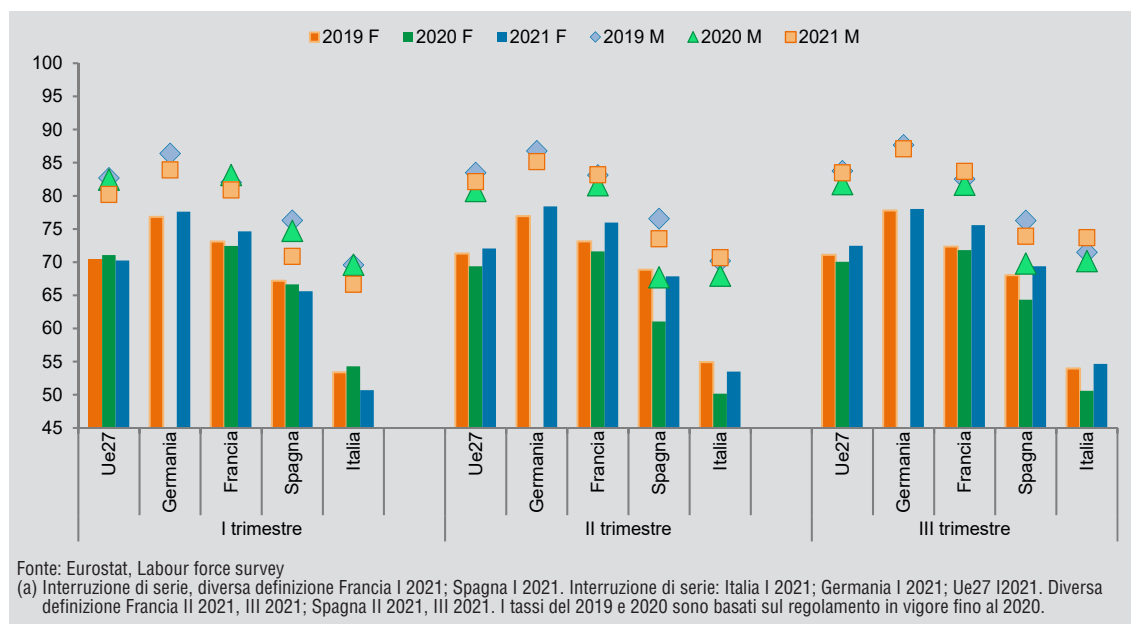
Con l'arrivo della pandemia la situazione dei giovani sul mercato del lavoro si è ulteriormente deteriorata con perdite pronunciate del tasso di occupazione a partire dal secondo trimestre 2020 (Figura 13). L'Italia è tra i paesi più colpiti (-3,5 punti percentuali nel secondo trimestre 2020 rispetto al secondo trimestre 2019, contro -2,3 punti percentuali rispetto alla media dei paesi europei), superata solo dalla Spagna (-8,3 punti percentuali).

Figura 13. Tasso di occupazione 25-34 anni in una selezione di paesi Ue27. Dati trimestrali non destagionalizzati I 2019-III 2021 (a). Valori percentuali



La crisi pandemica non ha però colpito in egual misura i giovani e le giovani nel nostro Paese: per queste ultime il tasso di occupazione ha avuto le perdite maggiori (-4,8 punti percentuali contro -2,2 punti percentuali dei coetanei maschi tra secondo trimestre 2019 e secondo trimestre 2020 - Figura 14). Inoltre lo svantaggio delle giovani nel nostro Paese è opposto a quanto registrato nel resto dell'Ue27, dove a essere più penalizzati sono i giovani maschi (-2,7 punti rispetto a -1,9 delle giovani), anche in Spagna (-8,8 punti rispetto a -7,8 delle giovani). Una seconda fase di calo occupazionale tra i giovani si riscontra nel primo trimestre 2021 quando nella media Ue27 il tasso di occupazione perde -1,5 punti rispetto al primo trimestre dell'anno precedente (2020), ma in Spagna la perdita è di -2,4 punti e in Italia arriva a -3,3 punti. Anche in questa fase, contrariamente a quanto avviene nel resto della Ue27, la diminuzione del tasso di occupazione solo in Italia è maggiore per le giovani che per i giovani (-3,6 punti e -2,9 punti rispetto al primo trimestre 2020), sebbene la differenza tra le due componenti sia meno accentuata rispetto alla prima fase di pandemia. Complessivamente, volendo fare un bilancio a due anni dall'inizio della pandemia, nel secondo trimestre 2021 il tasso di occupazione delle giovani donne di 25-34 anni risulta -1,4 punti al di sotto del corrispondente tasso del secondo trimestre 2019, mentre quello dei giovani uomini è cresciuto di 0,5 punti, all'opposto di quanto riscontrato nella media Ue (+0,8 per le donne e -1,3 per gli uomini). In Spagna, dove la dinamica è stata molto simile a quella italiana ma con perdite molto più accentuate, né i giovani né le giovani 25-34enni hanno recuperato i livelli del secondo trimestre 2019. In Francia il calo del tasso di occupazione 25-34 anni è stato modesto e di pari entità tra maschi e femmine; inoltre il recupero nel periodo successivo è stato a maggior vantaggio delle donne, con un guadagno netto più importante tra il secondo trimestre 2021 e il corrispondente trimestre di 2 anni prima (+2,8 per le donne 25-34enni rispetto a +0,1 per gli uomini). Complessivamente quindi la pandemia ha reso più critica la condizione occupazionale delle giovani nel nostro Paese.

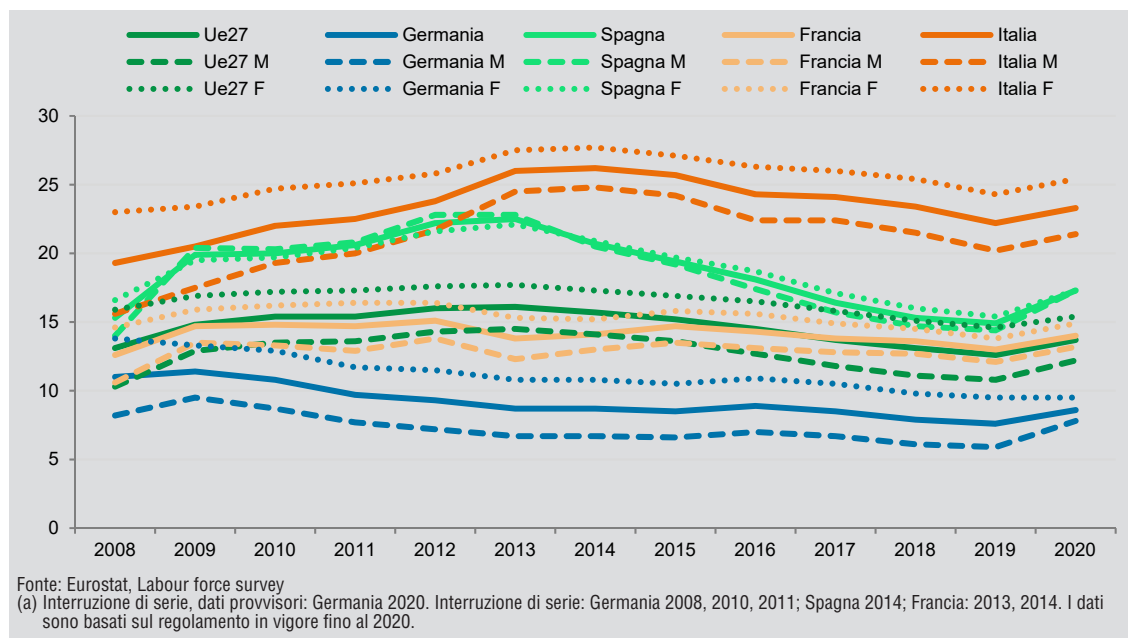
Figura 14. Tasso di occupazione 25-34 anni in una selezione di paesi Ue27 per genere. Dati trimestrali non destagionalizzati I 2019-III 2021 (a). Valori percentuali



Italia al primo posto per presenza di NEET in Europa

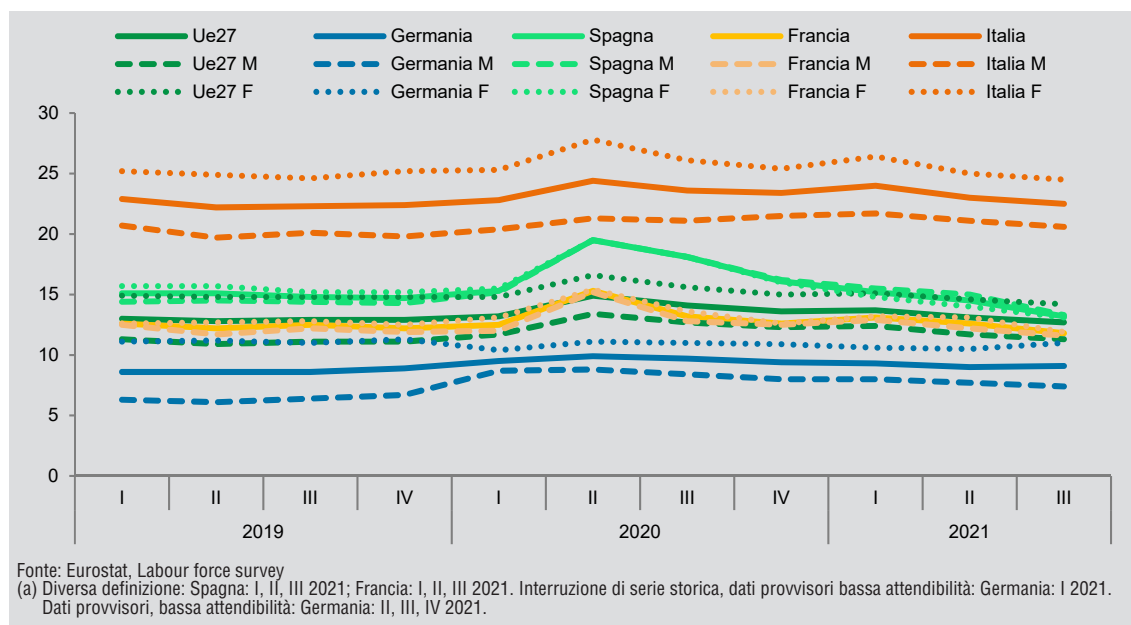
Il nostro Paese è al primo posto per la numerosità del particolare segmento dei giovani tra 15 e 29 anni che non sono più inseriti in un percorso scolastico o formativo e neppure impegnati in un'attività lavorativa, noti come NEET, *Not in Employment, Education or Training*. Il fenomeno interessava nel 2008 il 19,3% di questa fascia di età in Italia e il 13,1% in Europa; la crescita nel nostro Paese è stata più veloce di quanto non sia avvenuto nella media Ue27 fino a interessare nel 2014 – al culmine della crisi occupazionale – più di un giovane su quattro (26,2%, 10 punti percentuali al di sopra della media Ue27 - Figura 15). Successivamente la quota è diminuita lentamente, fino al 2019 pur senza ritornare, nel caso dell'Italia, ai valori pre-crisi ma segnalando un deficit di recupero (+2,9 punti percentuali sopra il corrispondente valore del 2008). La Spagna, invece, che aveva registrato un brusco incremento dei giovani NEET, soprattutto tra i maschi, fino al 2014, ha anche avuto, in seguito, un repentino calo che ha riportato l'indicatore al di sotto del valore iniziale del 2008. L'incidenza della condizione di NEET è maggiore tra le giovani che tra i giovani e la distanza tra le due componenti di genere, nel nostro Paese, si riduce solo in corrispondenza degli anni più duri della crisi economica, che hanno colpito di più i giovani maschi, e torna a essere più ampia della media Ue27 nel 2019.

Figura 15. Giovani di 15-29 anni che risultano non occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione (NEET) in una selezione di paesi Ue27 per genere. Medie annuali 2008-2020 (a). Valori percentuali



Anche in questo aggregato di giovani il focus sul periodo pandemico permette di evidenziare la recrudescenza del fenomeno NEET (Figura 16). Infatti nel secondo trimestre 2020, nel pieno della fase 1 della pandemia, è evidente l'incremento nella Ue27 di giovani al fuori del contesto di istruzione e non occupati (+1,7 punti nel secondo trimestre 2020 rispetto al trimestre precedente), incremento trainato da paesi come Spagna (+4,2) ma anche Francia (+2,8) e che, tuttavia, nel nostro Paese è più modesto e leggermente al di sotto della media europea (+1,6). L'Italia però presenta comunque dei valori strutturalmente molto più elevati del fenomeno e nella fase di diminuzione dell'indicatore continua a posizionarsi ancora molto al di sopra degli altri paesi europei. Inoltre nel nostro Paese – a differenza di quanto avvenuto negli anni più duri della crisi economica, quando per effetto del maggiore incremento tra i giovani maschi le due componenti di genere si erano avvicinate – durante la prima fase della pandemia sono soprattutto le giovani 15-29enni a peggiorare di più con un forte incremento dell'incidenza di NEET, che le allontana dai corrispondenti giovani maschi. Nel primo trimestre del 2021 inoltre si osserva una seconda fase di incremento dell'incidenza dei NEET, più in Italia che nel resto della Ue27 (rispettivamente +0,6 punti e +0,1 punti rispetto al trimestre precedente) e, nel nostro Paese, più forte tra le femmine che tra i maschi (+1,0 punti rispetto a +0,2 punti). L'ultimo dato europeo disponibile per il confronto, riferito al terzo trimestre 2021, mostra che, complessivamente, rispetto all'inizio del 2019, in Ue27 l'incidenza di NEET ha ripreso a calare ma con velocità differenti: più velocemente per le giovani e i giovani in Spagna (rispettivamente -2,6 e -1,1 punti percentuali nel terzo trimestre 2021 rispetto al primo trimestre 2019), più lentamente in Italia (rispettivamente -0,7 e -0,1 punti).

Figura 16. Giovani di 15-29 anni che risultano non occupati né inseriti in un percorso di istruzione o formazione (NEET) in una selezione di paesi Ue27 per genere. Dati trimestrali destagionalizzati I 2019-III 2021 (a). Valori percentuali



Salute¹

Il tema della salute, con il diffondersi della pandemia da *SARS-CoV-2*, ha dominato la scena internazionale negli ultimi due anni, mobilitando ingenti risorse umane e finanziarie per scongiurare i forti rischi di perdita di quote importanti di popolazione, soprattutto fragile, di collasso dei sistemi sanitari e l'acuirsi di una crisi socio-economica di enorme portata.

Il nostro Paese, abituato negli ultimi decenni a un progressivo consolidamento di elevati livelli di longevità, è stato tra i più colpiti, anche tenuto conto del maggior peso demografico dei grandi anziani rispetto agli altri Paesi europei.

Nel 2020, primo anno di pandemia, la mortalità è stata particolarmente elevata tra la popolazione di 80 anni e più, spesso in condizione di fragilità, e ha caratterizzato soprattutto le regioni del Nord. Nel 2021 si è molto ridotta la mortalità tra gli anziani rispetto al 2020, grazie all'elevata copertura vaccinale raggiunta in tale gruppo di popolazione, mentre è risultata in leggero aumento tra gli uomini da 0 a 49 anni e tra le donne di 50-64 anni. Nel 2021, inoltre, cambia la mappa del contagio, con un impatto che interessa tutto il territorio nazionale, ma più elevato nel Mezzogiorno.

L'eccesso di mortalità ha comportato nel 2020 una riduzione della speranza di vita alla nascita di oltre 1 anno di vita a livello nazionale, ma i dati stimati evidenziano un accenno di ripresa per il 2021 con un valore pari a 82,4 anni.

Nonostante la flessione degli anni di vita attesi nel 2020, l'indicatore della speranza di vita in buona salute alla nascita ha subito un inaspettato miglioramento, con un guadagno di 2,4 anni rispetto al 2019, per effetto di un aumento della quota di persone che, nel contesto della pandemia, ha probabilmente valutato con maggior favore la propria condizione di salute. Nel 2021, questo miglioramento viene parzialmente riassorbito, ma comunque la speranza di vita in buona salute rimane più alta rispetto al livello pre-pandemia.

I due anni della pandemia hanno messo a dura prova il benessere psicologico della popolazione. In particolare, nel 2021 si osserva un peggioramento nelle condizioni di benessere mentale specialmente tra i ragazzi di 14-19 anni.

Continua a ridursi la proporzione di anziani di 75 anni e oltre affetti da gravi limitazioni o condizioni di multicronicità, sebbene i livelli permangano comunque elevati e riguardino nel biennio 2020-2021 quasi la metà della popolazione in questa fascia di età.

Riguardo agli stili di vita, sia nel 2020 sia nel 2021 l'indicatore che monitora la sedentarietà segna un ulteriore miglioramento in linea con il *trend* registrato negli ultimi anni, tuttavia, la diminuzione non ha riguardato i giovanissimi di 14-19 per i quali si è assistito a un aumento significativo della quota di sedentari. Diminuisce nel 2021 l'eccesso di peso tra la popolazione adulta di 18 anni e più rispetto a quanto registrato nel 2020, ma il decremento riguarda soltanto la quota di persone in condizione di sovrappeso, mentre la proporzione di persone in condizione di obesità risulta in lieve ma costante aumento sia nel 2020 che nel 2021.

Tra il 2020 e il 2021 si mantiene stabile la quota dei fumatori, mentre, con riferimento alla quota di persone con consumo di alcol a rischio, nel 2020 si è osservato un aumento e, successivamente, nel 2021, una riduzione, che ha riguardato sia il consumo abituale eccedentario (tornato ai livelli del 2019) sia il ricorso al *binge drinking*.

¹ Questo capitolo è stato curato da Emanuela Bologna. Hanno collaborato: Marco Battaglini, Silvia Bruzzone, Gianni Corsetti, Lidia Gargiulo, Laura Iannucci, Simone Navarra, Marilena Pappagallo, Silvia Simeoni, Alessandra Tinto.

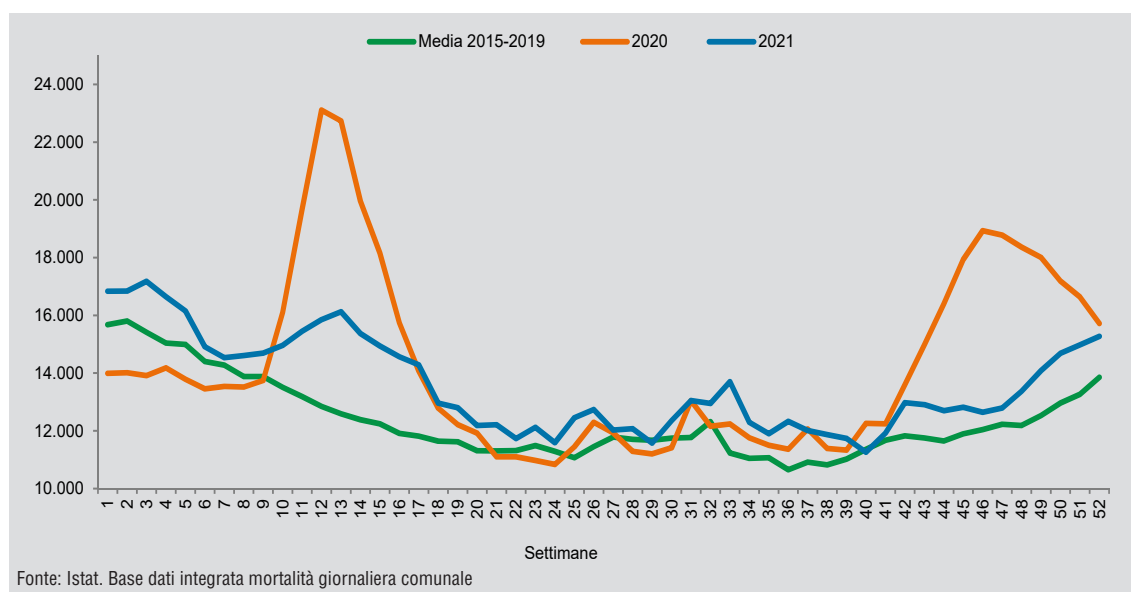
Nel secondo anno di pandemia l'eccesso di mortalità si riduce e si diffonde su tutto il territorio

Il 21 febbraio 2020, l'ISS ha confermato il primo caso di positività al *COVID-19* diagnosticato all'Ospedale Sacco di Milano; da allora, fino al 31 dicembre 2021, i casi positivi segnalati sono stati oltre 6 milioni e 400 mila, i decessi da *COVID-19* nello stesso periodo sono stati circa 137 mila (78 mila nel 2020, 59 mila nel 2021).

Nel passaggio tra il 2020 e il 2021 si è molto ridotta la mortalità nella fascia di età degli ultra settantannovenni e in quella delle persone di 65-74 anni, grazie all'elevata copertura vaccinale raggiunta in questi soggetti, mentre la mortalità è risultata leggermente in aumento tra gli uomini nella fascia di età 0-49 e tra le donne nella fascia di età 50-64 anni. Il 2021 potrà essere ricordato come l'anno che ha visto la più grande campagna di vaccinazione della storia italiana, entro la fine dell'anno sono state somministrate oltre 109 milioni di dosi di vaccino per la prevenzione dell'infezione da *SARS-CoV-2*, per un totale di quasi 47 milioni di persone che hanno ricevuto almeno una dose di vaccino (prima dose), pari all'81,0% della popolazione con almeno 5 anni di età.

Uno degli approcci per misurare l'impatto dell'epidemia di *COVID-19* sulla mortalità è quello di conteggiare l'eccesso di decessi per il complesso delle cause, vale a dire quanti morti in più (per tutte le cause) ci sono stati nel Paese rispetto agli anni precedenti. L'eccesso di mortalità può fornire un'indicazione dell'impatto complessivo dell'epidemia, non solo tenendo conto dei decessi attribuiti direttamente al *COVID-19* attraverso la sorveglianza integrata *COVID-19*, ma anche di quelli che possono essere avvenuti senza una diagnosi microbiologica o indirettamente collegati, come le morti causate da un trattamento ritardato o mancato a causa di un sistema sanitario sovraccarico. L'eccesso di mortalità è stato stimato confrontando, a parità di periodo, i dati del 2020 e del 2021 con la media dei decessi del quinquennio 2015-2019, in tal modo si assume implicitamente che la diffusione dell'epidemia produca un aumento di morti anche non direttamente riferibile al numero di casi positivi deceduti.

Figura 1. Andamento settimanale dei decessi per il complesso delle cause. Anni 2020, 2021 e media 2015-2019. Valori assoluti



Nel 2021 il totale dei decessi per il complesso delle cause è in calo rispetto all'anno precedente (Figura 1 e Tavola 1) ma rimane comunque su livelli molto alti: 709.035 decessi, 37 mila in meno rispetto al 2020 (-5,0%), ma 63 mila in più rispetto alla media 2015-2019 (+9,8%).

Rispetto al 2020 l'eccesso di mortalità non è più concentrato soprattutto al Nord ma si rileva su tutto il territorio, risultando più elevato nel Mezzogiorno. Invece il calo rispetto al 2020 è dovuto alla diminuzione dei decessi riscontrata al Nord, che era stata la ripartizione più colpita dalla pandemia, soprattutto nella prima ondata di marzo-aprile 2020; le ripartizioni centro-meridionali registrano, al contrario, un incremento dell'eccesso di mortalità nel 2021 maggiore che nel 2020, in quanto colpite dalla pandemia prevalentemente a partire da ottobre 2020, con l'inizio della seconda ondata.

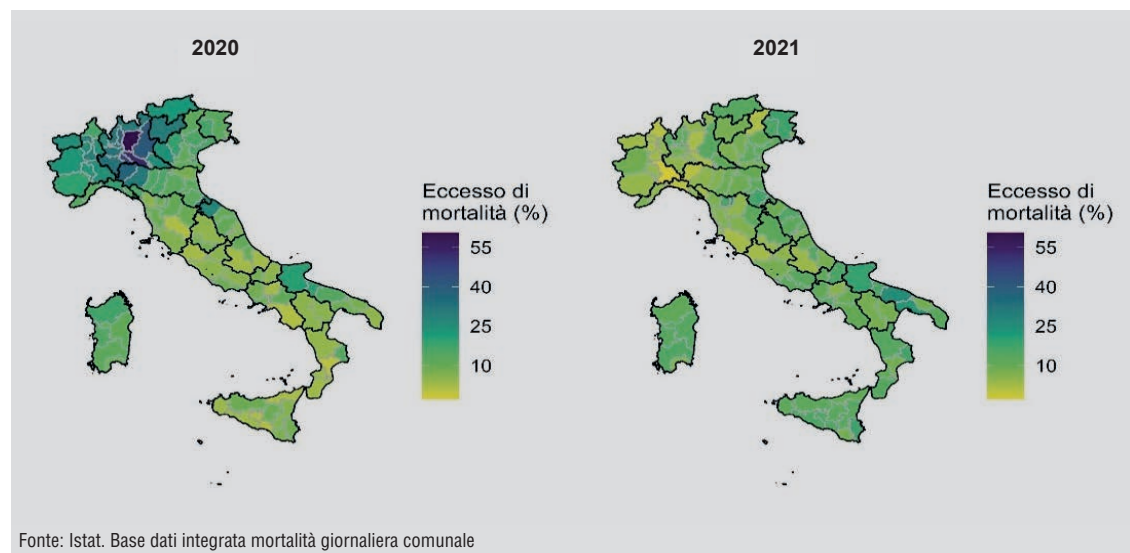
Tavola 1. Decessi per ripartizione geografica. Anno 2021. Valori assoluti e differenza percentuale rispetto al 2020 e alla media 2015-2019

Ripartizioni geografiche	Media 2015-2019	2020	2021	Differenza percentuale 2021vs2015-2019	Differenza percentuale 2021vs2020
Nord	301.885	376.181	326.534	8,2	-13,2
Centro	131.647	141.550	143.024	8,6	1,0
Mezzogiorno	212.087	228.415	239.477	12,9	4,8
Italia	645.620	746.146	709.035	9,8	-5,0

Fonte: Istat. Base dati integrata mortalità giornaliera comunale

Si può affermare pertanto che la geografia della mortalità è notevolmente mutata nel passaggio dal 2020 al 2021, in conseguenza della variazione della diffusione del virus e della progressione della campagna vaccinale. Queste dinamiche hanno prodotto effetti differenziati sulla mortalità generale che è diminuita, ma solo grazie alla riduzione avvenuta nelle regioni del Nord. Tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne la Sardegna, hanno invece registrato un lieve incremento della mortalità nell'anno 2021. Realtà come quelle di Bergamo o Cremona nel 2021 hanno visto crollare l'eccesso di mortalità del 2020, superiore al 50%, attestandosi su valori di poco superiori al 2%. Di contro la maggior parte delle province centro-meridionali ha registrato nel 2021 un aumento dell'eccesso di mortalità (Figura 2).

Figura 2. Distribuzione provinciale dell'eccesso di mortalità in Italia. Anni 2020 e 2021



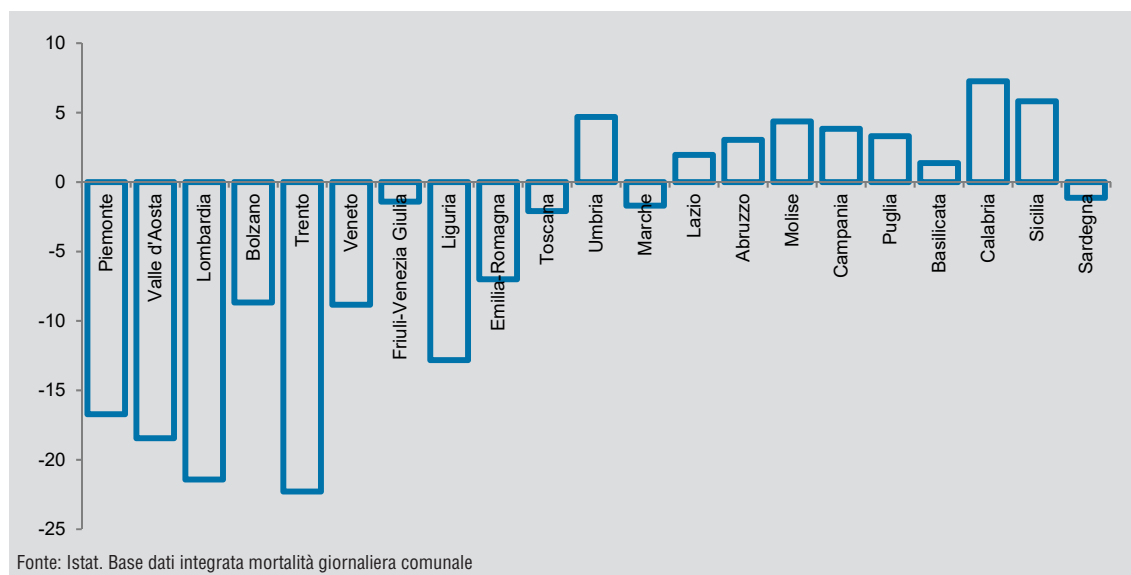
Il 72% dell'eccesso di mortalità è dovuto alle morti di ultraottantenni

Considerando le classi di età, il contributo più rilevante all'eccesso dei decessi del 2021 rispetto alla media degli anni 2015-2019 è dovuto all'incremento delle morti della popolazione con 80 anni e più che spiega il 72% dell'eccesso di mortalità complessivo; in totale sono decedute 455.170 persone di questa classe di età (circa 46 mila in più rispetto alla media del quinquennio 15-19). L'incremento della mortalità nella classe di età 65-79 anni spiega un ulteriore 21% dell'eccesso di decessi; in termini assoluti l'incremento per questa classe di età, rispetto al dato medio degli anni 2015-2019, è di oltre 13 mila decessi (per un totale di 177.937 morti nel 2021).

Tuttavia, è proprio nelle classi di età più colpite dalla mortalità nel 2020 che si osserva il calo dei decessi più importante confrontando il 2021 con il 2020: oltre 37 mila morti in meno nella fascia di età 65 anni o più nell'ultimo anno. Nella popolazione con meno di 65 anni, al contrario, i decessi aumentano rispetto all'anno precedente anche se in misura molto contenuta (+745).

Nelle regioni del Nord, in particolare in Lombardia e nella provincia autonoma di Trento, nel 2021 i decessi delle persone di 80 anni e più diminuiscono di oltre il 20% rispetto al 2020. Un calo, più contenuto, si osserva nella stessa fascia di età anche nelle Marche e in Sardegna, regioni delle macro-aree del Centro e del Mezzogiorno colpite dalla prima ondata di pandemia del 2020 (Figura 3). Nel resto d'Italia, invece, l'aumento dei decessi riguarda tutte le classi di età.

Figura 3. Variazioni percentuali dei decessi della classe di età 80 anni e più per regione. Anno 2021. Variazioni percentuali rispetto al 2020



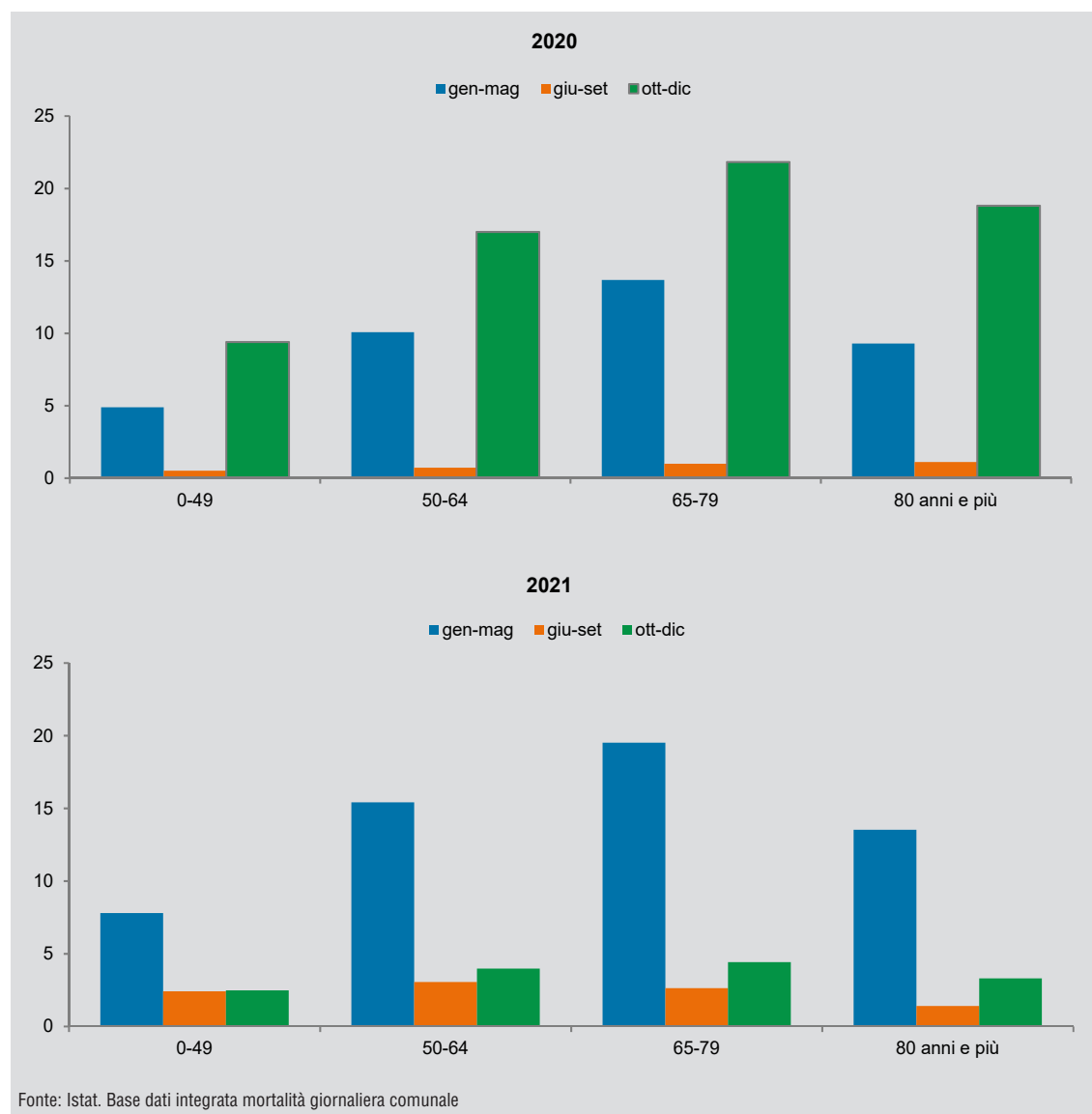
I decessi riportati alla sorveglianza integrata ritenuti correlati al *COVID-19* nel 2021 sono stati 59 mila e rappresentano l'8,3% dei decessi totali per il complesso delle cause, proporzione in calo rispetto all'anno precedente quando se ne contarono oltre 77 mila, il 10,3% del totale. Il Nord resta sempre la ripartizione con una proporzione maggiore di decessi *COVID-19* su decessi totali, con un valore medio della ripartizione per il 2021 del 9%. Rispetto all'anno precedente si è però assistito a un calo di questa percentuale: quasi tutte le regioni settentrionali presentavano infatti nel 2020 valori superiori al 10%, con punte di oltre il 20%

in Valle d'Aosta. Di contro, nelle regioni centro-meridionali la quota è aumentata nel 2021 rispetto al 2020, dal 6,9% al 7,7% al Centro e dal 5,3% al 7,6% nel Mezzogiorno.

A livello medio nazionale, nel 2020, la classe di età 65-79 anni presenta la quota più elevata di decessi *COVID* sui decessi totali (12,6%), a seguire la classe di età più anziana (9,8%) e la classe di età 50-64 anni (9,3%). Nel 2021 la classe di età 65-79 anni resta sempre quella con la percentuale più alta (11,0%), invece la classe di età 50-64 anni (8,9%) supera la classe di età 80 anni e più (7,3%) rispecchiando quanto è avvenuto al Centro e soprattutto nel Mezzogiorno.

L'impatto dei decessi *COVID-19* sulla mortalità totale dell'anno 2021, per tutte le classi di età, è dovuto principalmente al periodo gennaio-maggio quando l'impatto della vaccinazione era ancora limitato, mentre nel 2020 appare evidente come nella seconda fase (ottobre-dicembre) si sia registrata la più elevata percentuale di decessi *COVID-19* sui decessi totali. Si precisa, tuttavia, che nei primi due mesi del 2020 l'impatto dell'epidemia *COVID-19* non era ancora presente (Figura 4).

Figura 4. Rapporto dei decessi *COVID-19* sui decessi totali per età e periodo, Italia. Anni 2020 e 2021. Valori percentuali

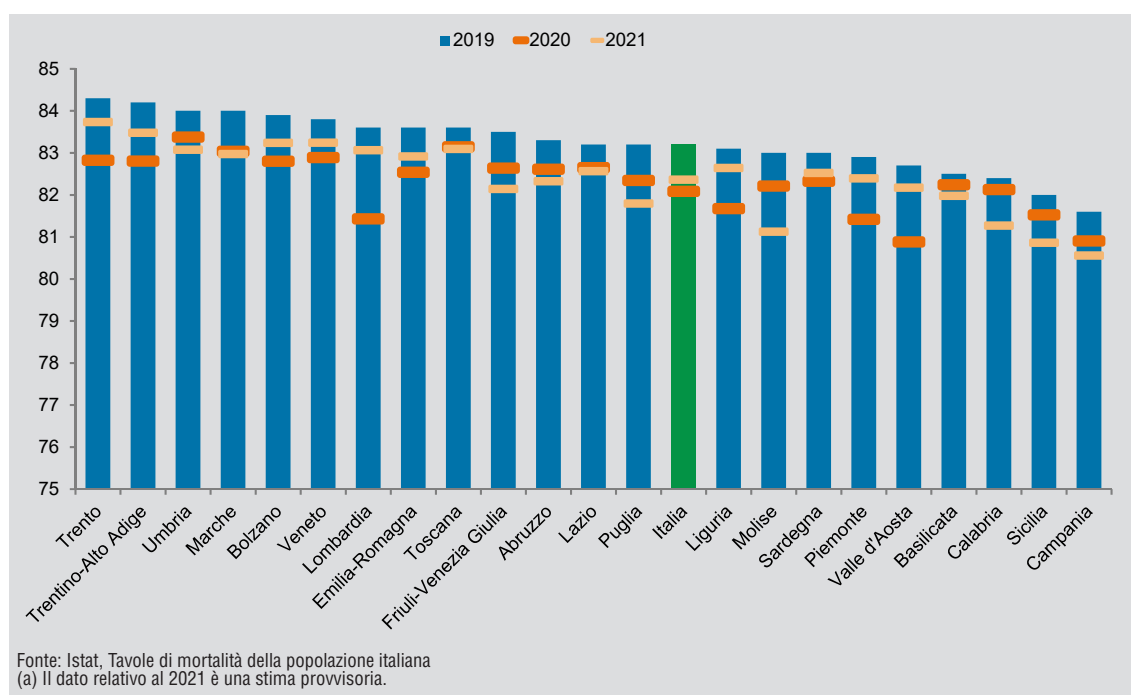


Lieve ripresa della speranza di vita alla nascita nel 2021, dopo il calo di oltre 1 anno nel 2020

L'eccesso di mortalità ha comportato nel 2020 una riduzione della speranza di vita alla nascita di oltre 1 anno di vita a livello nazionale (da 83,2 nel 2019 a 82,1 anni nel 2020), ma le stime provvisorie relative al 2021 evidenziano un accenno di ripresa con un dato stimato di 82,4 anni. L'avvio di questa moderata ripresa si deve al fatto che l'eccesso di mortalità, pur registrato in Italia anche nel 2021 rispetto al quinquennio 2015-2019, è stato meno severo confrontato con quello del 2020, grazie alla massiccia campagna vaccinale – che però ha iniziato a produrre effetti positivi dopo una certa soglia di copertura, ossia nella tarda primavera – e al miglioramento delle cure, nonostante la più ampia diffusione dell'epidemia e delle sue varianti.

Nel Nord-ovest solo nel 2020 si sono persi quasi 2 anni di vita attesa alla nascita (-1,9 anni) rispetto al 2019 e ciò ha riguardato tutte le regioni di questa macro-area, con il picco in Lombardia di -2,2 anni. Nel Nord-est la riduzione è in linea con la media italiana (-1,1 anni), ma più elevata nella provincia autonoma di Trento (-1,5 anni). Nel Centro e nel Mezzogiorno il calo è stato più contenuto (-0,6 anni), con una forbice che va da -0,9 anni per la Puglia a -0,3 per Calabria e Basilicata. La graduatoria regionale è stata quindi stravolta nel 2020: la Lombardia precipita dal settimo posto del 2019 al quart'ultimo, mentre la Campania, sempre in coda alla graduatoria regionale per decenni, diventa penultima, cedendo il posto alla Valle d'Aosta (Figura 5). Le stime per il 2021 mostrano però importanti recuperi soprattutto nella regione più colpita, la Lombardia, e in altre regioni del Nord-ovest, nonché nelle province autonome di Trento e Bolzano. Si stimano invece ancora in peggioramento nel 2021, sia rispetto al 2020 che al 2019, i valori per il Friuli-Venezia Giulia e per alcune regioni del Mezzogiorno, in particolare Molise, Calabria, Puglia e Sicilia, che perdono rispetto al 2019 oltre 1 anno di vita media attesa (da 1,1 a 1,4 se non 2 nel caso del Molise).

Figura 5. Speranza di vita alla nascita per regione. Anni 2019, 2020 e 2021 (a). In anni



Com'è noto la crisi pandemica ha causato più vittime tra gli uomini che tra le donne. Gli uomini, che nel 2019 avevano raggiunto il valore record di 81,1 anni di speranza di vita alla nascita, ne hanno persi 1,3 nel 2020, erodendo i progressi di longevità acquisiti e arretrando al dato del 2012. Le donne, anch'esse con il massimo di 85,4 anni nel 2019, sono retrocesse al valore del 2015, con 84,5 anni, perdendo 0,9 anni. Per il 2021, le stime prevedono un recupero di circa 3 mesi per gli uomini e 3 per le donne. Ma a livello territoriale, al netto recupero nel 2021 nel Nord del Paese (ad eccezione di poche regioni) sia per gli uomini sia per le donne, si contrappone l'ulteriore decremento della speranza di vita alla nascita nel Mezzogiorno per entrambi i generi; aumentano così le differenze geografiche tra Nord e Sud del Paese (erano di 1,1 anni nel 2019 per gli uomini e di 1,2 per le donne, aumentano per entrambi a -1,6 anni).

Nel 2021 si ridimensiona tra le donne il miglioramento nella speranza di vita in buona salute osservato nel 2020

Nonostante l'evidente calo degli anni di vita attesi, nel 2020 l'indicatore della speranza di vita in buona salute alla nascita ha invece subito un miglioramento per l'aumento della prevalenza della buona salute percepita registrato nel contesto della pandemia. Le analisi condotte sull'andamento della salute percepita nel 2020, che ricordiamo riassume il più ampio concetto di salute definito dall'Oms², hanno evidenziato la forte sensibilità di tale indicatore nei diversi contesti di emergenza sanitaria determinati dalla pandemia. Ciò si è registrato, infatti, in molti altri Paesi europei, in cui si sono osservati soprattutto incrementi della buona salute percepita³, anche se non sono mancate eccezioni per un minor numero di paesi, per i quali invece si è registrato un decremento. Nel 2020, nel nostro Paese la quota di persone che hanno dichiarato di stare bene o molto bene ha raggiunto il 72,0%, con un aumento di ben 3 punti percentuali in un solo anno, mentre si è ridotta la quota di quanti hanno riferito valutazioni più neutre – né positive né negative – rispetto alla propria salute. Gli incrementi sono diffusi sul territorio e riguardano entrambi i generi, sebbene siano molto più accentuati tra gli adulti di 35-54 anni⁴ (+ 5 punti percentuali), in particolare tra le donne.

Nel 2021 questo netto miglioramento della buona salute percepita complessivamente si ridimensiona di circa 1 punto percentuale, con una quota che si attesta al 71,0%, smussando soprattutto gli eccezionali incrementi registrati tra gli adulti. Nel contempo si determinano aumenti, non emersi nel 2020, riguardanti la prevalenza nella popolazione più anziana (75 anni e più), in particolare tra gli uomini.

In effetti, l'indicatore della speranza di vita in buona salute, calcolato negli anni della crisi pandemica e post-crisi, fa emergere un punto di rottura nella stabilità della serie mai registrato prima, si tratta di anni eccezionali rispetto al passato e da interpretare con le dovute cautele. Nel 2020 la speranza di vita in buona salute si stima pari a 61 anni, con un guadagno repentino di 2,4 anni rispetto al 2019 (era 58,6 anni), in modo che la quota di anni da

2 L'indicatore deriva dal quesito raccomandato dall'Oms "Come va in generale la sua salute", per cogliere il più ampio concetto di salute, che include le diverse dimensioni della salute, quella fisica, mentale, relazionale, inclusa quella emotiva che reagisce di più nei contesti di crisi. Un'ampia letteratura documenta il rilevante fattore predittivo dell'indicatore speculare "cattiva salute percepita" per mortalità, ospedalizzazione, perdita di autosufficienza (Cfr. https://www4.istat.it/files/2015/11/Rapporto_salute_26_11_2013_01.pdf).

3 Database Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/hlth_siic_02/default/table?lang=en

4 Cfr. Istat, *Rapporto annuale 2021* (https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2021/Rapporto_Annuale_2021.pdf).

vivere in buona salute aumenta al 74,3% (era 70,4% nel 2019), anche in virtù dell'opposto andamento delle due componenti dell'indicatore (speranza di vita e prevalenza della buona salute percepita). Nel 2021, al contrario, la combinazione di queste due componenti e gli andamenti rispetto al 2020, comporta un leggero riassetto verso il basso, con un valore sul totale di uomini e donne pari a 60,5 anni, e quindi una riduzione di circa 6 mesi rispetto al 2020.

Stabile la speranza di vita in buona salute per gli uomini, in calo per le donne

Per gli uomini in Italia il valore della speranza di vita in buona salute alla nascita nel 2020 si è attestato a 61,9 anni (+2,1 anni rispetto al 2019), aumento che si confermerebbe anche nel 2021, con un valore stimato di 61,8 anni, a fronte rispettivamente di una speranza di vita di 79,8 anni nel 2020 e 80,1 nel 2021. Per le donne nel 2020 la speranza di vita in buona salute alla nascita ha raggiunto i 60,1 anni (+2,5 anni rispetto al 2019), ma nel 2021 il valore si stima pari a 59,3 anni, cioè in flessione di circa 10 mesi, a fronte della vita media attesa di 84,7 anni.

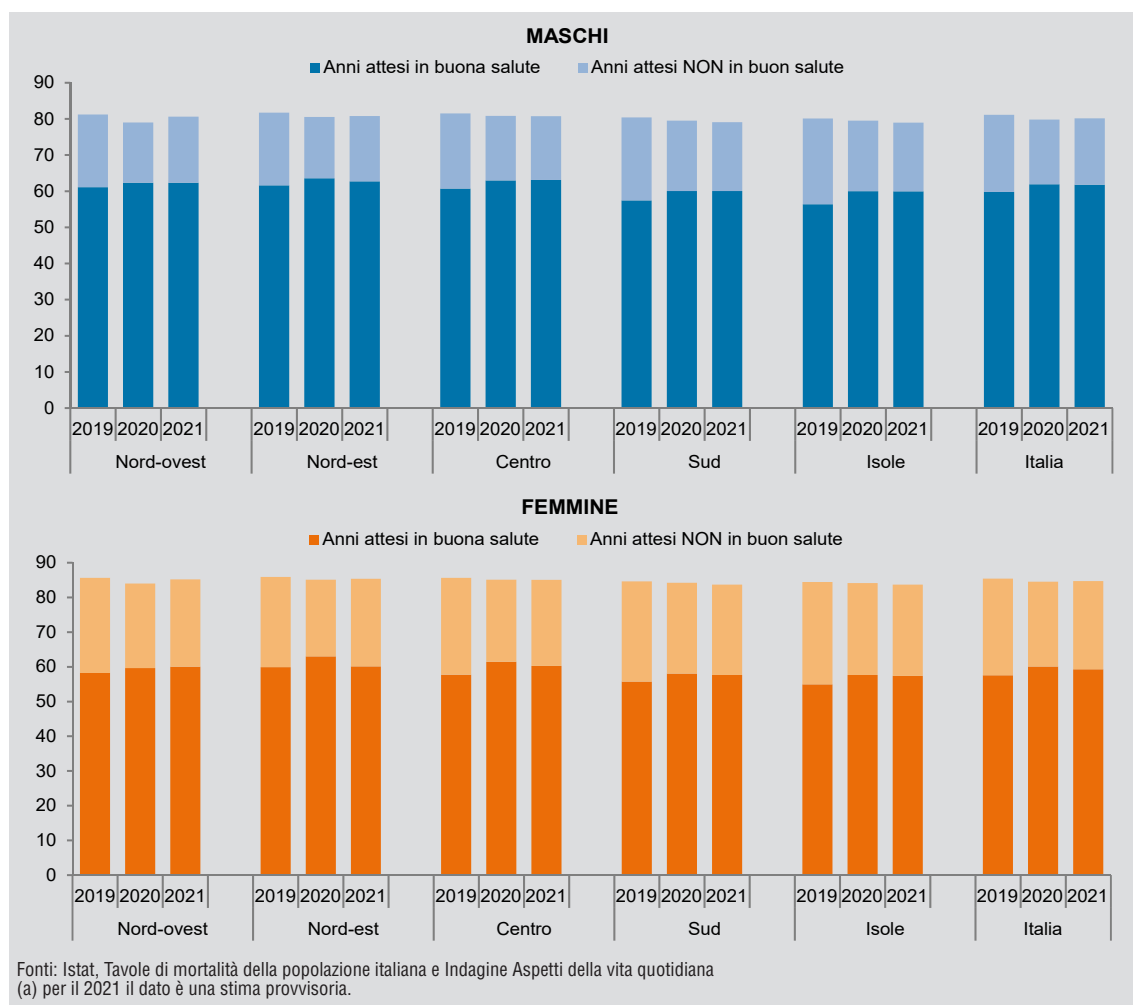
Mettendo a confronto quanto è accaduto nelle varie aree geografiche nel 2020 e nel 2021, rispetto al 2019, e differenziando per genere, il quadro che emerge è ulteriormente articolato (Figura 6). Le ondate epidemiche hanno colpito in modo differenziato le aree del Paese: nel 2020 l'eccesso di mortalità ha riguardato soprattutto il Nord, mentre nel 2021 sono state colpite quasi tutte le aree, ma in misura maggiore le regioni del Mezzogiorno e le aree del Nord-est.

Per gli uomini del Nord-ovest, ossia i più colpiti nella prima fase della pandemia, il guadagno di anni da vivere in buona salute rispetto ad altre aree del Paese è stato il più contenuto nel 2020 (+1,2 anni), per un valore dell'indicatore di 62,3 anni. Nel 2021, pur avendo recuperato oltre i 2/3 degli anni di vita persi nel 2020, hanno solo incrementato gli anni da vivere non in buona salute, tenuto conto che l'indicatore degli anni attesi in buona salute resta stabile a 62,3 anni, sebbene superiore a quello del 2019 (era 61,1 anni). Gli uomini del Nord-est, invece, con un guadagno stimato di circa 2 anni in buona salute nel 2020, raggiungevano i 63,6 anni (livello più alto mai registrato), ma nel 2021 questo valore si riassetta riducendosi di quasi 1 anno (62,7 anni), a fronte di un recupero di anni di vita persi di soli 3 mesi rispetto all'anno perso tra il 2020 e il 2019. Nell'Italia centrale, invece, gli uomini oltre ad avere una riduzione della speranza di vita più contenuta rispetto al Nord, in entrambi gli anni di pandemia recuperano solo anni di vita in buona salute a scapito di quelli non in buona salute: nel 2019 i primi erano pari a 60,7 su un totale di anni di vita attesa di 81,5, nel 2021 (similmente al 2020) aumentano a 63,1 anni su un totale di 80,7 anni. I residenti nel Sud e nelle Isole hanno guadagnato invece ben 3 anni in media nel 2020, raggiungendo in tal modo 60 anni di vita attesi in buona salute alla nascita, quasi dimezzando il loro *gap* rispetto al dato del Nord del 2019. Questi valori si riconfermano per il 2021, ma poiché contestualmente si sono persi ancora anni di vita attesi, gli anni persi dal 2019 sono relativi alla speranza di vita alla nascita in condizioni non buone di salute (quasi -4 anni al Sud e -4,7 nelle Isole rispetto al 2019).

Le donne residenti nel Nord-ovest pur perdendo nel 2020 il maggior numero di anni da vivere (-1,6 anni) rispetto alle altre aree del Paese, ne acquistano quasi altrettanti in buona salute, raggiungendo 60 anni in media nel 2021, ossia il 70,5% degli anni da vivere saranno vissuti in buona salute a fronte del 68% nel 2019. Nel Nord-est si conferma nel 2020 il più

elevato numero medio di anni di anni da vivere in buona salute per le donne (63 anni), con un guadagno stimato rispetto al 2019 di oltre 3 anni, nonostante la flessione della speranza di vita (-0,8 anni). Nel 2021, però, questo dato si riallinea del tutto a quello del 2019, risultando pari a 60,1, e rappresentano l'unico gruppo di popolazione che per questo indicatore non registri anche lievi incrementi rispetto al periodo pre-pandemia. Le donne residenti al Centro, invece confermano per il 2021 gli incrementi già registrati nel 2020 nella speranza di vita in buona salute, che raggiunge i 60,2 anni (a fronte dei 57,7 del 2019), per una quota del 70,8% degli anni da vivere in buona salute (era 67,4% nel 2019). Nel Mezzogiorno gli incrementi registrati nel 2020, pur con lievi riassetamenti nel 2021, non riducono però le ben note differenze geografiche della speranza di vita in buona salute rispetto al Nord. Nel 2021 le donne del Sud hanno continuato a perdere anni di vita e, come per gli uomini della stessa area geografica, hanno soprattutto perso anni di vita in condizioni di salute non buona, in quanto la quota di anni da vivere in buona salute aumenta rispetto al 2019 dal 65,9% al 68,9% del 2021, anno in cui si stima pari a 57,6 anni (era 55,7 nel 2019). Anche per le donne delle Isole, si ripetono tali andamenti, ma nel 2019 avevano livelli più bassi di speranza di vita in buona salute (54,9 anni) e quindi incrementano maggiormente la quota di anni da vivere in buona salute (dal 65,1% al 68,6% nel 2021).

Figura 6. Speranza di vita alla nascita e speranza di vita in buona salute alla nascita per ripartizione geografica e genere. Anni 2019, 2020 e 2021 (a). In anni



Impatto più contenuto della pandemia sulla speranza di vita senza limitazioni a 65 anni

Lo *shock* pandemico sembra aver avuto un impatto molto più contenuto sull'indicatore della speranza di vita senza limitazioni a 65 anni. Per le donne, le variazioni sono minime, l'attesa di vita senza limitazioni a 65 anni passa da 9,8 nel 2019 a 9,7 nel 2020 e a 9,6 anni nel 2021. Per gli uomini anziani la flessione è stata maggiore: nel 2020 rispetto al 2019 la speranza di vita senza limitazioni passa da 10,2 a 9,5 anni, sebbene la speranza di vita a 65 anni si riduca di 1,2 anni, ma la riduzione maggiore riguarda gli uomini del Sud, che perdono 1 anno di vita senza limitazioni a 65 anni, a fronte di una riduzione di anni di vita attesa di 0,7. Il dato del 2021 mostra però una ripresa solo per gli uomini anziani del Nord-ovest, che, oltre a recuperare gli anni persi nel 2020, guadagnano dopo i due anni di pandemia circa 6 mesi di vita senza limitazioni, gli stessi che perdono i residenti nelle Isole nel 2021, mentre nelle altre aree geografiche non si modificano i valori per questo indicatore. Per le donne anziane, si rileva in particolare, sempre nel Nord, una riduzione nel primo anno di pandemia (- 0,8 nel Nord-ovest e -0,5 nel Nord-est), che a differenza dei loro coetanei maschi non riescono a recuperare nel 2021, mentre l'unico lieve incremento riguarda le donne residenti nelle Isole che si mantiene anche nel 2021.

Si tratterà inevitabilmente di monitorare gli effetti futuri per comprendere quanto questa pandemia, con i suoi effetti diretti, ascrivibili ad esempio a quelli del *long-COVID*, o indiretti, ad esempio per la maggiore difficoltà di accesso con la posticipazione delle cure, possa determinare una eccessiva esposizione al rischio di malattia negli anni futuri, compromettendo i guadagni di salute e di anni di vita in autonomia, conseguiti in questi decenni. Se al contrario si recuperassero in un breve arco temporale gli anni di vita persi e in migliori condizioni di salute si evidenzerebbe un altro scenario ipotizzato per il post-*COVID*, ossia che l'impatto della pandemia abbia avuto sì un effetto dirompente, ma abbia colpito soprattutto la popolazione più fragile, preservando profili di popolazione anche anziana, ma maggiormente resilienti.

Quasi la metà degli anziani è in cattive condizioni di salute, in diminuzione negli ultimi anni

L'aumento della speranza di vita della popolazione, insieme alla diminuzione della natalità hanno caratterizzato fortemente negli ultimi decenni il nostro Paese, con un notevole impatto sulla struttura per età della popolazione. Al 1° gennaio 2021 i residenti in Italia che avevano compiuto i 75 anni di età erano oltre 7 milioni (erano circa 5 milioni 900 mila nel 2010), pari all'11,9% del totale della popolazione. La pandemia in corso ha avuto un forte impatto sulla popolazione anziana, in quanto segmento più fragile dal punto di vista delle condizioni di salute. In particolare, nel 2021 si osserva che è pari al 47,8% la quota di popolazione di 75 anni e più multicronica (che soffre di tre o più patologie croniche) o che ha gravi limitazioni nel compiere le attività che le persone abitualmente svolgono. Tale quota è più elevata per chi vive nel Mezzogiorno (55,2% rispetto al 44,1% nel Nord e al 45,2% nel Centro) e tra le donne (52,4% rispetto al 40,9% tra gli uomini) e raggiunge il 59,4% tra le persone di 85 anni e più (rispetto al 38,8% delle persone di 75-79 anni) (Figura 7).

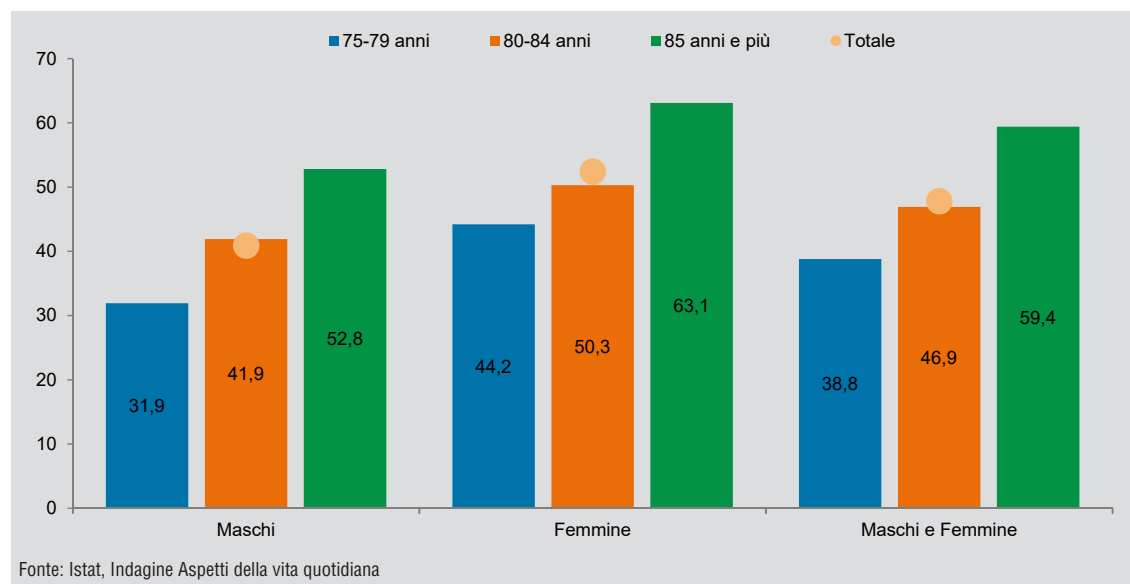
A partire dal 2014 si è osservata una riduzione della proporzione di anziani con gravi limitazioni o in condizioni di multicronicità (erano circa il 54% nel 2013) a causa del miglioramento generale delle condizioni di salute della popolazione, ma i livelli tra la popolazione

anziana permangono comunque elevati. Tale riduzione si è osservata in misura maggiore tra le donne (-8,4 punti percentuali) che tra gli uomini (-2 punti percentuali).

Tra le patologie croniche che più caratterizzano questa fascia di età troviamo l'ipertensione e i problemi osteoarticolari (artrosi/artrite) che, da soli o in concomitanza con altre patologie croniche, riguardano 1 anziano su 2 in questa fascia di età. Seguono l'osteoporosi (30,5%), il diabete (20,8%) e alcune patologie a carico del sistema nervoso (15,9%). All'interno di questa categoria⁵ l'Alzheimer e la demenza senile riguardano quasi 1 anziano su 10 (8,3%), mentre il parkinsonismo una percentuale più bassa pari al 2,9%.

La quota di anziani in cattive condizioni di salute è minore tra le persone con almeno il diploma (32,8% tra gli uomini e 42,8% tra le donne), mentre aumenta tra chi possiede al massimo la licenza elementare (44,7% tra gli uomini e 56,1% tra le donne).

Figura 7. Persone di 75 anni e più che presentano tre o più patologie croniche e/o limitazioni gravi che durano da almeno sei mesi nelle attività che le persone abitualmente svolgono per genere e classe di età. Anno 2021. Valori percentuali



Peggiora il benessere psicologico tra gli adolescenti e le persone residenti nel Nord-ovest

L'Organizzazione Mondiale della Sanità descrive la salute mentale come una componente essenziale della salute, definendola come lo stato di benessere che consente a un individuo di realizzare le proprie abilità, di sostenere i livelli normali di stress della vita quotidiana e di lavorare in modo produttivo e fornire un contributo alla propria comunità⁶. L'analisi dell'in-

⁵ A partire dal 2021, oltre alle 15 patologie croniche rilevate dal 1993 in poi all'interno dell'indagine "Aspetti della vita quotidiana" (diabete, ipertensione arteriosa, infarto del miocardio, angina pectoris o altre malattie del cuore, bronchite cronica/enfisema/insufficienza respiratoria, asma bronchiale, malattie allergiche, tumore – incluso linfoma o leucemia –, ulcera gastrica o duodenale, calcolosi del fegato e delle vie biliari, cirrosi epatica, calcolosi renale, artrosi/artrite, osteoporosi, disturbi nervosi), sono state inserite anche ictus, parkinsonismo e Alzheimer/demenza senile. Queste ultime 2 patologie a partire dal 2021 vengono considerate all'interno della categoria "disturbi nervosi" e concorrono alla creazione dell'indicatore di multicronicità e/o limitazioni gravi, mentre fino al 2020 non erano comprese in questa categoria.

⁶ <https://www.who.int/en/news-room/fact-sheets/detail/mental-health-strengthening-our-response>

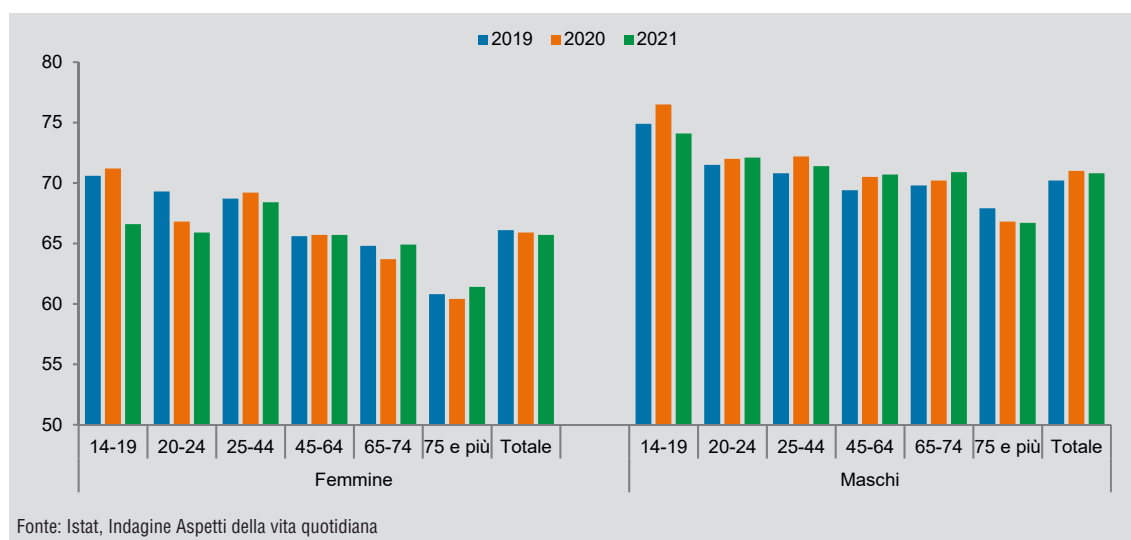
dice di salute mentale⁷, pur nei limiti della sua misurazione sintetica, assume un rilievo particolare nei due anni di pandemia, per tentare di monitorare gli effetti sulla componente psicologica e emotiva, maggiormente sottoposta ai considerevoli cambiamenti nella vita sociale e relazionale, avvenuti in tale periodo⁸.

Nel 2021 l'indice assume in Italia il valore di 68,4, e risulta nel complesso stabile rispetto al 2019 e al 2020 (quando era rispettivamente pari a 68,4 e 68,8)⁹.

È tuttavia molto utile analizzarne l'andamento per sottogruppi di popolazione e per territorio. Nel 2021, l'indice decresce tra le donne, mettendo in evidenza un peggioramento nella salute mentale, mentre aumenta leggermente tra gli uomini, con il risultato che nel tempo il *gap* di genere si è ampliato ulteriormente, passando da 3,7 a 4,9 punti in meno per le donne tra il 2019 e il 2021.

Le condizioni di benessere mentale generalmente si deteriorano al crescere dell'età, ma nel 2021 le differenze tra i più giovani e i più anziani diminuiscono, passando a -6,8 punti tra gli over 75 rispetto ai 14-19 anni, tale *gap* era pari a -10,9 punti nel 2020. La riduzione del differenziale dipende da un deterioramento del benessere psicologico tra i ragazzi nel 2021. Infatti, dopo un miglioramento registrato nel 2020, nel secondo anno di pandemia l'indice di salute mentale cala decisamente nella fascia di 14-19 anni di entrambi i sessi, passando rispettivamente a un punteggio di 66,6 per le ragazze (-4,6 punti rispetto al 2020) e 74,1 per i ragazzi (-2,4 punti rispetto al 2020). Tra le donne si osserva un peggioramento della salute mentale anche nella classe di età 20-24 anni (-3,4 rispetto al 2019), mentre nelle altre classi di età si osserva una sostanziale stabilità, se non un leggero miglioramento per gli uomini adulti e giovani anziani (Figura 8).

Figura 8. Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per genere e classi di età. Anni 2019, 2020 e 2021. Punteggi medi



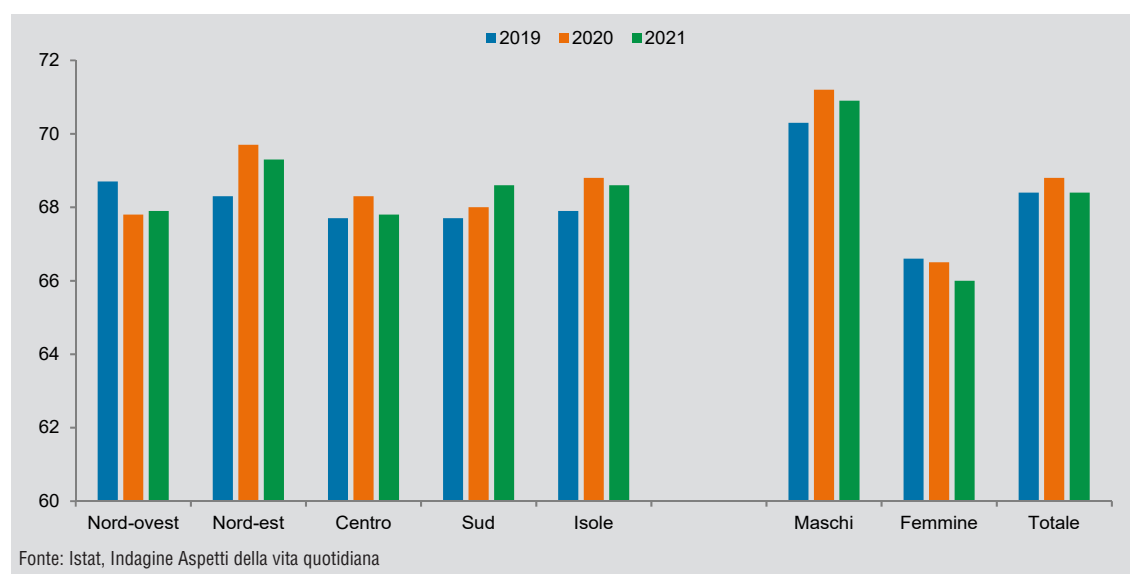
7 Tra gli strumenti di tipo psicometrico sviluppati in ambito internazionale, tra gli indicatori Bes viene considerato l'indice di salute mentale (MH) dell'SF-36, basato sull'aggregazione dei punteggi totalizzati da ciascun individuo rispondendo a 5 specifiche domande. L'indice fornisce una misura del disagio psicologico degli individui e comprende stati correlati all'ansia e alla depressione (Keller, S.D., J.E. Ware, P.M. Bentler *et al.* 1998. "Use of structural equation modelling to test the construct validity of the SF-36 Health Survey in ten countries: Results from the IQOLA Project". *Journal of Clinical Epidemiology*. Volume 51, N. 11: 1179-1188).

8 Sono in corso approfondimenti, anche a livello internazionale, per identificare strumenti condivisi che possano aiutare a cogliere meglio le molteplici specificità di questa dimensione della salute. Si veda <https://www.oecd.org/wise/>

9 All'aumentare del punteggio, che assume valori tra 0 e 100, migliora la valutazione delle condizioni di salute mentale.

L'analisi territoriale mostra nel Nord-ovest un deterioramento delle condizioni di benessere psicologico nel 2020 che persiste anche nel secondo anno di pandemia, con l'indice standardizzato di salute mentale che passa dal 68,7 nel 2019 al 67,9 nel biennio 2020-2021. Diverso l'andamento nel Nord-est, nel Centro e nelle Isole, dove l'indice migliora nel 2020 per poi calare nel 2021; nel Sud, infine, l'indice è in miglioramento anche se lieve in entrambi gli anni (Figura 9). Il calo osservato nelle regioni del Centro-nord nei due anni di pandemia è particolarmente accentuato tra i più giovani: tra i ragazzi di 14-24 anni residenti nel Nord-ovest il punteggio di salute mentale scende dai 71 punti del 2019 al 66,6 del 2021.

Figura 9. Indice di salute mentale per le persone di 14 anni e più per ripartizione geografica e genere. Anni 2019, 2020 e 2021. Punteggi medi standardizzati



Si riduce nel tempo la mortalità evitabile, specialmente tra gli uomini

L'indicatore di mortalità evitabile si riferisce ai decessi delle persone sotto i 75 anni di età che potrebbero essere significativamente ridotti.

Tale indicatore è costituito da due componenti, la mortalità trattabile e quella prevenibile, e si riferisce a quelle cause di morte riducibili grazie a un'assistenza sanitaria adeguata e accessibile nonché alla diffusione nella popolazione di stili di vita più salutari e alla riduzione di fattori di rischio ambientali. In particolare, si intende per mortalità prevenibile quella che può essere evitata con efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica. Con mortalità trattabile ci si riferisce a quei decessi che potrebbero essere contenuti grazie a un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace in termini di prevenzione secondaria e di trattamenti sanitari adeguati¹⁰. Nel 2016¹¹, in Europa tali tipologie di cause hanno riguardato i decessi di circa 1 milione di persone (pari a un tasso di 25,4 per 10 mila abitanti).

¹⁰ La definizione delle liste di cause trattabili e prevenibili è basata sul lavoro congiunto OECD/Eurostat, rivisto nel novembre 2019. In tale definizione l'età fino alla quale un decesso viene considerato evitabile è fissata a 74 anni per riflettere l'attuale aspettativa di vita. L'elenco di malattie/condizioni e il limite di età riflettono le attuali aspettative di salute, la tecnologia e le conoscenze mediche e gli sviluppi nella politica sanitaria pubblica e, pertanto, potrebbero essere soggetti a modifiche in futuro.

¹¹ L'ultimo dato disponibile riferito alla media Ue è relativo al 2016. Per il 2018 sono disponibili i dati provvisori relativi ad alcuni Paesi, ma non è disponibile il valore complessivo a livello europeo.

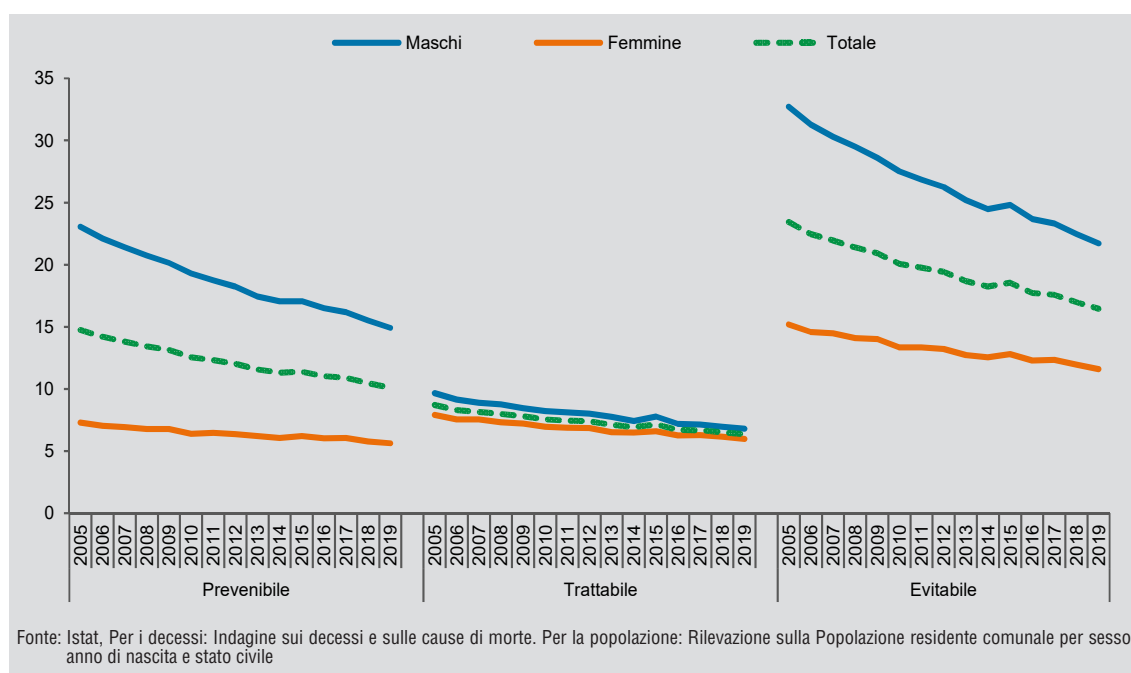
Nel 2019, il tasso standardizzato di mortalità evitabile è risultato per l'Italia pari al 16,5 per 10 mila residenti, collocando il nostro Paese in una posizione più vantaggiosa all'interno della graduatoria europea. In particolare, se si considera la mortalità prevenibile il tasso di mortalità è stato pari a 10,1 per 10 mila e se si prende in considerazione la mortalità trattabile a 6,4 per 10 mila. Rispetto al 2018, si è osservata una riduzione specialmente nella componente prevenibile (era pari al 10,5 per 10 mila nel 2018), mentre la mortalità trattabile, seppur in lieve diminuzione, presenta maggiore stabilità rispetto al 2018 (era pari al 6,5 per 10 mila abitanti).

Le differenze di genere sono marcate, con valori più elevati di mortalità evitabile tra gli uomini rispetto alle donne (21,7 per 10 mila abitanti contro 11,6 - Figura 10). In particolare, lo svantaggio maschile è soprattutto spiegato dalla componente "prevenibile", ossia quella maggiormente legata agli stili di vita (ad esempio, abuso di alcool, maggiore propensione a fumare, non adeguata alimentazione) e ai comportamenti più a rischio (eventi accidentali, attività lavorativa, ecc.). Per la mortalità prevenibile il valore degli uomini è, infatti, pari a 14,9 per 10 mila, mentre per le donne pari a 5,6; mentre per la mortalità trattabile il tasso per gli uomini è pari a 6,8 per 10 mila, quello delle donne pari a 6,0.

Nel tempo si è osservata una forte riduzione della mortalità evitabile (il tasso standardizzato era pari a 23,4 per 10 mila nel 2005), soprattutto nella componente prevenibile (era pari a 14,7 per 10 mila nel 2005). Ciò è dovuto alla diminuzione della mortalità per alcune delle cause principali: calano, ad esempio, i decessi per tumore al polmone (sotto i 75 anni passano da 18.332 nel 2005 a 15.658 nel 2019) e anche i decessi da cardiopatie ischemiche che si sono notevolmente ridotti dal 2005 al 2019 (da 18.826 sono scesi a 11.781). La flessione per tali cause di morte si è osservata specialmente tra gli uomini, con una conseguente riduzione del *gap* di genere.

Il tasso di mortalità evitabile tra le donne si è ridotto in misura minore nel tempo (dal 15,2 per 10 mila residenti nel 2005 a 11,6 per 10 mila residenti nel 2019).

Figura 10. Tassi standardizzati di mortalità evitabile (prevenibile e trattabile) delle persone di 0-74 anni per genere. Anni 2005-2019. Per 10.000 residenti



Profili differenti delle regioni rispetto alle due componenti della mortalità evitabile

Sul territorio si osservano diversi profili regionali rispetto alle due componenti della mortalità evitabile (prevenibile e trattabile). È interessante notare come alcune regioni presentino solo una componente più elevata della media nazionale e non entrambe, indicando come sia necessario adottare politiche differenziate sul territorio.

Le situazioni più critiche si osservano in Campania, seguita da Calabria, Sicilia, Lazio e Piemonte, dove i tassi di mortalità sia prevenibile sia trattabile sono più elevati della media. Sardegna, Molise, Friuli-Venezia Giulia e specialmente Valle d'Aosta presentano tassi di mortalità prevenibile al di sopra della media nazionale e, viceversa, tassi di mortalità trattabile inferiori al valore medio osservato.

Puglia, Abruzzo e Basilicata presentano, invece, tassi di mortalità trattabile al di sopra della media nazionale e al contrario tassi di mortalità prevenibile inferiori al valore medio.

Un quadro migliore si osserva nella provincia autonoma di Trento seguita dalla provincia autonoma di Bolzano, Marche, Umbria, Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia e Toscana in cui, per entrambe le componenti di mortalità evitabile, i valori si attestano al di sotto della media generale. La Liguria, infine, presenta valori sovrapponibili al valore medio nazionale.

Si riduce la mortalità infantile e per tumori maligni tra gli adulti, aumenta quella per demenze e malattie del sistema nervoso

Il tasso di mortalità infantile nel 2019 è stato pari a 2,5 per 1.000 nati vivi e risulta in diminuzione rispetto a quanto registrato nel 2018 (2,9 per 1.000 nati vivi), anno in cui, diversamente da quanto non sia avvenuto nel 2019, il valore registrato risultava in crescita rispetto ai due anni precedenti. Per i bambini i valori di mortalità infantile sono più elevati che per le bambine (2,7 per 1.000 nati vivi maschi, 2,3 se femmine).

Il contributo maggiore alla diminuzione è dato dal Mezzogiorno, dove il tasso passa da 3,7 a 2,9 per 1.000 nati vivi, e dal Centro, dove il tasso passa da 2,6 a 2,0 per 1.000 nati vivi. Nel Nord, invece, il tasso resta costante rispetto al 2017 e al 2018 (2,4 per 1.000).

Nell'età adulta (20-64 anni) è particolarmente rilevante la mortalità per tumori maligni, considerata prematura. Nel 2019, il tasso di mortalità per queste patologie è stato pari a 8,1 per 10 mila residenti, valore che si è progressivamente ridotto negli ultimi anni. Nel 2019, la riduzione ha riguardato sia le donne che gli uomini: il tasso di mortalità per tumori maligni delle donne si è attestato a 7,5 per 10 mila residenti (era pari a 7,7 nel 2018), mentre quello degli uomini a 8,8 per 10 mila residenti (era pari a 9,3 nel 2018). A livello territoriale si confermano anche nel 2019 valori più elevati di mortalità per tumori maligni nel Mezzogiorno (8,7 per 10 mila abitanti contro 7,5 del Nord-est e 8,0 del Nord-ovest e del Centro). Il valore più elevato dell'indicatore, sia per gli uomini sia per le donne, si è registrato in Campania (rispettivamente 10,5 e 9 per 10 mila abitanti), ma mentre per gli uomini di questa regione si è osservata una riduzione rispetto all'anno precedente (era l'11,1 nel 2018), viceversa per le donne si è osservato un lieve aumento (era pari a 8,9 nel 2018) che ha annullato il guadagno che si era osservato per questa causa nel 2018.

Nel 2020, il tasso di mortalità per incidenti stradali tra i giovani si è attestato allo 0,5 per 10 mila residenti di 15-34 anni. Rispetto al periodo 2013-2019, in cui l'indicatore si era mantenuto del tutto stabile (0,7 decessi per 10 mila residenti di 15-34 anni), nel 2020 si è osservata una riduzione, in parte imputabile alla minore mobilità sul territorio in alcuni

periodi dell'anno, dovuta alle restrizioni agli spostamenti per contenere la diffusione della pandemia da *COVID-19*.

Si conferma anche per il 2020 una forte differenza di genere, con un valore dello 0,8 per 10 mila residenti tra i maschi e dello 0,2 tra le femmine. La riduzione dell'indicatore, registrata nel 2020 si è osservata unicamente per gli uomini (il tasso era pari a 1,1 per 10 mila nel 2019), mentre tra le donne non si è registrato alcun cambiamento.

Dal punto di vista territoriale il tasso di mortalità per incidentalità stradale nel 2020 mostra valori quasi del tutto sovrapponibili nelle diverse macro-aree territoriali, solo nel Nord-ovest si osserva un valore lievemente più basso (0,4 per 10 mila residenti di 15-34 anni).

In una popolazione come quella italiana, caratterizzata da una aspettativa di vita molto elevata e quindi da una notevole percentuale di persone anziane, sono molto diffuse patologie come le demenze e le malattie del sistema nervoso per le quali nel 2019 il tasso di mortalità è pari a 34 per 10 mila abitanti. Le donne hanno un tasso di mortalità pari a 32,7, gli uomini pari a 35,1.

Dopo un aumento quasi costante registrato a partire dal 2015 e fino al 2017, e una successiva lieve flessione nel 2018, si osserva nel 2019 un aumento rispetto all'anno precedente (quando il tasso di mortalità era pari a 33,3 per 10 mila abitanti). L'aumento ha riguardato in egual misura sia gli uomini sia le donne. I tassi di mortalità per demenza e per malattie del sistema nervoso più elevati si evidenziano soprattutto al Nord (36,7 per 10 mila abitanti nel Nord-ovest e 36,0 nel Nord-est) e nelle Isole (34,2 per 10 mila abitanti), e meno al Centro (32,4 per 10 mila abitanti) e al Sud (29,5 per 10 mila abitanti).

Diminuisce la sedentarietà della popolazione anche se aumenta tra gli adolescenti

Il biennio 2020-2021 è stato fortemente caratterizzato dalla diffusione della pandemia da *COVID-19*. Le disposizioni applicate al fine di contenere la diffusione del virus hanno notevolmente inciso su molti aspetti connessi alle abitudini della vita quotidiana. Specialmente durante il *lockdown* della fase 1, le chiusure degli esercizi commerciali e i limiti imposti agli spostamenti hanno determinato forti cambiamenti negli stili di vita della popolazione. Successivamente, nelle fasi seguenti della pandemia, le persone hanno iniziato a tornare via via a svolgere le attività della vita quotidiana in modalità analoga a quanto avveniva nel periodo pre-*COVID*, anche se gli effetti della pandemia hanno continuato a incidere sulla vita delle persone e il ritorno alla normalità a fine 2021 non si era ancora del tutto realizzato.

Nel 2021 è pari al 32,5% la quota di persone sedentarie (Figura 11). Le donne presentano livelli di sedentarietà più elevati rispetto agli uomini (34,6% contro 30,3%), anche se nel tempo il *gap* di genere è andato riducendosi (era pari a 7,8 punti percentuali nel 2010 e scende a 4,3 punti percentuali nel 2021). La sedentarietà aumenta al crescere dell'età: riguarda 2 persone su 10 tra gli adolescenti e i giovani fino a 24 anni fino a interessare quasi 7 persone su 10 tra la popolazione di 75 anni e più.

Nel 2021 l'indicatore segna un ulteriore miglioramento rispetto a quanto osservato nel 2020 (34,5%) e nel 2019 (35,5%), in linea con il *trend* registrato a partire dal 2014. Tuttavia, la diminuzione non ha riguardato i giovanissimi di 14-19 per i quali si è assistito a un aumento significativo della sedentarietà che è passata dal 18,6% al 20,9%. Un calo consistente nella proporzione delle persone sedentarie si è, invece, osservato tra la popolazione adulta di 45-59 anni (-3,2 punti percentuali) e tra la popolazione anziana di 75 anni e più (-4,3 punti percentuali).

Ciò che si è osservato specialmente nel 2021, ma che era in parte emerso anche nel 2020, è stata la diminuzione, specialmente tra i più giovani di 14-24 anni, della pratica sportiva continuativa e parallelamente la crescita della pratica sportiva saltuaria e dell'abitudine a svolgere attività fisiche. Queste modalità di pratica sono spesso caratterizzate dal fatto di essere svolte in modo destrutturato e al di fuori delle palestre e dei centri sportivi che, nel periodo pandemico, hanno sperimentato lunghi periodi di chiusura dovute alle restrizioni imposte per il contenimento del virus.

Anche nel 2021 si conferma un forte gradiente territoriale Nord-Mezzogiorno con tassi di sedentarietà che si attestano al 23,2% nelle regioni del Nord e arrivano al 47,2% nelle regioni del Mezzogiorno. Rispetto al 2020, si osserva un significativo decremento nella proporzione delle persone sedentarie in modo trasversale su tutto il territorio, ma in modo più elevato nelle regioni del Mezzogiorno (-2,6 punti percentuali) e nella macro area del Centro (-2,1 punti percentuali).

In lieve e costante crescita nel biennio la quota di persone in condizione di obesità

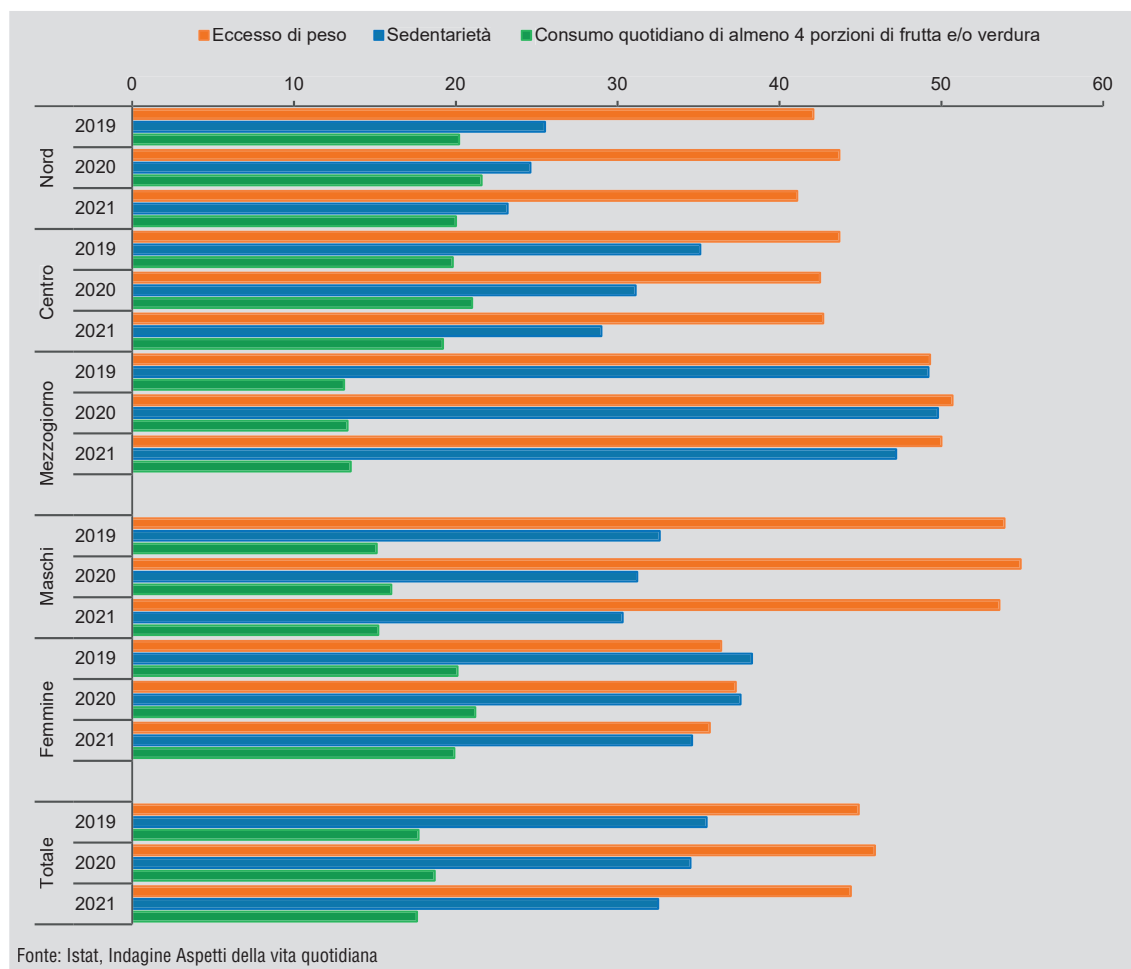
L'analisi dell'eccesso di peso mostra nel 2021 un valore pari al 44,4% tra le persone di 18 anni e più. Il dato è in diminuzione di 1,5 punti percentuali rispetto a quanto registrato nel 2020 (45,9%). Pur mettendosi in evidenza nell'arco degli ultimi 2 anni una oscillazione dell'indicatore complessivo di eccesso di peso (aumentato nel 2020 di 1 punto percentuale e diminuito nel 2021 di una quantità di poco più elevata), ciò che si osserva analizzando le due componenti di sovrappeso e obesità di cui è composto l'indicatore, è una oscillazione soltanto nella quota di persone in condizione di sovrappeso che nel 2020 raggiungono il 34,9% (a fronte del 34,4% del 2019) e nel 2021 si contraggono di 1,9 punti percentuali (e si attestano al 33,0%). La proporzione di persone in condizione di obesità risulta in lieve ma costante aumento raggiungendo la quota dell'11,4% nel 2021 a fronte del 10,5% nel 2019 e del 10,9% nel 2020.

Gli uomini presentano livelli di eccesso di peso superiori alle donne (53,6% contro il 35,7%). L'eccesso di peso risulta più elevato al crescere dell'età (già a partire dalla fascia di età 45-54 anni riguarda quasi 5 persone su 10) e nelle regioni del Mezzogiorno (50,0%). Rispetto al 2020, si osserva una diminuzione nella quota di persone in eccesso di peso sia per gli uomini che per le donne con livelli più marcati tra gli adulti di 50-64 anni (- 3 punti percentuali) e specialmente nelle regioni del Nord (dal 43,7% al 41,1%), mentre al Centro e nelle regioni del Mezzogiorno la situazione si mantiene pressoché stabile.

Si osserva come spesso i comportamenti sedentari si associno all'eccesso di peso. Tali fattori di rischio, da soli o in associazione, riguardano generalmente circa il 60% della popolazione adulta, con una quota di circa il 20% in cui si sovrappongono entrambi i comportamenti.

Si conferma il ruolo protettivo del titolo di studio, con una maggiore attenzione ai comportamenti più salutari tra le persone con titolo di studio più elevato. Si osserva, ad esempio, una quota maggiore di persone in eccesso di peso tra chi ha un titolo di studio basso (54,6%), rispetto a chi possiede la laurea o un titolo di studio superiore (33,7%). Analogamente, si osserva una quota maggiore di persone sedentarie tra chi ha un titolo di studio basso (48,4%), rispetto a chi possiede almeno la laurea (15,8%).

Figura 11. Proporzion standardizzata di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica, proporzion standardizzata di persone di 18 anni e più in eccesso di peso e proporzion standardizzata di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura per genere e ripartizione geografica. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Diminuisce il consumo di frutta e/o verdura

Sul versante degli stili alimentari più sani, nel 2021 è pari al 17,6% la quota di popolazione di 3 anni e più che ha consumato giornalmente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura. Tale quota risulta in diminuzione di circa 1 punto percentuale rispetto all'anno precedente, tendendo a riallinearsi a quanto osservato nel 2019 e continuando a mantenersi su livelli inferiori rispetto a quanto registrato nel periodo 2015-2018, quando tale indicatore raggiungeva quasi il 20%.

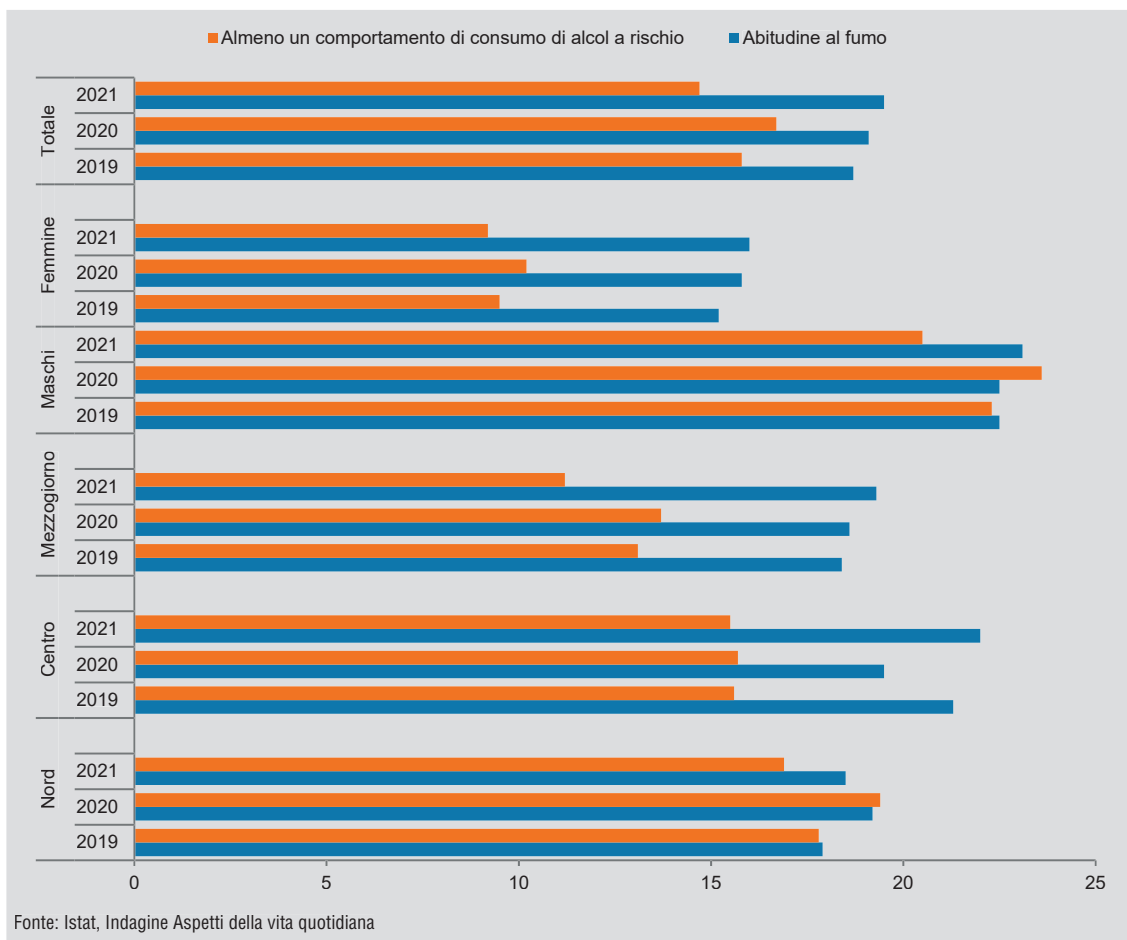
Quote più elevate di consumatori di almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura giornaliere si osservano nelle regioni del Nord (20,0%) e del Centro (19,2%), rispetto al Mezzogiorno (13,5%). Tuttavia, mentre nel Mezzogiorno non si osservano decrementi rispetto al 2020, viceversa al Centro – Nord la quota di consumatori giornalieri di 4 o più porzioni di frutta e/o verdura diminuisce di 1,7 punti percentuali.

Tra le donne si confermano comportamenti più virtuosi rispetto agli uomini (19,9% contro 15,2%), anche se la flessione registrata nel corso dell'ultimo anno è risultata maggiore tra le donne (-1,3 punti percentuali), che tra gli uomini (-0,8 punti percentuali).

Stabile la quota di fumatori, ma in crescita nell'Italia centrale

Nel 2021, è pari al 19,5% la quota di fumatori di 14 anni e più, quota stabile rispetto al 2020 (19,1%) e in lieve aumento rispetto a quanto registrato nel 2019 (18,7%) (Figura 12). Nel 2021 aumentano i fumatori nelle regioni dell'Italia centrale (dal 19,5% al 22%), mentre si mantengono pressoché stabili nelle regioni dell'Italia settentrionale e nel Mezzogiorno. L'abitudine al fumo è più diffusa tra gli uomini (23,1% contro 16%); tuttavia nel tempo tale distanza si è notevolmente ridotta (era pari a 11,2 punti percentuali nel 2010 e arriva a 7,1 punti percentuali nel 2021).

Figura 12. Proporzioni standardizzate di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente e proporzione standardizzata di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol per genere e ripartizione geografica. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



L'abitudine al fumo risulta più elevata a partire dai giovani di 20-24 anni e raggiunge il livello più elevato tra le persone di 25-44 anni (in questa fascia di età riguarda circa una persona su quattro). La quota di fumatori diminuisce leggermente nelle fasce di età successive, mantenendosi tuttavia abbastanza stabile fino alle persone di 60-64 anni, mentre si riduce nelle fasce di età successive.

Si riduce il consumo di alcol a rischio, ma cresce la frequenza delle ubriacature

L'abitudine al consumo a rischio di bevande alcoliche ha riguardato, nel 2021 il 14,7% della popolazione di 14 anni e più. Dopo aver registrato un significativo aumento tra il 2019 e il 2020 (passando dal 15,8% al 16,7%), nel 2021 si osserva una riduzione significativa nella quota dei consumatori a rischio pari a 2 punti percentuali (Figura 12). La flessione nella quota dei consumatori a rischio ha riguardato sia il consumo abituale eccedentario (tornato ai livelli del 2019) sia le ubriacature, con una riduzione più marcata per queste ultime che nel 2021 sono passate dall'8,4% al 7,1%. La diminuzione nell'abitudine al *binge drinking* ha riguardato principalmente i giovani tra i quali questo comportamento di consumo a rischio è generalmente più diffuso (nella fascia 18-24 anni le ubriacature si sono ridotte di 3,6 punti percentuali). Su questo andamento può aver inciso anche la chiusura nel periodo pandemico di discoteche e luoghi dove si balla e che spesso sono indicati dai ragazzi di questa fascia di età come il luogo in cui è avvenuto l'ultimo episodio di *binge drinking* (nel 2019 lo aveva segnalato oltre un ragazzo di 18-24 anni su tre, mentre nel 2021 ha riguardato un ragazzo su dieci).

C'è da osservare comunque che, a fronte della diminuzione nel 2021 della platea di persone che dichiarano almeno un episodio di *binge drinking* nell'ultimo anno, rispetto al 2020 è aumentato il numero medio di volte in cui sono avvenuti gli episodi di ubriacatura, che è passato da 6,5 a 7.

Le abitudini più rischiose nel consumo di alcol si confermano essere maggiormente diffuse nelle regioni del Nord (16,9%), rispetto al Centro (15,5%) e specialmente al Mezzogiorno (11,2%). Rispetto al 2020, si osserva una diminuzione significativa nelle regioni del Nord e del Mezzogiorno (-2,5 punti percentuali), mentre nelle regioni dell'Italia centrale la situazione si mantiene del tutto stabile.

Anche nel 2021 il differenziale di genere si mantiene elevato, con una quota maggiore di uomini con abitudini di consumo a rischio di bevande alcoliche (20,5% uomini contro 9,2% donne); nel tempo, tuttavia, si è ridotta la distanza di genere e i comportamenti a rischio delle donne si vanno lentamente allineando a quelli degli uomini (nel 2010 la distanza uomo - donna era pari a 17,6 punti percentuali contro gli 11,3 del 2021).

Pur se in significativa riduzione rispetto al 2020, anche nel 2021 quote elevate di consumatori a rischio si osservano tra i minori di 14-17 anni (23,6%) e tra i giovani di 18-24 anni (15,9%).

Un'altra fascia di età in cui il consumo a rischio è elevato è quella delle persone di 65 anni e più tra cui si attesta al 18,6%. Diversamente da quanto non sia accaduto per i giovani, tra gli ultra sessantatrenni non si osserva nel 2021 alcuna flessione nel consumo a rischio che risulta del tutto allineato al valore del 2020 (18,8%). C'è da osservare come i comportamenti di consumo a rischio che caratterizzano i giovani e gli anziani sono nettamente differenti: più legato al consumo eccessivo, specialmente nel fine settimana, il comportamento dei primi, mentre di tipo giornaliero non moderato quello dei secondi.

Gli indicatori

1. **Speranza di vita alla nascita:** La speranza di vita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un certo anno di calendario può aspettarsi di vivere.
Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana.
2. **Speranza di vita in buona salute alla nascita:** Esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un determinato anno di calendario può aspettarsi di vivere in buone condizioni di salute, utilizzando la prevalenza di individui che rispondono positivamente ("bene" o "molto bene") alla domanda sulla salute percepita.
Fonti: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
3. **Indice di salute mentale (SF36):** L'indice di salute mentale è una misura di disagio psicologico (psychological distress) ottenuta dalla sintesi dei punteggi totalizzati da ciascun individuo di 14 anni e più a 5 quesiti estratti dal questionario SF36 (36-Item Short Form Survey). I quesiti fanno riferimento alle quattro dimensioni principali della salute mentale (ansia, depressione, perdita di controllo comportamentale o emozionale e benessere psicologico). L'indice è un punteggio standardizzato* che varia tra 0 e 100, con migliori condizioni di benessere psicologico al crescere del valore dell'indice.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Mortalità evitabile:** Decessi di persone di 0-74 anni la cui causa di morte è identificata come trattabile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata grazie a un'assistenza sanitaria tempestiva ed efficace, che include la prevenzione secondaria e i trattamenti) o prevenibile (gran parte dei decessi per tale causa potrebbe essere evitata con efficaci interventi di prevenzione primaria e di salute pubblica). La definizione delle liste di cause trattabili e prevenibili si basa sul lavoro congiunto OECD/Eurostat, rivisto nel novembre 2019. Tassi standardizzati con la popolazione europea al 2013 all'interno della classe di età 0-74 per 10.000 residenti.
Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.
5. **Mortalità infantile:** Decessi nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi residenti.
Fonte: Istat, Indagine sui decessi e sulle cause di morte.
6. **Mortalità per incidenti stradali (15-34 anni):** Tassi di mortalità per incidenti stradali standardizzati* all'interno della classe di età 15-34.
Fonte: Istat, Per i decessi: Rilevazione degli incidenti stradali con lesioni alle persone. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
7. **Mortalità per tumore (20-64 anni):** Tassi di mortalità per tumori (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 20-64 anni.
Fonte: Istat, Per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
8. **Mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso (65 anni e più):** Tassi di mortalità per malattie del sistema nervoso e disturbi psichici e comportamentali (causa iniziale) standardizzati* all'interno della fascia di età 65 anni e più.
Fonte: Istat, Per i decessi: Indagine sui decessi e sulle cause
- di morte. Per la popolazione: Rilevazione sulla Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile.
9. **Multicronicità e limitazioni gravi (75 anni e più):** Percentuale di persone di 75 anni e più che dichiarano di essere affette da 3 o più patologie croniche e/o di avere gravi limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
10. **Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni:** Esprime il numero medio di anni che una persona di 65 anni può aspettarsi di vivere senza subire limitazioni nelle attività per problemi di salute, utilizzando la quota di persone che hanno risposto di avere delle limitazioni, da almeno 6 mesi, a causa di problemi di salute nel compiere le attività che abitualmente le persone svolgono.
Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e Indagine Aspetti della vita quotidiana.
11. **Eccesso di peso:** Proporzione standardizzata* di persone di 18 anni e più in sovrappeso o obese sul totale delle persone di 18 anni e più. L'indicatore fa riferimento alla classificazione dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) dell'Indice di Massa corporea (Imc: rapporto tra il peso, in Kg, e il quadrato dell'altezza, in metri).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
12. **Fumo:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che dichiarano di fumare attualmente sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
13. **Alcol:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che presentano almeno un comportamento a rischio nel consumo di alcol sul totale delle persone di 14 anni e più. Tenendo conto delle raccomandazioni pubblicate dal Ministero della Salute acquisite dai "Livelli di assunzione di riferimento di nutrienti" (LARN 2014) e in accordo con l'Istituto Superiore di Sanità, si individuano come "consumatori a rischio" tutti quegli individui che praticano almeno uno dei comportamenti a rischio, eccedendo nel consumo quotidiano di alcol (secondo soglie specifiche per sesso e età) o concentrando in un'unica occasione di consumo l'assunzione di 6 o oltre unità alcoliche di una qualsiasi bevanda (*binge drinking*).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Sedentarietà:** Proporzione standardizzata* di persone di 14 anni e più che non praticano alcuna attività fisica sul totale delle persone di 14 anni e più. L'indicatore si riferisce alle persone che non praticano sport né continuamente né saltuariamente nel tempo libero e che non svolgono alcun tipo di attività fisica nel tempo libero (come passeggiate di almeno 2 km, nuotare, andare in bicicletta, ecc.).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
15. **Adeguata alimentazione:** Proporzione standardizzata* di persone di 3 anni e più che consumano quotidianamente almeno 4 porzioni di frutta e/o verdura sul totale delle persone di 3 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

(*) Standardizzati con la popolazione europea al 2013.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Speranza di vita alla nascita (a)	Speranza di vita in buona salute alla nascita (a)	Indice di salute mentale (SF36) (b)	Mortalità evitabile (0-74 anni) (c)	Mortalità infantile (e)	Mortalità per incidenti stradali (15-34 anni) (f)	Mortalità per tumore (20-64 anni) (g)
	2021 (*)	2021 (*)	2021	2019	2019	2020	2019
Piemonte	82,4	60,8	66,8	17,0	2,4	0,5	8,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	82,2	63,2	66,6	16,5	2,4	-	7,9
Liguria	82,6	62,7	69,4	16,3	2,6	0,5	8,0
Lombardia	83,1	61,1	68,2	15,2	2,2	0,4	7,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	83,5	66,3	70,8	13,9	1,8	0,6	7,1
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>83,2</i>	<i>67,2</i>	<i>72,2</i>	<i>14,6</i>	<i>1,5</i>	<i>0,9</i>	<i>7,1</i>
<i>Trento</i>	<i>83,7</i>	<i>65,5</i>	<i>69,4</i>	<i>13,3</i>	<i>2,1</i>	<i>0,4</i>	<i>7,0</i>
Veneto	83,2	60,6	69,5	14,2	2,6	0,5	7,3
Friuli-Venezia Giulia	82,1	60,9	68,7	15,9	2,0	0,3	7,9
Emilia-Romagna	82,9	61,2	68,8	14,9	2,8	0,6	7,6
Toscana	83,1	62,6	68,5	15,2	1,5	0,5	7,9
Umbria	83,1	61,1	65,4	14,3	1,6	0,7	8,1
Marche	83,0	60,1	65,3	14,6	2,2	0,4	7,3
Lazio	82,6	61,4	68,3	17,4	2,4	0,4	8,3
Abruzzo	82,3	60,5	68,0	16,2	3,1	0,5	7,8
Molise	81,1	58,5	68,7	17,2	1,6	1,0	8,2
Campania	80,6	59,5	68,9	20,2	2,7	0,4	9,7
Puglia	81,8	59,5	68,0	16,2	2,2	0,6	8,2
Basilicata	82,0	57,0	67,5	16,5	3,5	0,6	7,4
Calabria	81,3	54,4	68,9	18,4	4,4	0,4	8,2
Sicilia	80,9	58,8	67,8	18,6	3,3	0,5	8,4
Sardegna	82,5	57,9	71,1	17,8	1,8	0,9	8,9
Nord	82,9	61,2	68,5	15,4	2,4	0,5	7,8
Nord-ovest	82,8	61,2	67,9	15,9	2,3	0,4	8,0
Nord-est	83,0	61,4	69,3	14,7	2,5	0,5	7,5
Centro	82,8	61,6	67,8	16,1	2,0	0,5	8,0
Mezzogiorno	81,3	58,7	68,6	18,2	2,9	0,5	8,7
Sud	81,3	58,8	68,6	18,1	2,9	0,5	8,7
Isole	81,3	58,6	68,6	18,4	3,1	0,5	8,6
Italia	82,4	60,5	68,4	16,5	2,5	0,5	8,1

(a) Numero medio di anni;

(b) Punteggi medi standardizzati per le persone di 14 anni e più;

(c) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 0-74 anni;

(d) Per 100 persone di 75 anni e più;

(e) Tassi standardizzati per 1.000 nati vivi residenti;

(f) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 15-34 anni;

(g) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 20-64 anni;

Mortalità per demenze e malattie del sistema nervoso (65 anni e più) (h)	Multicronicità e limitazioni gravi (75 anni e più) (d)	Speranza di vita senza limitazioni nelle attività a 65 anni (a)	Eccesso di peso (i)	Fumo (l)	Alcol (l)	Sedentarietà (l)	Adeguata alimentazione (m)
2019	2021	2021 (*)	2021	2021	2021	2021	2021
36,2	43,2	10,1	39,3	21,3	17,8	29,0	23,7
50,8	42,3	9,9	41,0	19,9	20,6	18,2	19,7
34,5	42,7	10,9	38,4	18,3	15,1	22,7	18,0
37,3	46,7	10,9	40,2	18,8	16,0	21,9	18,8
36,0	40,3	10,5	40,1	17,8	19,9	13,6	19,9
38,4	46,0	8,9	40,6	18,0	19,5	15,4	14,1
34,0	35,6	11,9	39,6	17,6	20,3	11,8	25,5
39,2	43,0	10,4	44,6	15,8	17,1	22,2	18,0
29,9	43,0	10,1	42,8	18,2	20,0	22,1	21,3
34,6	42,6	9,8	41,6	18,5	16,8	24,4	21,5
32,9	43,7	10,1	41,9	23,1	16,9	25,0	19,3
32,8	53,8	9,2	43,8	21,0	17,8	30,0	21,2
36,7	52,4	10,8	42,9	21,6	17,6	28,2	20,2
30,3	42,6	9,5	43,1	21,6	13,9	31,5	18,7
35,3	50,5	9,5	46,4	19,5	15,0	31,1	14,8
25,7	48,7	10,2	51,0	19,1	20,1	44,1	15,2
27,8	55,0	8,4	53,9	21,0	10,3	52,6	13,4
31,6	49,8	8,3	49,5	17,9	10,5	45,8	11,4
29,6	54,3	8,5	54,6	19,0	13,5	48,5	9,5
25,3	63,5	8,6	50,1	17,0	12,3	49,0	14,3
31,7	59,8	8,0	49,0	19,1	8,9	51,0	13,2
40,8	51,9	9,3	41,3	20,5	16,5	30,0	18,0
36,4	44,1	10,4	41,1	18,5	16,9	23,2	20,0
36,7	45,1	10,7	39,7	19,4	16,4	23,9	20,0
36,0	42,6	10,1	42,9	17,3	17,6	22,4	19,9
32,4	45,2	9,8	42,7	22,0	15,5	29,0	19,2
31,1	55,2	8,5	50,0	19,3	11,2	47,2	13,5
29,5	53,9	8,6	51,4	19,2	11,4	47,9	13,0
34,2	57,8	8,3	47,1	19,5	10,8	45,7	14,4
34,0	47,8	9,7	44,4	19,5	14,7	32,5	17,6

(h) Tassi standardizzati per 10.000 residenti di 65 anni e più;

(i) Tassi standardizzati per 100 persone di 18 anni e più;

(l) Tassi standardizzati per 100 persone di 14 anni e più;

(m) Tassi standardizzati per 100 persone di 3 anni e più;

(*) Dati provvisori.

2. Istruzione e formazione¹

L'istruzione, la formazione e il livello di competenze acquisite influenzano il benessere delle persone e aprono strade e percorsi altrimenti preclusi. In Italia, il livello di istruzione e formazione che gli individui riescono a raggiungere è correlato ancora in larga misura con l'estrazione sociale, il genere, il contesto socio-economico e il territorio in cui si vive. L'Italia è distante dalle medie europee e gli indicatori del livello di istruzione e delle competenze hanno subito una battuta d'arresto negli ultimi due anni. La pandemia del 2020, con la conseguente chiusura di scuole e università e il prevalere della didattica integrata hanno acuito le difficoltà. Unica eccezione la partecipazione alla formazione continua da parte della popolazione tra i 25 e i 64 anni che è aumentata nel 2021, non soltanto recuperando il livello del 2019 ma incrementandolo.

Nel 2021 le attività culturali che si svolgono fuori casa hanno subito una ulteriore forte contrazione dopo quella avvenuta nel 2020 con riduzioni più accentuate per la fruizione di spettacoli teatrali e per il recarsi a un museo o a una mostra. Anche la frequentazione in presenza delle biblioteche ha subito una contrazione notevole, ma nel 2021 l'abitudine all'accesso on line ha compensato, almeno in parte, le perdite subite in termini di utenza. Stabile, invece, l'indicatore della lettura di libri e/o di quotidiani.

Battuta di arresto dei bambini che frequentano il nido nel 2021

L'accesso ai servizi educativi per la prima infanzia ricalca la geografia delle disponibilità delle strutture sul territorio italiano con forti ritardi nel Mezzogiorno, ad eccezione della Sardegna, e nei piccoli comuni. Nell'anno educativo 2019/2020 sono stati attivi sul territorio nazionale 13.834 servizi per la prima infanzia² (circa 500 in più rispetto all'anno precedente) con una copertura dei posti, rispetto ai bambini residenti fino a 2 anni compiuti, del 26,9%, ancora lontana dal parametro del 33% fissato dall'Ue³.

Se la disponibilità di strutture e posti continua ad ampliarsi, seppure ancora di poco, la partecipazione alla formazione nella primissima infanzia ha subito, invece, una battuta d'arresto. La chiusura delle strutture scolastiche e educative durante la pandemia da *COVID-19* ha riguardato anche i servizi per la prima infanzia sia nell'anno educativo 2019/2020 che nel successivo (Figura 1). Questo si riflette nella sostanziale stabilità della percentuale di bambini di 0-2 anni che frequentano gli asili nido, il 28%, calcolata come media triennale del periodo 2019/2021⁴. Guardando ai singoli anni si registra un calo nel 2021 (26,1%, rispet-

1 Questo capitolo è stato curato da Barbara Baldazzi. Hanno collaborato: Emanuela Bologna, Claudia Busetti, Raffaella Cascioli, Francesca Dota, Donatella Grassi, Giulia Milan, Miria Savioli, Azzurra Tivoli. Box "La didattica tra *lockdown* e permanenza della pandemia" a cura di Sante Orsini e Alessandra Tinto.

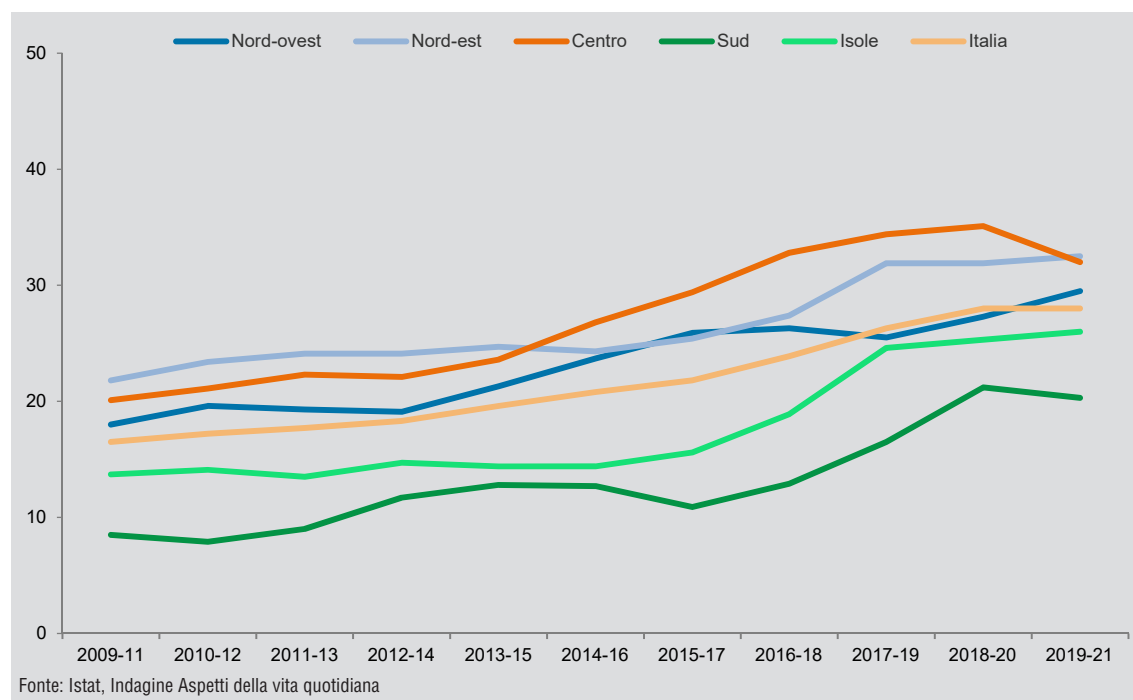
2 Si veda il Comunicato Stampa "Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia. Anno educativo 2019/2020", Istat, novembre 2021 <https://www.istat.it/it/archivio/263120>.

3 Nel consiglio europeo di Lisbona del 2000 venne stabilita come priorità il potenziamento dei servizi nell'età prescolare. La strategia venne declinata, successivamente, in due obiettivi misurabili. Nell'età precedente l'obbligo scolastico, tra i 3 e i 5 anni, venne stabilita la necessità di offrire un posto almeno al 90% dei bambini. Per la prima infanzia, sotto i 3 anni, fu indicato come *target* di offrire almeno 33 posti ogni 100 bambini.

4 L'indicatore sui bambini di 0-2 anni iscritti al nido proviene dall'Indagine campionaria sugli Aspetti della vita quotidiana ed è costruito come media triennale; per la diversa metodologia e il diverso periodo di riferimento il dato supera leggermente il numero di posti censito al 31/12/2019 dall'indagine sui nidi e servizi integrativi per la prima infanzia.

to al 29,2% nel 2020) probabilmente dovuto al timore delle famiglie per il rischio di contagio e alla rimodulazione della vita familiare. L'inclusione più elevata si osserva nelle regioni del Nord-est (32,5% dei bambini di 0-2 anni iscritti agli asili nido) e del Centro (32%, in calo rispetto al 35,1% della media triennale 2018-2020).

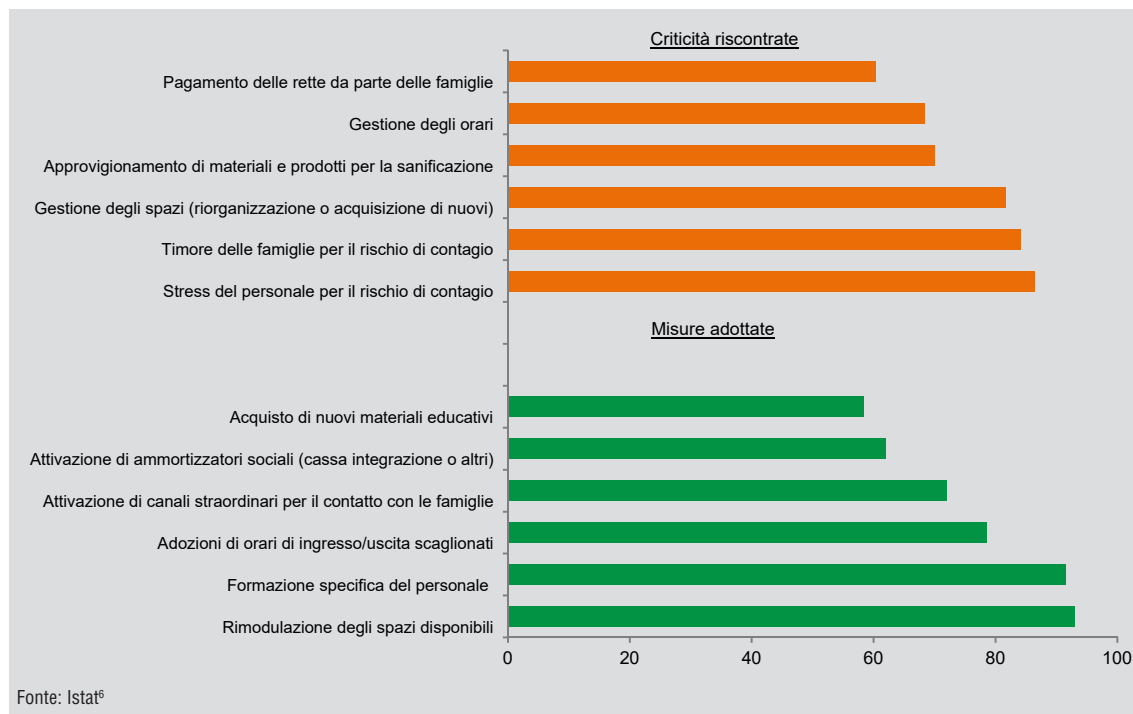
Figura 1. Bambini di 0-2 anni iscritti al nido per ripartizione geografica. Anni 2009/11-2019/21. Valori percentuali



Da un'indagine condotta dall'Istat nei mesi di aprile-maggio 2021⁵ su un campione di nidi e sezioni primavera pubblici e privati, emergono le molte difficoltà incontrate dai gestori dei servizi sia di tipo organizzativo per l'utilizzo degli spazi (riscontrate dall'82% delle strutture) e degli orari (68%), per l'approvvigionamento dei prodotti per la sanificazione (70%), sia di tipo economico come le difficoltà delle famiglie a pagare le rette (60%) e l'aumento dei costi di gestione (Figura 2). Inoltre, pur di garantire la riapertura dei servizi nel mese di settembre 2020 sono state adottate molteplici misure e riadattamenti organizzativi: rimodulazione degli spazi disponibili (nel 93% delle strutture), formazione degli educatori (92%), orari scaglionati di ingresso e uscita (79%), attivazione di nuovi canali di contatto con le famiglie (72%), acquisto di nuovi materiali educativi (58%) e assunzione di nuovo personale (51%).

⁵ L'indagine è stata promossa dal Dipartimento delle politiche per la famiglia e realizzata in collaborazione tra Istat e Università Ca' Foscari - Venezia.

Figura 2. Criticità riscontrate e misure adottate dai nidi pubblici e privati all'apertura dell'anno educativo 2020/2021. Valori percentuali



Arrivati all'età di 4-5 anni, la quasi totalità dei bambini sono, comunque, inseriti nei percorsi educativi e anche nei due anni di pandemia la quota è rimasta stabile: nell'anno educativo 2019/2020 hanno frequentato la scuola dell'infanzia o il primo anno di scuola primaria circa il 96% di bambini, valore che corrisponde al *target* europeo da raggiungere nel 2020 (il 99,1% nel Sud, il 98,4% nelle Isole, il 94,4% al Nord e il 94% al Centro).

Battuta di arresto della crescita dei diplomati nella popolazione adulta e dei titoli terziari tra i giovani

Per monitorare il raggiungimento di un livello di istruzione adeguato, i due indicatori principali sono la quota di persone di 25-64 anni con almeno il titolo secondario superiore e la quota di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo terziario⁷. Nonostante questi due indicatori siano stati costantemente in crescita appare evidente come l'Italia non sia riuscita a recuperare la differenza rispetto alla maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea; inoltre, nell'ultimo anno la quota di diplomati e, per il terzo anno consecutivo, la quota di titoli terziari subiscono una battuta d'arresto.

Nel 2021, in Italia, il 62,7% delle persone di 25-64 anni ha almeno il diploma superiore, oltre 16 punti percentuali in meno rispetto alla media europea (Figura 3)⁸. Tra le donne il 65,3% ha almeno un diploma superiore in Italia, mentre la quota europea raggiunge l'80%.

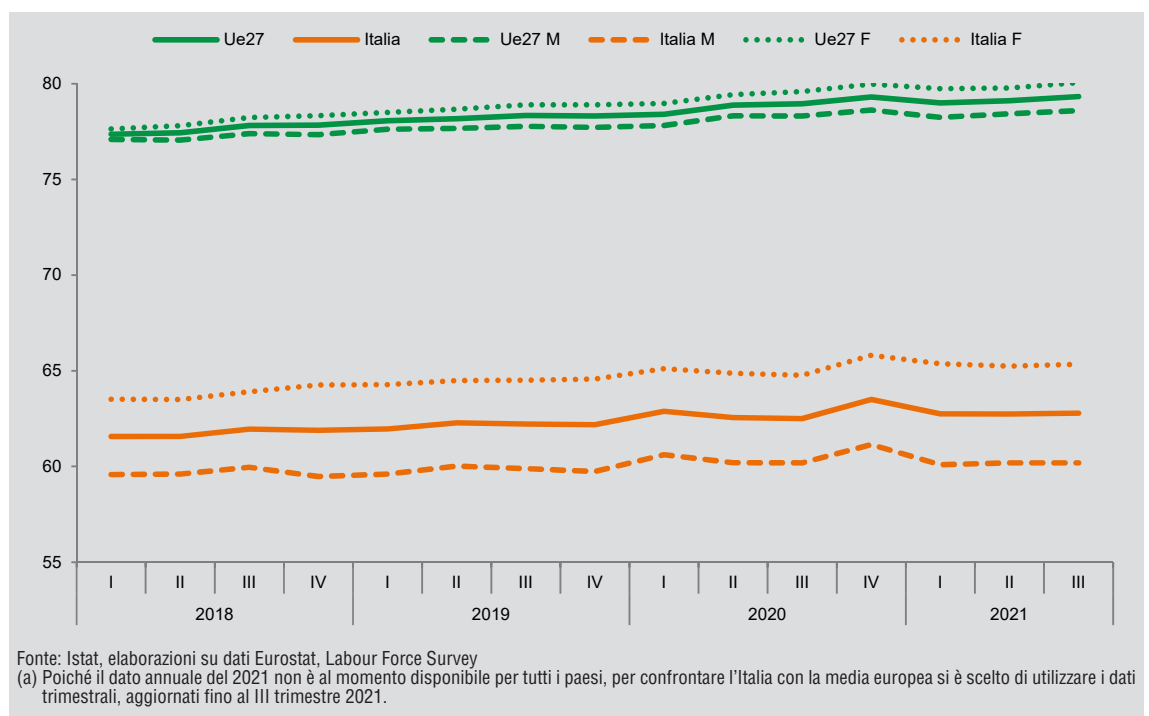
⁶ Cfr. nota 2.

⁷ I titoli terziari comprendono i titoli universitari, accademici (Afam) e i diplomi di tecnico superiore ITS. Sono inclusi i titoli post-laurea o post-Afam (livelli 5-8 della classificazione internazionale Isced 2011).

⁸ Poiché il dato annuale del 2021 non è al momento disponibile per tutti i paesi, in questo caso si è confrontato il dato 2021 dell'Italia con la media europea basata sui primi tre trimestri del 2021.

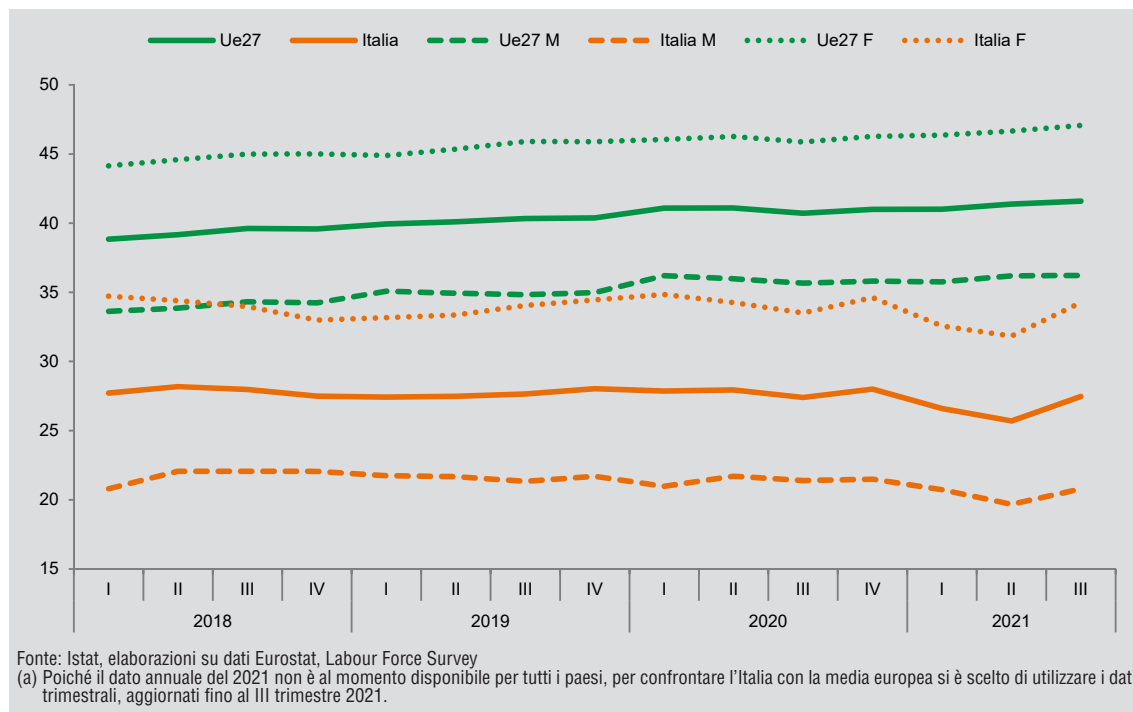
Tra gli uomini, invece, la quota di diplomati in Italia è del 60,1% mentre in Ue raggiunge il 78,6%. Nei primi tre trimestri del 2021 la distanza tra l'Italia e l'Europa rimane più ampia tra gli uomini, e contemporaneamente, in Italia si osserva un divario di genere particolarmente accentuato (5,2 punti percentuali di differenza rispetto a 1,5 punti percentuali della media Ue). Sul territorio italiano si riscontra una notevole eterogeneità, con valori al di sotto del 60% di popolazione che ha almeno il diploma di scuola secondaria di secondo grado in Puglia, Sicilia, Campania, Sardegna e Calabria (rispettivamente 51,7%, 52,4%, 53,4%, 54,2% e 55,7%). Valori superiori al 70%, ma sempre inferiori alla media europea, si rilevano nella Provincia Autonoma di Trento, nel Friuli-Venezia Giulia, in Umbria e nel Lazio (rispettivamente 70,4%, 70,6% e 71,3% sia per l'Umbria sia per il Lazio).

Figura 3. Persone con almeno il diploma (25-64 anni) in Italia e in Ue27. Dati trimestrali I 2018-III 2021 (a). Valori percentuali



I giovani di 30-34 anni che sono in possesso di un titolo di studio terziario sono il 26,8% in Italia contro più del 41% tra i coetanei dei paesi dell'Unione europea. Nel 2019, 2020 e nel 2021, inoltre in Italia, il costante, seppur lento, aumento della quota di laureati si è interrotto (Figura 4); la distanza dall'Europa è tornata ad aumentare soprattutto tra gli uomini. In Italia, l'ampia differenza tra maschi e femmine, a favore di queste ultime, che comincia già nel conseguimento del diploma di scuola secondaria di secondo grado, continua nel momento della scelta di proseguire gli studi. Il 57,7% delle studentesse che si sono diplomate nel 2019 si sono poi iscritte ad un percorso di studi terziario contro il 45,1% degli studenti. La geografia del fenomeno per le regioni italiane conferma il dato dei diplomati. Sotto il 20% di titoli terziari si trovano la Sicilia (17,8%) e la Puglia (19,1%); sopra il 30% Lazio (30,3%), Veneto (30,8%), Lombardia (31,3%), Molise (33,1%), Emilia-Romagna (33,6%), Provincia Autonoma di Trento (33,7%) e Umbria (33,9%). Anche in questo caso neanche le regioni con le percentuali più elevate raggiungono la media Ue.

Figura 4. Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni) in Italia e in Ue27 (a). Dati trimestrali I 2018-III 2021. Valori percentuali



Più donne con un titolo terziario rispetto agli uomini, ma meno nelle discipline scientifiche

Nel 2019, nell'insieme dei ventisette Paesi Ue, conseguono un titolo terziario⁹ circa 4 milioni di individui. Per confrontare i dati a livello internazionale, per convenzione, tale ammontare viene rapportato alla popolazione di 20-29 anni. L'indicatore così calcolato è pari circa all'8% in media europea con oscillazioni consistenti tra i diversi Paesi: dal 14,6% dell'Irlanda al 2,1% del Lussemburgo.

In Italia, con 416 mila individui che conseguono un titolo terziario nel 2019, il valore dell'indicatore si attesta al 6,7% (Figura 5) e risulta in crescita rispetto agli anni precedenti (era il 5,7% nel 2013).

In quasi tutti i Paesi dell'Unione sono le donne a conseguire più frequentemente un titolo terziario. In media le donne sono il 57% del totale, fanno eccezione la Germania e la Svizzera dove la percentuale è pari al 50% circa.

In Italia le donne rappresentano il 57,4% di coloro che conseguono un titolo terziario.

Il primato femminile, tuttavia, si perde quando si entra nel dettaglio delle discipline scientifico-tecnologiche, le cosiddette discipline STEM (scienza, tecnologia, ingegneria e matematica)¹⁰.

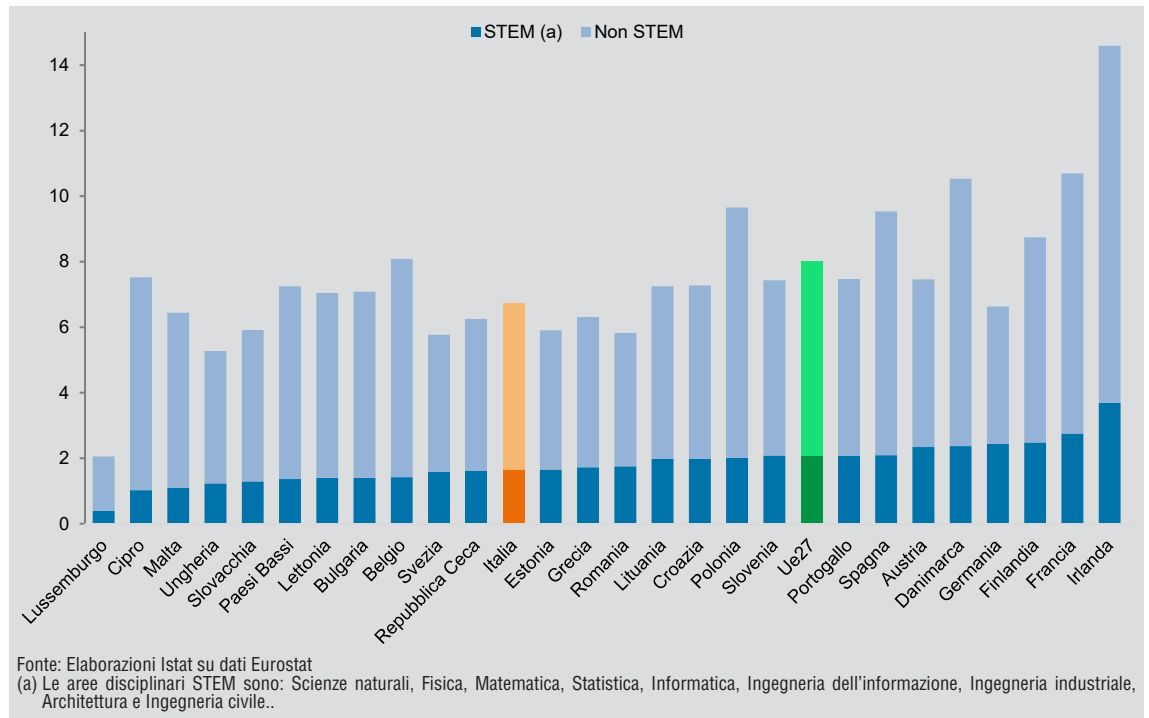
In tempi di rapida innovazione tecnologica e digitale, le competenze in queste discipline assumono particolare rilevanza¹¹, basti pensare agli investimenti attesi nei prossimi anni

9 I titoli terziari includono i diplomi degli Istituti tecnici superiori, le lauree di I e II livello, i diplomi di dottorato di ricerca, i master e le specializzazioni post-laurea (livelli 5-8 della classificazione internazionale Isced 2011).

10 Nello specifico le aree disciplinari STEM sono: Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.

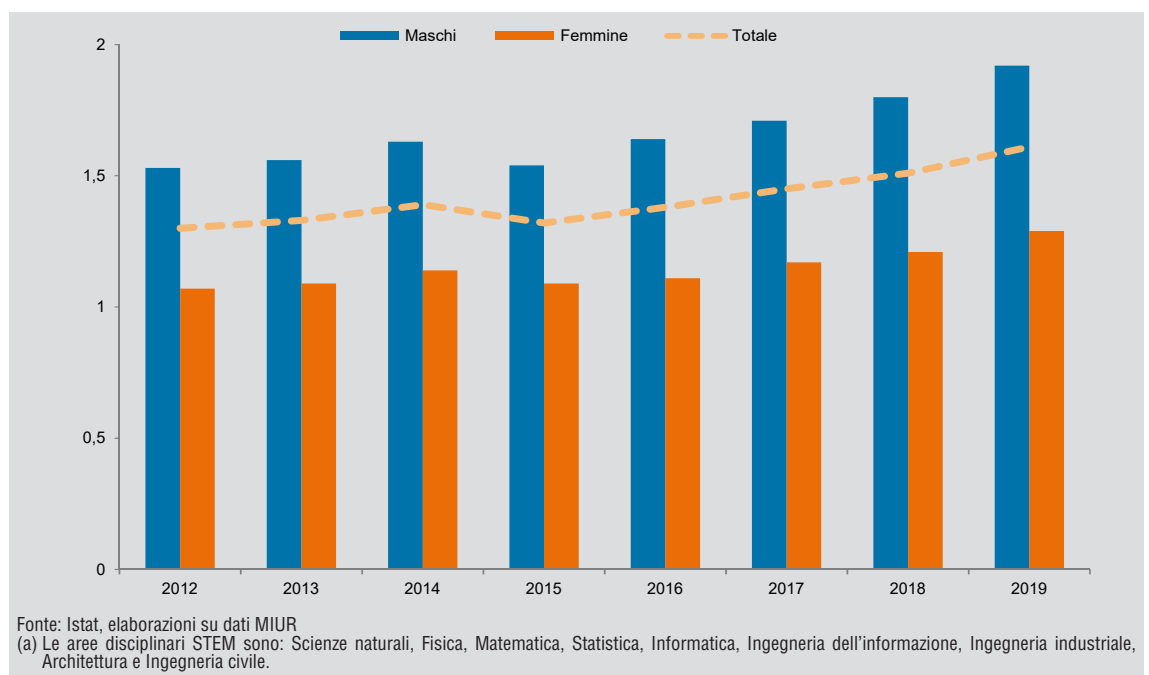
11 L'agenda per le competenze per l'Europa propone nell'Azione 7 di "aumentare il numero di laureati in discipline STEM e promuovere le competenze imprenditoriali e trasversali".

Figura 5. Persone che conseguono un titolo terziario nell'anno per disciplina di studio in alcuni Paesi europei. Anno 2019. Valori per 100 abitanti di 20-29 anni



sulla duplice transizione ecologica e digitale. I maggiori sbocchi occupazionali in tali settori, tuttavia, non hanno implicato nel tempo un aumento sostanziale di individui che si orientano verso percorsi di istruzione e formazione dell'area STEM.

Figura 6. Persone che conseguono un titolo terziario STEM nell'anno per genere (a). Anni 2012-2019. Valori per 100 abitanti di 20-29 anni



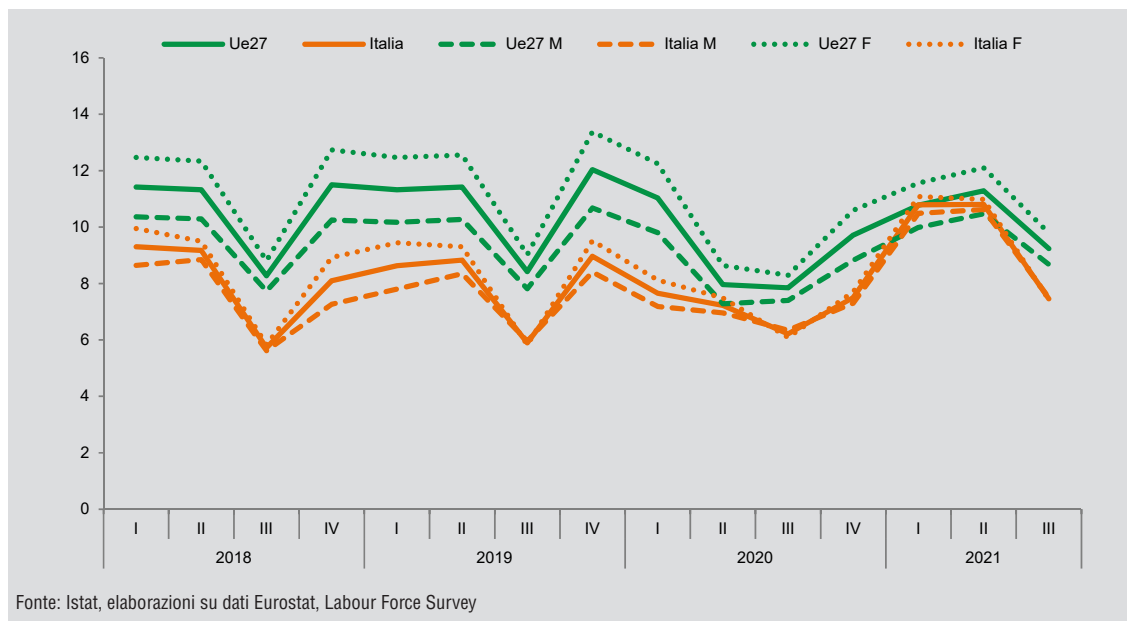
A livello europeo, rapportando il numero di coloro che conseguono un titolo terziario STEM nell'anno al totale della popolazione dei 20-29enni, l'indicatore risulta pari, infatti, al 2,1% (era l'1,9% nel 2015) con un valore doppio per i maschi rispetto alle femmine (il 2,8% contro l'1,4%).

In Italia l'indicatore si attesta al di sotto della media europea per i maschi e per le femmine (1,9% e 1,3% rispettivamente) mettendo in evidenza sia il forte divario di genere – che a livello nazionale è tuttavia meno ampio che a livello europeo – sia la generale carenza di figure adeguatamente formate in tali ambiti (Figura 6).

In forte ripresa la partecipazione alla formazione continua, per la prima volta pari ai livelli europei

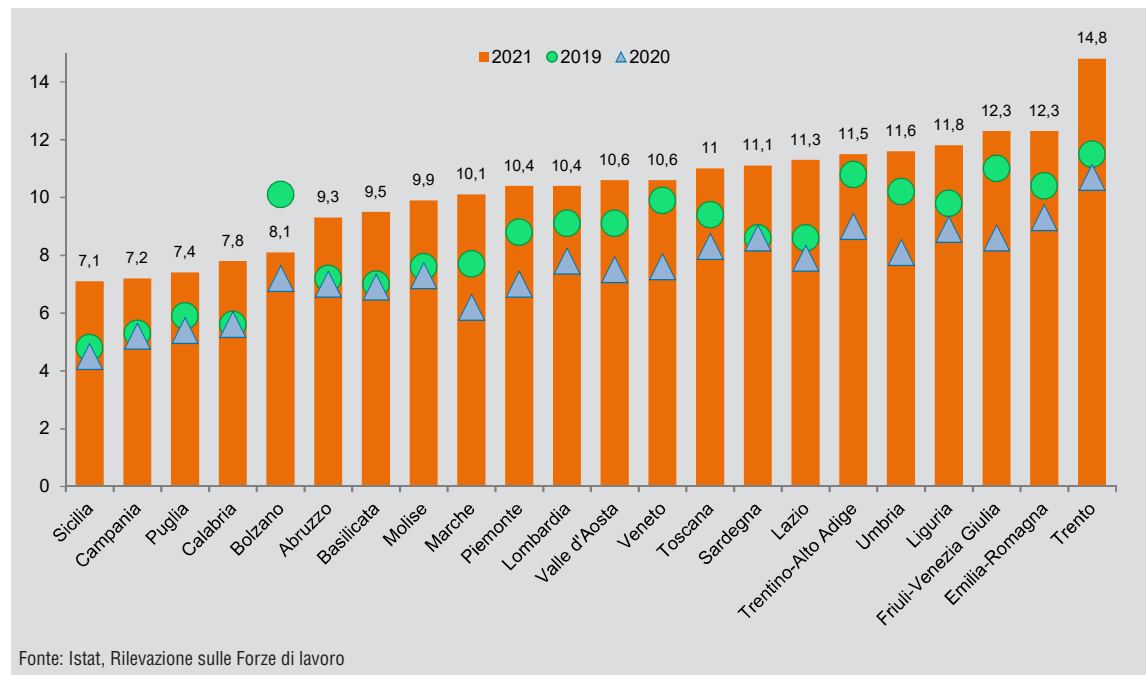
L'apprendimento permanente nel corso della vita è una realtà necessaria per costruire e partecipare attivamente ad una società moderna. In Italia, il ricorso alla formazione continua, nelle 4 settimane precedenti l'intervista, riguarda il 9,9% della popolazione di 25-64 anni nel 2021, dopo la brusca flessione avuta nel 2020 (7,1%, era 8,1% nel 2019). L'andamento trimestrale è altalenante e dipendente dalle opportunità di formazione, più frequenti da settembre a maggio, e fortemente condizionato negli ultimi 2 anni dalle chiusure per la crisi pandemica (Figura 7). Nel 2020, infatti, la possibilità di partecipare ad attività di apprendimento è stata bruscamente interrotta nei mesi di marzo, aprile e maggio, e parzialmente riconvertita in altre forme. Già nel 2021 le persone hanno ricominciato a frequentare attività di apprendimento con una partecipazione anche maggiore degli anni precedenti, soprattutto per gli occupati, raggiungendo per la prima volta, nel I trimestre 2021, i livelli di partecipazione della media dei paesi dell'Unione Europea, complice anche la differente intensità della pandemia negli altri Paesi nel 2021.

Figura 7. Partecipazione alla formazione continua in Italia e in Ue27. Dati trimestrali I 2018-III 2021. Valori percentuali



Il recupero nella partecipazione alla formazione caratterizza tutte le regioni, e la quota è anche sostanzialmente maggiore di quanto avveniva nel 2019. Partecipano di più alla formazione i residenti in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Provincia Autonoma di Trento, con valori superiori all'12%; sotto l'8% invece Sicilia, Campania, Puglia e Calabria (Figura 8).

Figura 8. Partecipazione alla formazione continua per la popolazione di 25-64 anni per regione. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Peggiorano le competenze dei ragazzi

Nel 2020 e nel 2021 il percorso scolastico degli studenti ha subito una delle più profonde ed inaspettate trasformazioni, passando da una didattica totalmente in presenza ad una a distanza per poi procedere con la didattica mista nell'anno scolastico 2020/21. Diventa quindi importante monitorare i livelli di apprendimento e la partecipazione alle lezioni e alla vita scolastica degli studenti.

Se il quadro delle competenze acquisite dai ragazzi appariva già molto compromesso, la situazione è peggiorata, nonostante gli sforzi delle scuole, dei docenti e delle famiglie. Nell'anno scolastico 2020/21 i ragazzi e le ragazze della classe terza della scuola secondaria di primo grado¹² che non hanno raggiunto un livello di competenza almeno sufficiente (i co-

¹² Da questa edizione del Rapporto Bes si è deciso di sostituire gli indicatori sulle competenze alfabetiche e numeriche riferite agli studenti della classe seconda della scuola secondaria di secondo grado con gli indicatori che si riferiscono alle competenze alfabetiche e numeriche degli studenti della classe terza della scuola secondaria di primo grado. Questo è stato motivato dal fatto che se nell'anno scolastico 2019/2020 le prove non sono state svolte per nessun grado scolastico, nell'anno scolastico 2020/2021 le prove non sono state svolte per la seconda classe della scuola secondaria di secondo grado. Inoltre la classe terza della scuola secondaria di primo grado scolastico rappresenta un momento fondamentale per la scelta del successivo percorso di studio e il rendimento ottenuto in questa classe influenza il percorso futuro oltre a essere un buon predittore del rendimento che si otterrà successivamente.

Figura 9. Competenze alfabetiche non adeguate (studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado) per genere, ripartizione e cittadinanza dello studente. Anno scolastico 2018/19 e 2020/21. Valori percentuali

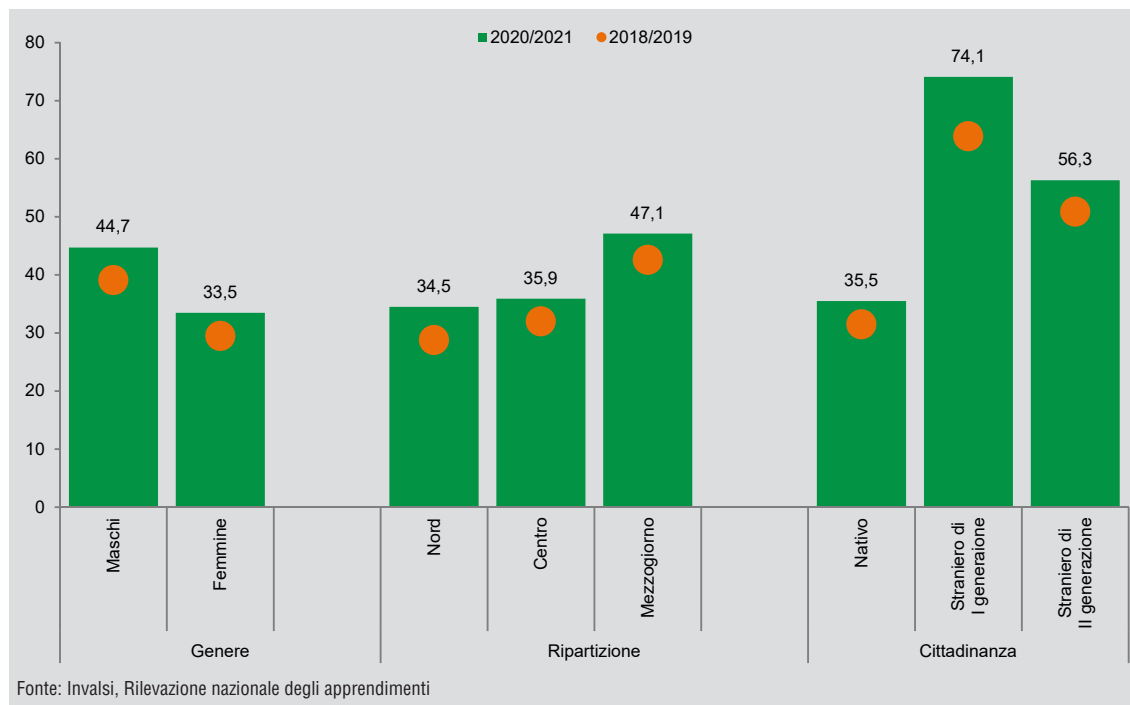
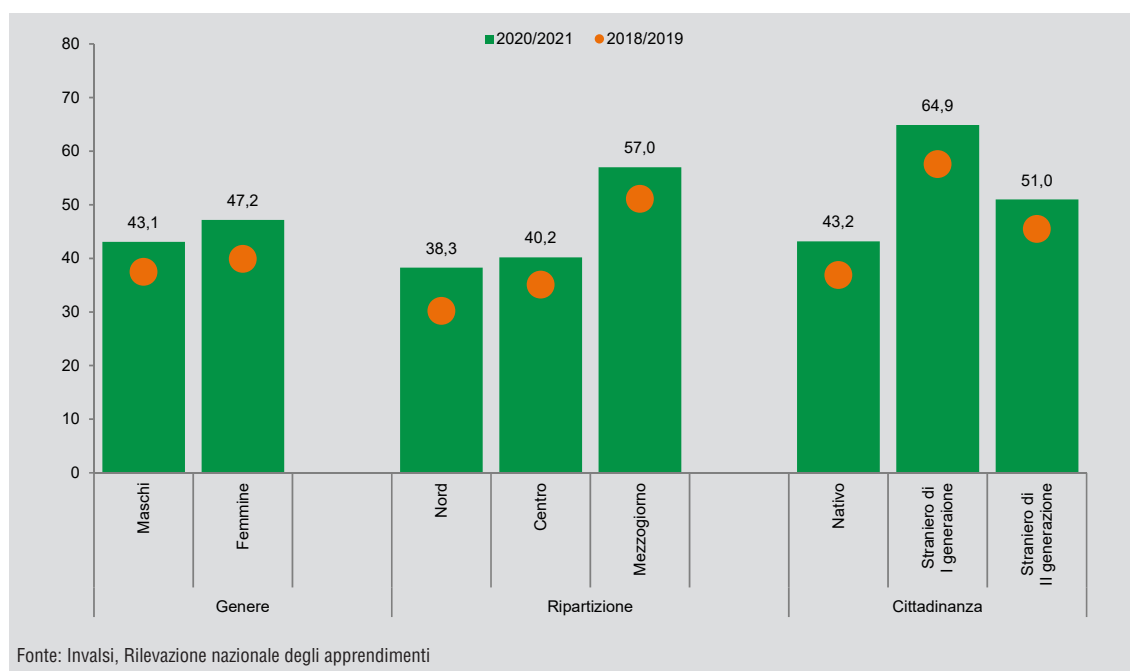


Figura 10. Competenze numeriche non adeguate (studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado) per genere, ripartizione e cittadinanza dello studente. Anno scolastico 2018/19 e 2020/21. Valori percentuali



siddetti *low performer*) sono il 39,2% per le competenze alfabetiche (+4,8 punti percentuali rispetto al 2018 e al 2019 - Figura 9) e il 45,2% per quelle numeriche (+5,1 punti percentuali rispetto al 2018 e +6,5 punti percentuali rispetto al 2019 – Figura 10). In alcune regioni del Mezzogiorno i valori dell'indicatore evidenziano situazioni di forte criticità con più del 50% dei ragazzi insufficienti nelle competenze alfabetiche (in Campania, 54,1%; Calabria 59,2%; Sicilia 52,8% e Sardegna 56,9%) e più del 60% delle ragazze insufficienti nelle competenze numeriche (in Campania 64,3%; Calabria 68% e Sicilia 63,3%).

Le disuguaglianze sono ampie anche per cittadinanza con il 74,1% di *low performer* nelle competenze alfabetiche tra i ragazzi stranieri di prima generazione rispetto al 35,5% tra i ragazzi nati in Italia da genitori italiani.

Il depauperamento delle competenze risulta ancora maggiore per gli studenti dell'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado che già nel 2019 presentavano ampie quote di livelli inadeguati. Nel 2021 sono 44 ogni 100 gli studenti che non raggiungono un livello sufficiente nelle competenze alfabetiche (+9,3 punti percentuali rispetto al 2019) e 51 ogni 100 quelli che non raggiungono livelli sufficienti in quelle numeriche (+9,2 punti percentuali rispetto al 2019).

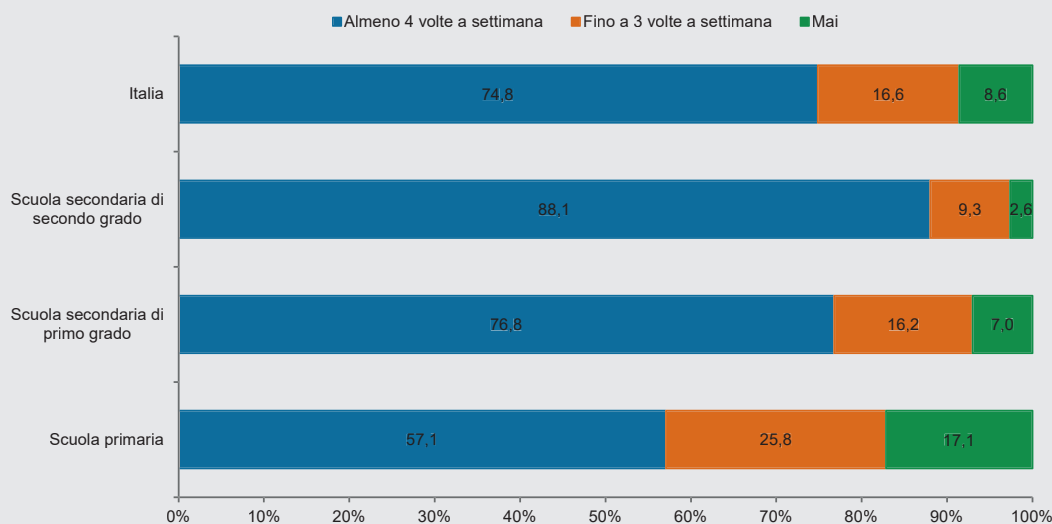
LA DIDATTICA TRA *LOCKDOWN* E PERMANENZA DELLA PANDEMIA

A seguito della dichiarazione dello stato di emergenza per la pandemia da *COVID-19*, con il Dpcm del 4 marzo 2020, le attività didattiche in presenza nelle scuole di ogni ordine e grado sono state sospese sull'intero territorio nazionale. Per tutta la durata della sospensione, che è durata fino alla fine dell'anno scolastico 2019/20, i dirigenti scolastici sono stati chiamati ad attivare modalità di didattica a distanza. Nel periodo tra marzo e giugno 2020, il 91,4% degli scolari e studenti tra 6 e 19 anni dichiara di aver svolto lezioni *online*. Rimane dunque una quota non irrilevante di ragazzi che ne sono rimasti fuori (8,6%), che sale al 10% nelle regioni del Nord e al 10,6% nelle Isole, soprattutto in Sicilia (11,8%), mentre è più ridotta al Centro e al Sud, dove gli studenti esclusi sono stati, rispettivamente, il 6,7% e il 6,9%.

Appare particolarmente critica la situazione per i bambini della scuola primaria, il 17,1% dei quali non ha mai fatto lezioni *online* con gli insegnanti nel periodo marzo-giugno 2020. I ragazzi delle scuole secondarie completamente esclusi dalle lezioni *online* sono in misura minore: il 7% nelle scuole di primo grado e solo il 2,6% nelle scuole di secondo grado.

Anche soffermandosi su quanti hanno seguito le lezioni *online*, gli iscritti alla primaria sono stati maggiormente penalizzati in termini di assiduità delle lezioni. Tra i più piccoli il 57,1% ha seguito lezioni da casa assiduamente (quattro o più volte la settimana), tale percentuale sale al 76,8% tra gli iscritti alla scuola secondaria di primo grado e all'88% tra gli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado (Figura A).

Figura A. Studenti per frequenza di svolgimento delle lezioni *online* con gli insegnanti e tipologia di scuola. Marzo-giugno 2020. Valori percentuali



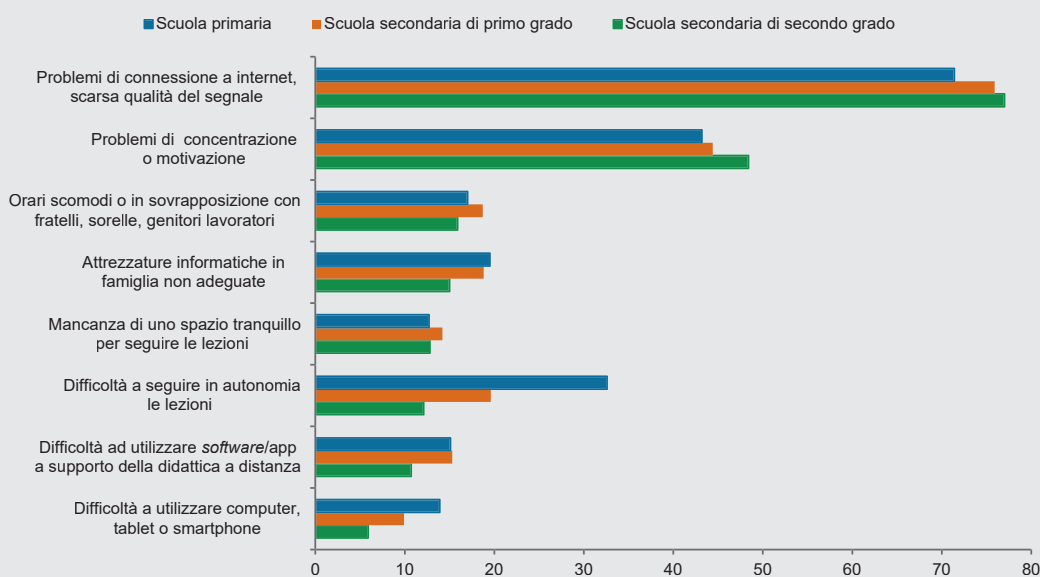
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La fruizione dei corsi non è stata priva di ostacoli. Infatti, il 65,8% degli studenti che hanno seguito le lezioni *online* riferisce di aver avuto qualche difficoltà, e la percentuale arriva quasi al 70% nel Nord-ovest e nel Centro, mentre è più contenuta nel Nord-est e non si discosta dalla media nel Mezzogiorno.

Le difficoltà incontrate sono legate principalmente alla qualità della connessione, riferita come problema dai 3 quarti dei ragazzi che hanno seguito *online* (Figura B), quota che raggiunge quasi l'80% nel Mezzogiorno. Altro grande scoglio è rappresentato dai problemi di concentrazione e motivazione, che riguardano il 45,8% di chi ha fatto lezioni *online*, in misura crescente dalla primaria (43,2%) alla secondaria di secondo grado (48,4%). Difficoltà a seguire in autonomia le lezioni sono indicate da un quinto degli studenti, in particolare se della scuola primaria

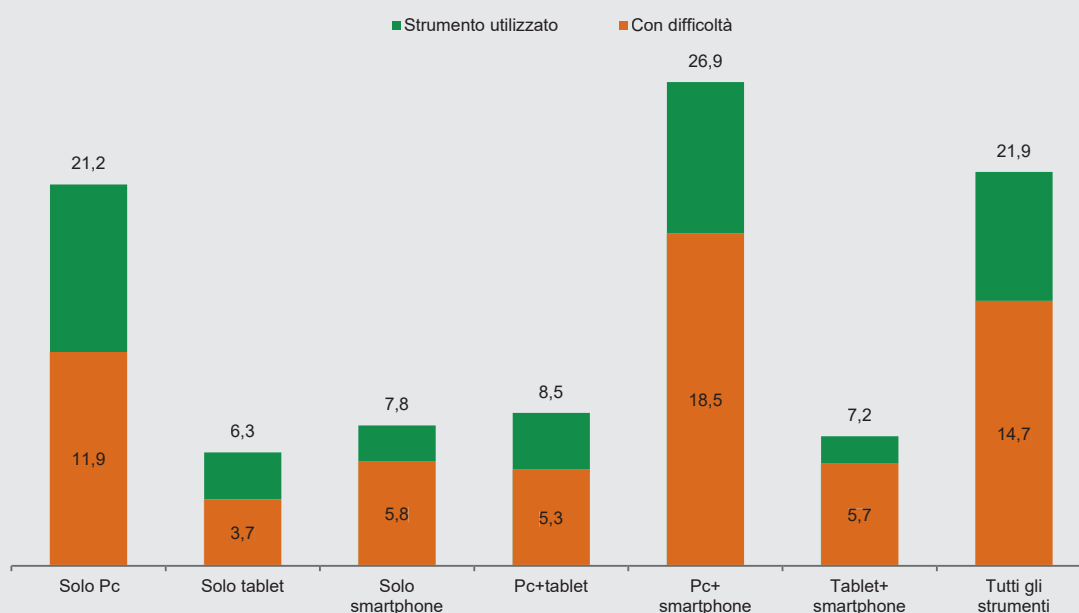
(32,6%). Una quota poco inferiore lamenta insufficienti dotazioni informatiche della famiglia (17,3%): questo problema riguarda il 20,2% degli studenti che hanno fatto lezioni *online* al Sud e il 21,6% nelle Isole. Seguono problemi legati ad orari scomodi o in sovrapposizioni con altri componenti della famiglia (16,9%), difficoltà di utilizzo di *software* o app per seguire le lezioni (13,2%), mancanza di spazi adeguati (13,1%) e difficoltà a utilizzare gli strumenti per connettersi alle lezioni, specialmente per la primaria (13,9%).

Figura B. Studenti che hanno svolto lezioni *online* con gli insegnanti per tipologia di scuola e difficoltà incontrate. Marzo-giugno 2020. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Figura C. Studenti per strumento utilizzato per connettersi alle lezioni *online* e difficoltà incontrate. Marzo-giugno 2020. Valori percentuali



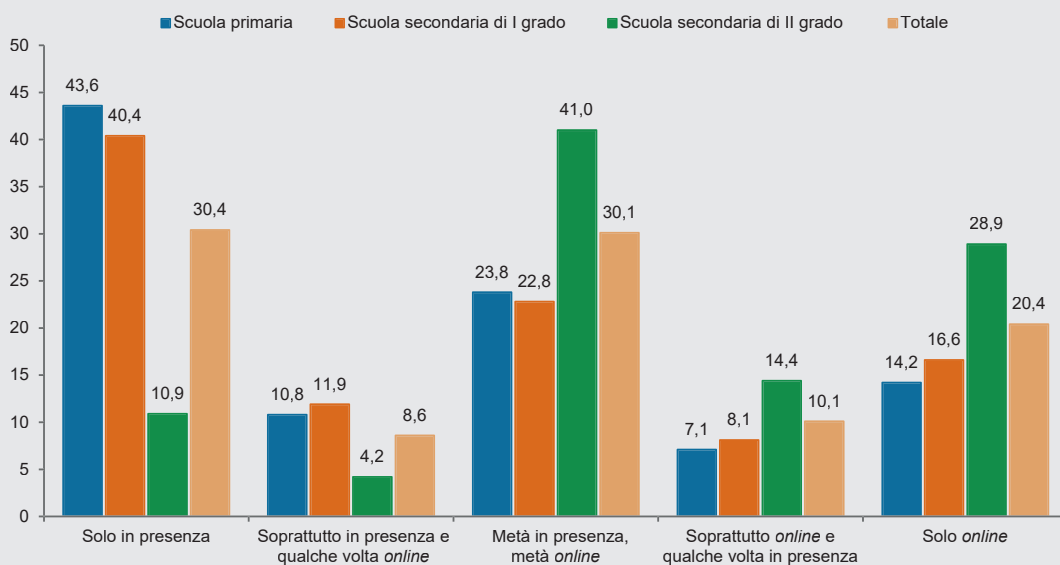
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Il percorso si complica ulteriormente in relazione allo strumento utilizzato per la connessione. Tra chi ha potuto usare esclusivamente gli strumenti più adatti (PC o tablet), pari al 27,5% di chi ha seguito *online* le lezioni, la quota di quanti hanno dichiarato difficoltà è più contenuta, ma coinvolge comunque oltre la metà degli utilizzatori (Figura C). Chi ha utilizzato il cellulare ha sicuramente avuto più difficoltà. Quando lo si è utilizzato come unico strumento (si tratta del 7,8% dei ragazzi) 3 studenti ogni 4 dichiarano di avere avuto problemi a seguire *online*; ma anche quando lo si è utilizzato in combinazione con altri strumenti (si tratta del 56% degli studenti) oltre il 70% ha avuto difficoltà.

Nell'anno scolastico 2020/2021 gli istituti scolastici hanno seguito le indicazioni di legge nazionali e locali, con periodi di chiusura totale, temporanea o mista. Il ritorno a scuola è stato quindi condizionato tanto dalla geografia della pandemia e delle norme quanto dalla complessità logistica legata al segmento scolastico. Monitorando le quattro settimane precedenti l'intervista il 30,4% degli studenti è tornato a svolgere lezioni interamente in presenza o prevalentemente in presenza (8,6%), tuttavia, il 30,1% ha seguito metà in presenza e metà a distanza, e una quota consistente ha svolto lezioni interamente o prevalentemente on line (30,5% - Figura D).

Il ritorno alla didattica in presenza è stato più accentuato per la primaria e la secondaria di primo grado (oltre il 50% svolge completamente o prevalentemente lezioni in presenza), mentre per gli studenti delle superiori si riscontra una maggiore persistenza della modalità *online*. A livello territoriale, il ritorno in presenza è stato maggiore nelle Isole (54,7%) e al Centro (46,6%) mentre nelle altre ripartizioni la modalità *online* ha mantenuto un maggiore ruolo. Le difficoltà incontrate dagli studenti nella didattica a distanza diminuiscono rispetto all'esperienza del *lockdown*, ma ancora riguardano il 62,6% dei ragazzi, e le difficoltà di connessione (71,1%) e di concentrazione/motivazione (47,7%) continuano ad essere gli aspetti negativi maggiormente segnalati.

Figura D. Studenti che hanno frequentato le lezioni per tipologia di scuola e modalità. Anno scolastico 2020/2021. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

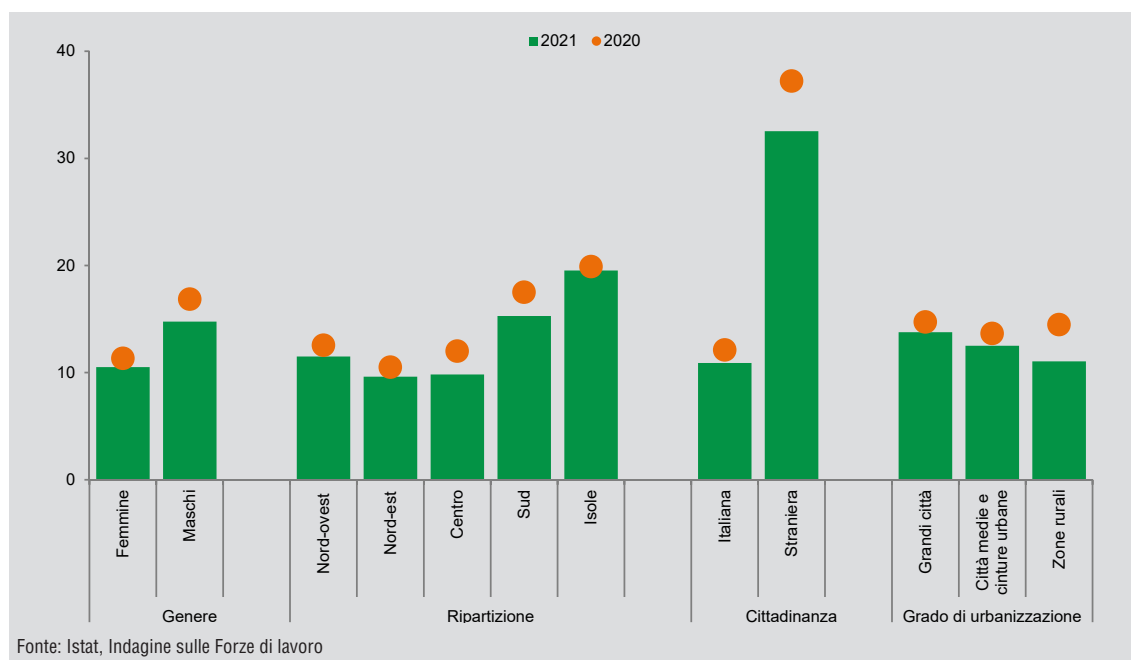
Ancora alta e diseguale sul territorio la quota di giovani che escono prematuramente dal sistema di istruzione e formazione

La difficoltà di alcuni ragazzi/e a proseguire il percorso scolastico e formativo inizia precocemente all'interno della scuola e le competenze inadeguate influenzano, in ultimo, anche la decisione di rimanere o abbandonare la scuola. Ancora alta, sebbene in calo, la quota di giovani che escono prematuramente dal sistema di istruzione e formazione dopo aver conseguito soltanto il titolo di scuola secondaria di primo grado.

Nel 2021, in Italia, il percorso formativo si è interrotto molto presto per il 12,7% dei giovani tra 18 e 24 anni, in calo rispetto all'anno precedente (14,2%). Lasciano la scuola più ragazzi (14,8%) che ragazze (10,5%), e la diminuzione di *early leavers* rispetto al 2020 è più accentuata tra i ragazzi, tra i quali la quota scende di 2 punti percentuali (Figura 11).

L'uscita dal sistema di istruzione e formazione è un fenomeno che riguarda più frequentemente dei sottogruppi di ragazzi che, provenendo da contesti socio-economici più difficili, non riescono ad affrontare i problemi oggettivi riscontrati nell'apprendimento. La quota di coloro che hanno abbandonato precocemente gli studi è più elevata nel Mezzogiorno: sono il 19,5% nelle Isole (stabile rispetto al 19,9% del 2020) e il 15,3% nel Sud (in calo rispetto al 17,5% del 2020). In Sicilia, Puglia, Calabria e Campania la quota è particolarmente alta tra i maschi, tra i quali supera il 18% (rispettivamente 24,8%, 19,6%, 18,6% e 18,4%).

Figura 11. Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione per genere, ripartizione, cittadinanza e grado di urbanizzazione del comune di residenza. Anni 2021 e 2020. Valori percentuali



La quota di giovani che non studiano né lavorano cala nel 2021 ma non recupera il livello pre pandemia

Ampliando la classe d'età di riferimento e guardando anche al mondo del lavoro un altro gruppo di giovani è fortemente in difficoltà nell'inserirsi nella vita attiva del Paese. Nel 2021, tra i giovani di 15-29 anni, il 23,1% non studia né lavora, in calo rispetto al 2020, quando

avevano raggiunto il 23,7%, con un incremento di 1,6 punti percentuali rispetto all'anno precedente la pandemia. Tra le donne il 25% non fa formazione né lavora (erano il 25,8% nel 2020), mentre tra gli uomini sono il 21,2%, erano il 21,8% nel 2020; tuttavia, sia tra le donne sia tra gli uomini, il calo non compensa l'incremento di NEET osservato nel primo anno di pandemia. Le differenze regionali rimangono elevate e ricalcano la dicotomia Nord-Mezzogiorno. Le regioni con la quota più elevata di NEET sono la Puglia (30,6%), la Calabria (33,5%), la Campania (34,1%) e la Sicilia (36,3%).

Crolla nel 2021 la partecipazione alle attività culturali svolte fuori casa

A partire dal 2020 le restrizioni nell'accesso ai luoghi della cultura, disposte ai fini del contenimento nella diffusione del *COVID-19*, hanno inciso notevolmente sulla fruizione della maggior parte delle attività di partecipazione culturale che si svolgono fuori casa. Se già tra il 2019 e il 2020 l'indicatore che monitora la partecipazione fuori casa nei 12 mesi precedenti l'intervista aveva subito un'importante riduzione passando dal 35,1% al 29,8% e perdendo così in un solo anno più di 5 punti percentuali, tra il 2020 e il 2021 si assiste ad un vero e proprio crollo nella partecipazione culturale fuori casa che si è attestata all'8,3% (risultando meno di un quarto rispetto a quanto osservato nel 2019 - Figura 12).

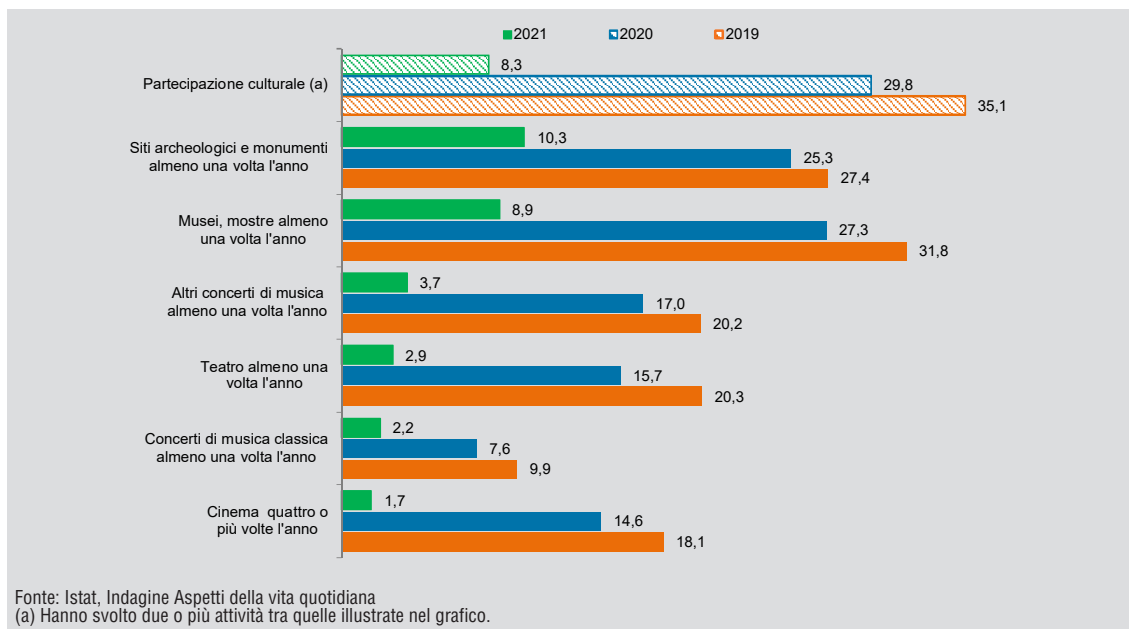
Tra il 2019 e il 2020 le riduzioni più accentuate hanno riguardato la fruizione di spettacoli teatrali e il recarsi a un museo o a una mostra (che hanno perso circa 4,5 punti percentuali). Nel 2021 la fruizione di musei/mostre e di siti archeologici e monumenti, pur riguardando una percentuale di persone superiore rispetto alle altre forme di partecipazione culturale considerate (rispettivamente l'8,9% e il 10,3%) rappresentano le attività che si sono ridotte di più (-18,4 punti percentuali i primi e -15,4 punti percentuali i secondi).

La partecipazione culturale fuori casa si è ridotta ampiamente sia per gli uomini sia per le donne, ma in maniera più elevata per quest'ultime (-22,5 punti percentuali rispetto al 2020, -20,5 tra gli uomini). Le donne, quindi, dopo essersi caratterizzate a partire dal 2017 per livelli di partecipazione culturale fuori casa superiori a quelli degli uomini, nel 2021 si riallineano ai maschi (donne 8,1%; uomini 8,5%), perdendo in questo modo il vantaggio precedentemente acquisito.

La distribuzione della partecipazione culturale fuori casa per fasce di età mostra una curva che via via tra il 2020 e il 2021 risulta sempre più appiattita in corrispondenza delle età più giovani che, pur avendo notoriamente livelli di partecipazione culturale più elevati, negli anni di pandemia hanno subito le riduzioni maggiori, avvicinandosi sempre di più alle altre fasce di età.

Nel 2020 e nel 2021 il decremento nella partecipazione culturale fuori casa è risultato trasversale su tutto il territorio nazionale, tuttavia in entrambi gli anni si confermano livelli di partecipazione più elevati nelle regioni del Centro-nord rispetto a quanto osservato per il Mezzogiorno.

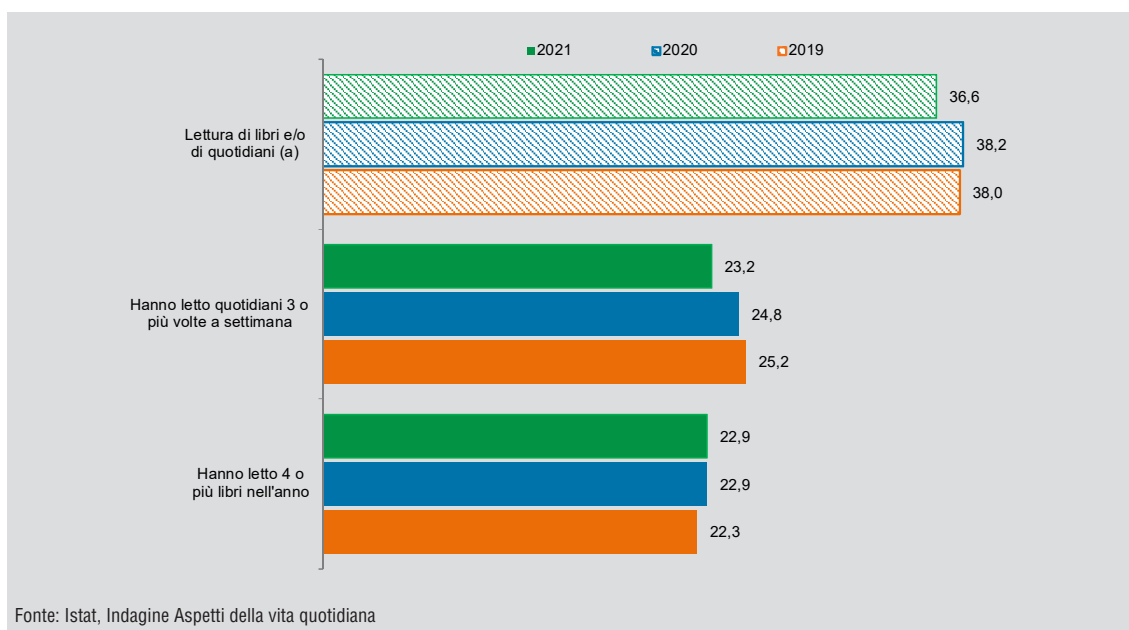
Figura 12. Persone di 6 anni e più che hanno svolto 2 o più attività di partecipazione culturale fuori casa nei 12 mesi precedenti l'intervista e tipo di attività svolte. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Nel 2021, in lieve diminuzione la lettura di quotidiani, stabile la lettura di libri

Maggiore stabilità si osserva, invece, analizzando l'indicatore che monitora la lettura di libri e/o di quotidiani. Diversamente dalla fruizione culturale fuori casa, nel 2020, complice il maggior tempo trascorso dentro le mura domestiche, si era osservata una ripresa della lettura di almeno un libro nell'anno che, per la prima volta nell'ultimo quinquennio, era au-

Figura 13. Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno 4 libri nell'anno e/o almeno 3 quotidiani a settimana (cartacei o online). Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



mentata (passando dal 40,0% del 2019 al 41,4% del 2020); anche la lettura di 4 o più libri tra il 2019 e il 2020 aveva registrato la tendenza ad una lieve ripresa (dal 22,3% al 22,9%), mentre la lettura di quotidiani si era mantenuta stabile intorno al 25%, mantenendo l'indicatore complessivo ai livelli del 2019 (circa il 38% - Figura 13).

Nel 2021, invece, mentre la lettura di libri è rimasta del tutto in linea con quanto osservato nel 2020 (attestandosi esattamente al 22,9% come nel 2020), la lettura di quotidiani è diminuita (dal 24,8% al 23,2%), portando complessivamente l'indicatore di lettura ad una riduzione (36,6%).

L'analisi di genere mostra una riduzione dell'abitudine alla lettura di libri e/o quotidiani tra gli uomini che tra il 2019 e il 2021 passano dal 39,0% al 35,7% e perdono complessivamente l'8,5% dei lettori (circa il 3% tra 2019 e 2020 ed una quota superiore pari al 5,4% tra il 2020 e il 2021). Per le donne, invece, dopo essersi registrato un incremento significativo nella lettura di libri e/o quotidiani tra il 2019 e il 2020 e che aveva portato la quota di lettrici al 38,6% (era il 37,1% nel 2019), tra il 2020 e il 2021 si assiste ad una riduzione e le lettrici si riavvicinano ai livelli del 2019 (37,4%). Gli andamenti descritti mantengono comunque invariate le differenze di genere, con livelli più elevati di lettura di libri e/o quotidiani tra le donne che, a partire dal 2020 per la prima volta superano gli uomini.

La lettura di libri e/o quotidiani si mantiene tra il 2019 e il 2021 più frequente tra gli adulti di 45-74 anni, in questa fascia d'età circa 4 individui su 10 si dedicano a questa attività. Ma, mentre tra il 2019 e il 2020 si era osservato un aumento di lettori tra gli adulti di 55-64 anni e una sostanziale stabilità tra i giovani fino a 24 anni e tra le persone di 65 anni e più, tra il 2020 e il 2021 si osservano riduzioni in tutte le fasce di età, con l'unica eccezione dei giovani di 25-34 anni che aumentano di circa 1,5 punti percentuali nella quota dei lettori.

Dal punto di vista territoriale si osserva sia nel 2020 sia nel 2021 un forte gradiente Nord-Mezzogiorno, con quote dei lettori che si confermano più elevate nelle regioni settentrionali e nelle regioni centrali e meno nelle regioni meridionali. Mentre nelle regioni del Nord, dopo il lieve aumento registrato tra il 2019 e il 2020 e che ha visto passare la quota di lettori da 45,7% al 46,7%, si assiste tra il 2020 e il 2021 ad una significativa riduzione (nel 2021 la quota di lettori si attesta al 43,5%), nelle regioni dell'Italia Centrale dopo la lieve diminuzione registrata tra 2019 e 2020 (che porta i lettori no dal 40,6% al 39,1%), si osserva nel 2021 una sostanziale stabilità ed infine, nel Mezzogiorno, i livelli di lettura si mantengono stabili per tutto il periodo (intorno al 26%).

Diminuisce sia nel 2020 che nel 2021 l'abitudine a recarsi in biblioteca

Nel 2020 e nel 2021 la situazione determinata dalla pandemia ha sicuramente inciso sulla quota di utenti delle biblioteche di 3 anni e più che tra il 2019 e il 2020 diminuiscono di circa 3 punti percentuali (passando dal 15,3% al 12,2%) e tra il 2020 e il 2021 quasi si dimezzano e si attestano al 7,4%.

Sia nel 2020 sia nel 2021, le diminuzioni sono state osservate in modo trasversale tra gli utenti di tutte le zone del Paese e hanno interessato principalmente i giovani e i giovanissimi di 6-24 anni, risultando molto più contenute nelle altre fasce di età. La chiusura degli istituti scolastici e delle Università, specialmente nei primi periodi della pandemia, ha sicuramente prodotto dei cambiamenti nelle abitudini di studio dei bambini e ragazzi che, comunque, malgrado le riduzioni registrate, presentano anche nel 2020 e nel 2021 le percentuali più elevate di frequentatori (rispettivamente il 28,8% nel 2020 e il 14,3% nel 2021). Già a

partire dai 25 anni, invece, la frequenza delle biblioteche diminuisce significativamente per scendere ai livelli più bassi dopo i 54 anni.

Più elevata la prevalenza di donne che si sono recate in biblioteca: 14,1% contro 10,6% tra gli uomini nel 2020 e 8,2% contro 6,5% nel 2021, con maggiori differenze di genere in entrambi gli anni tra i giovani di 11-24 anni.

Pur se in misura decisamente più ridotta rispetto al periodo pre pandemico, nel biennio 2020-2021 sono le persone del Nord a frequentare maggiormente le biblioteche (rispettivamente il 17,5% nel 2020 e il 10,6% nel 2021) seguite da quelle del Centro (10,3% nel 2020 e 6,2% nel 2021), mentre le percentuali minori si sono riscontrate nel Mezzogiorno (6,7% nel 2020 e 3,8% nel 2021).

C'è da osservare che, a fronte delle riduzioni nell'utenza fisica delle biblioteche registrate negli anni della pandemia, nel 2021 l'abitudine all'accesso on line alle biblioteche ha riguardato il 6,7% delle persone di 3 anni e più portando l'accesso complessivo alle biblioteche ("reale" o "virtuale") al 11,6% e compensando, quindi, seppur in parte, le perdite subite in termini di utenza che si è recata fisicamente in biblioteca.

Gli indicatori

- 1. Bambini di 0-2 anni iscritti al nido:** Bambini di 0-2 anni iscritti al nido (per 100 bambini di 0-2 anni).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 2. Partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni:** Percentuale di bambini di 4-5 anni che frequentano la scuola dell'infanzia o il primo anno di scuola primaria sul totale dei bambini di 4-5 anni.
Istat, Elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione.
- 3. Persone con almeno il diploma (25-64 anni):** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno completato almeno la scuola secondaria di II grado (titolo non inferiore a Isced 3) sul totale delle persone di 25-64 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 4. Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni):** Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo di livello terziario (Isced 5, 6, 7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 5. Passaggio all'università:** Percentuale di neo-diplomati che si iscrive per la prima volta all'università nello stesso anno in cui ha conseguito il diploma di scuola secondaria di II grado (tasso specifico di coorte).
Fonte: Ministero dell'Istruzione, Ministero dell'Università e Ricerca.
- 6. Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione:** Percentuale di persone di 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non sono in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 18-24 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 7. Giovani che non lavorano e non studiano (NEET):** Percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 8. Partecipazione alla formazione continua:** Percentuale di persone di 25-64 anni che hanno partecipato ad attività di istruzione e formazione nelle 4 settimane precedenti l'intervista sul totale delle persone di 25-64 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 9. Competenza alfabetica non adeguata (studenti classi III scuola secondaria primo grado):** Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II di 5 livelli) di competenza alfabetica.
Fonte: Invalsi, Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti.
- 10. Competenza numerica non adeguata (studenti classi III scuola secondaria primo grado):** Percentuale di studenti delle classi III della scuola secondaria di primo grado che non raggiungono un livello sufficiente (Livello I + Livello II di 5 livelli) di competenza numerica.
Fonte: Invalsi, Rilevazioni nazionali sugli apprendimenti.
- 11. Competenze digitali:** Persone di 16-74 anni che hanno competenze avanzate per tutti e 4 i domini individuati dal "Digital competence framework". I domini considerati sono informazione, comunicazione, creazione di contenuti, *problem solving*. Per ogni dominio sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7). Per ogni dominio viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte 0=nessuna competenza 1=livello base 2=livello sopra-base. Hanno quindi competenze avanzate le persone di 16-74 anni che per tutti i domini hanno livello 2.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 12. Persone che conseguono un titolo terziario STEM nell'anno:** Rapporto tra i residenti nella regione che hanno conseguito nell'anno solare di riferimento un titolo di livello terziario nelle discipline scientifico-tecnologiche e la popolazione di 20-29 anni della stessa regione, per cento. Il numeratore comprende i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati dei corsi di specializzazione, dei master di I e II livello e degli ITS (livelli 5-8 della classificazione internazionale Isced 2011) che hanno conseguito il titolo nelle aree disciplinari di Scienze naturali, Fisica, Matematica, Statistica, Informatica, Ingegneria dell'informazione, Ingegneria industriale, Architettura e Ingegneria civile.
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Ministero Università e Ricerca.
- 13. Partecipazione culturale:** Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno praticato 2 o più attività culturali nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 6 anni e più. Le attività considerate sono 6: si sono recate almeno quattro volte al cinema; almeno una volta rispettivamente a: teatro; musei e/o mostre; siti archeologici, monumenti; concerti di musica classica, opera; concerti di altra musica.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 14. Lettura di libri e quotidiani:** Percentuale di persone di 6 anni e più che hanno letto almeno quattro libri l'anno (libri cartacei, e-book, libri on line, audiolibri) per motivi non strettamente scolastici o professionali e/o hanno letto quotidiani (cartacei e/o on line) almeno tre volte a settimana sul totale delle persone di 6 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 15. Fruizione delle biblioteche:** Percentuale di persone di 3 anni e più che sono andate in biblioteca almeno una volta nei 12 mesi precedenti l'intervista sul totale delle persone di 3 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Bambini di 0-2 anni iscritti al nido (a)	Partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni (b)	Persone con almeno il diploma (25-64 anni) (c)	Laureati e altri titoli terziari (30-34 anni) (d)	Passaggio all'università (e)	Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (f)
	2019/2021	2019/2020	2021	2021	2019	2021
Piemonte	32,2	96,0	64,2	27,4	54,2	11,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	35,1	95,4	62,0	27,7	50,0	14,1
Liguria	26,7	96,6	69,0	26,2	55,9	12,9
Lombardia	28,7	93,6	64,9	31,3	55,9	11,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	29,1	96,0	70,0	29,2	33,9	10,9
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>19,1</i>	<i>96,6</i>	<i>69,7</i>	<i>24,7</i>	<i>13,0</i>	<i>12,9</i>
<i>Trento</i>	<i>40,0</i>	<i>95,2</i>	<i>70,4</i>	<i>33,7</i>	<i>53,7</i>	<i>8,8</i>
Veneto	35,3	94,6	65,5	30,8	50,5	9,3
Friuli-Venezia Giulia	28,8	95,1	70,6	26,0	53,8	8,6
Emilia-Romagna	31,5	93,6	68,7	33,6	54,9	9,9
Toscana	37,3	96,0	65,3	29,0	52,9	11,1
Umbria	30,6	97,7	71,3	33,9	57,4	12,0
Marche	33,4	96,3	66,0	28,9	57,5	7,9
Lazio	29,1	91,7	71,3	30,3	55,2	9,2
Abruzzo	20,1	97,7	68,3	27,1	58,0	8,0
Molise	31,3	95,1	63,1	33,1	53,9	7,6
Campania	15,6	99,7	53,4	21,2	43,0	16,4
Puglia	29,6	99,0	51,7	19,1	50,2	17,6
Basilicata	15,3	98,8	63,3	24,7	54,6	8,7
Calabria	15,1	99,0	55,7	21,6	50,0	14,0
Sicilia	24,4	98,6	52,4	17,8	46,6	21,2
Sardegna	32,3	97,8	54,2	21,8	50,8	13,2
Nord	30,8	94,4	66,2	30,4	53,5	10,7
Nord-ovest	29,5	94,5	65,1	29,8	55,4	11,5
Nord-est	32,5	94,4	67,7	31,3	51,0	9,6
Centro	32,0	94,0	68,8	30,0	55,0	9,8
Mezzogiorno	22,2	98,9	54,5	20,7	47,5	16,6
Sud	20,3	99,1	55,2	21,6	47,5	15,3
Isole	26,0	98,4	52,8	18,7	47,5	19,5
Italia	28,0	95,9	62,7	26,8	51,4	12,7

(a) Per 100 bambini di 0-2 anni;

(b) Per 100 bambini di 4-5 anni;

(c) Per 100 persone di 25-64 anni;

(d) Per 100 persone di 30-34 anni;

(e) Tasso specifico di coorte;

(f) Per 100 persone di 18-24 anni;

2. Istruzione e formazione

75

Giovani che non lavorano e non studiano (Neet) (g) 2021	Partecipazione alla formazione continua (c) 2021	Competenza alfabetica non adeguata (studenti classi III scuola secondaria primo grado) (h) 2020/2021	Competenza numerica non adeguata (studenti classi III scuola secondaria primo grado) (h) 2020/2021	Competenze digitali (i) 2019	Persone che conseguono un titolo terziario STEM nell'anno (j) 2019	Partecipazione culturale fuori casa (k) 2021	Letture di libri e quotidiani (k) 2021	Fruizione delle biblioteche (l) 2021
19,2	10,4	30,4	39,5	23,6	1,50	9,6	42,1	7,6
18,0	10,6	25,4	34,8	28,3	1,21	10,3	47,5	15,2
19,6	11,8	47,1	49,9	22,0	1,67	7,5	43,7	6,5
18,4	10,4	36,8	40,2	26,6	1,50	9,3	43,8	12,1
15,4	11,5	25,7	0,85	10,7	55,5	23,2
13,3	8,1	44,9	46,2	23,6	0,26	9,4	59,4	27,1
17,6	14,8	23,9	27,6	27,8	1,47	12,0	51,7	19,4
13,9	10,6	31,1	33,1	23,8	1,61	9,0	40,2	9,2
16,2	12,3	28,5	30,5	25,8	1,61	10,9	49,4	9,3
15,1	12,3	35,7	38,5	25,0	1,68	9,8	42,9	10,1
17,9	11,0	41,7	41,0	23,8	1,40	9,9	41,5	8,9
19,2	11,6	29,5	37,2	22,3	1,66	8,1	35,8	5,0
16,0	10,1	29,0	36,1	21,5	1,77	7,2	34,8	6,4
21,6	11,3	35,2	41,3	23,9	1,80	12,3	39,7	4,6
21,1	9,3	36,7	40,5	21,5	1,89	5,6	32,1	3,6
27,7	9,9	35,3	40,9	18,9	1,97	4,1	27,8	2,8
34,1	7,2	49,0	61,1	16,6	1,58	5,8	22,3	2,5
30,6	7,4	42,7	50,0	18,0	1,57	5,0	24,6	3,4
25,2	9,5	44,5	52,1	17,8	1,79	4,3	22,6	4,2
33,5	7,8	53,6	63,6	16,7	1,59	3,6	22,7	4,6
36,3	7,1	48,7	60,7	14,4	1,27	5,5	23,9	3,8
23,6	11,1	48,7	53,3	23,0	1,40	7,0	45,0	8,6
17,0	10,9	34,5	38,3	25,0	1,53	9,4	43,5	10,6
18,7	10,5	25,3	1,51	9,2	43,3	10,4
14,7	11,5	24,6	1,56	9,7	43,6	10,8
19,6	11,1	35,9	40,2	23,5	1,67	10,6	39,4	6,2
32,2	7,8	47,1	57,0	17,2	1,52	5,4	25,7	3,8
31,5	7,7	17,6	1,62	5,2	24,1	3,2
33,6	8,1	16,6	1,30	5,9	29,2	5,0
23,1	9,9	39,2	45,2	22,0	1,61	8,3	36,6	7,4

(g) Per 100 persone di 15-29 anni;

(h) Per 100 studenti frequentanti la III classe della scuola secondaria di primo grado;

(i) Per 100 persone di 16-74 anni;

(j) Per 100 persone di 20-29 anni;

(k) Per 100 persone di 6 anni e più;

(l) Per 100 persone di 3 anni e più.

3. Lavoro e conciliazione dei tempi di vita¹

L'occupazione nel 2021 torna a crescere progressivamente nel corso dell'anno, dopo il grave crollo registrato nel 2020 a causa della pandemia; il numero di occupati e il tasso di occupazione in media d'anno non sono tuttavia tornati ai livelli del 2019 anche se nel quarto trimestre del 2021 il tasso di occupazione è tornato a superare quello dello stesso trimestre del 2019. Anche dopo una epidemia di portata mondiale, l'elevato capitale umano continua a svolgere una funzione protettiva nel mercato del lavoro: il tasso di occupazione tra i laureati nel 2021 risale ai valori pre-crisi, in particolare per le donne, e avvicina i tassi di occupazione delle donne con e senza figli. Eppure, se possedere un titolo di studio elevato assicura una maggiore e continuativa presenza nel mercato del lavoro, non sempre garantisce un'adeguata qualità dell'occupazione: circa un terzo degli occupati laureati svolge un'occupazione per la quale sarebbe sufficiente un titolo di studio inferiore.

L'emergenza ha contribuito a rompere alcune rigidità presenti nell'organizzazione del lavoro, permettendo di lavorare da casa a una quota di occupati crescente anche nel 2021. Allo stesso tempo ha modificato gli equilibri per la conciliazione tra vita professionale e familiare, rendendo a volte problematica la gestione della quotidianità.

Ciò può aver cambiato la percezione della propria realtà lavorativa: nel 2021 la quota dei lavoratori in part-time involontario è diminuita, in particolare tra le donne in coppia con figli. Questo peraltro avviene in un contesto in cui i lavori domestici continuano ad essere sbilanciati per la componente femminile: l'indicatore di asimmetria del lavoro familiare, nel 2021 rallenta il progressivo miglioramento che stava registrando negli ultimi anni.

La soddisfazione per la propria occupazione continua a salire, nonostante la pandemia: nel 2020 ad aumentare era stata soprattutto la quota dei molto soddisfatti tra i dipendenti permanenti e le professioni qualificate o impiegatizie, grazie anche alle possibilità offerte dal lavoro agile; nel 2021 torna a crescere anche la quota dei molto soddisfatti tra gli indipendenti. Migliora la percezione di sicurezza lavorativa: la quota di occupati che temono di perdere il lavoro e di non trovarne un altro simile, fortemente aumentata nel 2020, torna sui livelli del 2019.

La ripresa dell'occupazione del 2021 non compensa la perdita del 2020

Il 2021 segna un parziale recupero dell'occupazione persa nel 2020 (+128 mila occupati tra le persone di 20-64 anni in media annua)², sintesi di una dinamica ancora negativa nel

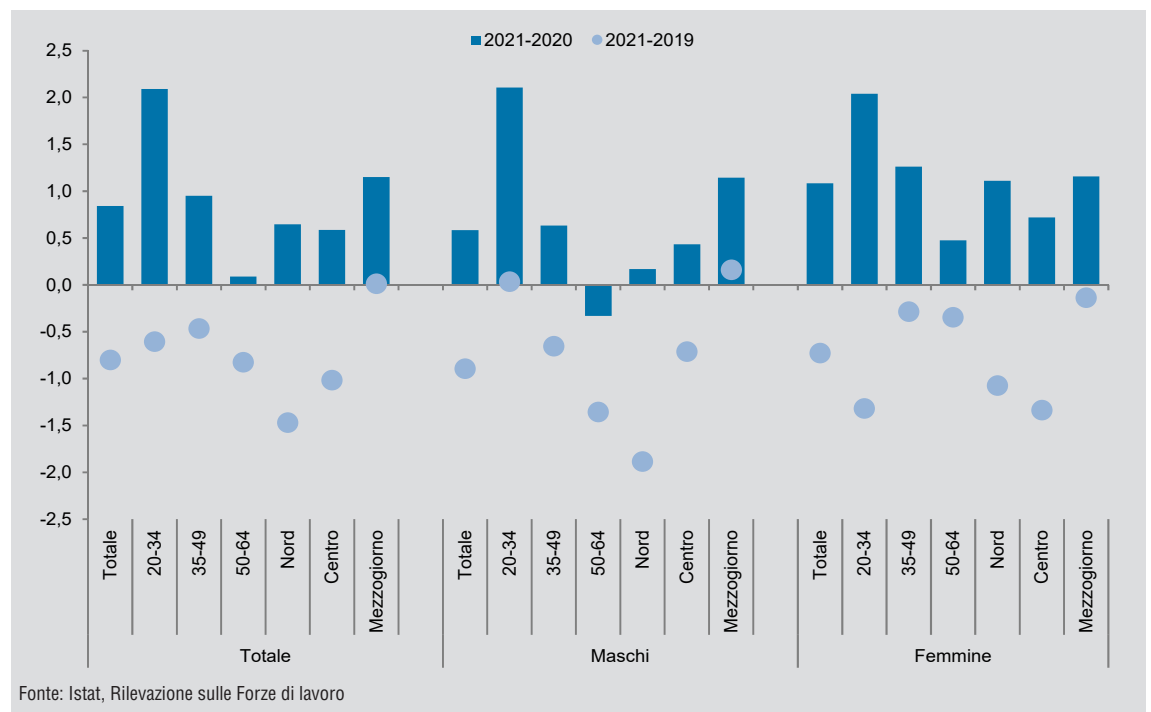
¹ Questo capitolo è stato curato da Silvia Montecolle e Maria Elena Pontecorvo. Hanno collaborato: Danilo Birardi, Tania Cappadozzi e Alessia Sabbatini.

² In base al nuovo Regolamento (Eu) 2019/1700, in vigore dal 1° gennaio 2021, gli occupati comprendono le persone tra 15 e 89 anni che nella settimana di riferimento: 1) hanno svolto almeno un'ora di lavoro a fini di retribuzione o di profitto, compresi i coadiuvanti familiari non retribuiti; 2) sono temporaneamente assenti dal lavoro perché in ferie, con orario flessibile (part time verticale, recupero ore, ecc.), in malattia, in maternità/paternità obbligatoria, in formazione professionale retribuita dal datore di lavoro; 3) sono in congedo parentale e ricevono e/o hanno diritto a un reddito o a prestazioni legate al lavoro, indipendentemente dalla durata dell'assenza; 4) sono assenti in quanto lavoratori stagionali ma continuano a svolgere regolarmente mansioni e compiti necessari al proseguimento dell'attività (da tali mansioni e compiti va escluso l'adempimento di obblighi legali o amministrativi); 5) sono temporaneamente assenti per altri motivi e la durata prevista dell'assenza è pari o inferiore a tre mesi. Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'indagine campionaria sulle Forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.

primo trimestre che è diventata positiva e progressivamente più marcata nei successivi tre. Il tasso di occupazione delle persone tra i 20 e i 64 anni sale al 62,7% (+0,8 punti percentuali rispetto al 2020), ma resta ancora di -0,8 punti rispetto a quello del 2019 (Figura 1). Al livello trimestrale, questa distanza passa da -2,2 punti percentuali del primo trimestre a -0,1 del terzo e diventa positiva nel quarto (+0,4 punti rispetto al quarto trimestre 2019). La ripresa del 2021 è stata più forte per le donne, che sono stati anche i soggetti più colpiti nel 2020 dagli effetti della pandemia sul mercato del lavoro. Nonostante, infatti, il tasso di occupazione femminile sia salito al 53,2%, con un aumento di +1,1 punti sul 2020 (l'aumento si è fermato a 0,6 punti per gli uomini), il recupero rispetto al 2019 è stato simile per uomini e donne (i tassi sono inferiori di -0,9 e -0,7 punti rispettivamente). Il *gap* di genere, salito a 19,8 punti nel 2020, nel 2021 torna a diminuire pur rimanendo molto alto (19,3 punti). Il dato dell'ultimo trimestre 2021 mostra invece un recupero per le donne (+1,0 punto) rispetto al corrispondente trimestre del 2019, che non avviene per gli uomini (-0,3 punti), portando il *gap* a 18,4 punti nel quarto trimestre 2021.

Tra i giovani (20-34 anni) il tasso di occupazione nel 2020 è sceso al 50,6% (solo la metà aveva un lavoro) e la ripresa del 2021 (+2,1 punti), sebbene più intensa rispetto alle altre fasce di età, non ha compensato il calo subito. Il recupero c'è invece stato negli ultimi due trimestri del 2021 e, in particolare, nel quarto: il tasso di occupazione per la classe di età 20-34 anni supera di 1,3 punti quello del quarto trimestre del 2019.

Figura 1. Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni per principali caratteristiche. Anni 2019-2021. Variazioni in punti percentuali



Nel 2020 i divari territoriali sono diminuiti: gli effetti della pandemia sul mercato del lavoro sono stati più forti nelle regioni del Centro-nord rispetto a quelle del Mezzogiorno. Nel 2021 tale diminuzione del *gap* tra Nord e Sud prosegue e nel Mezzogiorno il tasso di occupazione, che mostra un aumento più marcato rispetto alle altre ripartizioni (+1,1 punti rispetto a 0,6 del Centro e del Nord), torna ai livelli – ancorché bassi – del 2019 (48,5%). Nel Nord e nel Centro, l'indicatore

resta inferiore a quello pre-pandemia di -1,5 e -1 punti rispettivamente (attestandosi a 71,4% e 67,2%). Il confronto tra il quarto trimestre 2021 e 2019 mostra il tasso di occupazione nel Nord ancora non ai livelli del quarto trimestre 2019 (- 0,4 punti), mentre nel Centro e nel Mezzogiorno ha più che recuperato i livelli passati (rispettivamente +0,6 e +0,9).

La ripresa si registra per tutti i livelli di istruzione ed è stata più sostenuta per i laureati che, tra il 2020 e il 2021, hanno visto aumentare il tasso di occupazione raggiungendo il 79,2% (+1,5 punti in un anno), un livello di due decimi di punto superiore a quello del 2019. Il recupero per i laureati è concentrato tra le donne; il tasso maschile infatti, nonostante nel 2020 abbia subito un calo inferiore a quello femminile, non è ancora tornato ai livelli pre-crisi.

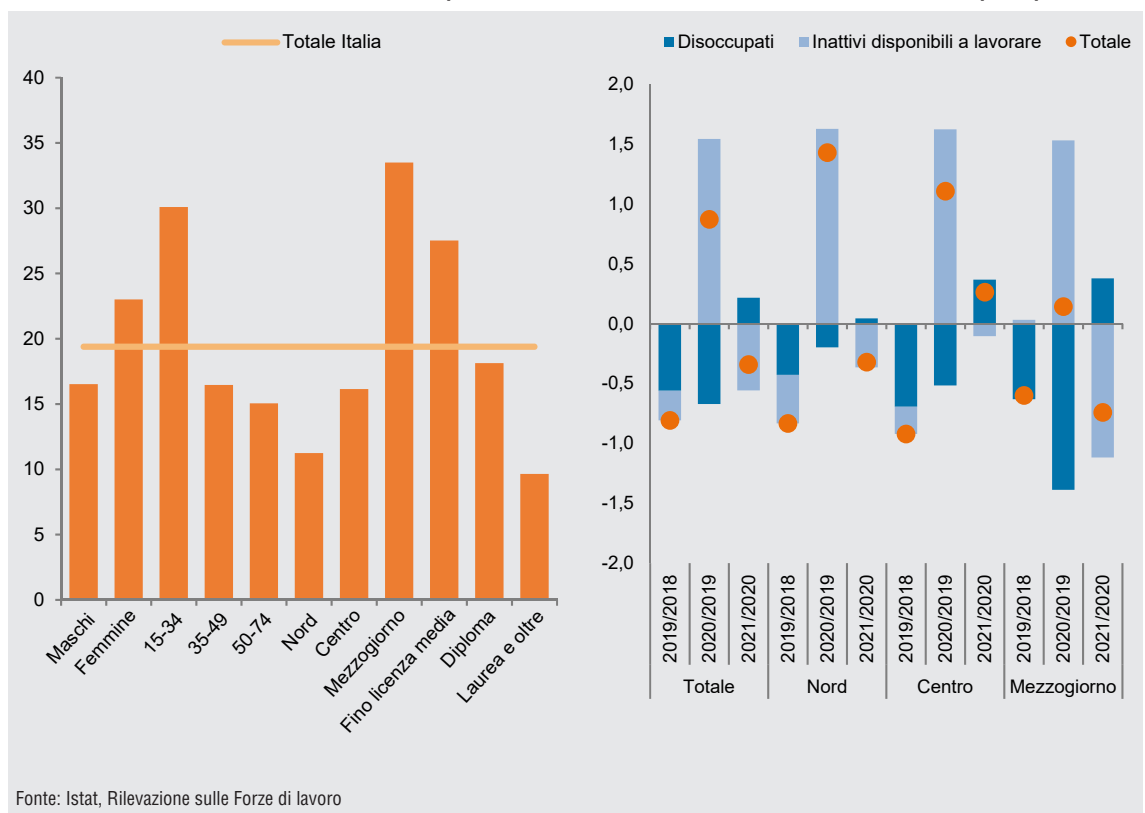
Anche i cittadini stranieri sono stati fortemente colpiti dagli effetti della pandemia sul lavoro: il tasso di occupazione nel 2020 scende al di sotto di quello degli italiani e vi rimane (di 1,5 punti) anche nel 2021, nonostante tra gli stranieri il recupero sia stato più forte (+1,4 punti rispetto a +0,8 degli autoctoni); il valore si attesta al 61,4% ed è di 3 punti percentuali più basso rispetto al 2019. Particolarmente critica la situazione delle donne straniere che anche nel 2021 sono occupate in meno della metà dei casi.

Si riattiva il mercato del lavoro, in calo il tasso di mancata partecipazione

Il tasso di mancata partecipazione nel 2021 torna a calare (-0,3 punti percentuali), dopo l'aumento osservato nel 2020 (+0,8 punti rispetto al 2019) che aveva interrotto il *trend* in diminuzione. Il valore del 2021, pari a 19,4% (Figure 2a e 2b), rimane tuttavia al di sopra di quello del 2019.

Figura 2a. Tasso di mancata partecipazione della popolazione di 15-74 anni per principali caratteristiche. Anno 2021. Valori percentuali

Figura 2b. Tasso di mancata partecipazione della popolazione di 15-74 anni e sue componenti. Anni 2018-2020. Variazioni in punti percentuali



Va tuttavia precisato che questo indicatore – includendo al numeratore i disoccupati e chi è disponibile a lavorare nonostante non abbia svolto azioni attive di ricerca – nel 2020 presenta una dinamica peculiare strettamente associata all'emergenza sanitaria: le limitazioni legate al periodo di *lockdown* e la paura dei contagi hanno inciso sulla possibilità di intraprendere azioni attive di ricerca e hanno prodotto una diminuzione dei disoccupati e un aumento degli inattivi interessati a lavorare (nei quali confluivano anche gli individui rimasti senza lavoro e impossibilitati, o scoraggiati, a cercarne un altro). Nei precedenti periodi di congiuntura economica negativa si osservava, al contrario, una contestuale crescita dei disoccupati e dei disponibili a lavorare che non avevano svolto azioni attive di ricerca; entrambi concorrevano all'aumento del tasso di mancata partecipazione, intesa come offerta di lavoro insoddisfatta.

Nel 2021, l'allentamento delle misure restrittive imposte dal governo per contrastare la pandemia ha prodotto la diminuzione degli inattivi, che in parte sono tornati a lavorare grazie alla ripresa dell'occupazione e in parte sono diventati disoccupati perché hanno ricominciato a cercare attivamente un lavoro. Il calo del tasso di mancata partecipazione osservato nel 2021, sintesi della dinamica opposta delle due componenti – disoccupati e inattivi disponibili a lavorare – può dunque essere interpretato come la riattivazione di una forza lavoro "sospesa" durante l'emergenza sanitaria.

L'indicatore diminuisce soprattutto per i giovani fino a 34 anni (-1,7 punti), i laureati (-1,1 punti), i residenti nel Mezzogiorno (-0,7 punti) e le donne (-0,6 punti).

Tra i laureati, che hanno il tasso di mancata partecipazione nettamente più basso della media (9,6%) e i risiedenti nelle regioni meridionali, che al contrario mostrano il valore più alto (33,5%), il tasso scende sotto il livello del 2019 (di -0,3 e -0,6 punti percentuali rispettivamente).

Aumentano gli occupati a tempo determinato, soprattutto con contratti di breve durata

Il calo dell'occupazione che ha caratterizzato il 2020 ha coinvolto soprattutto il lavoro precario di breve durata, sia per il mancato rinnovo di contratti in scadenza, sia per le mancate attivazioni di nuovi rapporti di lavoro. Di conseguenza è aumentata la quota, tra i lavoratori a tempo determinato, di quelli con contratto di lunga durata: nel 2020 il 18,4% dei dipendenti a termine e dei collaboratori lo era da almeno cinque anni (+1,3 punti percentuali rispetto al 2019). La ripresa occupazionale del 2021 ha riguardato esclusivamente dipendenti a termine e collaboratori, soprattutto di breve durata: nonostante il numero di lavoratori precari da almeno cinque anni sia tornato ai livelli del 2019 (553 mila; + 35 mila rispetto al 2020), la loro quota, sul totale dei lavoratori precari, è scesa al 17,5%. Il numero è comunque elevato considerando che si tratta di una categoria persistente di occupati intrappolati in condizione di precarietà lavorativa. Il fenomeno è più diffuso nel Mezzogiorno, dove quasi un quarto (il 23,8%) dei lavoratori a termine lo è da almeno cinque anni (contro il 13,0% del Nord e 16,7% del Centro) e tra i lavoratori con al massimo la licenza media (24,0%, contro il 13,3% dei diplomati e il 17,0% dei laureati). Evidente anche la diversa distribuzione per settore di attività: tra gli occupati dell'agricoltura, la metà dei lavoratori precari lo è da almeno cinque anni e anche nella Pubblica amministrazione e nel settore dell'istruzione la quota supera il 20%.

Un'altra categoria vulnerabile che caratterizza il mercato del lavoro italiano è quella dei lavoratori irregolari. Secondo le stime più aggiornate effettuate nell'ambito dei Conti nazionali,

nel 2019 gli occupati non regolari in Italia rappresentavano il 12,6% dell'occupazione totale, con l'incidenza più elevata ancora una volta nel Mezzogiorno (17,5%). Questi lavoratori, nell'emergenza sanitaria, potrebbero aver visto aumentati l'insicurezza per via di un'elevata presenza in settori particolarmente colpiti dalla crisi (turismo, ristorazione e alberghi), e la vulnerabilità dovuta anche alla difficoltà di accesso agli ammortizzatori sociali.

Aumenta il sottoutilizzo della forza lavoro

La qualità del mercato del lavoro dipende anche dalla capacità di utilizzare al meglio le risorse a disposizione. La mancata corrispondenza tra le caratteristiche dell'occupato, con particolare riferimento al titolo di studio posseduto, e quelle della professione svolta può comportare un utilizzo inefficiente della forza lavoro. La quota di occupati che possiedono un titolo superiore a quello più richiesto per svolgere la professione è in lenta e costante crescita nel 2019 e 2020. Nel 2021 oltre un quarto (25,8%) dei lavoratori è sovraistruito (valore di +0,7 punti percentuali superiore a quello del 2020).

Il fenomeno è più diffuso tra le donne (il 27,4% delle lavoratrici è sovraistruita), tra le classi di età più giovani (39,5% tra i lavoratori fino a 34 anni e 30,0% tra quelli da 35 a 44 anni), tra i residenti nel Centro (28,6%) e tra gli stranieri (32,8%); le donne sono anche tra i soggetti che hanno registrato gli incrementi più marcati rispetto al 2020 (+0,9 punti), insieme agli occupati di 45-54 anni (+1,1 punti) e ai residenti nel Centro-nord (+1,2 punti al Centro e +0,9 al Nord). Più marcata la presenza del fenomeno tra gli occupati con un titolo di studio terziario, dove ben un terzo è sovraistruito (33,6%) e si raggiunge il 35,6% tra le donne (31,3% tra gli uomini); rispetto al 2020 la quota è aumentata di 0,6 punti percentuali, soprattutto per la componente maschile (+1,2 punti rispetto a +0,2 per quella femminile).

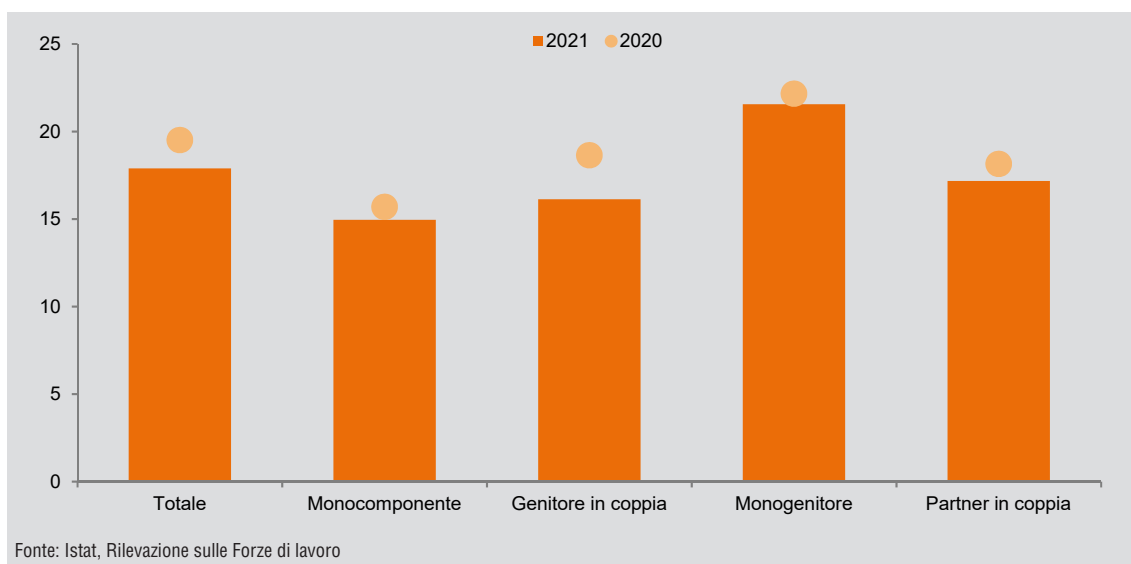
Diminuisce il part time involontario tra le donne, soprattutto se in coppia con figli

Il part time involontario è un fenomeno tipico del mercato del lavoro italiano e coinvolge soprattutto il lavoro femminile. Nel 2021 si registra un lieve calo della quota degli occupati a tempo parziale non per scelta, ma perché non sono riusciti a trovare un lavoro a tempo pieno. Si tratta dell'11,3% degli occupati, valore di 0,5 punti inferiore a quella del 2020; tale diminuzione è soprattutto dovuta alla componente femminile (-1,6 punti), che vede aumentare la quota delle lavoratrici part time per scelta e in misura molto minore quella delle lavoratrici a tempo pieno. La riduzione del part time involontario supera i 2 punti percentuali tra le donne più giovani (tra i 15-34 anni) e le residenti nel Centro (18,9%) e nel Nord (15,1%), mentre rimane sostanzialmente stabile tra le donne nel Mezzogiorno (23,4%).

La riduzione del part time involontario tra le donne in coppia con figli (-2,5 punti) è più che doppia rispetto alle donne sole (-0,7 punti) o in coppia senza figli (-1,0 punti), suggerendo che l'emergenza sanitaria potrebbe aver modificato la percezione e la gestione del tempo da parte delle donne, soprattutto se con figli; sono ormai ben note le problematiche generate dalla pandemia in termini di conciliazione e cura dei figli.

Permangono le forti disuguaglianze: la quota di lavoratori in part time involontario continua a essere molto più alta tra le donne (17,9% rispetto a 6,5% degli uomini) tra i giovani fino a 34 anni (21,4% fino a 24 anni e 13,9% tra 25 e 34 anni), i residenti del Mezzogiorno (14,8%) e del Centro (12,4%), tra chi ha un titolo di studio basso (14,2%) e tra gli stranieri (19,6%).

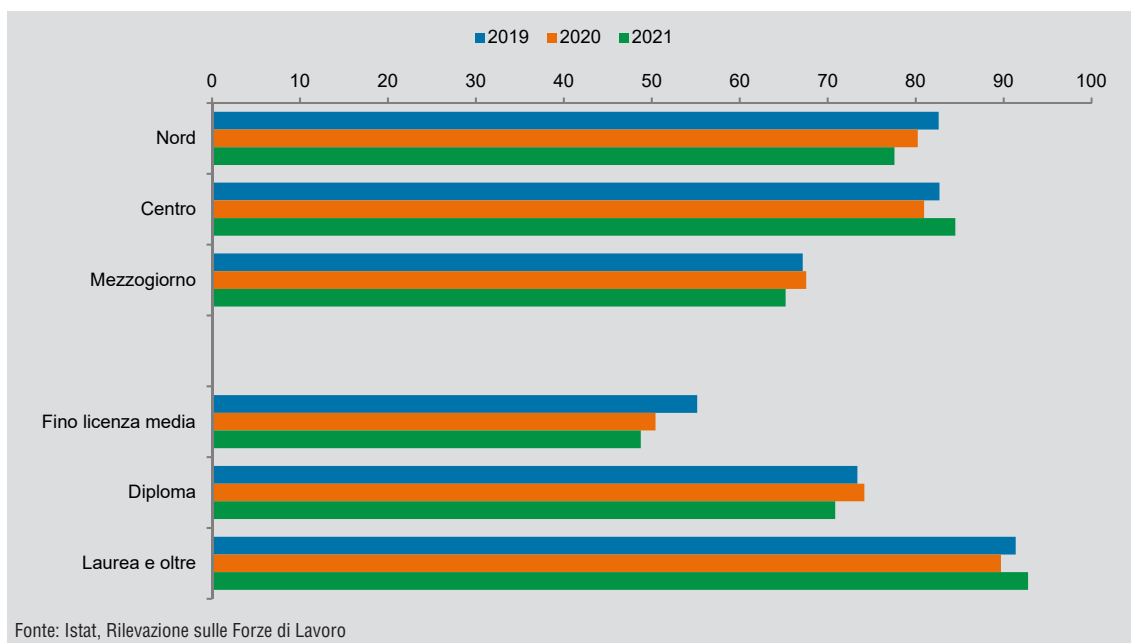
Figura 3. Donne occupate in part time involontario per ruolo in famiglia. Anni 2020-2021. Valori percentuali



Più occupate tra le donne senza figli che tra le donne con figli piccoli

Le donne tra i 25 e i 49 anni sono occupate nel 73,9% dei casi se non hanno figli, mentre lo sono nel 53,9% se hanno almeno un figlio di età inferiore ai 6 anni; il rapporto tra i loro tassi di occupazione (con al denominatore quello delle donne senza figli), moltiplicato per 100, risulta pari a 73 (un valore pari a 100 indicherebbe l'uguaglianza tra i due tassi) ed è di circa 1 punto più basso rispetto a quello dell'anno precedente. Il calo è dovuto soprattutto

Figura 4. Rapporto tra tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni e tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli, per ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2021. Valori per 100



all'aumento del tasso di occupazione delle donne senza figli (+1,9 punti rispetto al 2020), e si verifica nel Nord (il rapporto passa da 80,2 a 77,6) e nel Mezzogiorno (da 67,6 a 65,2), ma non nel Centro dove l'indicatore aumenta (da 81,0 a 84,5) per effetto della crescita del tasso di occupazione tra le donne con figli piccoli.

La situazione di maggior difficoltà rimane comunque nel Mezzogiorno, dove lavora solo il 35,3% delle donne con figli piccoli, quasi la metà rispetto al Centro (62,7%) e al Nord (64,3%).

Il *gap* tra le donne con figli in età prescolare e senza figli tuttavia si riduce all'aumentare del livello di istruzione: il valore del rapporto raggiunge quasi quota 93 (in aumento rispetto al 2020) se la donna ha almeno la laurea, scende a 70,9 se il titolo di studio è secondario superiore e crolla a 48,7 per le donne con al massimo la licenza media (Figura 4).

Il lavoro domestico e di cura all'interno della famiglia non è ancora equamente distribuito tra uomini e donne e richiede a queste ultime di modulare le attività extradomestiche in funzione del lavoro di cura. L'indice di asimmetria – che misura quanta parte del tempo dedicato da entrambi i partner al lavoro domestico è svolto dalle donne – raggiunge il 62,6% (media 2020/21) se calcolato per le donne tra i 25 e i 44 anni in coppie in cui entrambi i partner sono occupati.

Rispetto al 2019/20 l'indice migliora, seppure in maniera meno marcata rispetto a quanto fatto fino al biennio 2018/19, ma permangono le differenze territoriali, con la percentuale più alta nel Mezzogiorno (69,9%) rispetto al Nord (60,0%) e al Centro (62,4%).

Aumentano gli occupati che lavorano da casa

La pandemia ha creato le condizioni per una sperimentazione su larga scala del lavoro da remoto, in particolare da casa. La necessità di proseguire la propria attività lavorativa nel rispetto delle restrizioni imposte dall'emergenza ha avuto l'effetto di forzare le resistenze di tipo culturale che, fino a quel momento, avevano rallentato la diffusione del lavoro agile, richiedendo l'ampliamento delle dotazioni tecnologiche e delle competenze necessarie per svolgere il lavoro anche fuori sede.

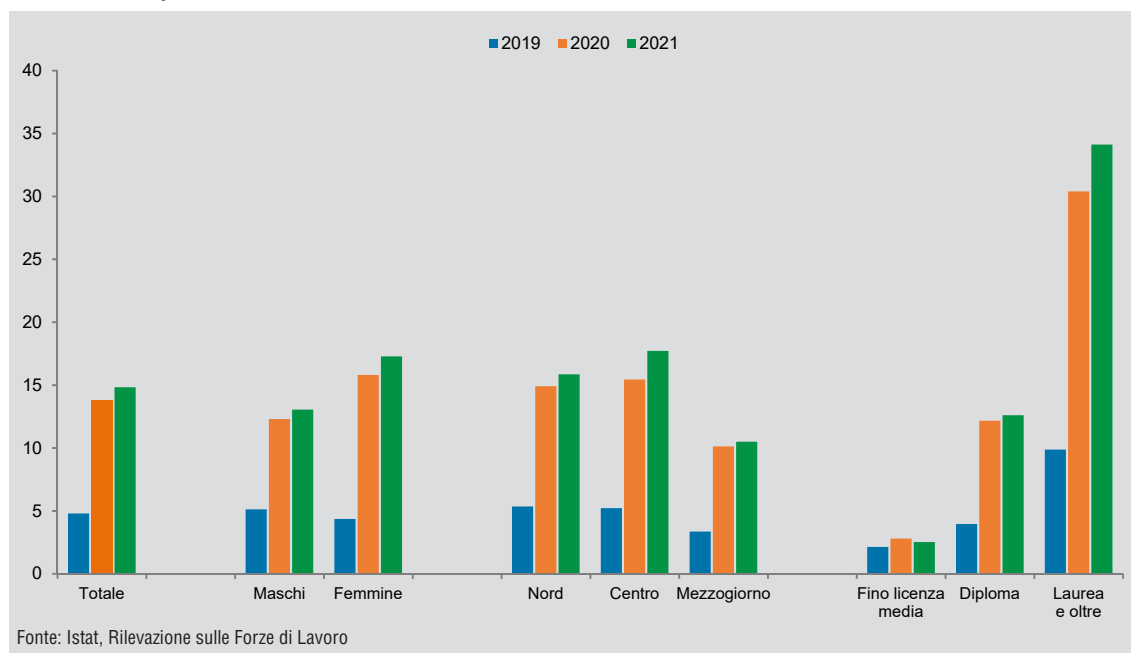
Nel 2019 il lavoro da casa era una modalità di lavoro per appena il 4,8% degli occupati; nel secondo trimestre del 2020 ha raggiunto il picco del 19,7%. Gli investimenti fatti e le ragioni che ne sostengono l'utilizzo (migliore sostenibilità ambientale, riduzione dei tempi di spostamenti casa-lavoro, migliore equilibrio tra lavoro e vita privata, maggiore autonomia e flessibilità) suggeriscono di mantenere elevati livelli di lavoro agile anche dopo il superamento dell'emergenza sanitaria.

Il ricorso al lavoro da casa, tra il 2020 e 2021, è passato dal 13,8% al 14,8% (circa +260 mila occupati - Figura 5), anche se con un andamento ancora legato, oltre alla stagionalità, all'evoluzione pandemica: il lavoro da casa è più frequente nel primo trimestre 2021 (19,1%), diminuisce nel secondo 15,7%, raggiunge il minimo nel terzo (11,7%) e risale nel quarto (13,0%). Nel corso del 2021 si registra una progressiva riduzione della quota di chi lavora a casa per la maggior parte del tempo, mentre rimane pressoché invariata quella di chi lavora da casa per meno della metà dei giorni a segnalare una sorta di convergenza verso una modalità mista di lavoro, che combina lavoro da casa e lavoro in presenza³.

³ La domanda nel 2021 ha subito variazioni nella formulazione delle modalità di risposta, pertanto non è possibile un confronto puntuale a questo livello di dettaglio tra il 2021 e gli anni precedenti.

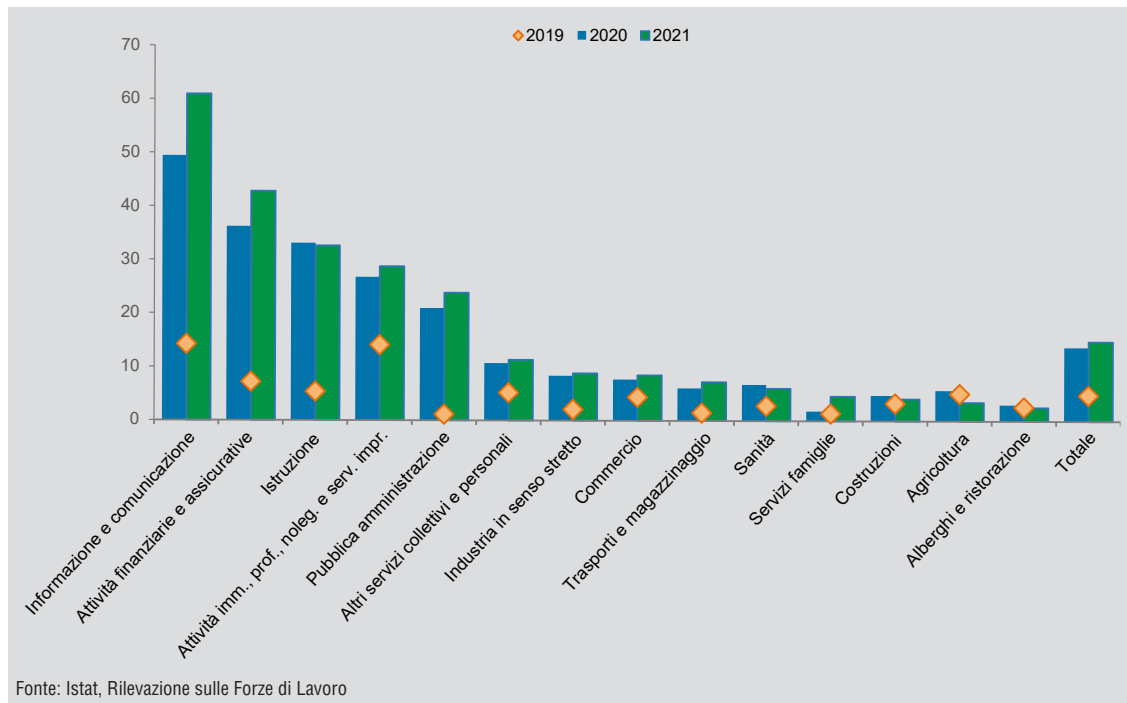
Tra il 2020 e il 2021, la quota di occupate che lavorano da casa è aumentata più di quella degli uomini (+1,5 e +0,8 punti rispettivamente) e ha raggiunto quota 17,3% (4,3 punti percentuali in più degli uomini). Risultato interessante se si pensa che prima della pandemia il lavoro da casa era mediamente più utilizzato dagli uomini. Anche nel 2021, in linea con gli anni precedenti, il lavoro da casa è più diffuso nel Centro, dove si osserva anche il maggior incremento rispetto al 2020 (la percentuale cresce di 2,3 punti e passa al 17,7%), e nel Nord (15,9%) rispetto al Mezzogiorno (10,5%); una quota elevata di occupati che lavorano da casa si registra, inoltre, tra le persone con un livello di istruzione terziaria tra le quali, a seguito dell'incremento di 3,7 punti rispetto al 2020, ha raggiunto il 34,1%.

Figura 5. Occupati che hanno lavorato da casa per genere, ripartizione geografica e titolo di studio. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Segnali di associazione tra lavoro da casa e professione si registrano alla luce del fatto che quasi un terzo degli occupati (31,9%) che svolgono professioni qualificate presta la propria attività da casa, quota che sale al 40,9% se si tratta di una professione intellettuale, scientifica o con elevata specializzazione. Più basso il valore per le professioni impiegatizie (21,7%), che tuttavia sono quelle che registrano nel corso del biennio l'incremento maggiore (+3,9 punti; la quota era solo l'1,4% nel 2019). Per quanto riguarda i settori di attività economica, il lavoro da casa è più diffuso in quello dell'Informazione e comunicazione (60,9%) e delle Attività finanziarie e assicurative (42,8%); d'altra parte in tali settori si concentrano le professioni che più facilmente possono esser svolte da remoto. Rimane infine elevato, sebbene legato all'emergenza sanitaria, il ricorso al lavoro da casa nel settore dell'Istruzione (32,6%), comunque in flessione rispetto al 2020 (Figura 6).

Figura 6. Occupati che hanno lavorato da casa per settore di attività economica. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Aumenta la soddisfazione per il lavoro e scende la percezione di insicurezza

La soddisfazione per il lavoro svolto, in aumento nel 2020, continua a crescere nel 2021. Il 49,9% degli occupati risulta complessivamente molto soddisfatto per il lavoro, percentuale più alta di 1 punto rispetto al 2020 e di circa 4 punti rispetto al 2019. L'indicatore sintetizza i punteggi sui vari aspetti indagati: guadagno, opportunità di carriera, numero di ore lavorate, stabilità del posto di lavoro, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro. Nel dettaglio, la quota di lavoratori molto soddisfatti (punteggio 8-10 su una scala da 0 a 10) è più bassa per l'opportunità di carriera (31,4%) e il guadagno (38,1%), mentre supera il 50% per tutti gli altri aspetti. Tra il 2020 e il 2021 la quota dei molto soddisfatti per il guadagno cresce (+1,8 punti) e cresce anche quella per la stabilità del lavoro (+1,9 punti); stabile la quota dei soddisfatti per la distanza tra casa e lavoro, già aumentata tra il 2019 e il 2020.

Minime le differenze tra uomini e donne, in entrambi i casi i molto soddisfatti rappresentano circa la metà del totale (50,2% tra gli uomini, 49,5% tra le donne). I lavoratori over 35 sono invece più soddisfatti (50,3%) degli occupati più giovani (48,4%), così come lo sono i lavoratori residenti nel Centro-nord (oltre il 51%) rispetto a quelli nel Mezzogiorno (44,0%). La soddisfazione aumenta al crescere del titolo di studio raggiungendo il valore massimo tra gli occupati laureati (56,2%); i meno soddisfatti sono gli stranieri (36,5% rispetto al 51,4% degli italiani).

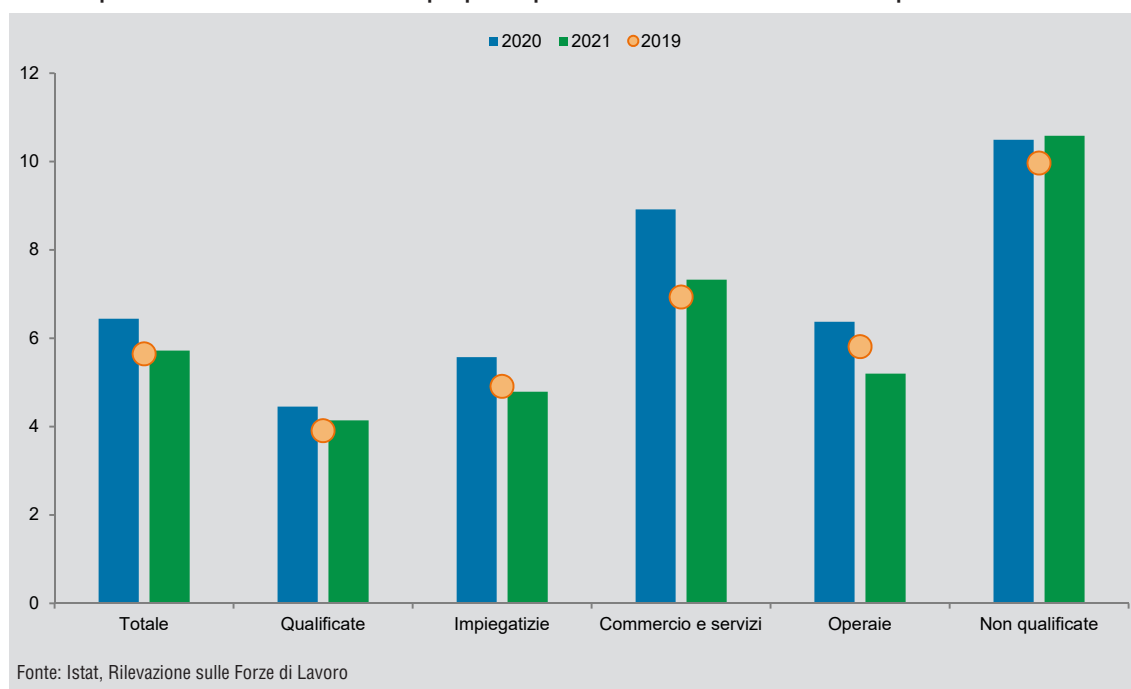
Nel 2020, l'emergenza sanitaria, in particolare nel secondo trimestre, sembrava aver aumentato la percezione di vulnerabilità tra i lavoratori: coloro che ritenevano probabile perdere il lavoro entro 6 mesi e al contempo improbabile trovarne un altro simile, erano aumentati di 0,8 punti, arrivando a rappresentare il 6,4%. Nel 2021, tale percentuale torna ai livelli del 2019 e si attesta al 5,7%. Solo tra gli occupati che svolgono una professione non qualificata la percezione di insicurezza rimane stabile tra il 2020 e il 2021: la quota di insicuri, molto

alta anche negli anni precedenti l'emergenza (10,0% nel 2019), nel 2020 ha raggiunto il 10,5% e non è più scesa. Al contrario, gli occupati nelle professioni del commercio e servizi mostrano il calo più marcato (- 1,6 punti tra il 2020 e il 2021), ma sono anche quelli che tra il 2019 e 2020 avevano registrato l'incremento maggiore (+2 punti - Figura 7).

A percepirsi più insicuri sono soprattutto le categorie più fragili sul mercato del lavoro: i lavoratori nel Mezzogiorno (8,1%), i giovani (8,6%), con titolo di studio basso (7,0%) e gli stranieri (8,9%). La quota più elevata si registra tra i dipendenti a termine: nel 2021 il 23,2% ritiene sia probabile perdere il lavoro e difficile trovarne un altro (-0,2 punti).

Il settore di attività economica in cui si osserva una più diffusa percezione di insicurezza è quello delle attività di albergo e ristorazione (11,4%); nonostante la diminuzione rispetto al 2020 (-2,1 punti), non si è tornati al valore del 2019 (quando era 8,7%). Il settore dell'istruzione, infine, è l'unico in cui la quota di lavoratori che percepiscono forte vulnerabilità (7,6%) è aumentata (era 6,1% nel 2020 e 5,9% nel 2019). Entrambe le evidenze mostrano un forte legame con gli effetti occupazionali della crisi pandemica.

Figura 7. Occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile per profilo professionale. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Il calo degli infortuni sul lavoro

Il tasso di infortuni mortali e di inabilità permanente continua a diminuire ormai da diversi anni, anche in conseguenza di una progressiva trasformazione del sistema produttivo verso lavori meno rischiosi e una maggiore attenzione normativa alla sicurezza del lavoratore.

Nel 2019, il tasso di infortuni mortali e di inabilità permanente era pari a 10,8 ogni 10 mila occupati, in calo rispetto all'11,7 del 2018, ed era più alto tra gli uomini (14,6 per 10 mila occupati), gli ultracinquantenni (15,7 per 10 mila occupati tra i 50 e i 64 anni e 26,1 per 10 mila occupati tra gli over 65) e gli stranieri (13,6 per 10 mila occupati); tasso più elevato anche nel Mezzogiorno (13,2 per 10 mila occupati), rispetto al Nord (9,5) e al Centro (11,1). Il calo tra il 2018 e il 2019 coinvolge tutte le categorie e l'intero territorio nazionale.

Gli indicatori

- 1. Tasso di occupazione (20-64 anni):** Percentuale di occupati di 20-64 anni sulla popolazione di 20-64 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 2. Tasso di mancata partecipazione al lavoro:** Rapporto tra la somma di disoccupati e inattivi "disponibili" (persone che non hanno cercato lavoro nelle ultime 4 settimane ma sono disponibili a lavorare), e la somma di forze lavoro (insieme di occupati e disoccupati) e inattivi "disponibili", riferito alla popolazione tra 15 e 74 anni.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 3. Trasformazione da lavori instabili a lavori stabili:** Percentuale di occupati in lavori instabili al tempo t0 (dipendenti a termine + collaboratori) che a un anno di distanza svolgono un lavoro stabile (dipendenti a tempo indeterminato) sul totale degli occupati in lavori instabili al tempo t0.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 4. Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni:** Percentuale di dipendenti a tempo determinato e collaboratori che hanno iniziato l'attuale lavoro da almeno 5 anni sul totale dei dipendenti a tempo determinato e collaboratori.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 5. Dipendenti con bassa paga:** Percentuale di dipendenti con una retribuzione oraria inferiore a 2/3 di quella mediana sul totale dei dipendenti.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 6. Occupati sovraistruiti:** Percentuale di occupati che possiedono un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 7. Tasso di infortuni mortali e inabilità permanente:** Numero di infortuni mortali e con inabilità permanente sul totale occupati (al netto delle forze armate) per 10.000.
Fonte: Inail.
- 8. Occupati non regolari:** Percentuale di occupati che non rispettano la normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Contabilità Nazionale.
- 9. Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli:** Tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni con almeno un figlio in età 0-5 anni sul tasso di occupazione delle donne di 25-49 anni senza figli per 100.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 10. Occupati (15-64 anni) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare:** Percentuale di occupati di 15-64 anni che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare sul totale degli occupati di 15-64 anni.
Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo.
- 11. Asimmetria nel lavoro familiare:** Tempo dedicato al lavoro familiare dalla donna di 25-44 anni sul totale del tempo dedicato al lavoro familiare da entrambi i partner ambedue occupati per 100. L'indicatore deriva dalla fonte Indagine Uso del tempo per gli anni 2008/09 e 2013/14, per gli anni intermedi e successivi vengono fornite delle stime basate sull'andamento del fenomeno desunto dall'Indagine Aspetti della vita quotidiana.
Fonte: Istat, Indagine Uso del tempo; Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 12. Soddisfazione per il lavoro svolto:** Percentuale di occupati che hanno espresso un punteggio medio di soddisfazione tra 8 e 10 per i seguenti aspetti del lavoro svolto: guadagno, opportunità di carriera, numero di ore lavorate, stabilità del posto, distanza casa-lavoro, interesse per il lavoro.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 13. Percezione di insicurezza dell'occupazione:** Percentuale di occupati che nei successivi 6 mesi ritengono sia probabile perdere il lavoro attuale e sia poco o per nulla probabile trovarne un altro simile sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 14. Part time involontario:** Percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.
- 15. Occupati che lavorano da casa:** Percentuale di occupati che hanno svolto il loro lavoro da casa nelle ultime 4 settimane sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di occupazione (20-64 anni) (a)	Tasso di mancata partecipazione al lavoro (b)	Trasformazioni da lavori instabili a lavori stabili (c)	Occupati in lavori a termine da almeno 5 anni (d)	Dipendenti con bassa paga (e)	Occupati sovraistruiti (f)	Tasso di infortuni mor- tali e inabilità permanente (g)
	2021	2021	2020 (*)	2021	2020 (*)	2021	2019
Piemonte	69,8	13,2	26,3	11,2	9,2	24,0	7,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	71,6	12,7	19,2	13,6	7,7	22,5	9,5
Liguria	68,0	14,5	19,2	13,5	8,9	27,1	12,8
Lombardia	71,6	11,3	28,6	11,1	6,9	22,9	7,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	74,2	9,1	23,7	18,3	6,3	21,0	12,4
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>75,8</i>	<i>8,2</i>	<i>23,7</i>	<i>21,0</i>	<i>6,5</i>	<i>17,1</i>	<i>13,0</i>
<i>Trento</i>	<i>72,5</i>	<i>10,0</i>	<i>23,7</i>	<i>16,0</i>	<i>6,1</i>	<i>25,1</i>	<i>11,7</i>
Veneto	70,8	10,2	31,1	10,8	8,2	26,5	10,8
Friuli-Venezia Giulia	72,3	10,9	19,7	15,9	6,9	30,2	9,6
Emilia-Romagna	73,5	10,0	25,6	17,3	8,3	27,0	12,8
Toscana	70,5	13,6	26,4	16,9	9,1	26,1	13,7
Umbria	69,3	13,1	24,0	15,6	9,5	32,4	15,5
Marche	68,9	13,7	21,1	13,3	8,3	29,7	14,8
Lazio	64,4	18,9	21,1	17,7	10,8	29,4	7,7
Abruzzo	62,1	18,9	25,2	14,4	10,8	29,7	15,9
Molise	55,9	25,8	27,0	17,9	9,4	31,4	12,0
Campania	45,0	37,4	15,2	19,5	15,1	24,5	10,8
Puglia	50,5	30,1	12,8	25,4	17,6	23,8	12,0
Basilicata	56,7	24,1	16,8	24,9	14,2	29,9	21,8
Calabria	45,5	37,2	9,2	27,7	19,0	26,4	15,5
Sicilia	44,5	38,3	18,1	31,3	16,1	25,1	13,5
Sardegna	57,0	26,7	17,1	15,9	10,7	23,9	14,2
Nord	71,4	11,2	26,9	13,0	7,8	24,9	9,5
Nord-ovest	70,8	12,1	26,9	11,4	7,7	23,6	8,0
Nord-est	72,3	10,1	26,8	14,7	7,9	26,6	11,6
Centro	67,2	16,1	23,0	16,7	9,9	28,6	11,1
Mezzogiorno	48,5	33,5	15,8	23,8	15,3	25,3	13,2
Sud	48,9	32,7	14,8	22,2	15,6	25,6	12,9
Isole	47,7	35,3	17,8	27,1	14,6	24,8	13,7
Italia	62,7	19,4	22,4	17,5	10,1	25,8	10,8

(a) Per 100 persone di 20-64 anni;

(b) Per 100 forze di lavoro e parte delle forze di lavoro potenziali di 15-74 anni;

(c) Per 100 occupati in lavori instabili al tempo t0;

(d) Per 100 dipendenti a tempo determinato e collaboratori;

(e) Per 100 dipendenti;

(f) Per 100 occupati;

(g) Per 10.000 occupati;

3. Lavoro e conciliazione dei tempi di vita

Occupati non regolari (f)	Rapporto tra i tassi di occupazione (25-49 anni) delle donne con figli in età prescolare e delle donne senza figli (h)	Occupati (15-64 anni) che svolgono più di 60 ore settimanali di lavoro retribuito e/o familiare (f)	Asimmetria nel lavoro familiare (i)	Soddisfazione per il lavoro svolto (f)	Percezione di insicurezza dell'occupazione (f)	Part time involontario (f)	Occupati che lavorano da casa (f)
2019	2021	2014	2021	2021	2021	2021	2021
10,0	77,2	51,3	56,2	4,6	9,7	15,0
9,8	84,1	47,0	59,2	5,3	9,0	10,8
11,8	70,8	51,7	48,1	4,9	11,4	15,9
10,0	77,3	51,8	52,2	4,4	9,3	18,5
8,9	73,9	53,7	61,7	4,0	6,3	13,7
8,4	68,8	54,6	63,0	3,5	4,4	13,6
9,5	79,8	52,7	60,4	4,4	8,2	13,8
8,8	78,7	51,9	48,9	4,3	8,3	12,5
9,7	71,6	51,7	50,5	4,5	10,0	13,4
9,5	81,0	49,4	53,2	5,7	9,0	15,7
10,5	87,6	52,1	52,8	5,1	12,0	13,8
13,0	74,3	52,8	56,9	6,0	11,5	11,5
10,5	84,6	53,1	53,9	7,0	10,7	11,7
15,3	84,3	48,0	48,0	5,0	13,3	23,0
14,5	77,8	47,1	47,0	7,0	13,1	9,7
15,8	93,1	50,6	53,8	5,2	12,4	9,2
18,7	59,9	47,8	38,8	7,7	13,6	11,7
15,9	64,5	45,1	47,7	8,4	14,2	9,7
14,3	75,2	48,6	41,7	9,3	13,4	9,9
21,5	69,6	49,4	40,1	8,1	16,0	9,3
18,5	69,1	38,7	42,8	8,4	16,3	9,8
15,3	76,8	49,8	53,2	8,9	17,6	12,5
9,7	77,6	51,4	60,0	52,5	4,7	9,1	15,9
10,2	76,8	51,6	58,7	52,9	4,5	9,6	17,3
9,2	78,5	51,1	61,6	52,0	4,9	8,5	14,0
13,1	84,5	50,3	62,4	51,0	5,4	12,4	17,7
17,5	65,2	45,6	69,9	44,0	8,1	14,8	10,5
17,5	64,7	47,2	69,0	43,1	7,9	14,0	10,4
17,6	66,1	42,0	71,1	45,9	8,5	16,7	10,7
12,6	73,0	49,6	62,6	49,9	5,7	11,3	14,8

(h) Per 100;

(i) Per 100 persone di 15-64 anni;

(*) I dati si riferiscono alla serie della Rilevazione Forze lavoro diffusa fino al 2020, prima delle modifiche introdotte dal Regolamento (UE) 2019/1700.

4. Benessere economico¹

Dopo l'esplosione della pandemia da *COVID-19* che ha colpito il nostro sistema economico in forme e intensità inusitate, gli indicatori di benessere economico evidenziano un quadro di lento miglioramento.

Nel 2020, l'emergenza sanitaria ha fortemente condizionato i comportamenti di acquisto delle famiglie, sebbene le misure governative di sostegno ne abbiano attenuato gli effetti. Accanto alla diminuzione del reddito, la spesa per consumi finali si riduce in misura significativa, mentre si registra un incremento della propensione al risparmio che, nella media 2020, ne colloca il valore sui livelli più alti degli ultimi vent'anni (15,6%). Tale andamento è spiegato sia dalla volontà di accumulare riserve precauzionali, in linea con le prospettive negative sul reddito e l'occupazione, sia dall'evoluzione del quadro epidemiologico, che ha limitato e scoraggiato alcune tipologie di acquisti. Il Pil cala dell'8,9% rispetto al 2019 e l'incidenza di povertà assoluta raggiunge il livello più elevato dal 2005 (anno di inizio della serie).

Nel 2021, il reddito disponibile delle famiglie e il potere d'acquisto hanno segnato una ripresa, pur restando al di sotto dei livelli precedenti la crisi. La crescita sostenuta dei consumi finali, d'altra parte, ha generato una flessione della propensione al risparmio che, tuttavia, non è tornata ai valori pre-pandemia. La quota di famiglie in povertà assoluta presenta valori sostanzialmente stabili a livello nazionale seppur con una crescita nel Mezzogiorno (come risulta da stime preliminari).

La valutazione soggettiva del clima di fiducia conferma la ripresa, raggiungendo a settembre 2021 il valore più elevato dall'inizio della serie (gennaio 1998).

Tuttavia, l'analisi degli indicatori soggettivi mostra come nel 2021, le famiglie che dichiarano un peggioramento della propria situazione economica rispetto all'anno precedente aumentano per il secondo anno di seguito, affiancandosi all'incremento delle famiglie che arrivano a fine mese con grande difficoltà.

Reddito, potere d'acquisto, spesa per consumi e risparmio: segnali di ripresa

Dopo il calo registrato nell'ultimo quarto dell'anno precedente, nel primo trimestre del 2021, il reddito disponibile delle famiglie e il potere d'acquisto hanno segnato un aumento, rispettivamente, di +2,3% e +1,6%, pur restando al di sotto dei livelli precedenti la crisi (Figura 1); nello stesso periodo, la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici è salita di 2,2 punti percentuali.

Nel secondo trimestre, mentre il reddito disponibile delle famiglie e il potere d'acquisto sono rimaste sostanzialmente stabili, la crescita sostenuta dei consumi finali ha ridotto la propensione al risparmio.

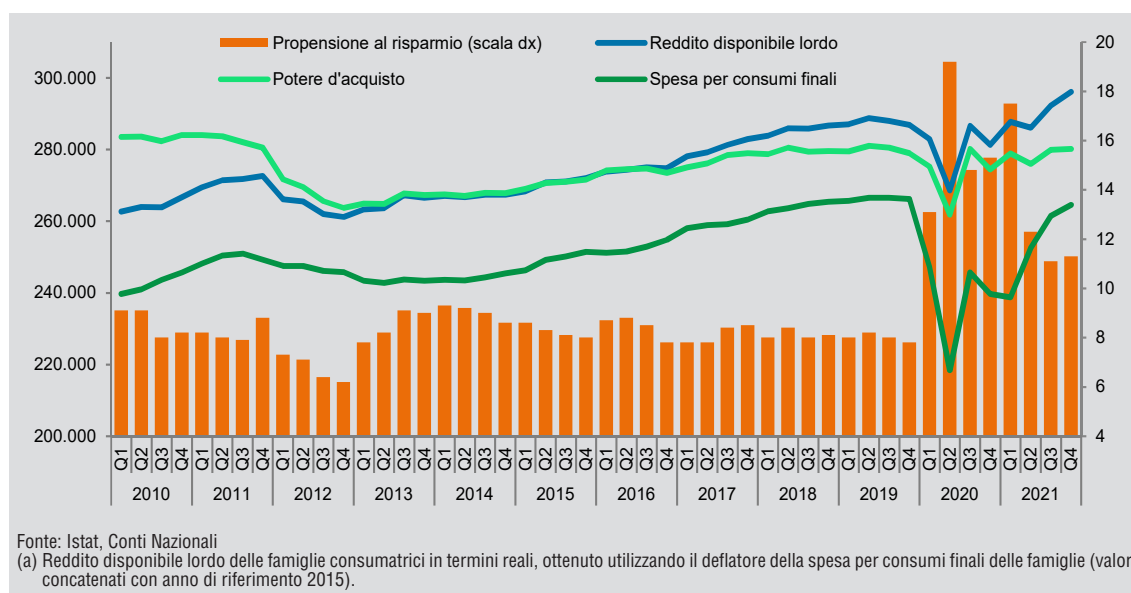
Il terzo trimestre vede un aumento significativo sia del reddito disponibile delle famiglie sia del potere d'acquisto (+2,2% e +1,4% rispettivamente) a cui si affianca un'ulteriore crescita dei consumi finali che ha generato una flessione ulteriore della propensione al risparmio (11,1%), rimasta comunque a livelli superiori a quelli pre-crisi². Nel quarto trimestre il red-

¹ Questo capitolo è stato curato da Clodia Delle Fratte e Francesca Lariccia. Hanno collaborato: Barbara Baldazzi, Claudia Cicconi, Stefania Cuicchio, Valeria de Martino, Francesca Gallo, Stefano Gerosa, Daniela Lo Castro, Federico Polidoro, Carmela Squarcio.

² Si veda la Statistica Flash sul "Conto trimestrale delle AP, reddito e risparmio delle famiglie e profitti delle società" <https://www.istat.it/it/files//2022/04/comunicato-QSA2021Q4.pdf>

dito disponibile lordo delle famiglie consumatrici è aumentato dell'1,3% rispetto al trimestre precedente, mentre la propensione al risparmio è pari all'11,3% (+0,2 punti percentuali), sostanzialmente stazionario è risultato il potere d'acquisto delle famiglie. Al contempo, il Pil registra un aumento deciso (+2,6% la variazione congiunturale), proseguendo la fase di veloce ripresa dei ritmi produttivi manifestatasi nel secondo trimestre. Il miglioramento dell'economia italiana è risultato diffuso tra i settori, ma con un'intensità del valore aggiunto più marcata nei servizi (+3,4% la variazione congiunturale) rispetto all'industria in senso stretto e alle costruzioni (rispettivamente 0,8% e +0,6%).

Figura 1. Propensione al risparmio (scala destra), reddito disponibile lordo, potere d'acquisto (a), spesa per consumi finali delle famiglie consumatrici. Anni 2010-2021. Dati destagionalizzati in milioni di euro e valori percentuali



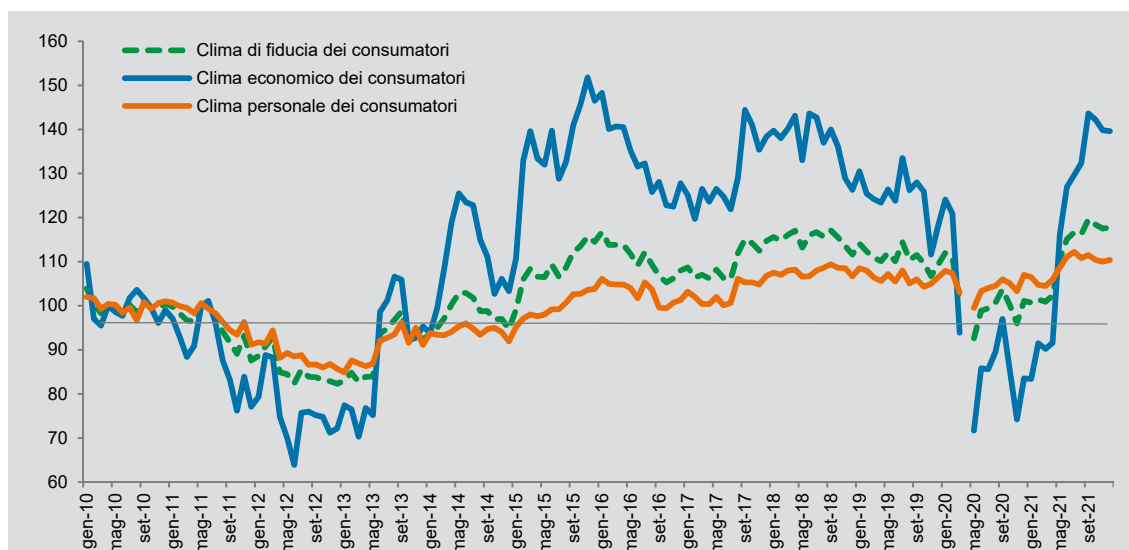
Dinamica positiva per la fiducia dei consumatori

Il clima di fiducia dei consumatori³, che aveva subito un tracollo nei mesi di marzo e maggio del 2020, torna a migliorare nel 2021 raggiungendo a settembre il valore più elevato dall'inizio della serie (gennaio 1998). Su tale aumento incide maggiormente il clima economico (Figura 2), calcolato sui giudizi e le attese della situazione in Italia; l'indicatore, sul quale ha agito fortemente l'andamento dell'epidemia (le contrazioni maggiori si risentono nei mesi in cui ripartono i contagi e le conseguenti misure di contenimento), aumenta sensibilmente da

3 Il clima di fiducia dei consumatori è elaborato sulla base di nove domande idonee a valutare l'ottimismo/pessimismo dei consumatori (giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia; attese sulla disoccupazione; giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; giudizi sul bilancio familiare). I risultati delle nove domande, espressi in forma di saldi ponderati su dati grezzi, sono aggregati tramite media aritmetica semplice; il risultato è poi riportato a indice (in base 2010) e destagionalizzato con il metodo diretto. Vengono proposte anche delle disaggregazioni del clima totale, riportate a indice (in base 2010) e destagionalizzate (ove necessario), ovvero: a) Clima economico, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia e le attese sulla disoccupazione; b) Clima personale, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; bilancio finanziario della famiglia; c) Clima corrente, calcolato sui giudizi; d) Clima futuro: calcolato sulle attese. Si veda anche: <https://www.istat.it/it/archivio/fiducia+consumatori+e+imprese>

maggio 2021, recuperando i livelli molto bassi dell'anno precedente. Anche il clima corrente e futuro evidenziano una dinamica positiva (Figura 3), con un forte recupero rispetto al 2020: valori del clima corrente inferiori a 100 da maggio 2020 ad aprile 2021 raggiungono il picco (116,1) a settembre 2021; mentre quelli del clima futuro toccano il massimo (125,5) a giugno dello stesso anno.

Figura 2. Indici del Clima di fiducia, Clima economico (a), Clima personale dei consumatori (b). Anni 2010-2021 (c). Indici destagionalizzati mensili base 2010=100



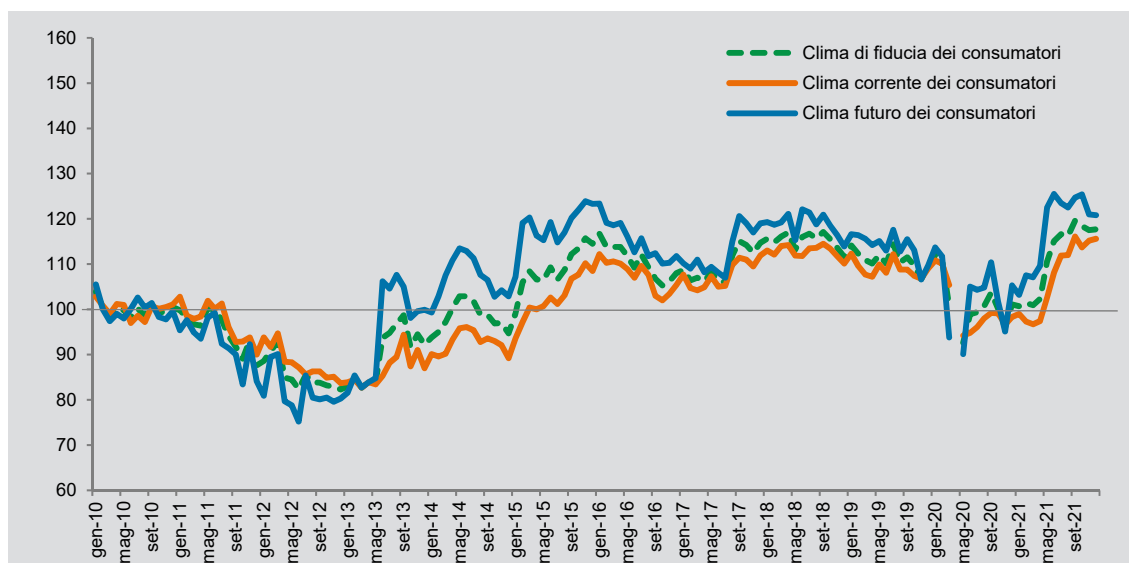
Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

(a) Clima economico, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica dell'Italia e le attese sulla disoccupazione.

(b) Clima personale, calcolato sui giudizi e attese sulla situazione economica della famiglia; opportunità attuale e possibilità future del risparmio; opportunità all'acquisto di beni durevoli; bilancio finanziario della famiglia.

(c) La rilevazione per il mese di aprile 2020 è stata sospesa a causa dell'emergenza sanitaria.

Figura 3. Indici del Clima di fiducia, Clima corrente (a) e Clima futuro (b) dei consumatori. Anni 2010-2021 (c). Indici destagionalizzati mensili base 2010=100



Fonte: Istat, Indagine sulla fiducia dei consumatori

(a) Clima corrente, calcolato sui giudizi sulla situazione economica e della famiglia.

(b) Clima futuro, calcolato sulle attese sulla situazione economica e della famiglia.

(c) La rilevazione per il mese di aprile 2020 è stata sospesa a causa dell'emergenza sanitaria.

Situazione economica ancora in peggioramento secondo le famiglie nel 2021

Nonostante il quadro in ripresa, il 2021 non è stato un anno facile per le famiglie italiane, il perdurare dell'emergenza sanitaria ha infatti determinato un ulteriore incremento della quota di famiglie che dichiarano di aver visto peggiorare la propria situazione economica rispetto all'anno precedente: dal 29,0% del 2020 si arriva al 30,6% nel 2021, quasi 5 punti percentuali in più del 2019 (25,8%), con valori dell'indicatore pari a 32,4% nel Centro, 31,1% nel Mezzogiorno e a 29,4% nel Nord. L'aumento si riscontra in tutte e tre le ripartizioni, tuttavia nel Centro e, soprattutto, nel Nord l'incremento più elevato si attesta nel primo anno di pandemia, mentre nel Mezzogiorno soprattutto nel secondo anno (Figura 4). Inoltre, una quota consistente di famiglie dichiara che il *COVID-19* ha comportato una perdita di reddito per il proprio nucleo familiare (32,9%, 32,1% e 28,1%, rispettivamente in Centro, Mezzogiorno e Nord), l'11,3% ha avuto bisogno di ricorrere ad aiuti economici da parte di familiari o parenti – comportamento diffuso più tra le famiglie del Mezzogiorno (12,9%) e del Centro (11,9%) che tra quelle del Nord (9,9%) – e il 9% delle famiglie ha chiesto prestiti o finanziamenti bancari (più di frequente nel Nord, con 9,5%, e nel Centro, con 9,3%, rispetto all'8,1% registrato nel Mezzogiorno) (Figura 5).

Figura 4. Famiglie che dichiarano che la situazione economica della famiglia è peggiorata o molto peggiorata rispetto all'anno precedente per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori percentuali

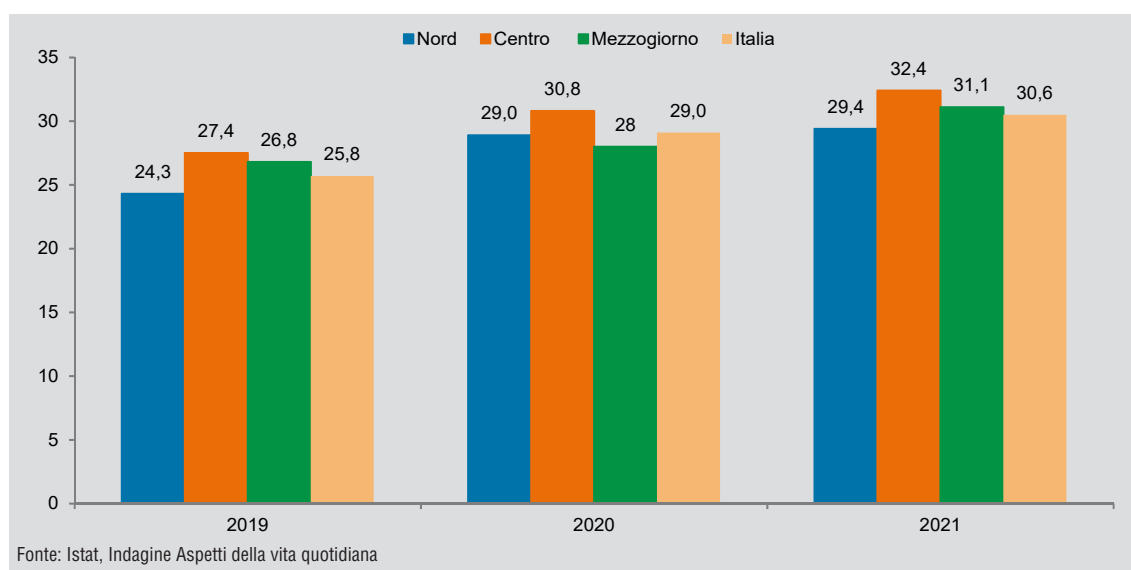
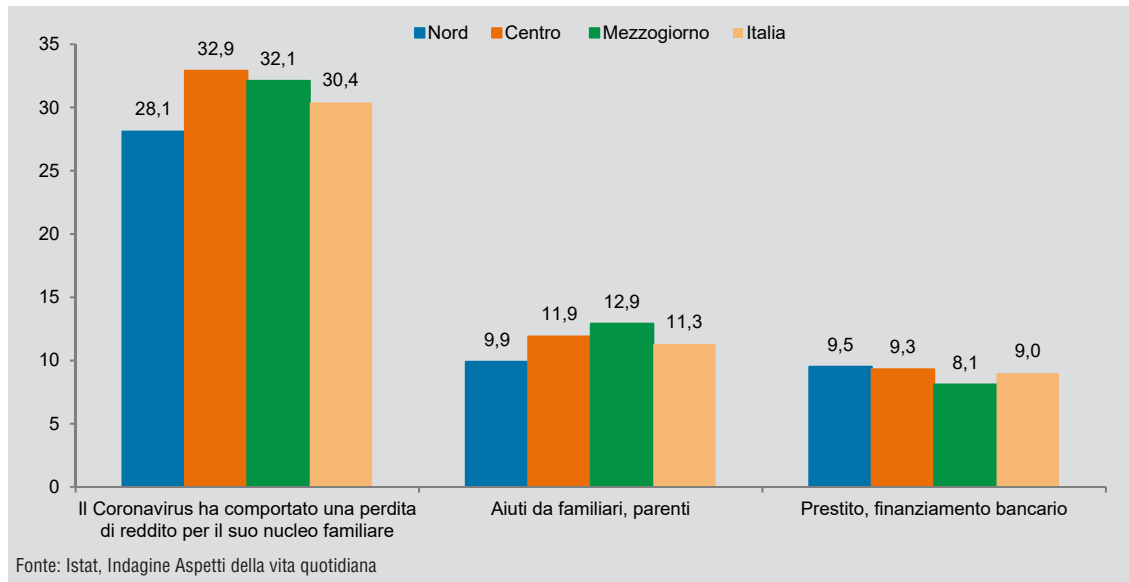


Figura 5. Famiglie che dichiarano che il Coronavirus ha comportato una perdita di reddito per il proprio nucleo familiare, che hanno avuto aiuti da familiari e parenti, che hanno avuto prestiti e finanziamenti bancari per ripartizione geografica. Anno 2021. Valori percentuali



Stabile nel 2021 la povertà assoluta, ma in crescita nel Mezzogiorno

La grave crisi economica del 2020 provocata dalla pandemia si è tradotta in un aumento della povertà assoluta, giunta ai suoi massimi dal 2005 (anno a partire dal quale è disponibile l'indicatore) con 1 milione circa di poveri assoluti in più e valori dell'incidenza pari al 7,7% per le famiglie e al 9,4% per gli individui (Figura 6).

Nel 2021, pur in uno scenario economico mutato, la povertà assoluta si mantiene stabile, riguardando oltre 1 milione 950mila famiglie (7,5%) e più di 5 milioni 500 mila individui. Va comunque notato che, senza la crescita dei prezzi al consumo registrata nel 2021 (+1,9%) l'incidenza di povertà assoluta sarebbe stata pari al 7,0% a livello familiare e all'8,8% a livello individuale, in lieve calo, quindi, rispetto al 2020.

Nel 2021, il Nord recupera parzialmente il forte incremento nella povertà assoluta osservato nel primo anno di pandemia, anche se non torna ai livelli osservati nell'anno precedente (6,8%, 9,3% e 8,2% rispettivamente nel 2019, 2020 e 2021).

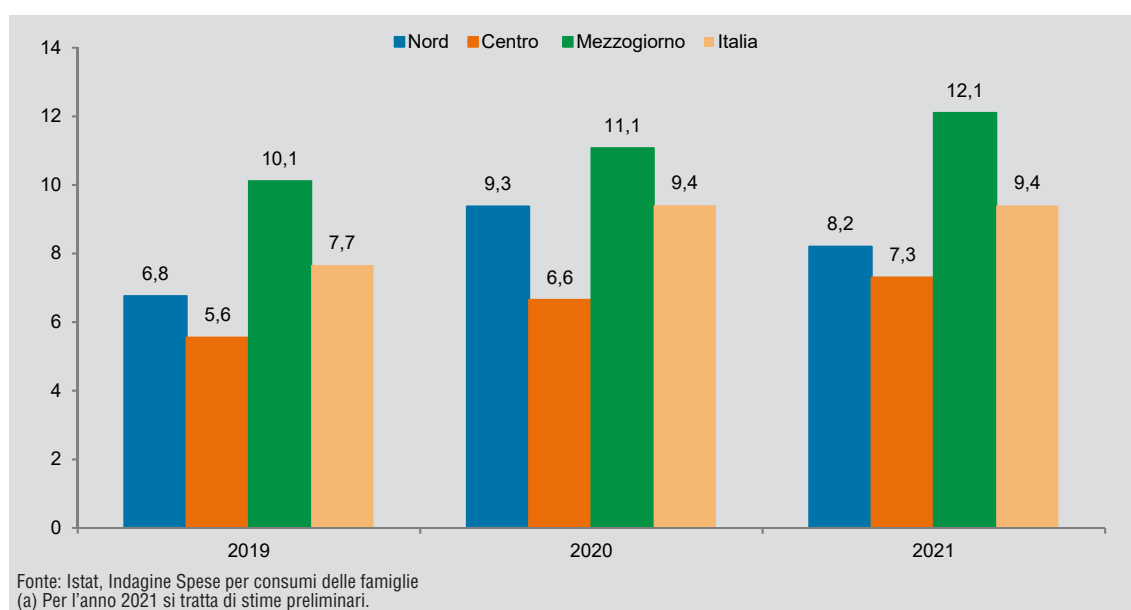
Nel Mezzogiorno, invece, le persone povere sono in crescita di quasi 196mila unità e si confermano incidenze di povertà più elevate e in aumento, arrivando al 12,1% per gli individui (era l'11,1% nel 2020). Infine, il Centro presenta il valore più basso, sebbene anche in questa area del Paese l'incidenza aumenti tra gli individui passando da 6,6% nel 2020 a 7,3% nel 2021.

Guardando alla composizione per cittadinanza, se nel 2020 l'incidenza di povertà assoluta aumenta sia per le famiglie costituite solamente da italiani, sia per quelle con almeno uno straniero, che conoscono una diffusione del fenomeno molto più rilevante, nel 2021, si registra un ulteriore peggioramento tra le famiglie composte solamente da stranieri (da 26,7% del 2020 al 30,6%), mentre per quelle di italiani la diffusione del fenomeno si mantiene stabile (5,7%).

In generale, rispetto al 2020 si registra una sostanziale stabilità per le diverse tipologie familiari. L'incidenza di povertà assoluta nel 2021 si conferma più elevata per le famiglie più numerose: le famiglie in cui sono presenti coppie con 3 o più figli registrano un'incidenza pari al 20,0%, seguite dalle famiglie di altra tipologia con 16,3%, dove frequentemente sono presenti più nuclei familiari. La presenza di figli minori continua a essere un fattore che espone maggiormente le famiglie al disagio (11,5%), mentre la quota di famiglie con almeno un anziano in condizioni di povertà è pari al 5,5%, stabile rispetto al 2020 (5,6%), confermando l'importante ruolo di protezione dei redditi da pensione che garantiscono entrate regolari nella famiglia.

Il totale dei minori in povertà assoluta nel 2021 è pari a 1 milione e 384mila: l'incidenza si conferma elevata, al 14,2%, stabile rispetto al 2020, ma maggiore di quasi tre punti percentuali rispetto al 2019, quando era pari all'11,4%. Le incidenze di povertà sono stabili anche tra i giovani di 18-34 anni (11,1%) e tra gli over65 (5,3%).

Figura 6. Persone in povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2019-2021 (a). Valori percentuali

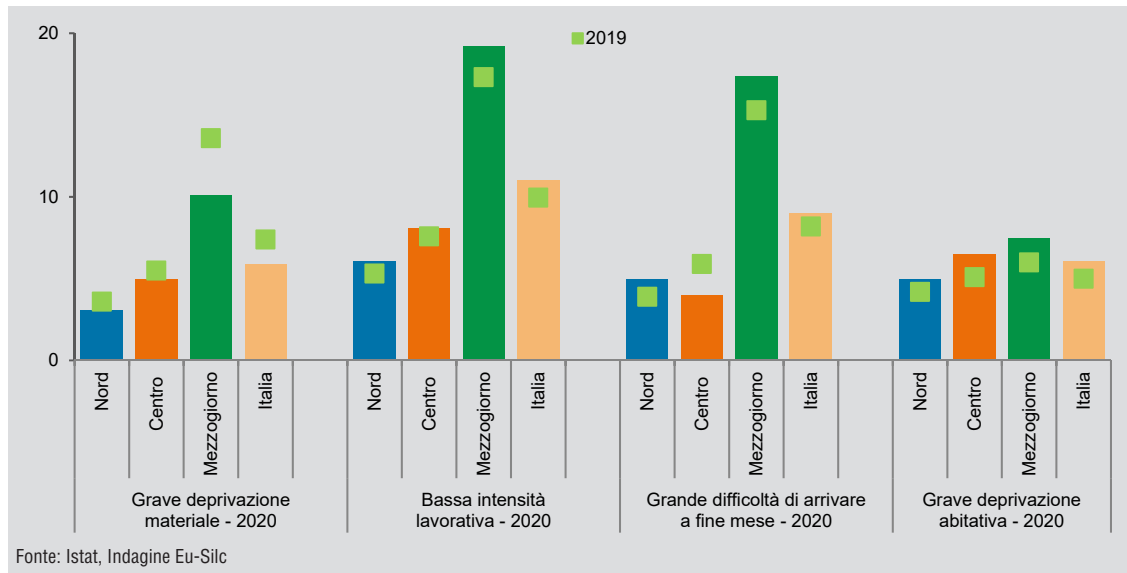


Nel 2020 in peggioramento la maggior parte degli indicatori non monetari, persiste un'elevata disuguaglianza dei redditi

Nel 2020⁴, gli indicatori non monetari che descrivono le condizioni di vita delle famiglie hanno registrato segnali di peggioramento, sebbene la grave deprivazione materiale riguardi una quota inferiore di individui rispetto al 2019.

⁴ L'edizione Eu-Silc 2020 è stata svolta nell'anno 2021, mantenendo come periodo di riferimento l'anno d'indagine.

Figura 7. Indicatori non monetari delle condizioni di vita per ripartizione geografica. Anni 2019 e 2020. Valori percentuali



Nel 2020, la percentuale di coloro che vivono in famiglie dove gli individui hanno lavorato per meno del 20 per cento del proprio potenziale⁵ è stata dell'11%, in aumento rispetto al 10% del 2019. Inoltre, una quota pari al 9% di persone ha dichiarato di arrivare a fine mese con grande difficoltà (in aumento rispetto al 2019 quando era pari all'8,2%). Anche gli individui che vivono in famiglie con una situazione di grave deprivazione abitativa crescono dal 2019 al 2020, passando dal 5,0% al 6,1% (Figura 7).

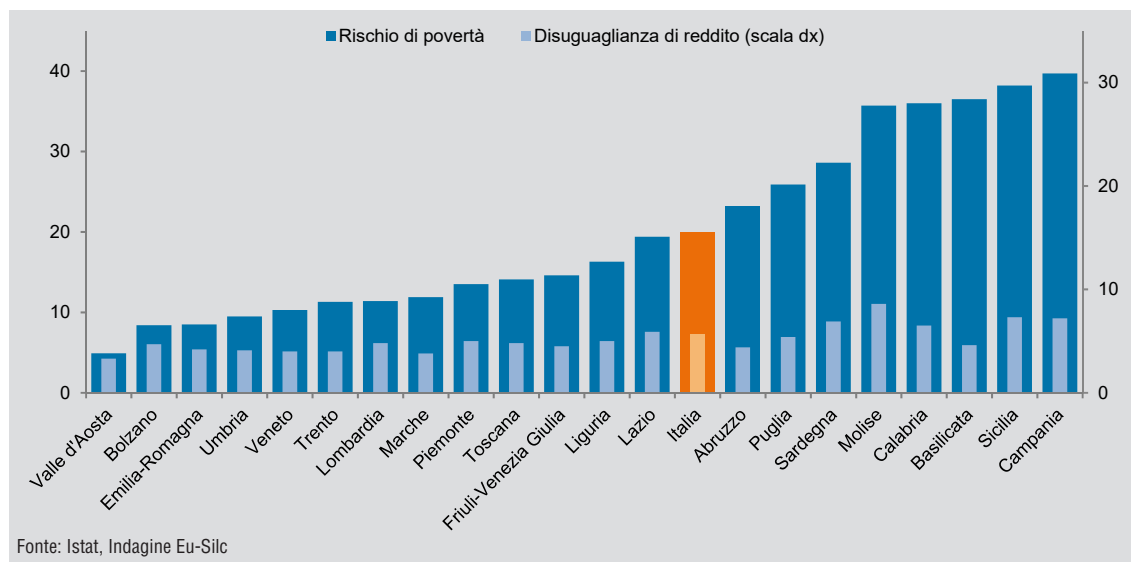
Accanto al peggioramento degli indicatori non monetari, persistono le differenze nell'impatto dei fenomeni nei territori. Particolarmente critica appare la situazione del Mezzogiorno, dove aumenta ulteriormente la quota di coloro che vivono in famiglie a bassa intensità lavorativa (da 17,3% a 19,2%). La grande difficoltà ad arrivare a fine mese è più sentita nel Mezzogiorno (17,4% di individui contro 4% nel Centro e 5% nel Nord), e in crescita rispetto al 2019.

Profonde differenze territoriali sono messe in evidenza anche dall'indicatore di rischio di povertà, calcolato sui redditi del 2019: a fronte del 20% di persone con un reddito netto equivalente inferiore o pari al 60% del reddito equivalente mediano⁶, in Sicilia e Campania il fenomeno arriva a interessare oltre il 38% della popolazione (Figura 8). Nelle regioni del Mezzogiorno il rischio di povertà più elevato si associa anche a valori più alti dell'indice di disuguaglianza (rapporto tra il reddito posseduto dal 20% più ricco della popolazione e il 20% più povero) che supera il valore medio dell'Italia (5,7 era 6 sui redditi del 2018) in Calabria (6,5), Sardegna (6,9), Campania e Sicilia (7,2 e 7,3 rispettivamente) e Molise (8,6).

⁵ L'indicatore di bassa intensità di lavoro è calcolato sul numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno precedente all'anno d'indagine.

⁶ Il reddito equivalente mediano è stimato a 10.840 euro (903 euro al mese).

Figura 8. Disuguaglianza del reddito e rischio di povertà per regione. Anno di indagine 2020. Redditi 2019. Rapporto tra redditi S80/S20 e valori percentuali



Condizioni di deprivazione abitativa e materiale

L'indicatore europeo di grave deprivazione materiale si basa sulla valutazione di una pluralità di "segnali" di disagio che rilevano la mancanza di specifici beni durevoli, l'impossibilità di svolgere alcune attività ritenute essenziali o di rispettare le scadenze di pagamenti ricorrenti, a causa di problemi economici.

Nel 2020, nel nostro Paese prosegue il *trend* positivo che, a partire dal 2016, ha visto diminuire la quota di individui che si trovano in una condizione di grave deprivazione materiale (5,9%) (Figura 9). Tuttavia, va sottolineato che tale dinamica è soprattutto conseguenza dell'andamento di uno solo dei nove sintomi di disagio considerati dall'indicatore. Nel 2020, infatti si contrae significativamente rispetto all'anno precedente la quota di coloro che dichiarano di non potersi permettere una settimana di ferie all'anno per motivi economici (-6,2 punti percentuali). Si tratta di un andamento apparentemente contraddittorio rispetto al quadro economico del 2020, un anno eccezionale, contraddistinto, tra l'altro, da vacanze più rare, di maggiore prossimità e con caratteristiche diverse (ad es. case in affitto piuttosto che hotel), per chi ha potuto permetterselo. Un andamento inaspettato si è registrato anche per un altro degli indicatori della rosa dei nove che l'indice di grave deprivazione prende in considerazione: la percentuale di famiglie che riferiscono di non poter sostenere spese impreviste di 850 euro (-1,5 punti percentuali). La ragione del miglioramento di questi due indicatori, il cui andamento è usualmente concorde⁷, va ricercata nel forte incremento della propensione al risparmio che la recessione indotta dalla pandemia di *COVID-19* ha causato in tutte le maggiori economie, con dinamiche particolarmente accentuate in Italia.

Per una quota maggiore di famiglie rispetto al 2019, potersi permettere una settimana di ferie (volendo)⁸ o poter far fronte a una spesa inaspettata di 850 euro è stato frutto proprio dell'aver

7 Ad esempio, sia nel 2019 sia nel 2020, circa l'80% degli individui vive in famiglie che hanno fornito la stessa risposta riguardo il potersi permettere una vacanza di una settimana all'anno, lontano da casa, e di poter far fronte a spese inaspettate.

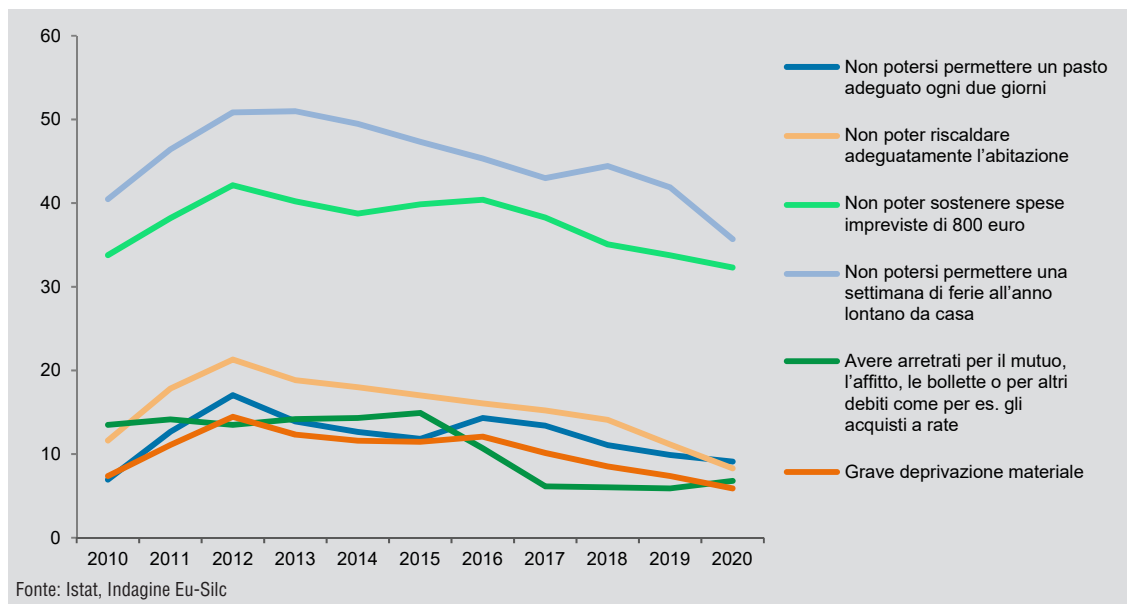
8 Il quesito recita come segue: "Se volesse, potrebbe permettersi una settimana di vacanza all'anno lontano da casa".

contratto i propri consumi a scopi precauzionali, che ha consentito di poter contare su una somma aggiuntiva per far fronte a necessità improvvise oppure per fare una vacanza, sempre in caso si volesse. In altri termini, a livello aggregato, il valore di questi indicatori rappresenta la sintesi tra il peggioramento della condizione economica sperimentato dalle fasce di popolazione più vulnerabili agli effetti della pandemia sul mercato del lavoro (occupati a tempo determinato e nei servizi, specialmente nelle famiglie monoreddito, ecc.) e il comportamento di consumo di quelle famiglie che, in una fase di grande incertezza e preoccupazione per il futuro, sono riuscite a risparmiare più di quanto facessero solitamente. Del resto, andamenti analoghi, si osservano nella maggioranza degli altri paesi europei, anche tra quelli che, come l'Italia, hanno subito nel 2020 un calo consistente dell'occupazione.

Si devono inoltre ricordare le misure messe in campo a sostegno dei cittadini (reddito di cittadinanza, reddito di emergenza, estensione della Cassa integrazione guadagni, ecc.)⁹ che hanno consentito alle famiglie in difficoltà economica, comprese quelle che lo erano ancor prima di essere investite dagli effetti della pandemia, di rimanere al di sopra della soglia di povertà o di mantenere una spesa per consumi non molto distante dalla soglia stessa. Lo testimonia il valore dell'intensità della povertà assoluta (ossia di quanto la spesa mensile delle famiglie povere è in media al di sotto della linea di povertà) che, tra il 2019 e il 2020, registra una riduzione dal 20,3% al 18,7%.

Resta, infine, da osservare che, al netto della variabile riferita alle vacanze, l'indicatore di grave deprivazione materiale cresce lievemente a livello nazionale (da 1,9% del 2019 a 2,1% del 2020) con un incremento più significativo per il Mezzogiorno (da 3,9% a 4,4%).

Figura 9. Persone in grave deprivazione materiale e specifiche condizioni di deprivazione. Anni 2010-2020. Valori percentuali

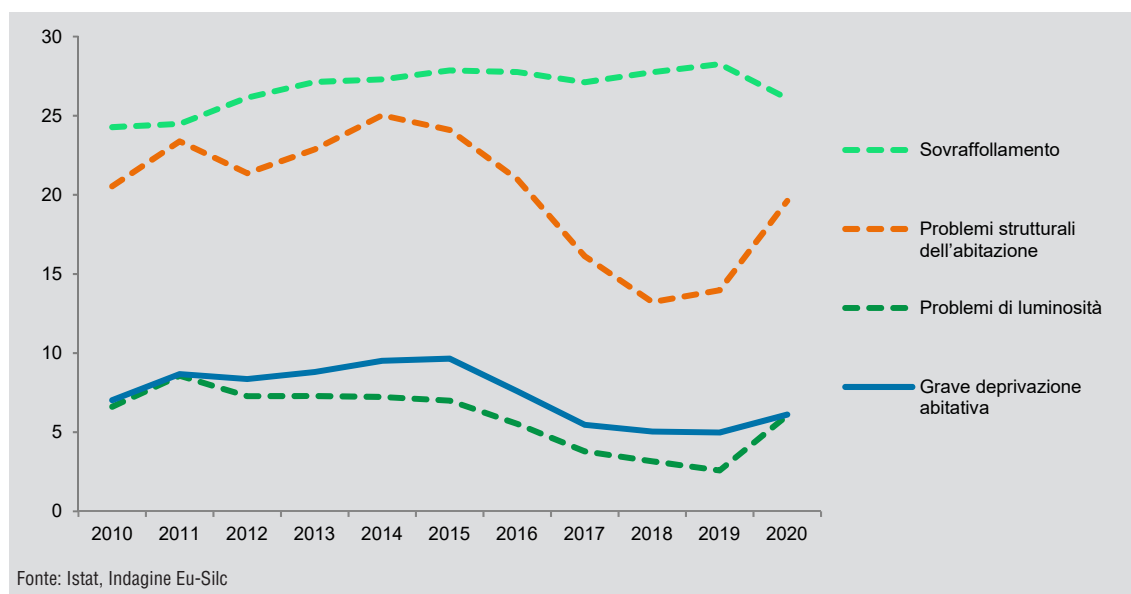


⁹ Gli interventi messi in atto per l'emergenza COVID-19 hanno raggiunto oltre 15 milioni di beneficiari, pari a circa 20 milioni di individui, per una spesa complessiva di 44,5 miliardi di euro (Inps, XX Rapporto annuale, luglio 2021).

Le condizioni abitative sono oggetto di monitoraggio a livello Europeo attraverso un indicatore specifico volto a valutarne l'adeguatezza. Nel 2020, la percentuale di persone che vivono in grave deprivazione abitativa¹⁰, cioè in abitazioni sovraffollate o in alloggi privi di alcuni servizi e con problemi strutturali (soffitti, infissi, ecc.) è del 6,1%, lievemente in crescita rispetto al 2019 (Figura 10). Tale valore posiziona l'Italia al quinto posto della graduatoria dei Paesi dell'Unione per peggiore condizione abitativa, superata solo da Ungheria (7,6%), Bulgaria (8,6%), Lettonia (11,5%) e Romania (14,3%). Prosegue, infatti, il peggioramento, già evidenziatosi nel 2019, della componente dell'indicatore che rileva la presenza di problemi strutturali dell'abitazione e che, nel 2020, interessa il 19,6% della popolazione, un *trend* solo parzialmente compensato dalla riduzione di 2,2 punti percentuali dell'indicatore di affollamento abitativo (da 28,3% nel 2019 e 26,1% nel 2020).

Per quanto riguarda i costi dell'abitazione, nel 2020, peggiora lievemente il segnale di deprivazione legato all'aver arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altri debiti; diminuisce inoltre la quota di coloro che affermano di non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione (-2,8 punti percentuali), anche se tale circostanza è almeno in parte il frutto di un anno eccezionalmente mite dal punto di vista climatico, in special modo d'inverno¹¹.

Figura 10. Persone in grave deprivazione abitativa e specifiche condizioni di deprivazione. Anni 2010-2020. Valori percentuali



¹⁰ In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a: - una stanza per la famiglia; - una stanza per ogni coppia; - una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; - una stanza ogni due componenti dello stesso genere di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; - una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal genere.

¹¹ Ispra, XVI Rapporto "Gli indicatori del clima in Italia".

Gli indicatori

- 1. Reddito disponibile lordo *pro capite*:** Rapporto tra il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici e il numero totale di persone residenti (prezzi correnti).
Fonte: Istat, Conti nazionali.
- 2. Disuguaglianza del reddito netto (s80/s20):** Rapporto tra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 3. Rischio di povertà:** Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore a una soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente quello di indagine.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 4. Ricchezza netta media *pro capite*:** Rapporto tra il totale della ricchezza netta delle famiglie e il numero totale di persone residenti (in euro).
Fonte: Banca d'Italia, Conti patrimoniali delle famiglie (SHIW).
- 5. Povertà assoluta (incidenza):** Rapporto tra individui appartenenti a famiglie con una spesa complessiva per consumi uguale o inferiore al valore soglia di povertà assoluta sul totale delle persone residenti.
Fonte: Istat, Indagine sulle Spese per consumi delle famiglie.
- 6. Grave deprivazione materiale:** Percentuale di persone in famiglie che registrano almeno quattro segnali di deprivazione materiale sui nove elencati di seguito: i) non poter sostenere spese impreviste di 800 euro; ii) non potersi permettere una settimana di ferie all'anno lontano da casa; iii) avere arretrati per il mutuo, l'affitto, le bollette o per altro tipo di prestito; iv) non potersi permettere un pasto adeguato ogni due giorni, cioè con proteine della carne o del pesce (o equivalente vegetariano); v) non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non potersi permettere: vi) una lavatrice; vii) un televisore a colori; viii) un telefono; ix) un'automobile.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 7. Grave deprivazione abitativa:** Percentuale di persone che vivono in abitazioni sovraffollate e che presentano almeno uno tra i seguenti tre problemi: a) problemi strutturali dell'abitazione (soffitti, infissi, ecc.), b) non avere bagno/doccia con acqua corrente; c) problemi di luminosità.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 8. Grande difficoltà ad arrivare a fine mese:** Percentuale di persone in famiglie che alla domanda "Tenendo conto di tutti i redditi disponibili, come riesce la Sua famiglia ad arrivare alla fine del mese?" scelgono la modalità di risposta "Con grande difficoltà".
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 9. Bassa intensità di lavoro:** Percentuale di persone che vivono in famiglie per le quali il rapporto tra il numero totale di mesi lavorati dai componenti della famiglia durante l'anno di riferimento dei redditi (quello precedente all'anno di rilevazione) e il numero totale di mesi teoricamente disponibili per attività lavorative è inferiore a 0,20. Ai fini del calcolo di tale rapporto, si considerano i membri della famiglia di età compresa tra i 18 e i 59 anni, escludendo gli studenti nella fascia di età tra i 18 e i 24 anni. Le famiglie composte soltanto da minori, da studenti di età inferiore a 25 anni e da persone di 60 anni o più non sono considerate nel calcolo dell'indicatore.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 10. Sovraccarico del costo dell'abitazione:** Percentuale di persone che vivono in famiglie dove il costo totale dell'abitazione in cui si vive rappresenta più del 40% del reddito familiare netto.
Fonte: Istat, Indagine Eu-Silc.
- 11. Situazione economica della famiglia:** Famiglie che dichiarano che la propria situazione economica è peggiorata o molto peggiorata rispetto all'anno precedente.
Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Reddito disponibile lordo <i>pro capite</i> (a)	Disuguaglianza del reddito netto (s80/s20)	Rischio di povertà (b)	Ricchezza netta media <i>pro capite</i> (a)	Povertà assoluta (i)
	2020	2019 (*)	2020 (**)	2016	2021
Piemonte	20.899	5,0	13,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	21.168	3,3
Liguria	21.421	5,0	16,3
Lombardia	22.456	4,8	11,4
Trentino-Alto Adige/Südtirol	23.130	4,3	9,9
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>25.150</i>	<i>4,7</i>	<i>8,4</i>
<i>Trento</i>	<i>21.148</i>	<i>4,0</i>	<i>11,3</i>
Veneto	20.212	4,0	10,3
Friuli-Venezia Giulia	20.959	4,5	14,6
Emilia-Romagna	22.140	4,2	8,5
Toscana	20.117	4,8	14,1
Umbria	18.496	4,1	9,5
Marche	18.935	3,8	11,9
Lazio	19.907	5,9	19,4
Abruzzo	16.143	4,4	23,2
Molise	14.828	8,6	35,7
Campania	13.830	7,2	39,7
Puglia	14.620	5,4	25,9
Basilicata	14.454	4,6	36,5
Calabria	13.374	6,5	36,0
Sicilia	14.105	7,3	38,2
Sardegna	15.583	6,9	28,6
Nord	21663	4,6	11,4	104.892	8,2
Nord-ovest	21928	4,9	12,4
Nord-est	21299	4,2	10,0
Centro	19745	5,2	16,0	102.924	7,3
Mezzogiorno	14329	6,7	34,1	55.603	12,1
Sud	14261	6,4	33,4
Isole	14472	7,3	35,6
Italia	18.805	5,7	20,0	87.451	9,4

(a) In euro;

(b) Per 100 persone;

(c) Per Liguria, Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, Abruzzo, Basilicata e Sardegna dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità;

(d) Per Valle d'Aosta, province autonome di Trento e Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Molise e Calabria dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità;

(e) Percentuale di persone in famiglie che riescono ad arrivare a fine mese con grande difficoltà;

(f) Per Trentino-Alto Adige, provincia autonoma di Bolzano, Friuli-Venezia Giulia e Umbria dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità

4. Benessere economico

Grave deprivazione materiale (b) (c)	Grave deprivazione abitativa (b) (d)	Grande difficoltà ad arrivare a fine mese (b) (e) (f)	Bassa intensità di lavoro (b) (g)	Sovraccarico del costo dell'abitazione (b) (h)	Situazione economica della famiglia (b)
2020	2020	2020	2020	2020	2021
4,4	8,7	4,6	8,2	8,5	30,8
..	9,7	4,4	33,1
4,7	5,9	5,5	6,5	7,5	27,8
3,9	4,4	6,8	6,5	5,4	28,8
1,4	5,4	2,1	3,2	7,3	26,1
..	6,4	2,6	3,7	8,7	24,2
..	4,4	..	2,6	5,8	28,0
2,0	4,7	3,4	5,6	4,6	30,7
3,7	2,5	4,2	5,3	5,3	30,7
1,3	3,1	4,1	4,5	5,0	28,8
2,2	5,4	3,4	6,1	6,8	35,0
3,7	7,7	2,8	4,8	5,5	28,9
4,8	5,2	5,0	6,6	3,5	31,3
7,1	7,5	4,3	10,2	6,9	31,5
6,1	12,9	16,6	6,3	5,0	30,5
..	7,0	21,3	23,0	6,5	26,8
14,0	7,9	33,0	25,6	9,5	30,6
10,4	6,0	8,6	13,8	9,1	30,8
5,4	16,8	6,0	26,4
9,1	3,0	6,9	8,8	8,0	30,2
9,5	7,7	13,1	23,2	12,5	33,1
5,1	9,4	12,2	18,7	8,5	31,7
3,1	5,0	5,0	6,1	5,9	29,4
4,1	5,8	6,0	6,9	6,4	29,3
1,9	3,9	3,6	4,9	5,1	29,6
5,0	6,5	4,0	8,1	6,4	32,4
10,1	7,5	17,4	19,2	9,5	31,1
10,9	7,1	19,5	17,9	8,5	30,3
8,4	8,2	12,8	22,0	11,4	32,7
5,9	6,1	9,0	11,0	7,2	30,6

campionaria compresa tra 20 e 49 unità;

(g) Per Liguria, Trentino-Alto Adige, province autonome di Trento e Bolzano, Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Abruzzo, Molise e Basilicata dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità;

(h) Per Valle d'Aosta, provincia autonoma di Trento, Marche, Abruzzo, Molise e Basilicata dato statisticamente poco significativo, perché corrispondente a una numerosità campionaria compresa tra 20 e 49 unità;

(i) Stime preliminari;

(*) L'indicatore fa riferimento all'anno di conseguimento del reddito (2019) e non all'anno di indagine (2020);

(**) L'indicatore fa riferimento all'anno di indagine (2020) mentre l'anno di conseguimento del reddito è l'anno precedente (2019).

Relazioni sociali¹

La famiglia, le amicizie e più in generale le reti relazionali sono una componente essenziale del benessere individuale perché rappresentano una parte fondamentale del capitale sociale delle persone. All'interno delle reti si mobilitano le risorse umane e materiali che assicurano sostegno e protezione sia nella vita di tutti i giorni sia nei momenti critici e di difficoltà, supplendo anche alle carenze dei servizi pubblici.

Nel 2021, le persone hanno risentito più drammaticamente del protrarsi degli effetti della crisi sanitaria e si evidenzia un peggioramento di molti degli indicatori del dominio, che nel 2020 erano rimasti stabili o erano migliorati.

Nel primo anno della pandemia le reti familiari e amicali avevano confermato il loro ruolo centrale e protettivo contribuendo ad alleviare le difficoltà di una fase molto delicata e senza precedenti come quella del *lockdown*. Nel 2021, però, i livelli di soddisfazione verso le relazioni familiari e soprattutto verso quelle amicali, pur continuando a rimanere elevati, registrano una forte flessione.

Il coinvolgimento della popolazione in attività di partecipazione sociale e di volontariato, che era rimasto stabile nel primo anno di pandemia, nel 2021 registra una evidente flessione, toccando i valori più bassi della serie storica. Diminuisce anche la quota di popolazione che dichiara di aver finanziato associazioni, toccando il livello più basso mai raggiunto in passato. La particolare situazione venutasi a creare con la pandemia da *COVID-19* ha invece favorito la crescita della fiducia verso gli altri e della partecipazione civica e politica. Mentre la fiducia registra il valore più alto dal 2010, la partecipazione civica e politica, pur avendo registrato un evidente incremento nei due anni di pandemia, ancora non è tornata sui livelli del 2011-2014.

Nel secondo anno di pandemia diminuisce la soddisfazione per le relazioni familiari e amicali, soprattutto tra i più giovani

La famiglia, le amicizie e più in generale le reti relazionali rappresentano un sostegno fondamentale per le persone, un punto di riferimento importante sia nello svolgimento delle normali attività quotidiane sia nei momenti critici e di difficoltà.

Nel 2021, il 31,6% delle persone di 14 anni e più si dichiara molto soddisfatta per le relazioni familiari; se si considerano anche coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti, la quota complessiva di popolazione soddisfatta raggiunge l'87,1%. La percentuale di molto soddisfatti per le relazioni con gli amici si attesta invece su un livello più basso: il 18,7% si dichiara molto soddisfatto, mentre se si considera anche la quota di coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti, si raggiunge il 72,1% (Figura 1).

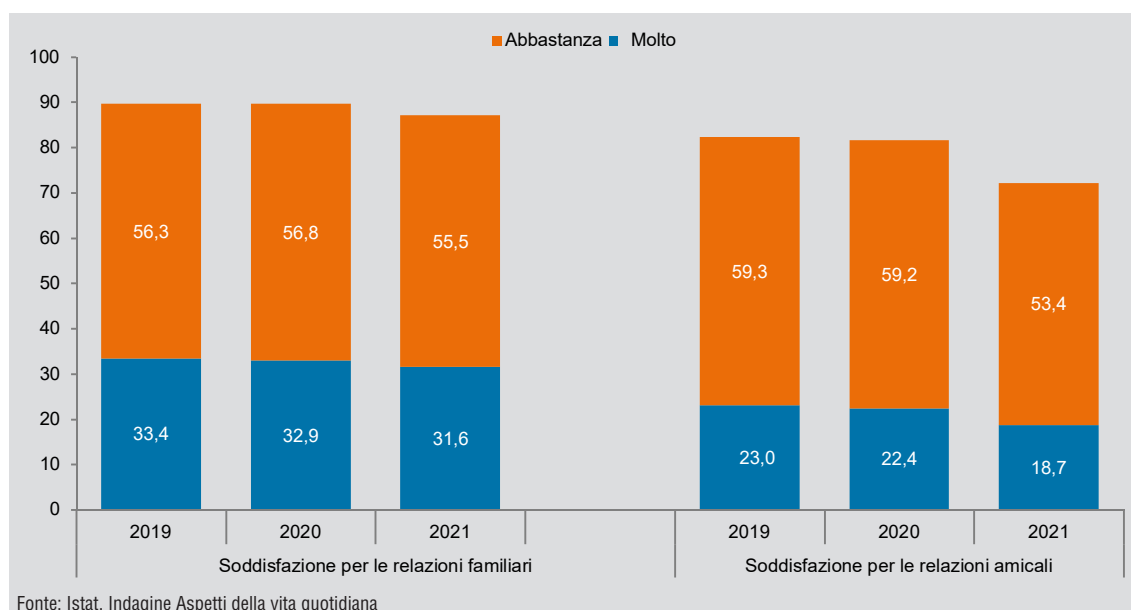
Anche la percentuale di popolazione che dichiara di avere parenti non conviventi, amici o vicini su cui contare continua ad essere molto alta (80,4%)².

¹ Questo capitolo è stato curato da Miria Savioli. Hanno collaborato: Lorena Di Donatantonio, Romina Fraboni e Massimo Lori.

² L'indicatore viene calcolato considerando le persone che hanno fornito almeno una risposta positiva a tre quesiti distinti che riguardano la possibilità di poter contare su parenti o amici o vicini in caso di bisogno. L'insieme dei parenti su cui poter contare non fa riferimento alle persone coabitanti ed esclude anche eventuali genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti non coabitanti perché si vuole cogliere l'esistenza di figure parentali meno vicine, cioè cugini, zii, nipoti (figli di fratelli/sorelle) eccetera, ma su cui comunque è importante poter contare in caso di bisogno.

Nel 2020, primo anno di pandemia, i livelli di soddisfazione per le relazioni familiari e amicali e la possibilità di poter contare sulla rete di aiuto di parenti non conviventi, amici o vicini erano rimasti stabili. Di fronte a difficoltà inaspettate e improvvise le famiglie, gli amici e le reti relazionali avevano rappresentato un'ancora di salvezza, rendendo sostenibile una fase molto delicata come quella del *lockdown*³.

Figura 1. Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte delle relazioni familiari e amicali. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Nel 2021, a un anno di distanza dall'inizio della pandemia, si assiste ad un peggioramento dei livelli di soddisfazione, in particolare verso le relazioni amicali.

Complessivamente tra il 2019 e il 2021 diminuisce di 10,2 punti percentuali la quota di popolazione che si dichiara molto o abbastanza soddisfatta delle relazioni amicali, toccando il valore più basso registrato dal 1993 (72,1%). In particolare, la quota di persone molto soddisfatte diminuisce di 4,3 punti percentuali e quella di coloro che si dichiarano abbastanza soddisfatti diminuisce di 5,9 punti percentuali (Figura 1).

La diminuzione della soddisfazione per le relazioni amicali è più accentuata tra i giovani, ma comunque trasversale in tutta la popolazione. La quota di molto soddisfatti diminuisce, infatti, di 6,5 punti percentuali tra i ragazzi di 14-19 anni e di circa 5 punti percentuali tra la popolazione di 20-44 anni, anche la popolazione di 65-74 anni registra una flessione di circa 5 punti percentuali (Figura 2).

La diminuzione della soddisfazione verso gli amici risente della frequenza con cui si incontrano. Tra i giovani di 14-24 anni la propensione ad essere molto soddisfatti per le relazioni amicali⁴ è due volte più alta tra chi vede gli amici almeno una volta a settimana, rispetto a chi li vede meno frequentemente.

³ Istat, Reazione dei cittadini al *lockdown*. 5-21 aprile 2020. Fase 1: un Paese compatto contro il *Covid-19*, <https://www.istat.it/it/archivio/243357>.

⁴ Per valutare l'associazione tra la propensione ad essere molto soddisfatti per le relazioni amicali e la frequenza con cui si vedono gli amici (in termini di Odds Ratio) è stato applicato un modello logistico che ha permesso di tenere sotto controllo l'effetto di alcune variabili strutturali, quali l'età, il genere, la ripartizione geografica, l'ampiezza del comune e la salute percepita.

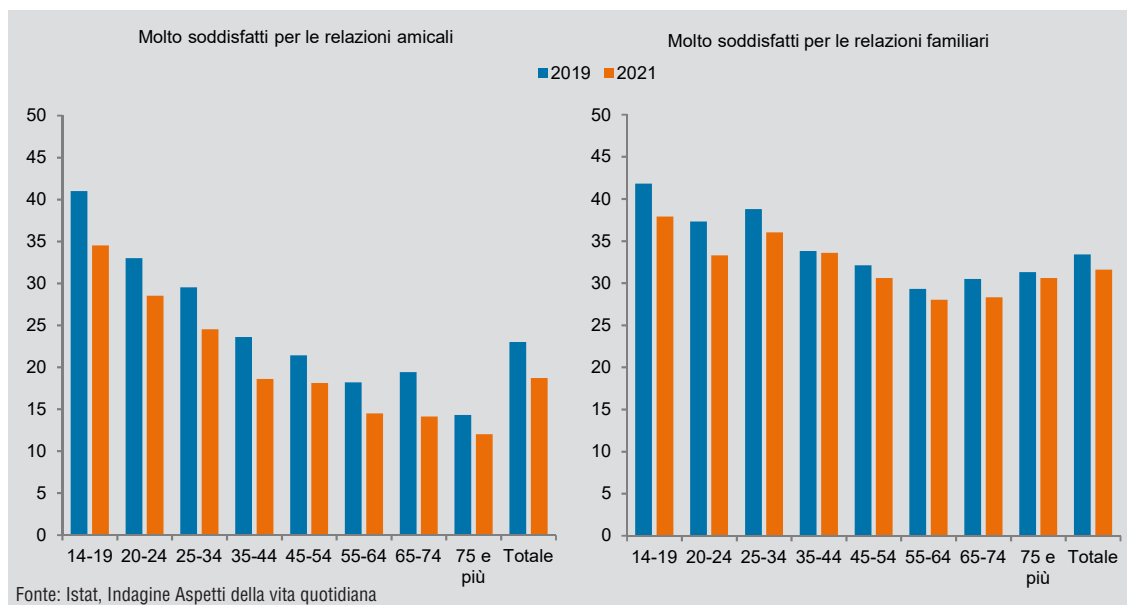
Va considerato che tra il 2019 e il 2021 la quota di popolazione di 14 anni e più che dichiara di vedere gli amici almeno una volta a settimana registra una forte diminuzione, passando dal 59,9% al 45,3%. Tra i giovani di 14-24 anni la quota passa dall'89,8% al 73,8%.

Tra il 2019 e il 2021, cala anche la percentuale di chi si dichiara molto o abbastanza soddisfatto delle relazioni familiari, pur se in misura meno rilevante rispetto alla soddisfazione per le relazioni amicali (-2,6 punti percentuali - Figura 1). Il calo di coloro che si dichiarano molto soddisfatti si concentra in particolare nelle fasce di età giovanili (- 4 punti percentuali nella classe 14-24 anni), mentre la soddisfazione rimane stabile o registra variazioni statisticamente non significative nelle restanti fasce di età (Figura 2).

Il confronto tra 2019 e 2021 mostra come la quota di molto soddisfatti per le relazioni familiari e amicali sia diminuita sia tra i maschi sia tra le femmine.

Nel 2021 il protrarsi delle difficoltà per genitori e figli di condividere gli spazi domestici anche per lavorare e seguire le lezioni, le ridotte possibilità di frequentazione dei compagni di scuola/università dovute all'alternanza della didattica in presenza e a distanza per buona parte dell'anno scolastico/accademico, le limitazioni nella possibilità di praticare attività sportive e ricreative hanno contribuito al peggioramento della soddisfazione con effetti più evidenti tra i giovani.

Figura 2. Persone di 14 anni e più che si dichiarano molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali per classe di età. Anni 2019 e 2021. Valori percentuali

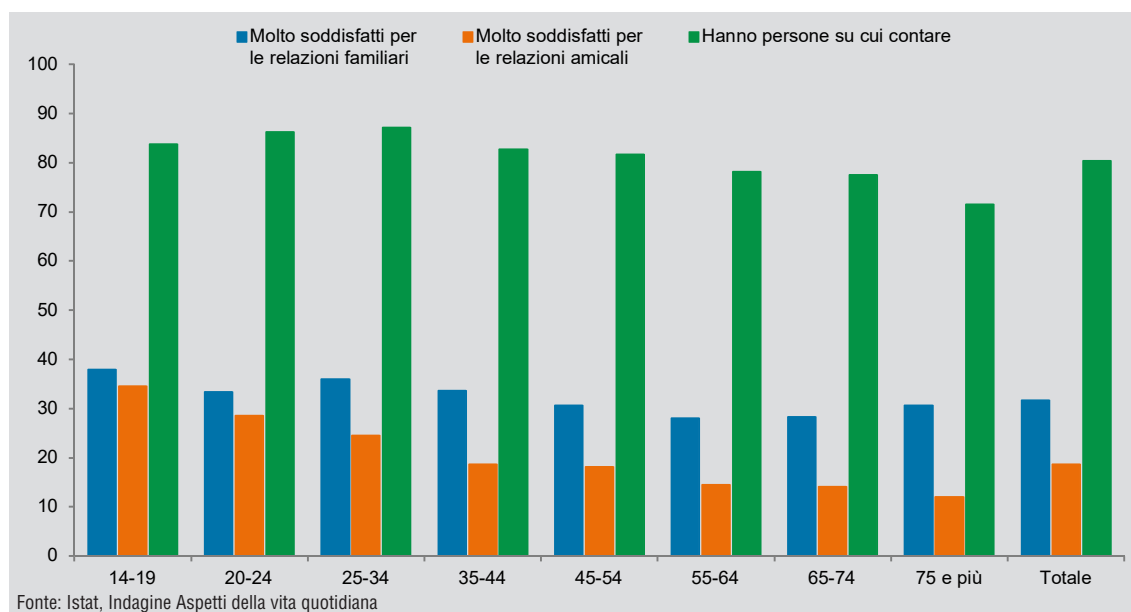


Tra il 2019 e 2021, il calo della soddisfazione per le relazioni familiari e amicali è trasversale su tutto il territorio e risulta più forte nel Nord-ovest (-2,4 punti per la soddisfazione per le relazioni familiari e -5,4 punti per quella per le relazioni amicali) e nel Centro (-4,9 punti per le relazioni amicali).

Nel 2021, la soddisfazione per le relazioni familiari è espressa in modo analogo da maschi e femmine; è più alta tra i 14 e i 34 anni, dove la quota di molto soddisfatti tocca valori tra il 33% e il 38%, declina lievemente nelle età successive, fino a toccare il 28% tra la popolazione di 55-74 anni, per poi risalire nella fascia di età più anziana (poco sopra il 30% - Figura 3). I livelli di soddisfazione più bassi si riscontrano tra le persone sole e in particolare tra gli uomini soli di 55-74 anni (circa 18%).

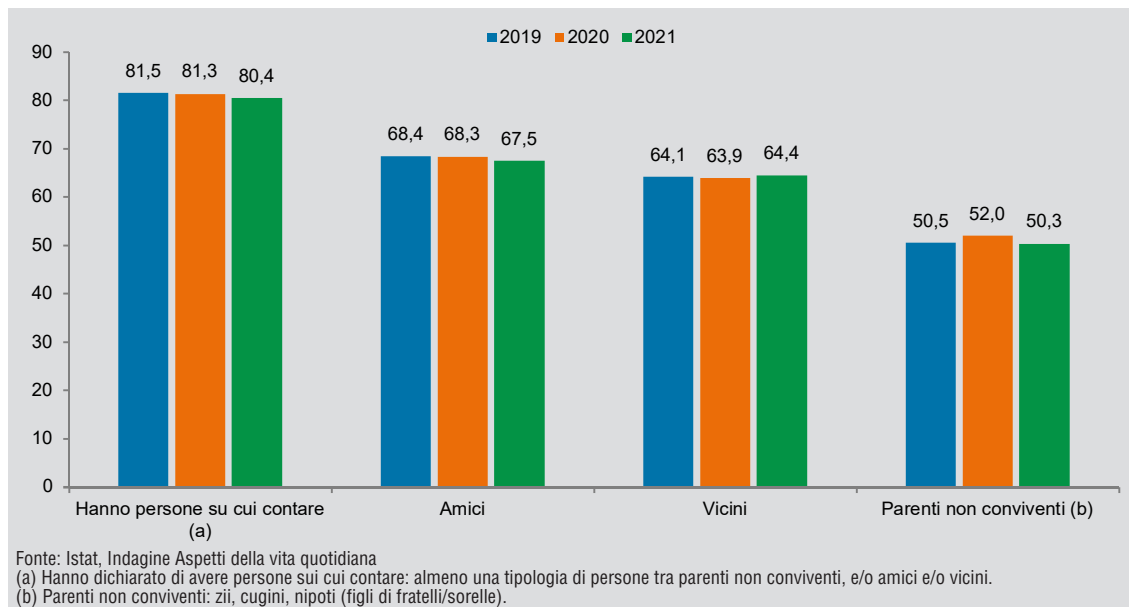
Anche la soddisfazione per le relazioni con amici non presenta differenze rilevanti tra maschi e femmine e il grado di soddisfazione è più elevato tra i giovani di 14-19 anni (34,5%) che solitamente hanno una rete più ampia di amicizie. Diversamente dalla soddisfazione per le relazioni familiari, i livelli di soddisfazione per la rete amicale diminuiscono in modo marcato al crescere dell'età e toccano il valore più basso nella popolazione più anziana (12,0% nella fascia di 75 anni e più - Figura 3).

Figura 3. Persone di 14 anni e più che hanno persone su cui contare e persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali per classe di età. Anno 2021. Valori percentuali



La rete di relazioni con parenti non conviventi, amici e vicini continua a svolgere in Italia un ruolo fondamentale nella dotazione di aiuti sui quali individui e famiglie sono abituati a contare. Nel 2021 la quota di popolazione che dichiara di avere parenti, amici o vicini su cui contare, pur continuando a rimanere molto alta, mostra una lieve diminuzione rispetto al 2019 (dall'81,5% all'80,4%). La diminuzione si riscontra sia tra i maschi sia tra le femmine, mentre per età si concentra nella fascia 14-19 anni (-3,1 punti percentuali). Il calo è più forte nelle regioni del Mezzogiorno (-3,3 punti percentuali) mentre la quota rimane stabile nel Centro-nord. Anche nel caso dei giovani di 14-19 anni la quota diminuisce soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno (dall'86,1% al 78,3%) mentre rimane stabile nelle altre ripartizioni. Se si analizzano le singole componenti dell'indicatore emerge come a diminuire sia la possibilità di poter contare sugli amici (dal 68,4% al 67,5%) in modo trasversale in tutte le fasce di età e in particolare tra i 14-19 anni dove la quota passa dal 78,4% al 74,8%, mentre rimane stabile la possibilità di poter contare su vicini o parenti non conviventi (Figura 4). Come la soddisfazione per le relazioni con gli amici, anche la possibilità di contare su una rete allargata di sostegno segue un andamento decrescente con l'età: è maggiore tra le persone di 14-54 anni (oltre l'81% delle quali dichiara di avere parenti non conviventi, amici o vicini su cui contare), poi a partire dai 55 anni diminuisce, per toccare il valore più basso tra le persone di 75 anni e più, tra le quali, comunque, la quota rimane alta (71,5%). Le differenze tra fasce di età sono però meno marcate rispetto a quanto rilevato per la soddisfazione per la rete amicale (Figura 3).

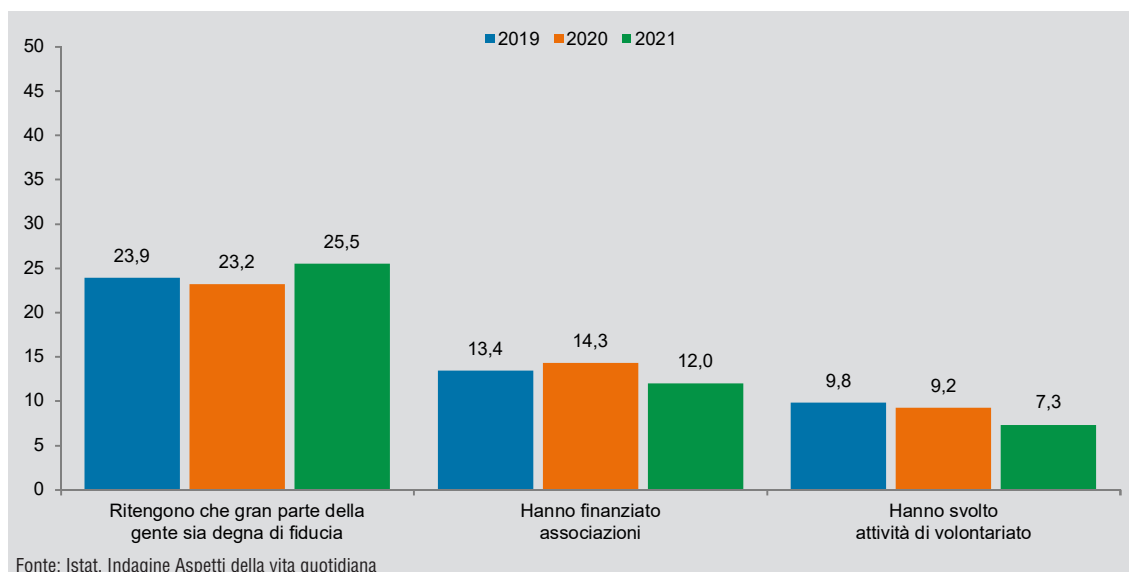
Figura 4. Persone di 14 anni e più che dichiarano di avere parenti non conviventi, amici o vicini su cui contare. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Cala l'attività di volontariato, il finanziamento alle associazioni e la partecipazione sociale

L'attività di volontariato che era rimasta stabile nel primo anno di pandemia, nel 2021 registra una contrazione di 2,5 punti percentuali (dal 9,8% del 2019 al 7,3% del 2021 - Figura 5). La diminuzione riguarda tutte le ripartizioni ma è più accentuata nel Nord dove i livelli erano più alti (dal 12,7% al 9,4%); è trasversale per genere ed età anche se è più accentuata tra le femmine e tra i giovani di 14-19 anni (-4,6 punti percentuali) e 60-64enni (-3,5 punti percentuali).

Figura 5. Persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia e persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o che hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



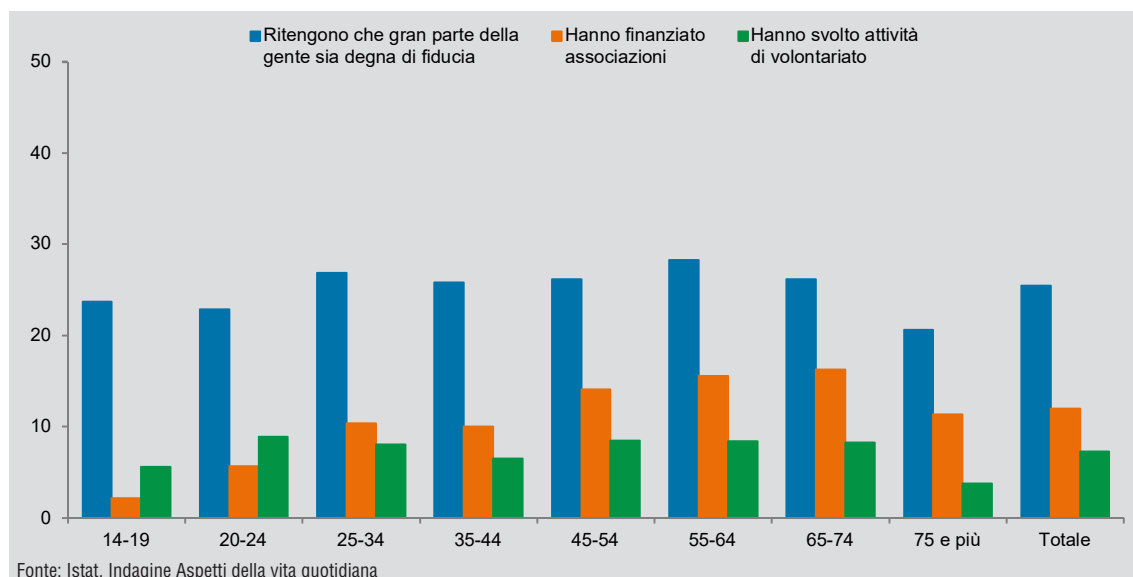
Tra i giovani di 20-34 anni e nella fascia tra i 45 e i 74 anni si raggiungono i livelli più alti di coinvolgimento nel volontariato (circa l'8% - Figura 6). Le differenze si amplificano in base al livello di istruzione: sono coinvolti in attività di volontariato il 13,2% dei laureati, più del triplo rispetto a chi possiede la licenza media o un titolo di studio inferiore (4,2% - Figura 11).

Nel 2020, la quota di persone che avevano dichiarato di aver versato contributi economici ad associazioni, dopo anni di stabilità, aveva registrato un lieve aumento (14,3% rispetto al 13,4% del 2019), probabilmente anche a seguito delle campagne informative e di sensibilizzazione a sostegno della ricerca e delle organizzazioni mediche e sanitarie diffuse durante il *lockdown*. Nel 2021, la tendenza si inverte e il finanziamento alle associazioni registra una diminuzione di 2,3 punti percentuali rispetto al 2020, attestandosi al 12,0%, il valore più basso di tutta la serie storica (Figura 5).

Tra il 2019 e il 2020 la crescita era stata trainata dalla popolazione residente nel Nord e dai maschi. Nel 2021 sono proprio questi i gruppi di popolazione in cui si riscontrano le diminuzioni maggiori. La quota di chi ha versato contributi economici ad associazioni, anche se trasversale per territorio, diminuisce di più nelle regioni del Nord, dove i livelli erano più alti (-3,1 punti percentuali tra il 2020 e il 2021), tra i maschi (-2,8 punti percentuali) e tra la popolazione di 35-44 anni (-5,3 punti percentuali).

Dare contributi in denaro alle associazioni, attività poco diffusa tra i giovani per la loro limitata autonomia economica, raggiunge il massimo tra le persone di 45-74 anni (14,0%-16,0%) e tra i laureati (il 24,1% rispetto al 6,3% di chi possiede la licenza media o un titolo di studio inferiore - Figure 6 e 11).

Figura 6. Persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia, che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o che hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato per classe di età. Anno 2021. Valori percentuali



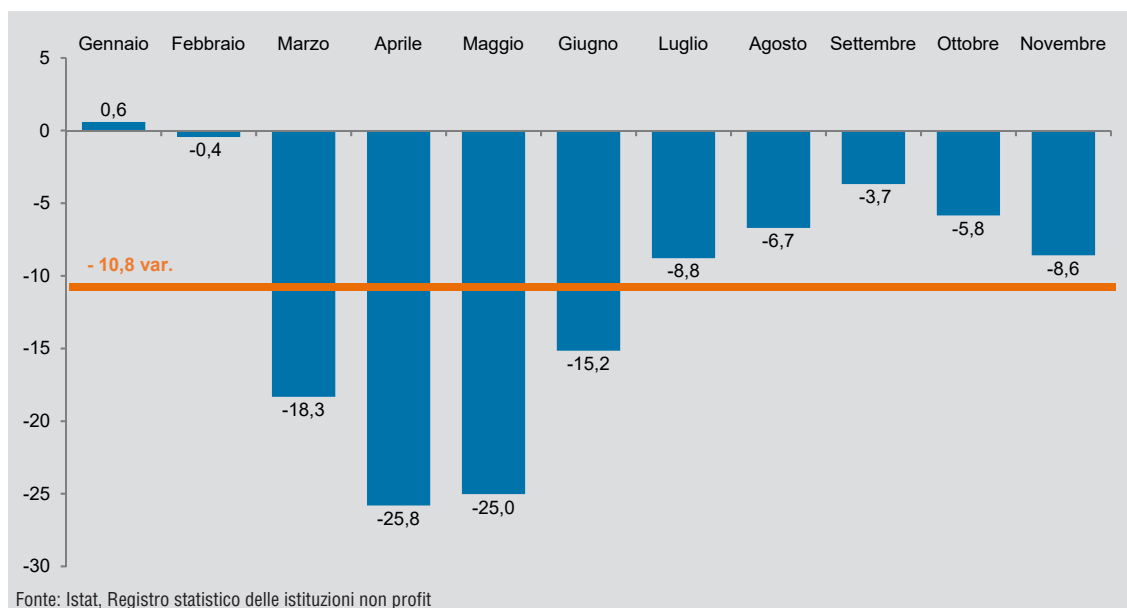
Per quanto riguarda il settore non profit, nel 2019, le istituzioni non profit attive in Italia sono 362.634 (pari a 60,8 ogni 10 mila abitanti) e, complessivamente, impiegano 861.919 dipendenti. Tra il 2018 e il 2019 le istituzioni non profit sono cresciute dello 0,9%, meno di quanto rilevato tra il 2017 e il 2018 (+2,6%) mentre l'incremento dei dipendenti si mantiene intorno all'1,0% in entrambi gli anni. Si conferma così il *trend* crescente di questo settore registrato negli ultimi anni.

5. Relazioni sociali

111

I dati sul numero delle istituzioni non profit attive in Italia nel 2020 e 2021 non sono ancora disponibili, ma è possibile tracciare un primo quadro dell'impatto della pandemia su questo settore analizzando i dati relativi alle giornate lavorate dai dipendenti delle istituzioni non profit. Nel 2020, le giornate lavorate sono diminuite significativamente (-10,8% rispetto al 2019)⁵, in particolare nei mesi di marzo (-18,3%), aprile (-25,8%) e maggio (-25,0%) per effetto delle misure governative di contenimento della pandemia (Figura 7).

Figura 7. Giornate lavorate dai dipendenti delle istituzioni non profit. Anni 2019 e 2020. Variazioni percentuali.



Nel 2021, il 14,6% della popolazione di 14 anni e più dichiara di aver svolto attività di partecipazione sociale, partecipando alle attività di associazioni di tipo ricreativo, culturale, civico e sportivo. Già nel 2020 la partecipazione sociale aveva registrato una lieve diminuzione che si è accentuata nel secondo anno di pandemia (era il 22,7% nel 2019).

Analizzando le singole componenti dell'indicatore si nota come, tra il 2019 e il 2021, diminuisca in particolare la partecipazione alle attività di associazioni di tipo sportivo (-4,1 punti percentuali), ricreativo e culturale (-3,6 punti percentuali). Diminuisce anche la partecipazione a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria.

Tra il 2019 e il 2021, la partecipazione sociale cala sia tra i maschi sia tra le femmine e in tutte le classi di età; in particolare diminuisce di circa 11 punti percentuali nella fascia 14-24 anni e di circa 7-9 punti nella classe 25-64.

La diminuzione è trasversale per territorio anche se più marcata nel Nord dove il coinvolgimento era maggiore.

La partecipazione sociale è più elevata tra i giovani di 14-19 anni, si mantiene costante e appena sopra il valore medio fino ai 64 anni (15%-17%), per poi scendere e toccare il valore più basso tra la popolazione di 75 anni e più (4,8%).

Emergono inoltre differenze di genere a favore degli uomini, il 17,1% dei quali dichiara di svolgere attività di partecipazione sociale a fronte del 12,3% delle donne. Divari ancora più ampi emergono al variare del livello di istruzione, dal momento che la partecipazione sociale è più diffusa tra chi ha un titolo di studio elevato: il 28,3% dei laureati, infatti, svolge

⁵ La variazione è calcolata su undici mesi escluso dicembre.

attività di partecipazione sociale, rispetto al 16,3% dei diplomati e all'8,1% di coloro che possiedono al massimo la licenza media (Figura 11).

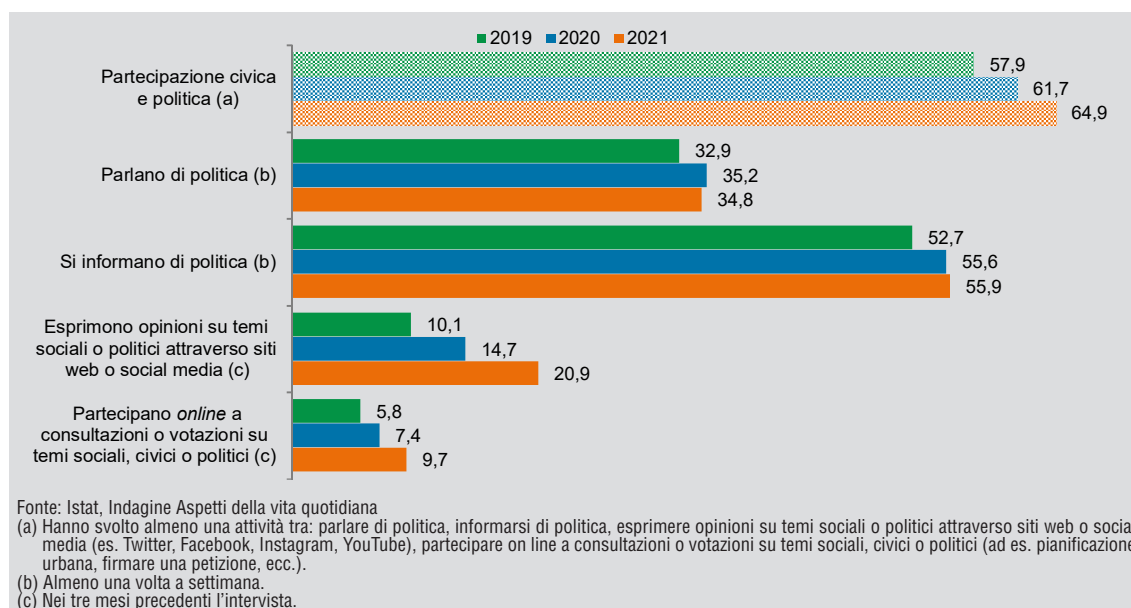
Nei due anni di pandemia aumenta la partecipazione civica e politica

Nel 2021, il 64,9% della popolazione di 14 anni e più dichiara di aver svolto attività indirette di partecipazione civica e politica (“parlare di politica”, “informarsi”, “partecipare on line”). Il dato è in aumento rispetto al 2020 quando si attestava al 61,7% e conferma il *trend* crescente iniziato nel primo anno di pandemia 2020 quando la necessità di seguire l’evolvere delle disposizioni messe in atto per contrastare la diffusione della pandemia da *COVID-19* a livello nazionale e locale aveva favorito la partecipazione civica e politica della popolazione (Figura 8). Si consolida così l’interruzione della tendenza negativa, iniziata nel 2014, che in 6 anni aveva fatto registrare una diminuzione di quasi 11 punti percentuali della quota di popolazione coinvolta, denotando un disinteresse crescente della popolazione, soprattutto verso il parlare e l’informarsi di politica.

Nell’ultimo anno, l’interesse per i temi civici e politici è aumentato soprattutto nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno (5,2 punti percentuali in più nel Centro e 4,7 punti in più nel Mezzogiorno). Nel Nord la crescita è stata più contenuta (+1,5 punti percentuali), ma questa ripartizione già nel primo anno di pandemia aveva registrato un forte aumento di interesse (dal 62,5% al 67,9% tra il 2019 e il 2020).

Come nel 2020, anche nel 2021 l’interesse per i temi civici e politici è cresciuto di più tra le femmine (+4 punti percentuali rispetto ai 2,7 punti percentuali dei maschi) e nelle fasce di età più giovani (circa 7 punti percentuali nella fascia 20-24 anni e 8,3 punti nella fascia 25-34 anni).

Figura 8. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione civica e politica. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



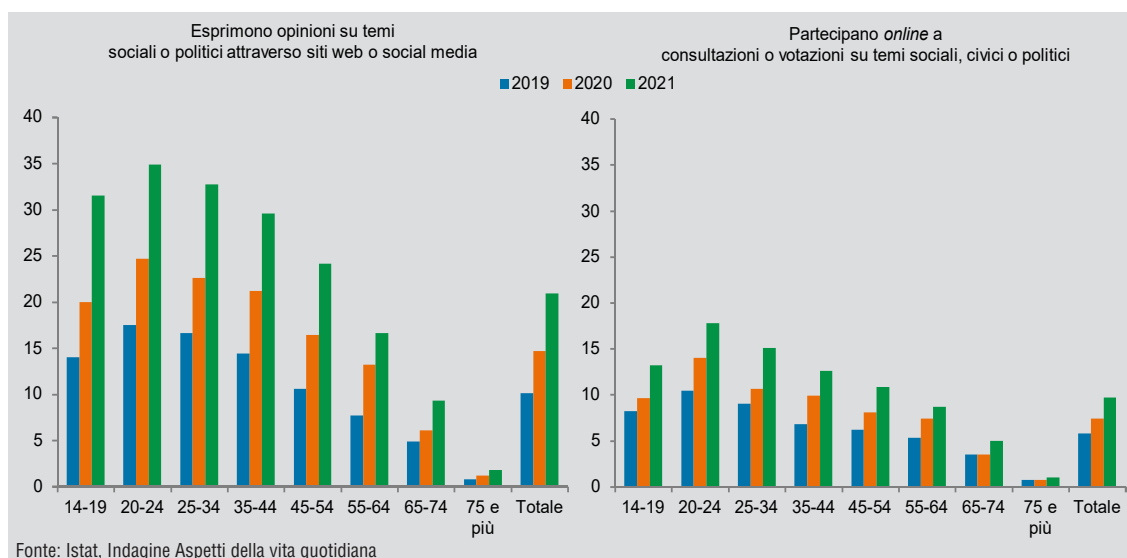
In particolare, analizzando le singole componenti dell’indicatore si nota come, tra il 2020 e il 2021, aumenti la quota di popolazione che dichiara di esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso siti web o social media (es. Twitter, Facebook, Instagram, YouTube) (+6,2

punti percentuali) e quella di coloro che partecipano *online* a consultazioni o votazioni su temi sociali, civici o politici (+2,3 punti percentuali) a fronte di una stabilità della quota di popolazione che dichiara di parlare e informarsi di politica (Figura 8).

Esprimere opinioni su temi sociali o politici sul web aumenta soprattutto tra i giovani di 14-34 anni (+10 punti percentuali circa) e tra la popolazione di 35-54 anni (+ 8 punti percentuali circa), mentre la crescita è molto contenuta tra la popolazione di 55-74 anni e nulla in quella di 75 anni e più.

Anche per la partecipazione *online* a consultazioni o votazioni la crescita maggiore si registra tra i giovani e in particolare tra quelli di 14-34 anni (Figura 9).

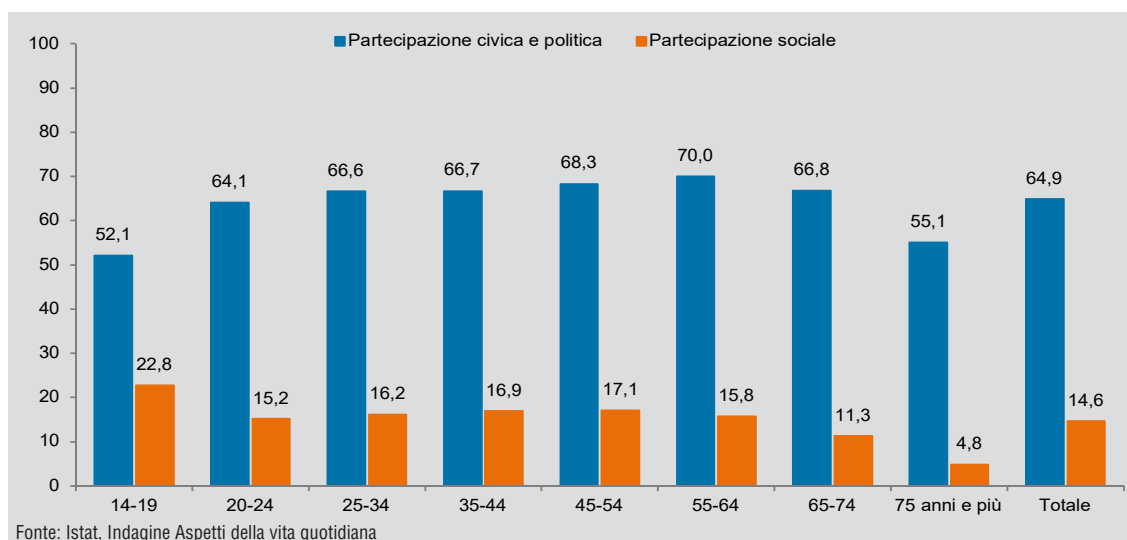
Figura 9. Persone di 14 anni e più per attività di partecipazione civica e politica svolta e classi di età. Anni 2019, 2020 e 2021. Valori percentuali



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

La partecipazione civica e politica, crescente con l'età, raggiunge il massimo nella classe 55-64 anni (70,0%), per poi diminuire fino al 55,1% degli over 75, anche se gli anziani si mantengono sopra il livello rilevato tra i più giovani (il 52,1% nella fascia 14-19 anni - Figura 10).

Figura 10. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica per classe di età. Anno 2021. Valori percentuali

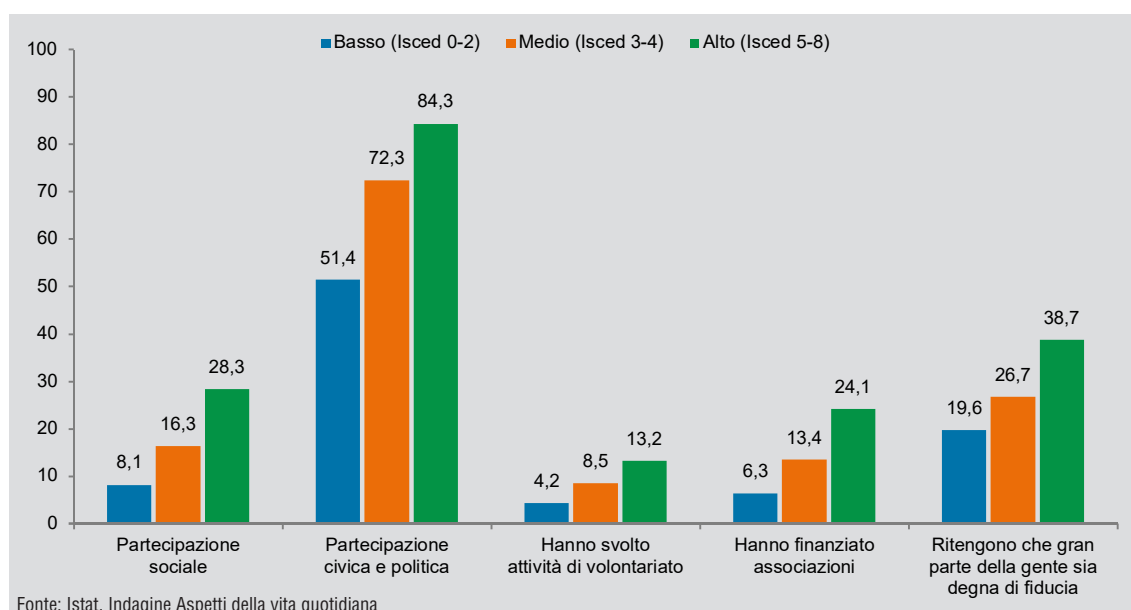


Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Come per la partecipazione sociale, anche per quella civica e politica emergono forti differenze di genere, a favore degli uomini. In questo caso però il *gap* è maggiore (10,5 punti percentuali in più per gli uomini nel 2021). Il divario di genere è nullo tra i giovani di 14-24 anni, si mantiene sui 5-11 punti percentuali a favore degli uomini nella fascia 25-64 anni per superare i 17 punti percentuali nella popolazione di 65 anni e più.

Divari ancora più ampi emergono al variare del livello di istruzione: l'84,3% dei laureati svolge attività di partecipazione civica e politica, rispetto al 72,3% dei diplomati e al 51,4% di coloro che possiedono al massimo la licenza media (Figura 11).

Figura 11. Indicatori del dominio Relazioni sociali per titolo di studio. Anno 2021. Valori percentuali



Aumenta la fiducia negli altri, ma il livello continua a rimanere basso

Uno dei principali indicatori di coesione sociale e del senso civico di una comunità è la “fiducia generalizzata”, cioè il grado di fiducia che le persone sono disposte ad accordare ai loro concittadini. Laddove la fiducia reciproca è elevata, la società funziona meglio, è più produttiva, più cooperativa, più coesa, meno diffusi sono i comportamenti opportunistici e più ridotto è il livello della corruzione.

Se in Italia i livelli di soddisfazione verso le reti familiari e amicali sono molto alti, lo stesso non accade per la fiducia che le persone sono disposte ad accordare al loro concittadini verso i quali emerge una profonda diffidenza da parte della popolazione che non si sente abbastanza sicura e tutelata al di fuori delle reti familiari e amicali.

La fiducia che le persone sono disposte ad accordare agli altri continua, infatti, a rimanere molto bassa, anche se dal 2019 risulta in leggera crescita.

Dopo la crescita registrata nel biennio 2018-2019 e la stabilità riscontrata nel primo anno di pandemia, nel 2021 la fiducia verso gli altri è tornata a crescere. La quota di persone di 14 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, infatti, raggiunge il 25,5% (+2,3 punti percentuali rispetto al 2020 - Figura 5). Si tratta del valore più alto dell'ultimo decennio che conferma il *trend* crescente iniziato nel 2018.

Nell'ultimo anno la fiducia verso gli altri cresce soprattutto nelle regioni del Nord-ovest (+2,8 punti percentuali) e del Centro (+2,9 punti percentuali); aumenta sia tra gli uomini sia tra le donne e in modo trasversale per fascia di età anche se la crescita è più accentuata tra i giovani di 25-34 anni (+3,4 punti percentuali) e la popolazione di 65-74 anni (+ 3,9 punti percentuali).

La quota di chi esprime fiducia verso gli altri è più alta tra gli uomini (26,9% contro 24,2%), aumenta al crescere dell'età fino a 64 anni (il 28,6% tra i 55-64 anni), per poi diminuire fino al 20,6% tra le persone di 75 anni e più. Le differenze di genere, inesistenti nella fascia d'età centrale, emergono sia tra le giovani al di sotto dei 34 anni, sia tra le donne di 65 anni e più che, in entrambi i casi, manifestano meno fiducia verso gli altri rispetto ai maschi della stessa età.

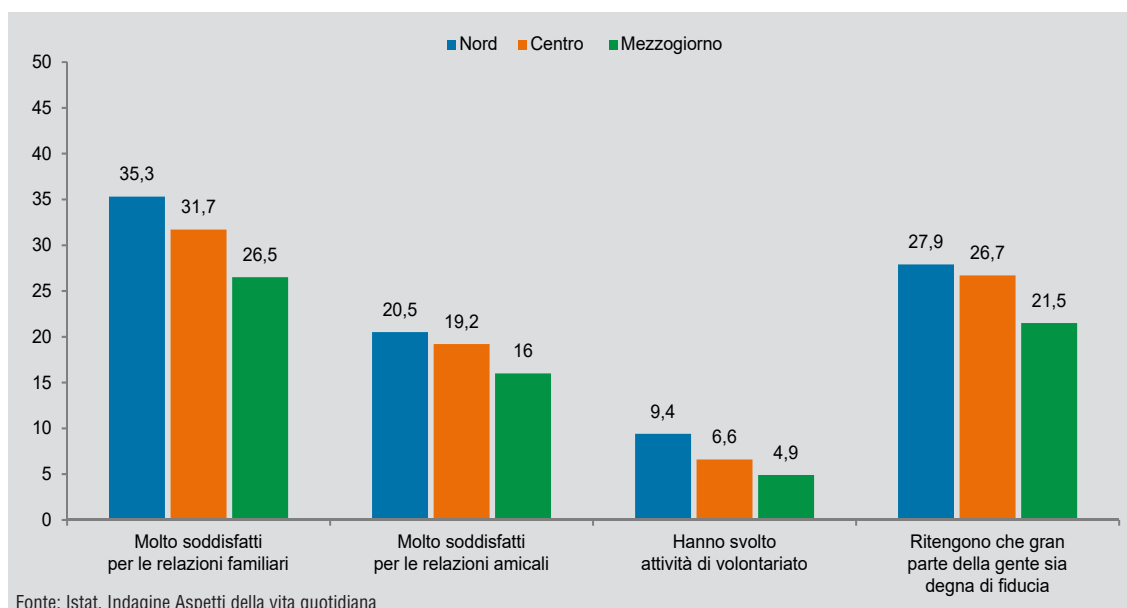
Si conferma lo svantaggio del Mezzogiorno

Nel Mezzogiorno tutte le forme di reti sociali appaiono meno forti rispetto al resto del Paese. La soddisfazione per le relazioni familiari nel Nord tocca il 35,3%, mentre nel Mezzogiorno si ferma al 26,5% (8,8 punti percentuali in meno). Il divario è minore per le relazioni amicali. In questo caso, la quota di molto soddisfatti è pari al 20,5% nel Nord mentre nel Mezzogiorno scende al 16,0%. (Figura 12).

Solo nel caso della rete potenziale di aiuto le differenze territoriali si riducono, fino quasi ad annullarsi: la possibilità di contare su parenti non conviventi, amici e vicini in caso di bisogno è, infatti, ugualmente diffusa su tutto il territorio, con una leggera prevalenza nel Centro-nord (81% circa rispetto al 78,6% nel Mezzogiorno).

Anche la fiducia che le persone ripongono negli altri tocca i livelli più bassi nel Mezzogiorno, dove il 21,5% della popolazione di 14 anni e più ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia, mentre nel Nord il livello, pur continuando ad essere basso, sfiora il 28%.

Figura 12. Persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari e amicali, che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia, che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni o svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato per ripartizione geografica. Anno 2021. Valori percentuali



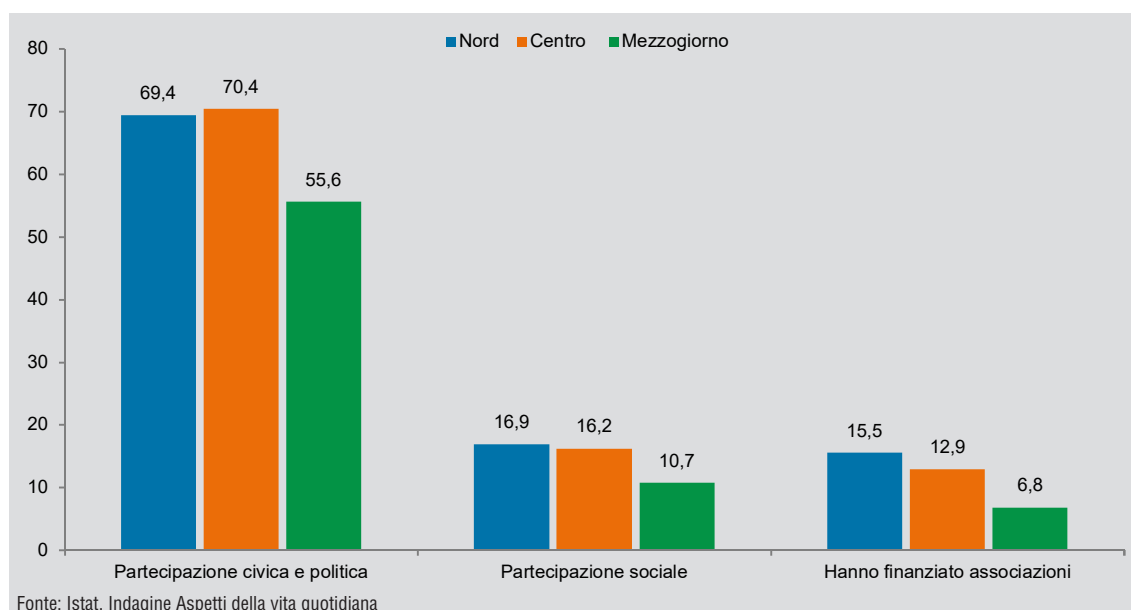
Lo svantaggio del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese permane anche per quanto riguarda le “reti sociali allargate”, come l’associazionismo e il volontariato: nel Nord la quota di popolazione che dichiara di aver contribuito al finanziamento di associazioni è più del doppio rispetto a quella che si rileva nel Mezzogiorno (15,5% rispetto al 6,8%) e per l’attività di volontariato il Nord mostra un coinvolgimento quasi doppio rispetto al Mezzogiorno (9,4% contro 4,9% - Figure 12 e 13).

Anche per quanto riguarda il settore non profit i divari regionali restano consistenti: il numero di istituzioni ogni 10 mila abitanti è molto più elevato nelle regioni del Nord-est (70,7), del Centro (68,1) e del Nord-ovest (63,0) rispetto a quello che si osserva nelle regioni del Sud (47,2) e delle Isole (52,4).

Le differenze territoriali si confermano anche per la partecipazione sociale, civica e politica. Nel Centro-nord circa il 16% della popolazione di 14 anni e più ha dichiarato di svolgere attività di partecipazione sociale mentre nel Mezzogiorno la quota scende al 10,7%.

Nel caso della partecipazione civica e politica, per la quale i livelli di partecipazione sono più elevati, il divario territoriale arriva a sfiorare i 14 punti percentuali: circa il 70% nel Centro-nord rispetto al 55,6% del Mezzogiorno (Figura 13).

Figura 13. Persone di 14 anni e più che svolgono attività di partecipazione sociale, civica e politica e che hanno finanziato associazioni per ripartizione geografica. Anno 2021. Valori percentuali



Gli indicatori

- 1. Soddisfazione per le relazioni familiari:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni familiari sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 2. Soddisfazione per le relazioni amicali:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto soddisfatte delle relazioni con amici sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 3. Persone su cui contare:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno parenti non conviventi (oltre ai genitori, figli, fratelli, sorelle, nonni, nipoti), amici o vicini su cui contare sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 4. Partecipazione sociale:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno una attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: partecipare a riunioni di associazioni (culturali/ricreative, ecologiche, diritti civili, per la pace); partecipare a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria; partecipare a riunioni di partiti politici e/o svolgere attività gratuita per un partito; pagare una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 5. Partecipazione civica e politica:** Percentuale di persone di 14 anni e più che svolgono almeno una attività di partecipazione civica e politica sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: parlare di politica almeno una volta a settimana; informarsi dei fatti della politica italiana almeno una volta a settimana; partecipare *online* a consultazioni o votazioni su problemi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione) almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista; esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso siti web o social media almeno una volta nei 3 mesi precedenti l'intervista.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 6. Attività di volontariato:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto attività gratuita per associazioni o gruppi di volontariato sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 7. Finanziamento delle associazioni:** Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno finanziato associazioni sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 8. Organizzazioni non profit:** Quota di organizzazioni non profit per 10.000 abitanti.
Fonte: Istat, Censimento industria e servizi – Rilevazione sulle istituzioni non profit.
- 9. Fiducia generalizzata:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che gran parte della gente sia degna di fiducia sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Soddisfazione per le relazioni familiari (a)	Soddisfazione per le relazioni amicali (a)	Persone su cui contare (a)	Partecipazione sociale (a)
	2021	2021	2021	2021
Piemonte	33,0	19,3	80,7	15,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	32,6	20,9	86,9	15,0
Liguria	37,7	21,7	85,7	15,7
Lombardia	35,2	19,4	80,7	16,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	41,0	25,3	82,0	24,1
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>42,2</i>	<i>25,6</i>	<i>81,7</i>	<i>27,4</i>
<i>Trento</i>	<i>39,7</i>	<i>25,1</i>	<i>82,3</i>	<i>20,9</i>
Veneto	34,3	20,4	81,9	17,8
Friuli-Venezia Giulia	38,9	22,4	80,8	17,0
Emilia-Romagna	35,7	22,1	81,5	18,4
Toscana	33,8	20,6	80,5	16,4
Umbria	34,8	19,9	81,9	18,5
Marche	32,8	19,7	81,7	14,4
Lazio	29,6	18,0	81,6	16,1
Abruzzo	31,7	17,4	82,9	15,0
Molise	26,5	17,0	80,5	10,1
Campania	26,0	16,7	78,5	9,2
Puglia	21,5	12,9	78,4	11,9
Basilicata	29,3	16,1	72,8	11,8
Calabria	26,0	16,4	81,0	9,3
Sicilia	28,5	15,8	75,5	10,0
Sardegna	29,6	19,6	84,1	13,6
Nord	35,3	20,5	81,4	16,9
Nord-ovest	34,8	19,6	81,2	15,7
Nord-est	35,9	21,7	81,6	18,5
Centro	31,7	19,2	81,3	16,2
Mezzogiorno	26,5	16,0	78,6	10,7
Sud	25,4	15,6	79,0	10,7
Isole	28,8	16,8	77,7	10,9
Italia	31,6	18,7	80,4	14,6

(a) Per 100 persone di 14 anni e più;

(b) Per 10.000 abitanti.

5. Relazioni sociali

Partecipazione civica e politica (a)	Attività di volontariato (a)	Finanziamento delle associazioni (a)	Organizzazioni non profit (b)	Fiducia generalizzata (a)
2021	2021	2021	2019	2021
65,8	7,7	13,0	69,5	27,5
69,1	8,9	12,5	112,5	33,3
69,9	7,8	14,2	72,9	25,2
70,0	9,4	15,9	58,0	28,0
70,3	15,1	21,9	113,8	38,4
68,3	13,0	21,6	108,3	39,6
72,2	17,2	22,2	119,2	37,3
68,8	10,7	15,0	63,7	26,4
69,9	10,7	15,3	90,8	29,2
72,1	8,8	16,4	62,5	27,9
71,3	7,9	16,0	76,2	26,2
69,1	7,1	13,8	81,8	22,6
67,7	5,3	13,0	76,3	24,2
70,7	6,1	10,8	58,7	28,3
67,5	5,2	11,1	64,1	25,6
57,0	3,9	7,3	68,3	20,8
56,0	4,8	5,6	37,5	24,5
55,7	5,1	7,8	47,8	20,1
51,0	5,2	7,5	67,8	23,8
49,1	5,0	6,3	54,3	23,7
50,7	4,1	4,7	46,3	16,1
68,3	7,1	11,3	70,8	24,7
69,4	9,4	15,5	66,2	27,9
68,8	8,8	14,9	63,0	27,6
70,3	10,4	16,2	70,7	28,3
70,4	6,6	12,9	68,1	26,7
55,6	4,9	6,8	48,9	21,5
55,9	4,9	7,0	47,2	23,1
55,1	4,8	6,4	52,4	18,2
64,9	7,3	12,0	60,7	25,5

6. Politica e istituzioni¹

Nel dominio si valutano le principali componenti del capitale sociale relative alla sfera politica e istituzionale.

Gli indicatori aggiornati al 2021 documentano il lento e talora incerto miglioramento in tutti gli ambiti considerati, che restano comunque caratterizzati da importanti criticità, sulle quali gli effetti di due anni di crisi pandemica si sono innestati in vario modo.

Emerge una bassa fiducia nella politica e nelle istituzioni democratiche: per tutto il decennio monitorato, il voto medio per i partiti, per il Parlamento e per il sistema giudiziario resta ben al di sotto della sufficienza. A partire dal 2018-2019 si osservano leggeri progressi che continuano anche nei due anni dell'emergenza da *COVID-19* ma che non modificano sostanzialmente il quadro descritto.

L'Italia continua a progredire molto lentamente nella direzione dell'equilibrio di genere ma le donne negli organi decisionali e ai vertici delle istituzioni sono ancora troppo poche, sia in assoluto sia in confronto agli altri Paesi europei, e questa disparità va ad aggiungersi alla forte penalizzazione che le donne hanno subito per l'impatto della crisi economica e sociale innescata dall'emergenza da *COVID-19*. Anche il *trend* positivo verso un maggiore equilibrio di genere nella politica e nelle istituzioni del nostro Paese si è arrestato negli ultimi due anni.

La bassa fiducia dei cittadini italiani non riguarda soltanto le istituzioni della rappresentanza politica, ma anche una delle principali istituzioni di garanzia, ovvero il sistema giudiziario; quest'ultimo dato va letto insieme alla eccessiva lunghezza dei tempi di definizione dei processi, che in Italia sono ancora ampiamente superiori alla gran parte dei Paesi europei. Anche la situazione degli istituti penitenziari del Paese è un problema di carattere strutturale, e tanto grave da aver sollecitato più volte l'attenzione e i richiami delle Istituzioni europee, poiché adeguate condizioni di detenzione sono essenziali per la protezione della salute e del benessere dei detenuti e del personale delle istituzioni carcerarie, oltre che per il reinserimento sociale e per prevenire la radicalizzazione della criminalità. Il diffondersi della pandemia da *COVID-19*, dunque, ha impattato su un sistema penitenziario già cronicamente sottoposto a forte pressione, e i provvedimenti adottati nella prima fase dell'emergenza per ridurre l'affollamento carcerario hanno mitigato questo quadro in misura parziale e con effetti di breve durata.

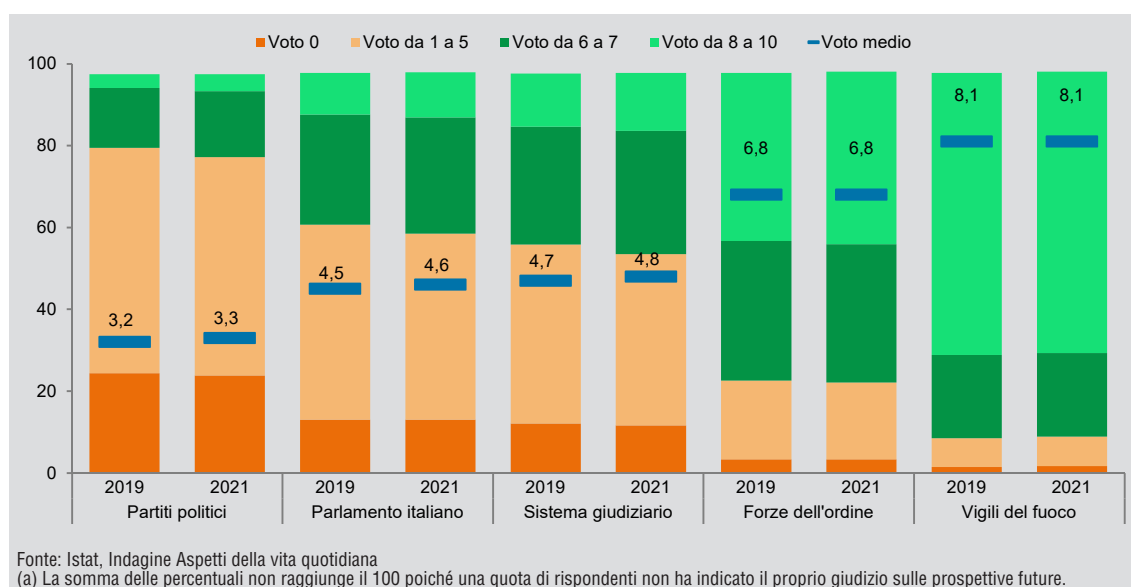
Nel secondo anno di pandemia la fiducia nelle istituzioni continua ad essere molto bassa

Il grado di fiducia espresso dai cittadini di 14 anni e più nei confronti delle istituzioni di rilievo costituzionale resta insufficiente nel 2021, anche se in lieve miglioramento nell'ultimo triennio. Il voto medio è il più basso in assoluto per i partiti politici, che ottengono 3,3 su una scala da 0 a 10, e ricevono un giudizio insufficiente da quattro cittadini su cinque; il risultato è relativamente migliore per il Parlamento italiano – con una media di 4,6 e circa due cittadini su cinque che esprimono un giudizio almeno sufficiente – e per il sistema giudiziario, con un voto medio di 4,8 e il 44,3% di voti tra 6 e 10.

¹ Questo capitolo è stato curato da Stefania Taralli. Hanno collaborato Miria Savioli, Lorena Di Donatantonio e Franco Turetta.

Dopo l'apprezzabile incremento del 2019, nel 2020 e nel 2021 i tre indicatori mostrano ulteriori miglioramenti, ma piuttosto contenuti: crescono di oltre 2 punti percentuali le quote di cittadini che assegnano un voto almeno sufficiente ai partiti politici (era il 18,0% nel 2019, è il 20,3% nel 2021) e al Parlamento italiano (da 37,1% a 39,4%), cresce di 2,5 punti percentuali la quota di voti uguali o superiori al 6 assegnati al sistema giudiziario (Figura 1). Forze dell'ordine e Vigili del fuoco – i due servizi che tutelano l'ordine sociale e la sicurezza dei cittadini sul territorio – restano sostanzialmente stabili nel 2021 confermando livelli tradizionalmente più elevati, con un voto medio di 6,8 per i primi e di 8,1 per i secondi, e un punteggio pari o superiore al 6 assegnato dalla larga maggioranza dei cittadini (il 76,0% nel caso delle le Forze dell'Ordine e l'89,2% per i Vigili del fuoco).

Figura 1. Persone di 14 anni e più per fiducia verso le diverse istituzioni espressa in decimi. Anni 2019 e 2021 (a). Valori percentuali e voto medio



La percentuale di cittadini che assegnano un voto almeno sufficiente a partiti politici, Parlamento italiano e sistema giudiziario è più alta nel Mezzogiorno, dove peraltro tra il 2019 e il 2021 è cresciuta più che in media-Italia. Nel 2021 la differenza tra il Mezzogiorno e il Nord è di 3 punti percentuali per la quota di voti uguali o superiori a 6 assegnati al Parlamento (rispettivamente 40,8% e 37,9%) e di 5 punti per la fiducia nel sistema giudiziario (47,5%; 42,3%).

In generale, a livello nazionale, la quota di giudizi sufficienti per queste due ultime istituzioni è cresciuta soprattutto tra le donne (+3,2 e +2,9 punti percentuali) e resta più elevata tra i più istruiti. Nel 2021 il 44,8% dei cittadini con titolo di studio alto si esprime in tal senso nei confronti del Parlamento (6 punti percentuali in più che nel 2019) a fronte del 38,5% delle persone con al massimo la licenza media e del 38,0% delle persone con al massimo il diploma; riguardo al sistema giudiziario la quota è pari a 48,9% tra i più istruiti e scende a poco più del 43,0% circa negli altri casi.

La fiducia nei partiti, invece, è maggiore ed è cresciuta di più tra le persone con titolo di studio basso e tra i più giovani. Nel 2021 esprime questo orientamento il 21,9% delle persone con titolo di studio basso rispetto al 19,0% circa di chi ha un titolo di studio medio o alto, e il 23,2% delle persone nella fascia di età 14-34 anni (19,3% tra i gli over 54).

Rallentano i progressi verso la parità di genere in politica e nelle posizioni di vertice

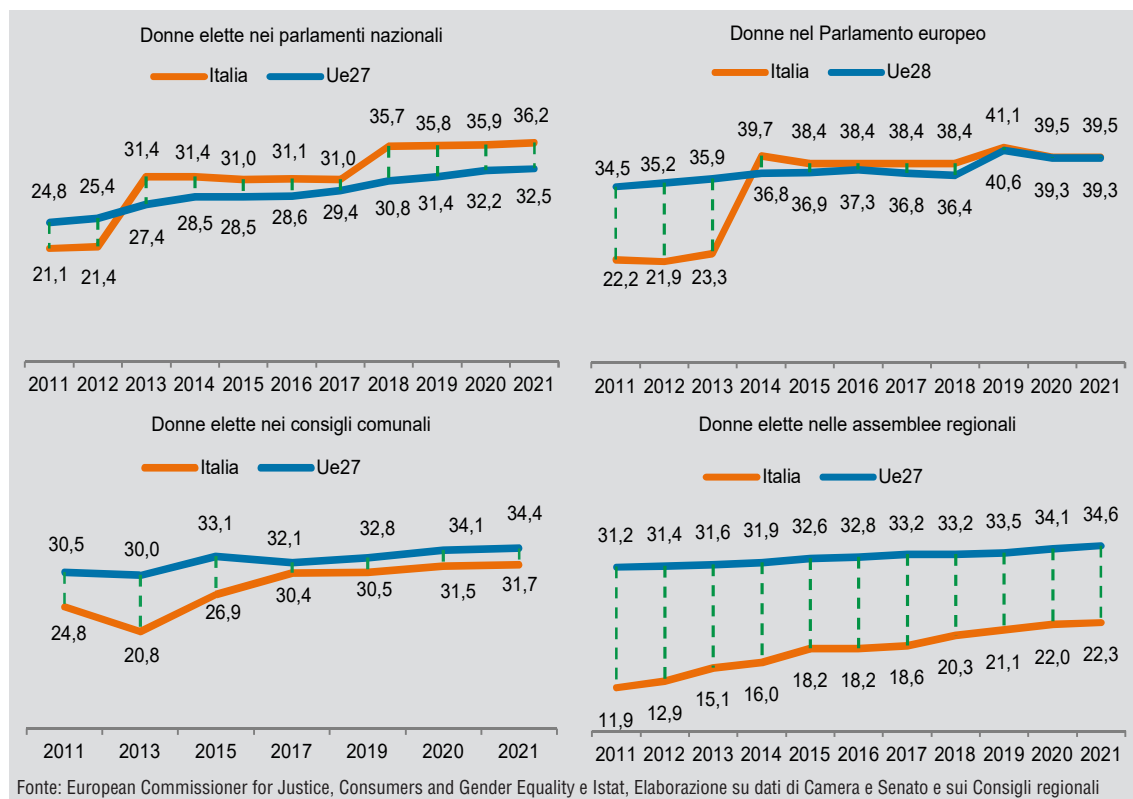
La parità di genere è un principio chiave del pilastro europeo dei diritti sociali, ribadito dalla strategia per il quinquennio 2020-2025 della Commissione europea². Negli anni pre-pandemia il nostro Paese si è mosso verso questo obiettivo a un ritmo sempre più lento, mentre a partire dal 2020 l'impatto della crisi economica e sociale innescata dall'emergenza sanitaria ha prodotto gravi arretramenti per le donne in numerosi e importanti ambiti, dal lavoro alla salute.

La presenza delle donne nelle posizioni di rappresentanza politica è ancora grandemente insufficiente. Il divario di genere è ancora molto ampio, ma il profilo dell'Italia non è sempre peggiore della media dei Paesi dell'Unione (Figura 2).

Nel 2021 la rappresentanza femminile italiana nel Parlamento europeo (39,5%) si conferma in linea con la media dei 27 Paesi, e quella nel Parlamento nazionale (36,2%) resta superiore (+3,7 punti percentuali); la quota di donne elette nei consigli comunali (31,7%) è di poco inferiore (-2,7 punti percentuali).

A quest'ultimo riguardo va segnalato, tuttavia, che meno di un Comune italiano su sei ha una Sindaca e che tra le 133 Amministrazioni comunali più grandi (con almeno 50 mila abitanti) attualmente nella stessa carica si contano soltanto 5 donne³.

Figura 2. Percentuale di donne elette nei Parlamenti nazionali, nel Parlamento europeo, nelle Assemblee regionali e nei Consigli comunali in Italia e nell'Unione europea. Anni 2011-2021. Valori percentuali



² Si veda: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52020DC0152&from=EN>

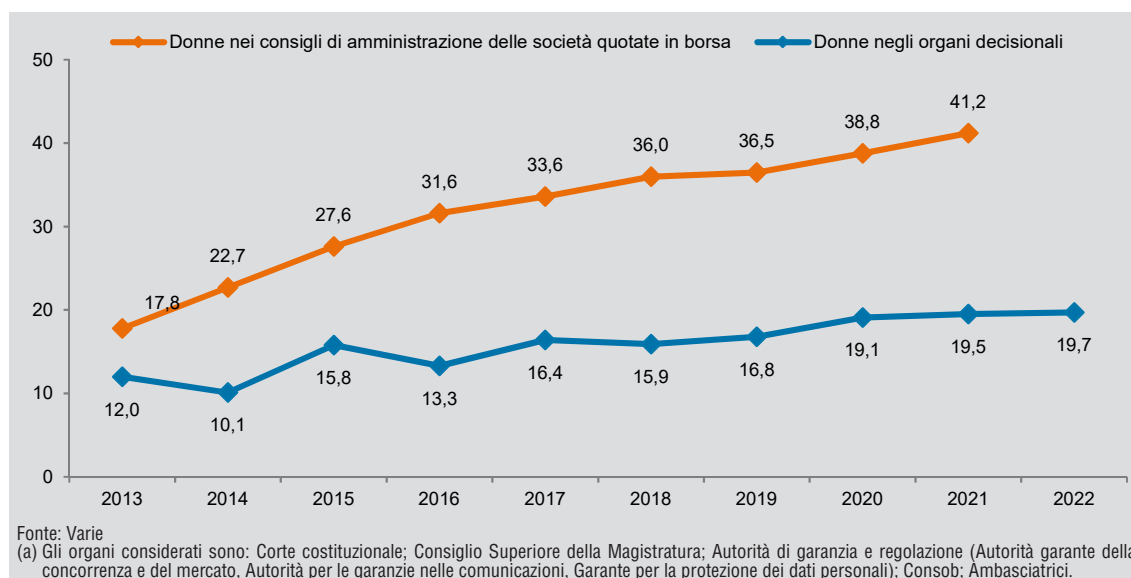
³ Fonte: opendata del Ministero dell'Interno, Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali. Dati aggiornati al 9 Febbraio 2022.

I trend descritti dai dati, come è noto, sono sostenuti anche dalle misure adottate negli anni per mitigare lo squilibrio di genere nella rappresentanza politica e nella dirigenza apicale⁴. È soprattutto nella politica regionale che la presenza femminile fatica ancora ad affermarsi. Le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale della Calabria – le prime a svolgersi in quella regione con il meccanismo della doppia preferenza di genere e con le “quote di genere” nelle liste elettorali⁵ – hanno visto il raddoppio della percentuale di consigliere elette, dal 9,7% al 19,4%, valore comunque ancora molto basso.

Si è trattato delle uniche elezioni regionali svoltesi in Italia nel 2021; il progresso realizzato in Calabria, quindi, non ha modificato sostanzialmente il quadro nazionale e anche nell’ultimo anno il nostro Paese, con il 22,3% di donne elette sul totale, resta a oltre di 12 punti percentuali di distanza dalla media europea (34,6%).

Inoltre, tra i 20 Presidenti di Regione attualmente in carica⁶ si conta soltanto una donna. Gli effetti positivi delle norme sono invece particolarmente evidenti per quanto riguarda la presenza femminile nei consigli di amministrazione delle grandi società quotate in Borsa, che proprio a seguito dei provvedimenti più recenti nel 2021 supera il 40,0%⁷ con uno stacco di quasi 10 punti percentuali in più della media dei 27 Paesi dell’Unione (30,6%).

Figura 3. Presenza femminile nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa e negli organi decisionali (a). Anni 2013-2022. Valori percentuali



4 Hanno contribuito: la Legge 215/2012 per il riequilibrio delle rappresentanze di genere nei consigli e nelle giunte degli enti locali e nei consigli regionali e in materia di pari opportunità nella composizione delle commissioni di concorso nelle pubbliche amministrazioni; il Dpr n. 251 del 2012 sulla parità di accesso agli organi di amministrazione e di controllo nelle società controllate da pubbliche amministrazioni; la Legge 65/2014 relativa alle elezioni del Parlamento europeo e la Legge 56/2014 per i governi locali e successive integrazioni quali Legge 20/2016 e il Decreto legge 86/2020.

5 La Legge regionale n. 4/2010 della Regione Calabria ha modificato la Legge regionale elettorale vigente (n. 1/2005 e s.m.i.) introducendo l’obbligo, a pena di inammissibilità delle liste elettorali, di avere almeno il 40% di candidati di genere differente e la possibilità per l’elettore di esprimere due preferenze per i candidati consiglieri all’interno della lista prescelta purché corrispondenti a candidati di genere differente, pena l’annullamento della sola seconda preferenza.

6 Fonte: opendata del Ministero dell’Interno, Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali. Dati aggiornati al 9 Febbraio 2022.

7 La Legge di bilancio 2020 (n. 160/2019) ha modificato la Legge Golfo-Mosca (n. 120/2011) portando ad almeno il 40% la quota femminile degli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati e aumentando da tre a sei il numero massimo di mandati consecutivi.

Il quadro è più critico, invece, se si guarda alle posizioni di rappresentanza istituzionale di vertice, ambito in cui non operano meccanismi perequativi. Considerando il complesso delle posizioni apicali detenute da donne presso la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura, le diverse *Authority* (*Privacy*, Comunicazioni, Concorrenza e mercato), il corpo diplomatico, la componente femminile non riesce a raggiungere il 20,0% neanche nel 2022. Anche in questo caso, il *trend* moderatamente crescente osservato a partire dal 2012 sembra essersi arrestato nell'ultimo anno (Figura 3).

Ancora troppo lunghi i tempi dei processi civili

Riguardo all'amministrazione della giustizia civile, la crisi pandemica è intervenuta in un contesto già caratterizzato da criticità strutturali, più volte sottolineate dalla stessa Commissione europea, che anche nelle raccomandazioni specifiche per il nostro Paese per il 2020⁸ ha invitato l'Italia ad agire per aumentare significativamente l'efficienza del sistema. Migliorare l'efficienza dei sistemi giudiziari nazionali continua a costituire una priorità del semestre europeo; il *target* fissato nel Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano, e perseguito con la recente riforma del processo civile⁹, è abbattere di più del 40% entro il 2026 il tempo medio di trattazione¹⁰.

Tra il 2012 e il 2021 la durata media effettiva dei procedimenti civili si è ridotta, ma in maniera insufficiente: per i processi definiti nel corso dell'ultimo anno, in media sono trascorsi 14 mesi tra la data di iscrizione e quella di chiusura, 2 in meno che nel 2012. Nel corso dell'emergenza sanitaria le innovazioni organizzative e tecnologiche già introdotte da qualche anno, e che vedevano l'Italia in testa alla graduatoria dei Paesi europei per impiego delle tecnologie ICT nell'amministrazione della giustizia¹¹, hanno consentito di mantenere in funzione i tribunali e di non arretrare nel percorso di efficientamento, grazie soprattutto al potenziamento delle attività giudiziarie da remoto e del processo telematico¹².

L'impatto iniziale, con il rinvio generalizzato delle udienze nella prima metà del 2020, ha rallentato lo smaltimento delle pendenze e prodotto un aumento degli arretrati. La crescita rilevata dal monitoraggio della giustizia civile nell'Area contenzioso, lavoro, famiglia e volontaria giurisdizione (SICID) alla fine del terzo trimestre 2020 era del +1,3%; il dato, tuttavia, già alla fine dello stesso anno era stato ampiamente recuperato. Nonostante le difficoltà iniziali, quindi, non si è interrotto il *trend* di diminuzione costante negli ultimi dieci anni del numero di procedimenti pendenti: il 2020 si è chiuso con un -0,7% rispetto

8 Nota 8.6.2020 [Raccomandazione del Consiglio sul Programma Nazionale di Riforma 2020 dell'Italia e che formula un parere del Consiglio sul programma di stabilità 2020 dell'Italia](#).

9 La legge 26 novembre 2021, n. 206, "Delega al Governo per l'efficienza del processo civile e per la revisione della disciplina degli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie e misure urgenti di razionalizzazione dei procedimenti in materia di diritti delle persone e delle famiglie nonché in materia di esecuzione forzata" è una delle riforme vincolanti per il PNRR.

10 L'indicatore "tempi di trattazione" è la misura standard utilizzata per i confronti internazionali dal CEPEJ - Commissione europea per l'efficienza della giustizia. Rappresenta una approssimazione della durata effettiva, in quanto stima il numero minimo di giorni necessari per definire una causa, calcolandolo come rapporto tra il numero di cause ancora pendenti a fine anno e il numero di cause definite nel corso dell'anno, moltiplicato per 365 (giorni) (cfr. <https://www.coe.int/en/web/cepej/>).

11 Si veda: "The use of the information technologies in European courts". *CEPEJ Studies*, N. 24.

12 Si vedano le varie norme e provvedimenti sul sito del Ministero della Giustizia https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_8.page?facetNode_1=0_62&selectedNode=4_10.

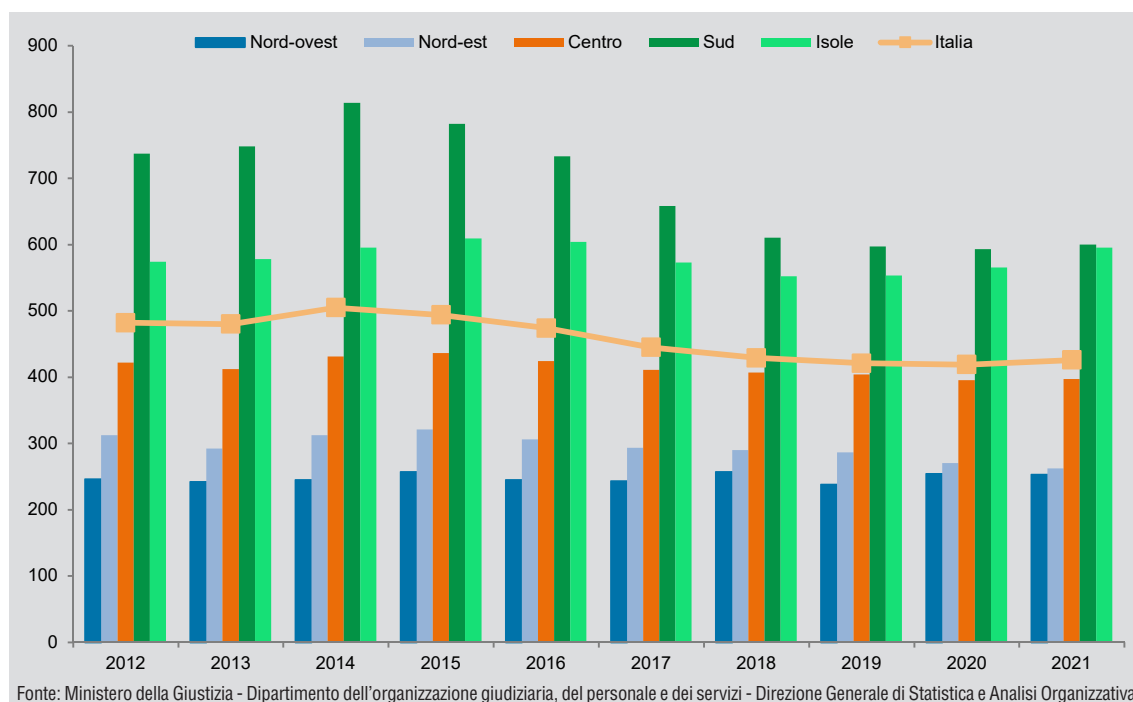
al 2019, e per il terzo trimestre 2021 si stima anzi una ulteriore e significativa quota di smaltimento dell'arretrato (-4,9%) esistente alla fine dell'anno precedente.

La durata media effettiva dei processi, ovvero il tempo che di norma è necessario attendere dalla data di iscrizione a quella di conclusione definitiva del contenzioso, non si è ridotta in pari misura: per i procedimenti definiti nel 2019 era di 421 giorni; scende a 419 nel 2020 (-0,5%), e torna a salire a 426 nel 2021 (+1,7%). I livelli dell'indicatore riflettono anche la diversa quota dei procedimenti di durata ultra-triennale definiti nel corso di ciascun anno. Nei primi tre trimestri del 2021 riprende lo smaltimento del cosiddetto "arretrato civile patologico", che invece era tornato a salire nel corso del 2020.

Il dato medio nazionale continua a riflettere importanti divari territoriali, nonostante gli evidenti e significativi progressi realizzati negli anni dal Sud (Figura 4). Nel 2021, la durata media effettiva dei processi civili al Sud è stata di 600 giorni, più del doppio rispetto al Nord-ovest (253).

Anche le differenze tra regioni restano considerevoli: si va dai 157 giorni in media della Valle d'Aosta agli 845 della Basilicata, dove peraltro si registra un sensibile incremento tra il 2019 e il 2021 (+85 giorni). Tra le riduzioni più significative nello stesso periodo si segnalano invece quelle dell'Emilia-Romagna, che scende a 266 giorni in media nel 2021 (-34 giorni) e della Toscana (341; -34 giorni).

Figura 4. Durata media effettiva dei procedimenti definiti presso i tribunali ordinari per ripartizione geografica. Anni 2012-2021. In giorni



Nel 2021 torna a peggiorare l'affollamento carcerario

Al 31 dicembre 2021 gli adulti detenuti negli istituti di pena italiani sono 54.134, 106,5 ogni 100 posti regolamentari. Nel corso del 2021 l'indice di affollamento carcerario è tornato a salire, 1 punto percentuale in più rispetto al 2020, anno in cui le misure deflative adottate

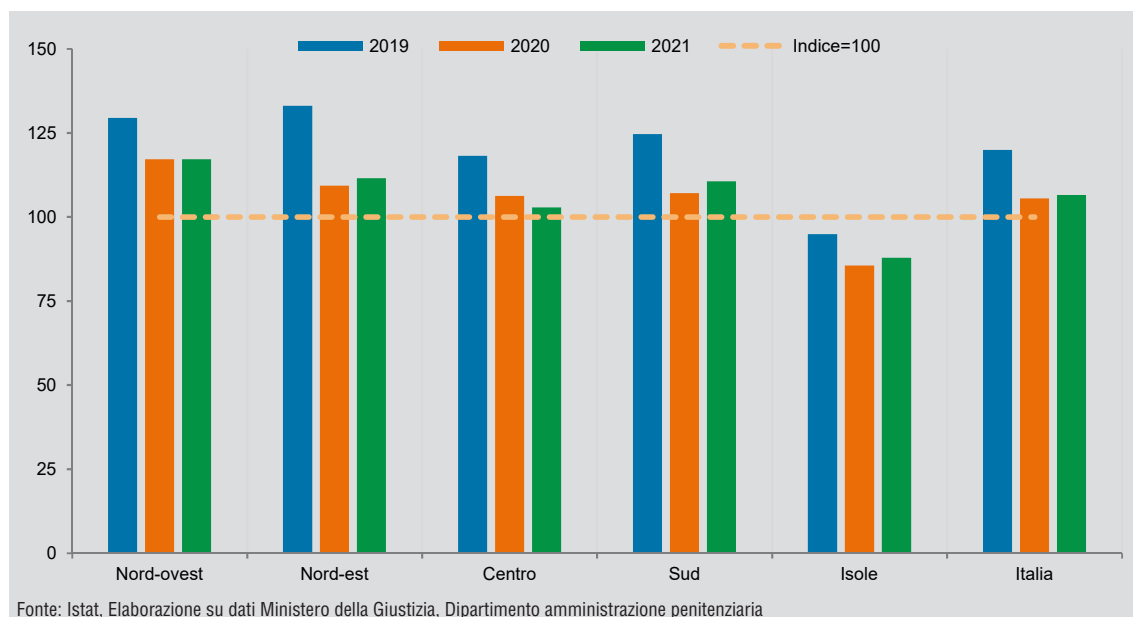
dal Governo¹³ nella prima fase dell'emergenza da *COVID-19* e il calo dei reati e degli arresti durante il *lockdown* avevano fatto registrare una sensibile riduzione della popolazione carceraria (da 60.769 uomini e donne a fine 2019 a 53.364 a fine 2020).

La ripresa del *trend* crescente conferma il carattere strutturale del problema nel nostro Paese, anche se il valore dell'indice di affollamento del 2021 resta comunque ben al di sotto del livello critico raggiunto nel 2019 (119,9%). Prima dell'emergenza da *COVID-19*, secondo i dati del Consiglio d'Europa, l'Italia si qualificava seconda peggiore tra i 27 Paesi dell'Unione dopo Cipro (134,6%); a fine 2020 la sua posizione nel *ranking* era relativamente migliorata, ma rimaneva sempre bassa¹⁴.

La situazione continua ad essere più critica nelle carceri del Nord-ovest (117,1%), del Nord-est (111,5%) e del Sud (110,6%), dove peraltro l'affollamento è cresciuto di 3,5 punti percentuali nell'ultimo anno (Figura 3).

Il maggiore tasso di affollamento si osserva nella provincia autonoma di Bolzano (133,0%), dove nell'unico istituto di detenzione del territorio il rapporto tra presenze e capienza regolamentare è peggiorato di oltre 20 punti percentuali nell'ultimo anno. Si confermano le criticità già osservate per la Puglia, con una media regionale di 129,3 e quasi tutti gli Istituti in condizione di sovraffollamento; per la Lombardia, con 127,9 detenuti per 100 posti in media e la totalità delle strutture che superano la soglia del 100%; per il Friuli-Venezia Giulia (125,3) dove un solo istituto non è in sovraffollamento. Per 7 territori l'indicatore resta al di sotto della soglia critica. Tra questi: la provincia autonoma di Trento (72,9), la Sardegna (76,4) e la Valle d'Aosta (78), quest'ultima con un importante miglioramento della situazione nell'ultimo anno (-19 punti percentuali - Figura 5).

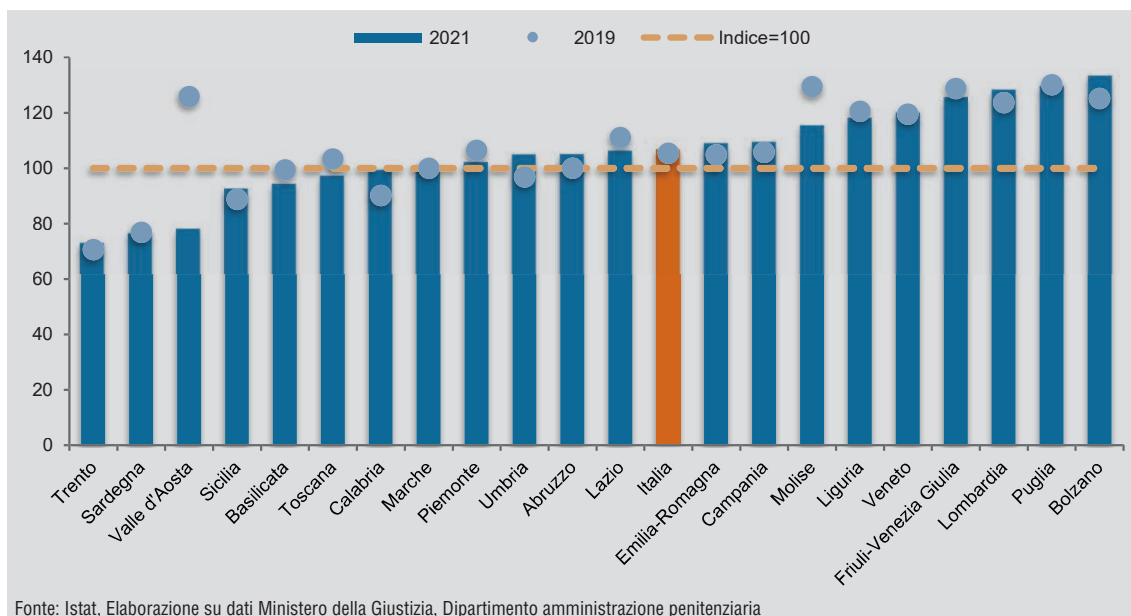
Figura 5. Indice di affollamento degli istituti di pena per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori per 100 posti disponibili



¹³ Il decreto legge n.18 del 17 marzo 2020, c.d. "Cura Italia", ha previsto il trasferimento in strutture di assistenza e cura o direttamente presso l'abitazione dei detenuti con pene complessive o residue inferiori a 18 mesi.

¹⁴ In base ai dati provvisori disponibili per l'anno 2020 l'Italia è sestultima sui 24 Paesi monitorati. Si veda: Council of Europe Annual Penal Statistics <https://wp.unil.ch/space/space-i/prison-stock-on-1-january/prison-stock-on-1st-january-2020/>.

Figura 6. Indice di affollamento degli istituti di pena per regione. Anno 2021. Valori per 100 posti disponibili



Gli indicatori

- 1. Partecipazione elettorale:** Percentuale di persone che hanno votato alle ultime elezioni del Parlamento europeo sul totale degli aventi diritto (escluso il voto all'estero).
Fonte: Ministero dell'Interno
- 2. Fiducia nel Parlamento italiano:** Punteggio medio di fiducia nel Parlamento italiano (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 3. Fiducia nel sistema giudiziario:** Punteggio medio di fiducia nel sistema giudiziario (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 4. Fiducia nei partiti:** Punteggio medio di fiducia nei partiti (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 5. Fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del Fuoco:** Punteggio medio di fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del fuoco (in una scala da 0 a 10) espresso dalle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 6. Donne e rappresentanza politica in Parlamento:** Percentuale di donne elette al Senato della Repubblica e alla Camera dei Deputati sul totale degli eletti.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
- 7. Donne e rappresentanza politica a livello locale:** Percentuale di donne elette nei Consigli regionali sul totale degli eletti.
Fonte: Singoli Consigli regionali.
- 8. Donne negli organi decisionali:** Percentuale di donne in posizione apicale negli organi decisionali sul totale dei componenti. Gli organi considerati sono: Corte costituzionale; Consiglio Superiore della Magistratura; Autorità di garanzia e regolazione (Autorità garante della concorrenza e del mercato, Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Garante per la protezione dei dati personali); Consob; Ambasciatrici.
Fonte: Varie.
- 9. Donne nei consigli d'amministrazione delle società quotate in borsa:** Percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa sul totale dei componenti.
Fonte: Consob.
- 10. Età media dei parlamentari italiani:** Età media dei parlamentari al Senato e alla Camera.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica.
- 11. Durata dei procedimenti civili:** Durata media effettiva in giorni dei procedimenti definiti presso i tribunali ordinari (Settore Civile - Area Sicid al netto dell'attività del Giudice tutelare, dell'Accertamento Tecnico Preventivo in materia di previdenza e dal 2017 della Verbalizzazione di dichiarazione giurata).
Fonte: Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria, del personale e dei servizi - Direzione Generale di Statistica e Analisi Organizzativa
- 12. Affollamento degli istituti di pena:** Percentuale di detenuti presenti in istituti di detenzione sul totale dei posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Giustizia, Dipartimento amministrazione penitenziaria.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partecipazione elettorale (a)	Fiducia nel Parlamento italiano (b)	Fiducia nel sistema giudiziario (b)	Fiducia nei partiti (b)	Fiducia nelle Forze dell'or- dine e nei Vigili del fuoco (b)	Donne e rappresentanza politica in Parlamento (c)
	2019	2020	2020	2020	2020	2018
Piemonte	64,7	4,6	4,8	3,4	7,6	35,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	51,9	4,1	4,6	2,9	7,5	50,0
Liguria	58,5	4,6	4,8	3,3	7,6	25,0
Lombardia	64,1	4,4	4,5	3,3	7,4	29,8
Trentino-Alto Adige/Südtirol	59,9	4,4	4,8	3,4	7,6	44,4
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>62,8</i>	<i>4,5</i>	<i>5,1</i>	<i>3,7</i>	<i>7,7</i>	<i>....</i>
<i>Trento</i>	<i>57,3</i>	<i>4,4</i>	<i>4,5</i>	<i>3,1</i>	<i>7,6</i>	<i>....</i>
Veneto	63,7	4,2	4,5	3,1	7,6	33,8
Friuli-Venezia Giulia	57,0	4,3	4,5	3,0	7,6	35,0
Emilia-Romagna	67,3	4,7	4,9	3,4	7,7	35,8
Toscana	65,8	4,7	4,7	3,4	7,5	33,3
Umbria	67,7	4,7	4,7	3,3	7,8	37,5
Marche	62,1	4,4	4,6	3,2	7,3	37,5
Lazio	53,3	4,6	4,8	3,2	7,4	40,2
Abruzzo	52,6	4,6	4,8	3,2	7,5	23,8
Molise	53,3	4,7	4,7	3,3	7,2	40,0
Campania	47,6	4,9	5,2	3,6	7,2	36,8
Puglia	49,8	4,7	5,0	3,6	7,2	41,3
Basilicata	47,3	4,6	4,9	3,2	7,1	15,4
Calabria	44,0	4,6	5,2	3,3	7,4	41,9
Sicilia	37,5	4,6	5,0	3,1	7,3	43,8
Sardegna	36,3	4,2	4,9	3,0	7,5	28,0
Nord	63,7	4,5	4,6	3,3	7,6	33,0
Nord-ovest	63,6	4,5	4,6	3,3	7,5	31,0
Nord-est	63,9	4,4	4,7	3,2	7,6	35,8
Centro	59,3	4,6	4,7	3,3	7,5	37,5
Mezzogiorno	44,7	4,7	5,1	3,4	7,3	37,4
Sud	48,3	4,8	5,1	3,5	7,3	36,4
Isole	37,2	4,5	5,0	3,1	7,4	39,8
Italia	56,1	4,6	4,8	3,3	7,5	35,4

(a) Per 100 aventi diritto;

(b) Fiducia media su una scala 0-10 espressa da persone di 14 anni e più;

(c) Per 100 eletti;

(d) Percentuale di donne sul totale dei componenti;

(e) Esclusi i senatori e i deputati eletti nelle circoscrizioni estero e i senatori a vita;

(f) Durata in giorni;

(g) Numero di detenuti per 100 posti disponibili definiti dalla capienza regolamentare.

6. Politica e istituzioni

Donne e rappresentanza politica a livello locale (c)	Donne negli organi decisionali (d)	Donne nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa (d)	Età media dei Parlamentari italiani (e)	Durata dei procedimenti civili (f)	Affollamento degli istituti di pena (g)
2020	2020	2020	2018	2021	2021
15,7	47,8	213	101,9
11,4	42,0	157	78,0
19,4	47,3	258	117,9
24,7	48,6	271	127,9
25,7	48,2	192	83,5
25,7	189	133,0
25,7	194	72,9
35,3	47,9	297	119,7
14,3	51,0	191	125,3
32,0	49,0	266	108,8
35,0	47,7	341	97,1
38,1	46,3	461	104,7
29,0	45,6	339	100,0
31,4	49,5	424	106,1
16,1	46,5	350	104,8
28,6	46,6	501	115,1
15,7	47,7	590	109,2
13,7	44,5	596	129,3
4,8	47,9	845	94,2
19,4	45,3	734	99,1
21,4	44,8	611	92,4
13,3	49,9	530	76,4
23,2	48,4	256	115,2
19,4	48,2	253	117,1
26,8	48,7	262	111,5
32,9	48,2	397	102,8
16,7	46,2	598	101,7
16,0	46,3	600	110,6
17,7	46,1	595	87,8
22,3	19,7	41,2	47,6	426	106,5

7. Sicurezza¹

La sicurezza dei cittadini è una dimensione cardine nella costruzione del benessere individuale e collettivo. Il senso d'insicurezza della popolazione e la paura di essere vittima di atti criminali possono influenzare molto le libertà personali di ciascuno, la qualità della vita e lo sviluppo dei territori.

Gli indicatori oggettivi e soggettivi che misurano l'evoluzione della sicurezza nel nostro Paese mostrano una generale tendenza al miglioramento sia nel lungo periodo sia nei due anni di pandemia.

Nonostante ciò, continuano a persistere profonde disuguaglianze territoriali: gli omicidi sono più diffusi nel Mezzogiorno, sebbene siano fortemente diminuiti nel tempo, mentre i furti in abitazione, i borseggi e le rapine prevalgono nel Centro-nord; il livello di sicurezza percepito dalla popolazione risulta maggiore nei comuni di piccole dimensioni rispetto ai comuni centro delle aree di grande urbanizzazione.

Nel 2020 e nel 2021 continua il miglioramento degli indicatori di percezione di sicurezza riferiti alla zona in cui si vive: aumenta la percezione di sicurezza camminando al buio da soli e diminuisce la percezione del degrado e del rischio di criminalità.

Nel primo anno della pandemia, le misure restrittive imposte dall'emergenza sanitaria hanno portato ad una forte riduzione dei reati predatori (furti in abitazione, borseggi e rapine). Questi reati, che hanno toccato nel 2020 i valori più bassi di tutta la serie storica, nel 2021 con l'allentamento delle misure restrittive alla mobilità e ai contatti sociali sono tornati a registrare una lieve crescita, rimanendo però molto al di sotto dei valori registrati nel periodo pre-pandemia.

Nel 2020, si conferma il *trend* decrescente del tasso di omicidi degli uomini, mentre rimane stabile quello delle donne. I dati provvisori relativi al 2021 confermano la tendenza alla stabilità del tasso di omicidi delle donne.

Nel 2020, il 92,2% degli omicidi femminili è stato compiuto da una persona conosciuta e, in particolare, circa 6 donne su 10 sono state uccise dal partner attuale o dal precedente. Tra gli uomini, invece, solo il 39,4% è stato ucciso da una persona conosciuta e solo il 2,9% dal partner o ex partner.

Continua a migliorare la percezione soggettiva della sicurezza

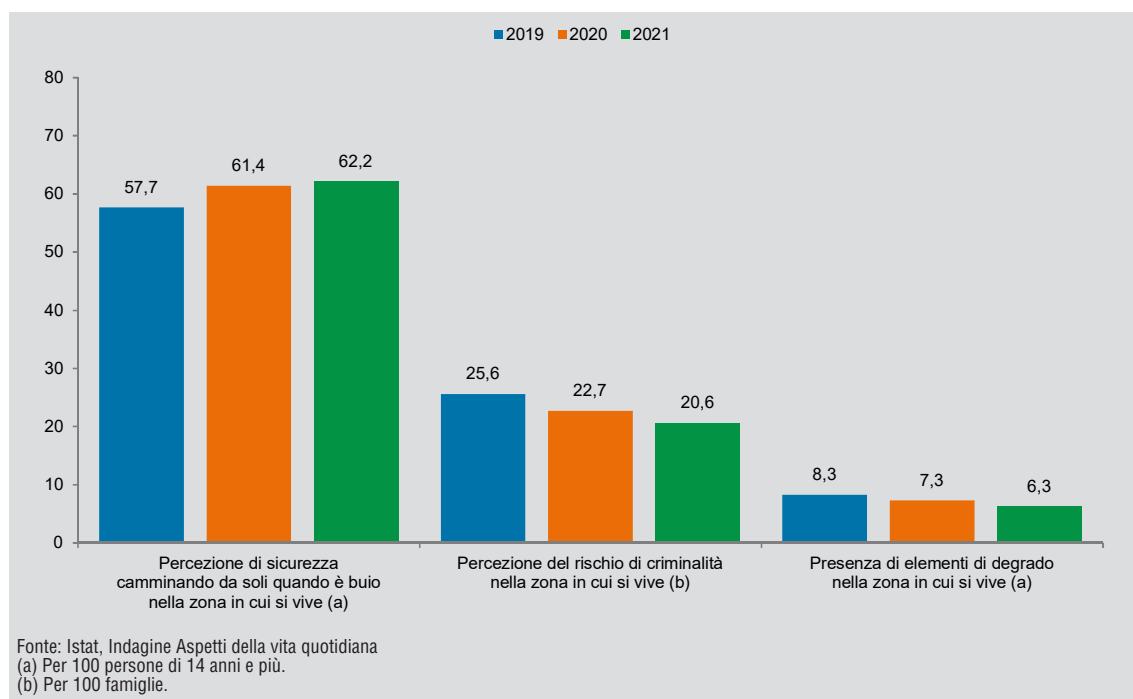
Dall'analisi delle percezioni della popolazione emerge una tendenza complessivamente positiva sia rispetto al biennio della pandemia sia analizzando i dati di lungo periodo.

La quota di persone che si dichiarano molto o abbastanza sicure quando camminano al buio da sole nella zona in cui vivono si attesta al 62,2% (era il 57,7% nel 2019). Si tratta del valore più alto registrato dal 2010.

¹ Questo capitolo è stato curato da Miria Savioli. Hanno collaborato: Isabella Corazziari, Maria Giuseppina Muratore e Franco Turetta.

Tra i segnali positivi c'è anche la diminuzione della percezione del degrado della zona in cui si vive: nel 2021 il 6,3% della popolazione dichiara di aver visto nella zona in cui abita persone che si drogano o spacciano droga, prostitute in cerca di clienti o atti di vandalismo contro il bene pubblico (era l'8,3% nel 2019) si tratta del valore più basso dal 2009. Continua a diminuire la quota di famiglie che affermano che la zona in cui vivono è molto o abbastanza a rischio di criminalità, attestandosi al 20,6% (era il 25,6% nel 2019). Anche per questo indicatore si tratta del valore più basso di tutta la serie storica (Figura 1).

Figura 1. Percezione di sicurezza nella zona in cui si vive: persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole, persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale ed ambientale, famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità. Anni 2019-2021. Valori percentuali

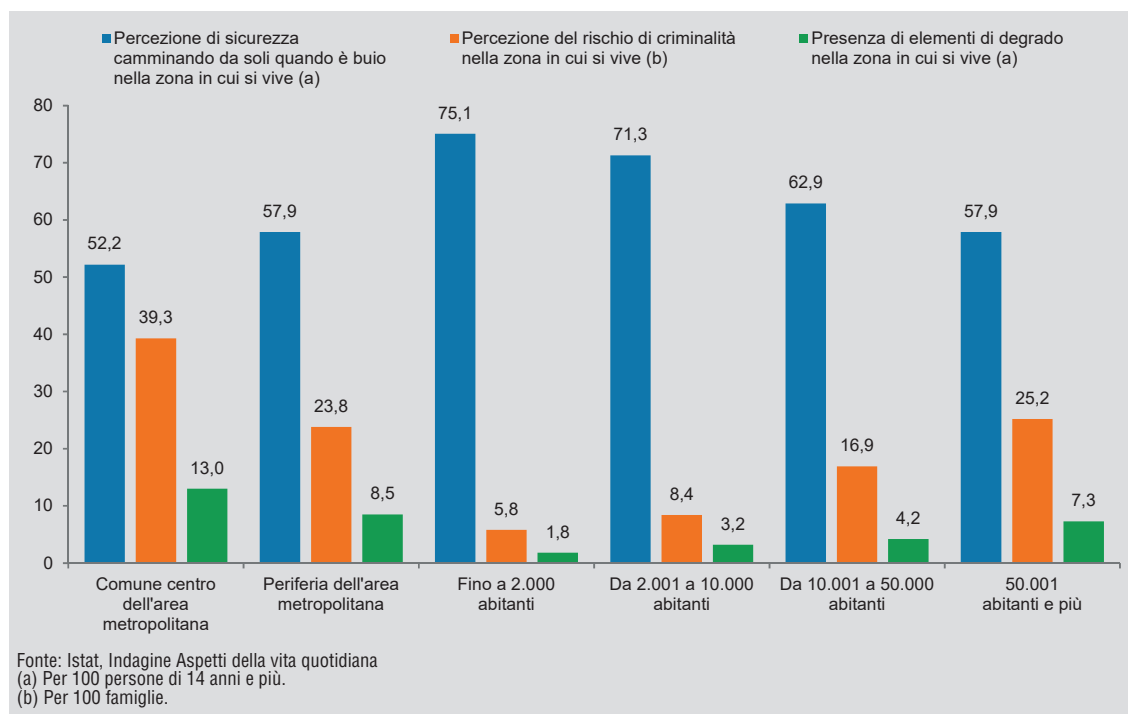


Emergono differenze significative nel livello di sicurezza percepito dalla popolazione rispetto alla dimensione del comune di residenza: si sentono più sicure, percepiscono un minor rischio di criminalità e dichiarano un minor degrado sociale e ambientale le persone residenti nei comuni fino a 2 mila abitanti e in quelli tra 2 mila e 10 mila abitanti, rispetto a quelle residenti nei comuni di grandi dimensioni.

Nei comuni tra 2 mila e 10 mila abitanti la quota di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza sicure quando camminano al buio da sole nella zona in cui vivono è 19 punti percentuali più alta rispetto a quella riscontrata nei comuni centro delle aree di grande urbanizzazione (71,3% contro 52,2%).

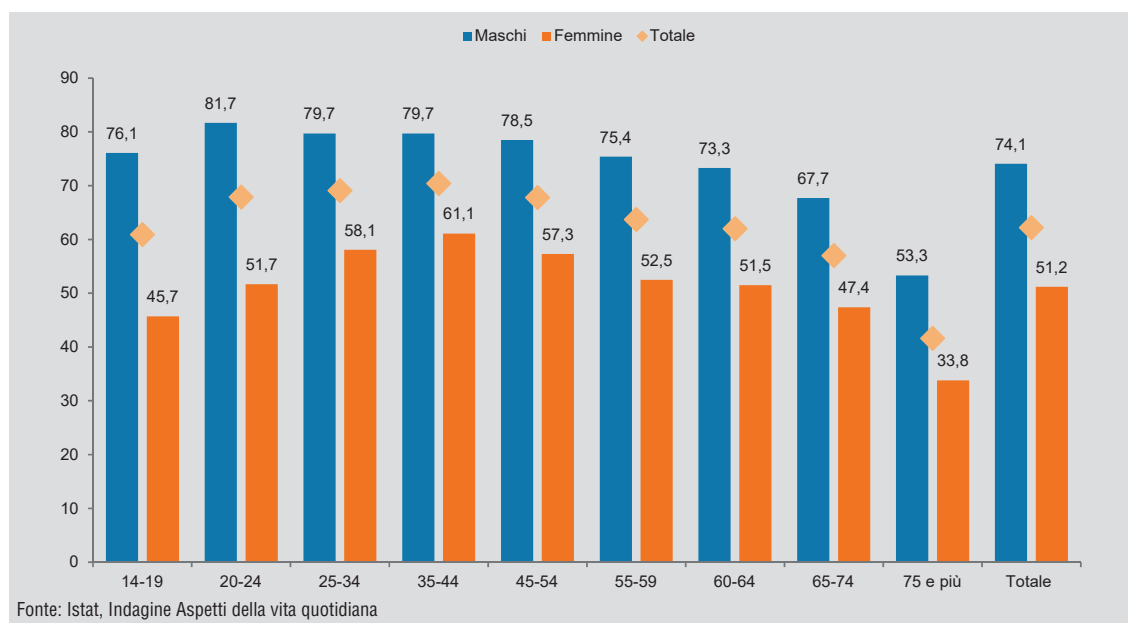
Analogamente succede per la percezione del rischio di criminalità (5,8% contro 39,3%) e per il degrado sociale e ambientale (3,2% contro 13,0% - Figura 2).

Figura 2. Percezione di sicurezza nella zona in cui si vive: persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale ed ambientale, persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole, famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità per dimensione del comune. Anno 2021. Valori percentuali



La percezione di sicurezza non è uniformemente distribuita nella popolazione, ma varia secondo il genere, l'età e il titolo di studio.

Figura 3. Persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono per genere e classe di età. Anno 2021. Valori percentuali



Quasi tre quarti degli uomini si sentono sicuri ad uscire la sera da soli al buio nella zona in cui vivono contro poco più della metà delle donne (51,2%). La situazione è diversa anche in relazione alle differenti età: i meno sicuri sono gli anziani di 75 anni e più (41,6%) e in particolare le donne (33,8%), mentre i giovani e gli adulti percepiscono un maggiore livello di sicurezza (Figura 3). La percezione di sicurezza è più alta tra i laureati (67,3%), soprattutto se maschi (78,9% rispetto al 58,1% delle laureate) e più bassa tra le persone in possesso al massimo della licenza media (58%), in particolare tra le femmine (46,8%).

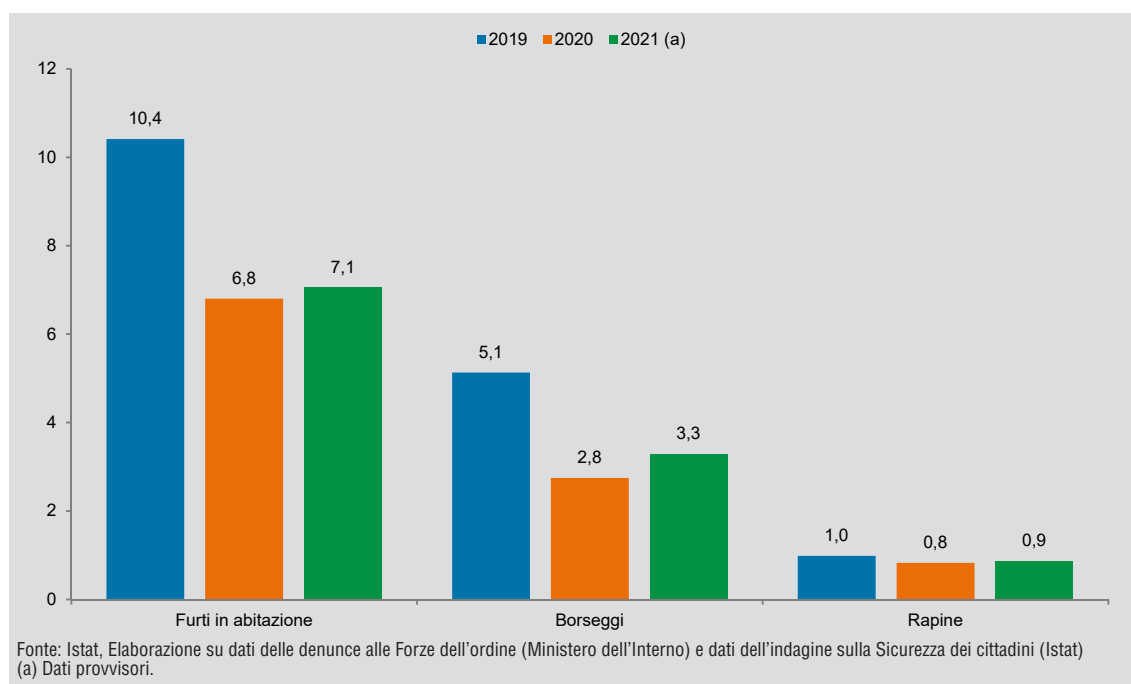
Durante la pandemia diminuiscono i reati predatori

Nel primo anno della pandemia, le misure restrittive imposte dall'emergenza sanitaria avevano portato ad una forte riduzione dei reati predatori (furti in abitazione, borseggi e rapine). Questi reati hanno toccato nel 2020 i valori più bassi di tutta la serie storica dopo il picco toccato nel 2013 per le rapine e nel 2014 per i furti in abitazione e i borseggi.

Poi nel 2021 con l'allentamento delle misure restrittive alla mobilità e ai contatti sociali i reati sono tornati a registrare una lieve crescita rispetto al 2020, rimanendo però molto al di sotto dei valori registrati nel 2019.

Nel 2021 il tasso di vittime di furti in abitazione si attesta al 7,1 per 1.000 famiglie (rispetto al 6,8 del 2020 e al 10,4 del 2019), il tasso di vittime di borseggi ammonta a 3,3 vittime ogni 1.000 abitanti (rispetto al 2,8 del 2020 e al 5,1 del 2019) e quello delle vittime di rapine a 0,9 vittime ogni 1.000 abitanti (era pari allo 0,8 nel 2020 e all'1,0 nel 2019 - Figura 4).

Figura 4. Famiglie vittime di furti in abitazione e persone vittime di rapine e di borseggi. Anni 2019-2021. Furti in abitazione per 1.000 famiglie, rapine e di borseggi per 1.000 abitanti



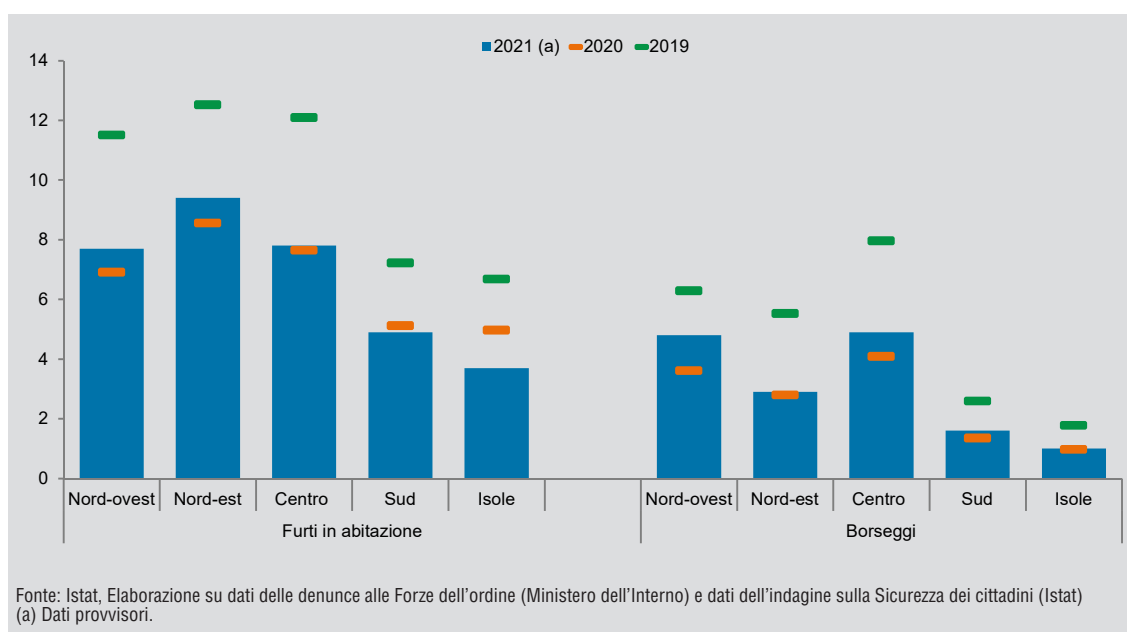
I reati predatori si distribuiscono in modo diverso sul territorio. Il tasso più alto di vittime di borseggi si riscontra nel Centro e nel Nord-ovest con rispettivamente 4,9 vittime ogni 1.000 abitanti rispetto a 1,4 vittime ogni 1.000 abitanti residenti nel

Mezzogiorno (1,6 vittime ogni 1.000 abitanti nel Sud e 1 vittima ogni 1.000 abitanti nelle Isole).

I furti in abitazione sono più diffusi nel Centro-nord e in particolare nel Nord-est dove si contano 9,4 vittime ogni 1.000 famiglie, mentre nel Sud e nelle Isole il valore si attesta rispettivamente a 4,9 e a 3,7 vittime ogni 1.000 famiglie.

Per le rapine, invece, si registrano differenze molto più contenute: il valore più alto si registra nel Nord-ovest con 1 vittima ogni 1.000 abitanti e il più basso nelle Isole (0,4 vittime per 1.000 abitanti - Figura 5).

Figura 5. Famiglie vittime di furti in abitazione e persone vittime di borseggi per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Furti in abitazione per 1.000 famiglie, borseggi per 1.000 abitanti



Tra 2019 e 2020 la diminuzione del tasso delle vittime dei furti in abitazione e dei borseggi è stata più forte nel Centro-nord dove i valori erano più alti. Nel 2021 le vittime di furti in abitazione ogni 1.000 famiglie tornano lievemente ad aumentare nelle regioni del Centro-nord, mentre continuano a diminuire nel Mezzogiorno e in particolare nelle Isole. Invece le vittime di borseggio aumentano in tutte le ripartizioni geografiche, ad eccezione delle Isole, ma in modo più accentuato nel Nord-ovest e nel Centro.

Per quanto riguarda le rapine, tra il 2019 e il 2020 la diminuzione del corrispettivo tasso di vittime ogni 1.000 abitanti è stata più forte nel Nord-ovest e nelle regioni del Centro-Sud, dove il fenomeno era più diffuso. Nel 2021 il tasso delle vittime torna ad aumentare nelle regioni del Nord, rimane stabile nel Centro, mentre continua a diminuire nel Mezzogiorno.

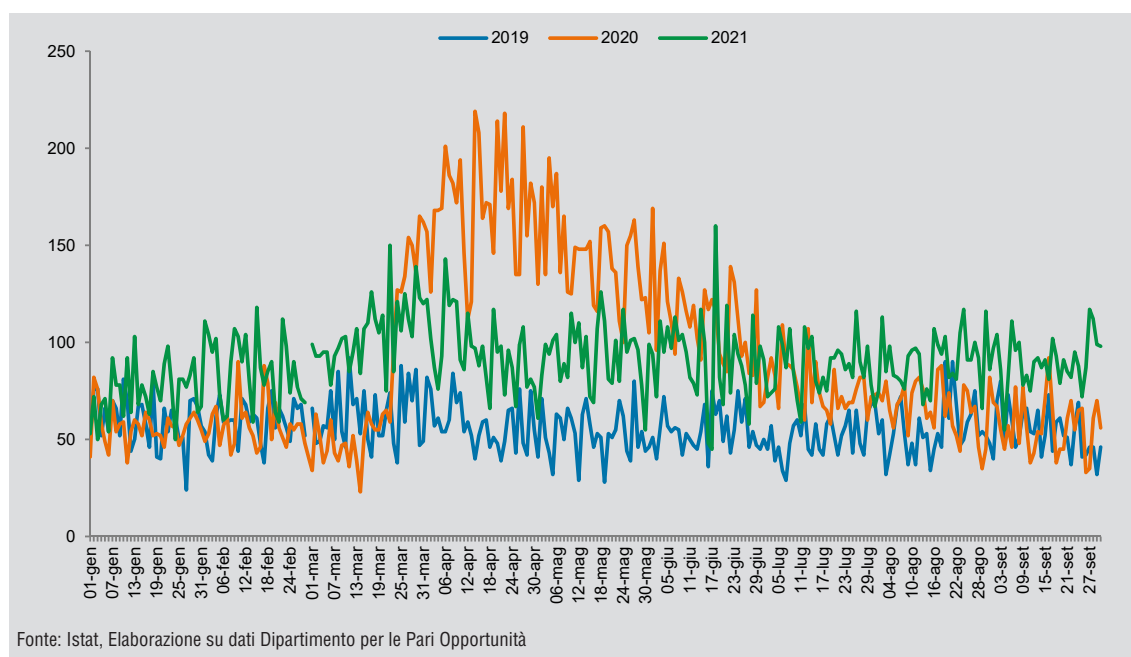
Nei due anni di pandemia sono aumentate le chiamate al numero verde antiviolenza

Il numero di pubblica utilità 1522² contro la violenza e lo *stalking*, messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, rappresenta uno strumento di grande sostegno alle vittime di violenza.

Le campagne informative e di sensibilizzazione contro la violenza e lo *stalking*, realizzate dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e diffuse tra marzo e aprile 2020, hanno rinforzato il messaggio dell'importanza della richiesta di aiuto per uscire dalla violenza.

I dati raccolti dal 1522 hanno evidenziato un forte incremento delle chiamate valide³ durante il *lockdown*; le chiamate sono poi diminuite in coincidenza con la Fase 2 della pandemia e la progressiva e graduale riapertura da maggio in poi⁴. Nel 2021 il numero delle chiamate valide ha continuato a rimanere più elevato sia rispetto agli stessi mesi del 2020, fatta eccezione per i mesi del *lockdown*, sia rispetto a quelli del 2019 (Figura 6).

Figura 6. Numero di chiamate valide al servizio 1522. Periodo di riferimento 1° gennaio 2019-30 settembre 2021 (dati giornalieri). Valori assoluti



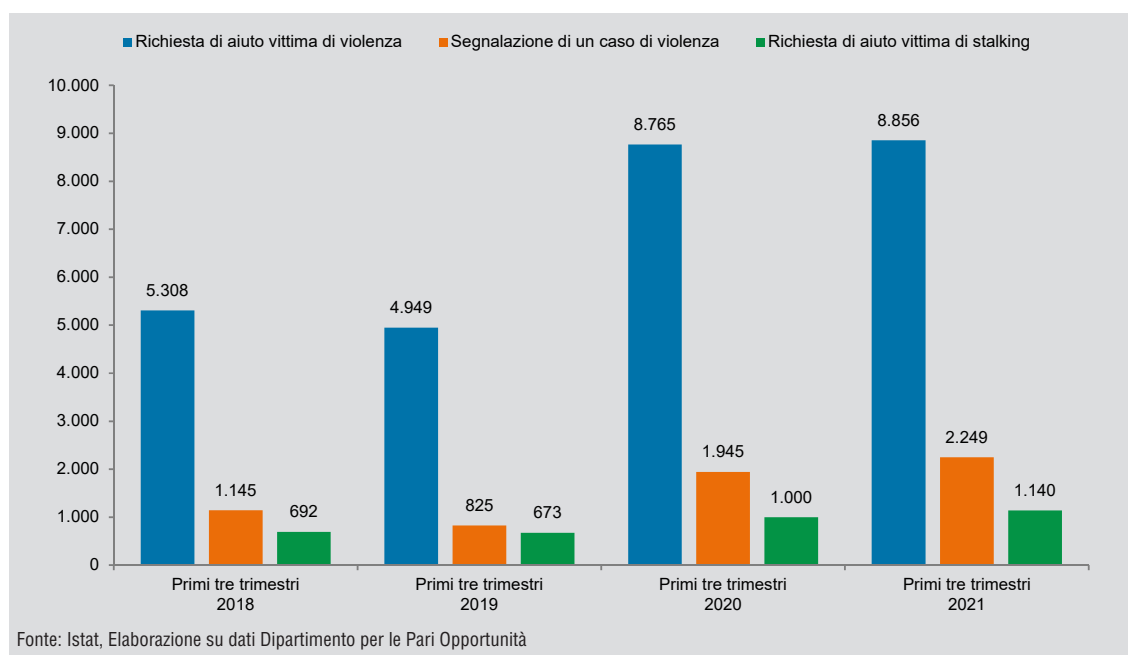
2 Il numero di pubblica utilità 1522 è stato attivato nel 2006 dal Dipartimento delle Pari Opportunità (Dpo) presso la Presidenza del Consiglio per garantire la medesima accoglienza e accessibilità alle donne su tutto il territorio. Nel 2009, con l'entrata in vigore della L.38/2009, modificata nel 2013 in tema di atti persecutori, lo stesso Dpo ha iniziato un'azione di sostegno anche nei confronti delle vittime di *stalking*. Il numero 1522 è attivo 24 ore su 24, tutti i giorni dell'anno, ed è accessibile sull'intero territorio nazionale gratuitamente, sia da rete fissa sia *mobile*. L'accoglienza è disponibile nelle lingue italiano, inglese, francese, spagnolo e arabo. Le operatrici telefoniche dedicate al servizio forniscono una prima risposta ai bisogni delle vittime di violenza di genere e *stalking*, offrendo informazioni utili e un orientamento verso i Centri antiviolenza e i servizi socio-sanitari pubblici e privati presenti sul territorio nazionale e inseriti nella mappatura ufficiale del Dpo.

3 Sono escluse le chiamate errate, gli scherzi e le chiamate da parte dei molestatori.

4 Fonti: Istat, *Il numero verde 1522 durante la pandemia - III trimestre 2021, 25 novembre 2021* <https://www.istat.it/it/archivio/250804>; Istat, *L'effetto della pandemia sulla violenza di genere - anni 2020-2021, 25 novembre 2021*, <https://www.istat.it/it/archivio/263847>.

Nei primi tre trimestri 2021, tra i motivi che inducono a contattare il numero verde continuano a prevalere le chiamate inerenti le “richiesta di aiuto da parte delle vittime di violenza” e le “segnalazioni per casi di violenza” che insieme costituiscono il 45% (11.105) delle chiamate valide. Rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente, esse sono aumentate, così come le chiamate per “Richiesta aiuto vittime di *stalking*” (Figura 7).

Figura 7. Chiamate valide al numero 1522 per alcuni motivi della chiamata. Anni 2018-2021 (primi tre trimestri). Valori assoluti



I dati dei primi tre trimestri del 2021 confermano che il luogo dove più frequentemente si verifica la violenza è la casa della vittima: l’85,2% delle vittime dichiara, infatti, che l’atto violento si è verificato nella propria abitazione (l’86,2% nei primi tre trimestri 2020). La quota di vittime che denunciano la violenza subita alle Forze dell’ordine continua a rimanere molto bassa: nei primi tre trimestri del 2021 solo il 17,2% dichiara di aver presentato una denuncia a cui va aggiunto un 3,0% delle vittime che ha presentato la denuncia ma poi l’ha ritirata.

L'UTENZA DEI CENTRI ANTIVIOLENZA NEL PRIMO ANNO DI PANDEMIA

Nel 2020 sono state più di 15 mila le donne che hanno iniziato un percorso personalizzato di uscita dalla violenza presso i Centri antiviolenza che aderiscono all'Intesa Stato Regioni¹.

Più del 90% delle donne (circa 13.700) si è rivolta a un CAV per la prima volta proprio nel 2020. Il 5,6% di queste ha iniziato il percorso di uscita dalla violenza a marzo del 2020 e il 15% lo ha fatto tra aprile e maggio, superando le restrizioni dell'emergenza sanitaria.

Per il 19,9% delle donne (più di 3 mila) si è trattato di un intervento in emergenza, modalità in aumento nei mesi di marzo, aprile, maggio, quando si sono registrate le percentuali più alte.

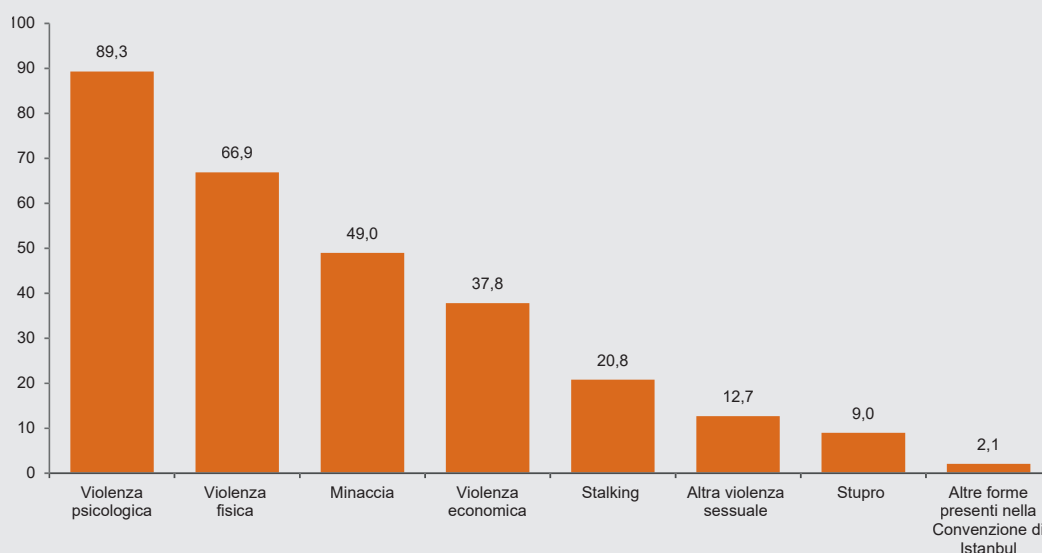
Il 29,4% delle donne che hanno deciso di intraprendere un percorso di uscita dalla violenza ha un'età compresa tra i 40 e i 49 anni, il 26,9% tra i 30 e 39 anni, il 18,8% ha meno di 30 anni, il 16,9% tra i 50 e i 59 anni. Il 72% ha la cittadinanza italiana e il 59% ha il domicilio nella stessa provincia dove è collocato il centro.

Considerando i casi in cui è presente l'informazione sulla durata della violenza (circa 10.400), emerge che per il 74,2% delle donne, circa 7.700, la violenza non è nata con la pandemia ma preesisteva: il 40,6% delle donne subisce violenza da più di 5 anni, il 33,6% da 1 a 5 anni.

La storia di violenza vede 9 donne su 10 segnalare di aver subito violenza psicologica, il 66,9% violenza fisica e il 49,0% minacce, il 37,8% violenza economica (Figura A). I racconti descrivono il perpetrarsi di più tipologie di violenze: sono solo il 16,3% quelle che hanno subito un unico tipo di violenza mentre il 10,5% ne ha subite più di quattro.

Nel 59,8% dei casi l'autore della violenza è il partner convivente, nel 23% un ex partner, nel 9,5% un altro familiare o parente; le violenze subite fuori dall'ambito familiare e di coppia costituiscono solamente il restante 7,7%.

Figura A. Donne che hanno iniziato il percorso personalizzato di uscita dalla violenza per tipologia di violenza subita prima di ricorrere al Centro antiviolenza (CAV). Anno 2020. Valori percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sull'Utenza dei Centri antiviolenza

¹ In base all'Intesa Stato, Regioni e Province autonome del 2014, i Centri antiviolenza (CAV) sono "strutture in cui sono accolte – a titolo gratuito – le donne di tutte le età e i loro figli minorenni, le quali hanno subito violenza, indipendentemente dal luogo di residenza". Nel 2020, i CAV che hanno partecipato all'indagine sono 270 su 365, con un tasso di risposta del 74%.

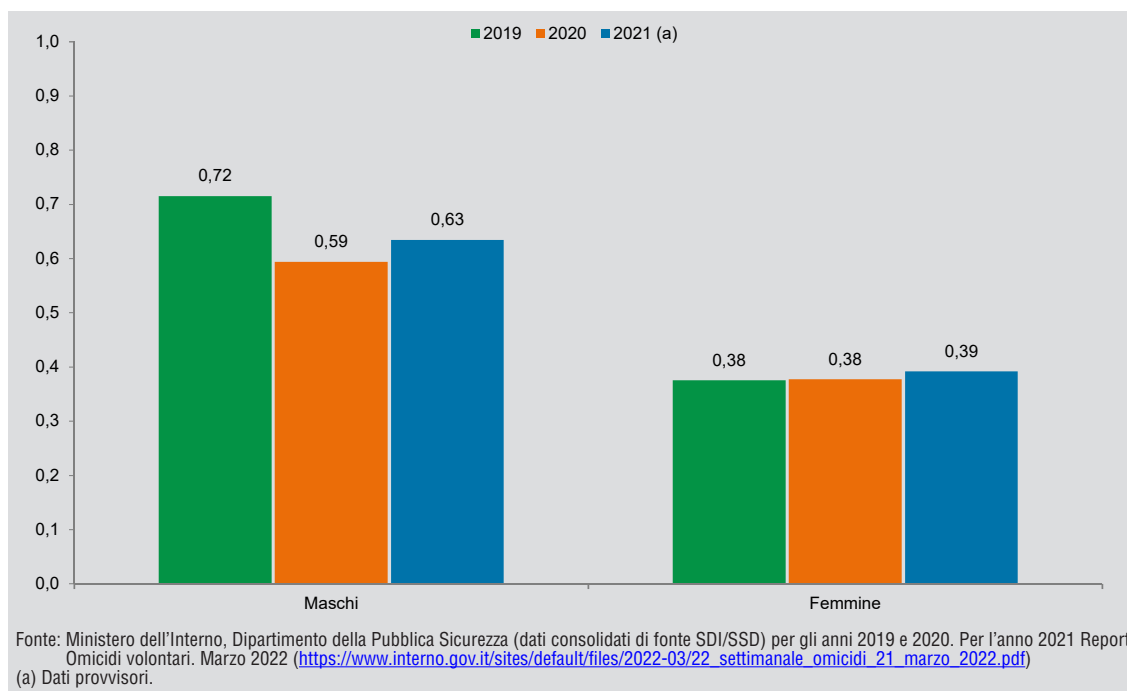
Nel 2020, primo anno di pandemia, continua il calo degli omicidi degli uomini, stabili quelli delle donne

Nel 2020, in Italia sono stati commessi 289 omicidi, pari a 0,49 per 100 mila abitanti. Il tasso di omicidi ha registrato un'ulteriore diminuzione rispetto al 2019 quando si attestava a 0,53 per 100 mila abitanti (per un totale di 318 omicidi), confermando il *trend* decrescente di lungo periodo. I dati provvisori relativi al 2021 evidenziano una lieve ripresa del tasso di omicidi (0,51)⁵.

Nel 2020, le vittime di omicidio sono state 172 uomini e 115 donne⁶ (rispettivamente 0,59 e 0,38 omicidi per 100 mila abitanti dello stesso genere). Tra il 2019 e il 2020 si conferma la tendenza alla diminuzione del tasso di omicidi degli uomini (era 0,72 nel 2019); i dati provvisori del 2021 mostrano invece una lieve crescita (0,63) anche se si mantengono al di sotto del valore del 2019.

Al contrario, il tasso di omicidi delle donne mostra una complessiva stabilità nei tre anni (0,39 nel 2021 - Figura 8).

Figura 8. Tasso di omicidi per genere. Anni 2019-2021. Per 100.000 abitanti dello stesso genere



Nel 2020, la diminuzione del tasso di omicidi si è concentrata nelle regioni del Mezzogiorno dove il tasso è passato da 0,71 a 0,60 per 100 mila abitanti.

Nonostante nel lungo periodo la diminuzione più consistente si osservi nel Mezzogiorno, questa ripartizione continua a registrare il tasso più alto di omicidi (0,60 contro 0,42 nel Nord e 0,43 per 100 mila abitanti nel Centro).

5 Fonte: Ministero dell'interno, Report *Omicidi volontari. Marzo 2022*, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-03/22_settimanale_omicidi_21_marzo_2022.pdf.

6 Il numero delle vittime di omicidio (maschi+femmine) può differire leggermente dal numero dei delitti di omicidio a causa di estrazioni di dati effettuate in tempi diversi.

In Italia la dimensione quantitativa degli omicidi è molto contenuta, se paragonata a quella degli altri Paesi europei. Infatti, l'Italia si colloca tra i paesi con la più bassa incidenza di omicidi, posizionandosi penultima in graduatoria (0,53 omicidi per 100 mila abitanti nel 2019). Tra i Paesi dell'Ue solo la Slovenia presenta una situazione migliore dell'Italia con un tasso di omicidi pari allo 0,48 per 100 mila abitanti.

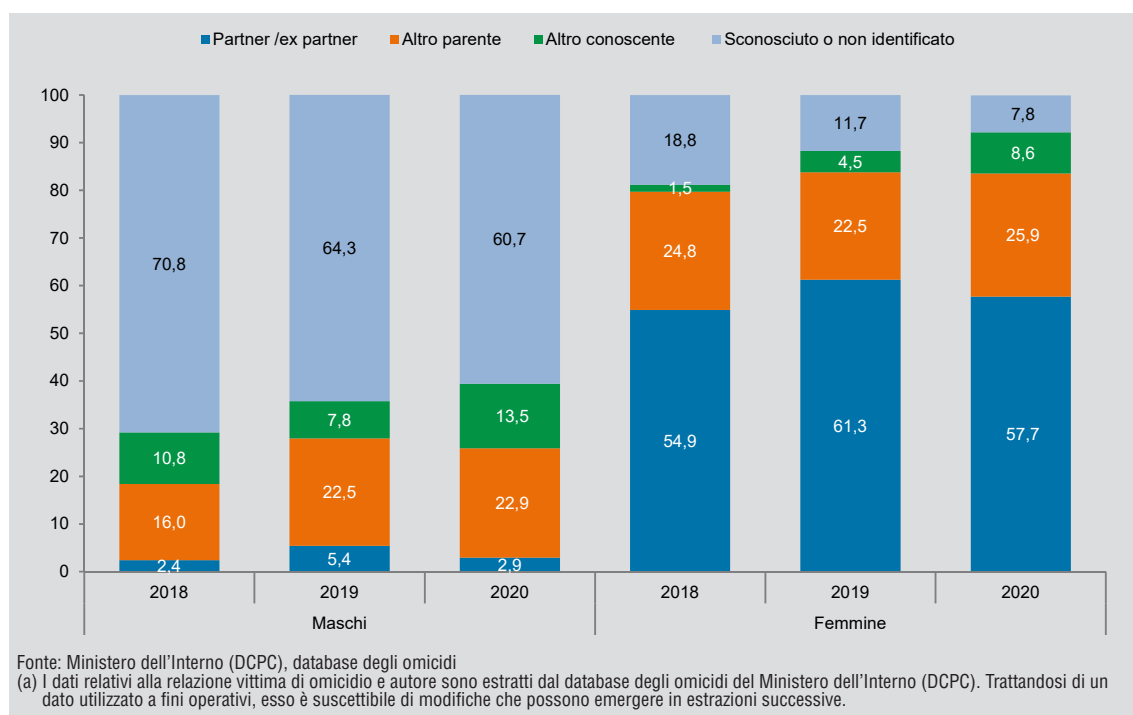
Anche considerando le vittime di genere femminile, l'Italia è uno dei Paesi Ue in cui l'incidenza degli omicidi è minore. Nel 2019 il tasso è pari a 0,36 vittime di omicidio per 100 mila donne, un valore superiore solo a Grecia (0,34) e Irlanda (0,32).

Sebbene ancora oggi il tasso di omicidi degli uomini sia nettamente maggiore rispetto a quello delle donne, i progressi nel tempo sono stati molto visibili. Invece, per le donne, che partivano da una situazione più favorevole, la diminuzione nel tempo ha seguito ritmi molto più lenti (registrando episodicamente anche lievi aumenti) ed è riconducibile ad una riduzione del numero di vittime da autore ad esse sconosciuto o non identificato, piuttosto che a un calo delle vittime in ambito familiare.

Se si esamina la relazione tra autore e vittima dell'omicidio, permangono forti differenze tra donne e uomini: mentre le donne sono uccise soprattutto nella coppia e in ambito familiare, gli uomini nella maggior parte dei casi sono vittime di un autore sconosciuto o non identificato dalle forze dell'ordine.

Nel 2020, il 92,2% degli omicidi femminili risulta compiuto da una persona conosciuta. Il dato è in aumento rispetto al 2018 quando si attestava all'81,2%. In particolare, circa 6 donne su 10 sono state uccise dal partner attuale o dal precedente, il 25,9% da un familiare (inclusi i figli e i genitori) e l'8,6% da un'altra persona che la donna conosceva (amici, colleghi, ecc.). La situazione è molto diversa per gli uomini: nel 2020 solo il 39,4% è stato ucciso da una persona conosciuta e solo il 2,9% da un partner o ex partner, mentre il 60,7% risulta ucciso da uno sconosciuto o autore non identificato dalle Forze dell'ordine (Figura 9).

Figura 9. Vittime di omicidio secondo la relazione con l'omicida per genere. Anni 2018-2020 (a). Per 100 vittime dello stesso genere



Gli indicatori

- 1. Omicidi volontari:** Numero di omicidi volontari consumati per 100.000 abitanti.
Fonte: Ministero dell'Interno - Dipartimento della Pubblica Sicurezza (dati consolidati di fonte SDI/SSD).
- 2. Furti in abitazione:** Vittime di furti in abitazione per 1.000 famiglie.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
- 3. Borseggi:** Vittime di borseggi per 1.000 abitanti.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
- 4. Rapine:** Vittime di rapine per 1.000 abitanti.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati delle denunce alle Forze dell'ordine (Ministero dell'Interno) e dati dell'indagine sulla Sicurezza dei cittadini (Istat).
- 5. Violenza fisica sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
- 6. Violenza sessuale sulle donne:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza sessuale, inclusa la molestia fisica sessuale, negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni.
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
- 7. Violenza nella coppia:** Percentuale di donne di 16-70 anni che hanno subito violenza fisica o sessuale dal partner o ex partner negli ultimi 5 anni precedenti l'intervista sul totale delle donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner.
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza delle donne.
- 8. Preoccupazione di subire una violenza sessuale:** Percentuale di persone di 14 anni e più che sono molto o abbastanza preoccupate, per se stessi o per qualcuno della propria famiglia, di subire una violenza sessuale sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
- 9. Percezione di sicurezza camminando da soli quando è buio:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si sentono molto o abbastanza sicure camminando al buio da sole nella zona in cui vivono sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 10. Paura di stare per subire un reato:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno avuto paura di stare per subire un reato negli ultimi 3 mesi sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine sulla Sicurezza dei cittadini.
- 11. Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive:** Percentuale di persone di 14 anni e più che vedono spesso elementi di degrado sociale e ambientale nella zona in cui vivono (vedono spesso almeno un elemento di degrado tra i seguenti: persone che si drogano, persone che spacciano droga, atti di vandalismo contro il bene pubblico, prostitute in cerca di clienti) sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 12. Percezione del rischio di criminalità:** Percentuale di famiglie che dichiarano molto o abbastanza rischio di criminalità nella zona in cui vivono sul totale delle famiglie.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Omicidi volontari (a)	Furti in abitazione (b)	Borseggi (c)	Rapine (c)	Violenza fisica sulle donne (d)	Violenza sessuale sulle donne (d)
	2020	2021 (*)	2021 (*)	2021 (*)	2014	2014
Piemonte	0,7	7,9	4,8	0,9	6,3	6,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,0	2,0	0,2	0,3	7,0	3,9
Liguria	0,6	5,7	3,7	1,0	7,8	7,6
Lombardia	0,4	8,1	5,1	1,1	6,1	6,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	0,4	3,8	1,7	0,6	6,8	5,1
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>0,6</i>	<i>4,3</i>	<i>2,4</i>	<i>0,9</i>	<i>6,9</i>	<i>5,9</i>
<i>Trento</i>	<i>0,2</i>	<i>3,5</i>	<i>1,0</i>	<i>0,3</i>	<i>6,7</i>	<i>4,3</i>
Veneto	0,3	11,2	2,5	0,6	5,0	6,2
Friuli-Venezia Giulia	0,2	5,3	0,7	0,3	5,9	5,9
Emilia-Romagna	0,3	10,0	4,3	1,3	8,2	6,7
Toscana	0,4	10,1	3,5	0,9	8,9	4,5
Umbria	0,1	9,2	1,4	0,5	8,0	6,9
Marche	0,6	5,0	1,1	0,4	7,8	5,0
Lazio	0,5	6,8	7,3	1,1	9,1	6,8
Abruzzo	0,2	6,5	0,9	0,4	9,3	9,1
Molise	0,0	5,1	0,6	0,2	7,7	7,1
Campania	0,7	5,0	2,6	1,4	8,4	8,8
Puglia	0,6	5,6	1,0	0,6	6,8	5,3
Basilicata	0,5	3,1	0,3	0,2	4,3	6,5
Calabria	0,7	2,6	0,4	0,2	4,6	4,7
Sicilia	0,7	4,0	1,1	0,5	5,7	5,2
Sardegna	0,6	2,7	0,7	0,3	6,6	5,2
Nord	0,4	8,4	4,0	1,0	6,4	6,4
Nord-ovest	0,5	7,7	4,8	1,0	6,3	6,6
Nord-est	0,3	9,4	2,9	0,9	6,5	6,3
Centro	0,4	7,8	4,9	0,9	8,8	5,9
Mezzogiorno	0,6	4,5	1,4	0,7	6,9	6,5
Sud	0,6	4,9	1,6	0,8	7,3	7,2
Isole	0,7	3,7	1,0	0,4	5,9	5,2
Italia	0,5	7,1	3,3	0,9	7,0	6,4

(a) Per 100.000 abitanti;

(b) Per 1.000 famiglie;

(c) Per 1.000 abitanti;

(d) Per 100 donne di 16-70 anni;

(e) Per 100 donne di 16-70 anni che hanno o hanno avuto un partner;

(f) Per 100 persone di 14 anni e più;

(g) Per 100 famiglie;

(*) Dati provvisori.

7. Sicurezza

145

Violenza nella coppia (e)	Preoccupazione di subire una violenza sessuale (f)	Percezione di sicurez- za camminando da soli quando è buio (f)	Paura di stare per subire un reato (f)	Presenza di elementi di degrado nella zona in cui si vive (f)	Percezione del rischio di criminalità (g)
2014	2016	2021	2016	2021	2021
4,7	33,7	64,0	2,6	6,1	18,4
3,6	16,3	79,4	4,7	1,2	5,6
6,2	26,1	64,4	5,0	4,8	20,2
4,6	32,4	59,0	9,5	7,3	21,3
4,5	19,5	74,3	4,6	3,9	9,2
4,9	20,3	70,1	5,0	4,4	9,7
4,2	18,6	78,3	4,3	3,4	8,7
4,4	29,9	62,0	7,6	4,7	17,4
3,0	26,0	70,3	4,3	2,8	11,3
5,9	28,5	64,1	8,5	6,4	19,5
4,9	29,1	67,1	6,4	6,3	18,6
5,2	26,5	63,5	5,0	6,4	18,4
4,3	19,7	66,0	6,5	4,8	13,9
5,7	37,8	55,5	7,9	10,1	30,4
7,6	28,5	67,6	4,9	3,6	14,0
6,9	23,1	70,0	4,6	2,7	7,0
5,8	23,1	57,8	5,2	8,8	31,9
4,6	22,2	62,9	5,8	5,8	22,0
4,4	24,6	76,6	6,9	2,5	12,3
2,4	34,4	74,2	4,7	2,9	11,1
4,6	24,1	56,6	4,3	5,0	19,8
4,4	23,0	70,5	3,8	4,8	10,5
4,8	30,3	62,6	7,2	6,0	18,9
4,8	31,9	61,0	7,1	6,7	20,3
4,8	28,0	64,8	7,3	5,1	16,8
5,2	31,9	61,0	7,0	7,9	23,8
4,9	24,6	62,4	4,9	5,8	21,0
5,1	25,0	63,5	5,3	6,2	22,8
4,5	23,9	60,1	4,2	4,9	17,3
4,9	28,7	62,2	6,4	6,3	20,6

8. Benessere soggettivo¹

Ci sono voluti 9 anni per recuperare il crollo del benessere soggettivo avvenuto nel 2012. I molto soddisfatti della propria vita raggiungono di nuovo il 46% nel 2021. E sono proprio i due anni di pandemia ad aver garantito questo traguardo. L'incremento del benessere soggettivo negli anni di pandemia è coerente con quanto riscontrato anche in altri Paesi. Si è soddisfatti della propria vita non solo tenendo conto di ciò che succede a noi stessi, ma relativizzandolo rispetto al contesto, e in questo caso alla drammaticità degli eventi legati alla diffusione del *COVID-19*. La crescita del benessere soggettivo avviene nonostante la diminuzione forte, mai conosciuta dall'inizio della serie storica, della soddisfazione per il tempo libero che nel 2021 ha perso 12,6 punti percentuali. Gli effetti del cambiamento degli stili di vita nel tempo libero sono emersi nel secondo anno di pandemia, cioè quando questa si è prolungata e le restrizioni alle relazioni sociali e alle attività del tempo libero fuori casa si sono protratte. Il crollo della soddisfazione riguardo al tempo libero non impedisce la crescita della percezione di prospettive di miglioramento della propria vita che torna ad aumentare nel 2021 dopo aver registrato una flessione nel primo anno di pandemia, ad indicare l'emergere di un sentimento di ottimismo verso il futuro, che è fondamentale per la crescita del Paese.

Cresce la quota di persone molto soddisfatte per la propria vita ma diminuisce tra i giovani di 14-19 anni

La percentuale di persone che riferiscono di essere molto soddisfatte per la propria vita (punteggio tra 8 e 10) è cresciuta nei due anni di pandemia, passando dal 43,2% del 2019 al 44,3% del 2020 e al 46% del 2021 (Figura 1).

Con questo incremento si recupera, dopo 9 anni, il picco positivo del 2011, mai più raggiunto dopo il crollo di soddisfazione dovuto alla crisi economica del 2012. Tra i più giovani (14-19 anni) il recupero era stato più rapido e, già nel 2019, si era raggiunto il livello del 2011. Ma le cifre nascondono dinamiche diverse. Negli anni di pandemia proprio i giovani sono gli unici a conoscere un deterioramento significativo della soddisfazione per la vita, con la percentuale che passa dal 56,9% del 2019 al 52,3% del 2021. Certo, ancora mantengono i livelli più elevati ma il vantaggio in termini di punti percentuali rispetto alle persone di 75 anni e più quasi si dimezza, passando da 21,4 punti nel 2019 a 12,9 nel 2021 (Figura 2). Nel 2020 avevamo osservato una situazione di fragilità delle persone che vivono sole, era stato infatti l'unico gruppo di popolazione a registrare un declino nella percentuale di molto soddisfatti per la vita. Nel 2021, queste recuperano e raggiungono il livello più alto osservato (38,3%).

¹ Questo capitolo è stato curato da Paola Conigliaro e Alessandra Tinto. Ha collaborato Lorena Di Donatantonio.

Figura 1. Indicatori del dominio Benessere soggettivo per genere. Anni 2019-2021. Per 100 persone di 14 anni e più con le stesse caratteristiche

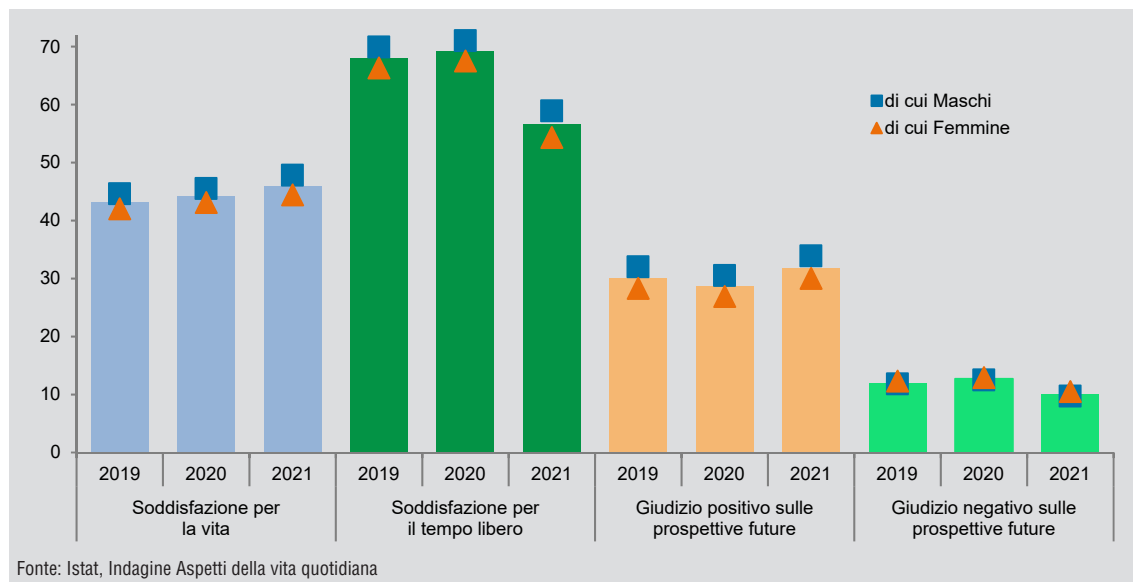
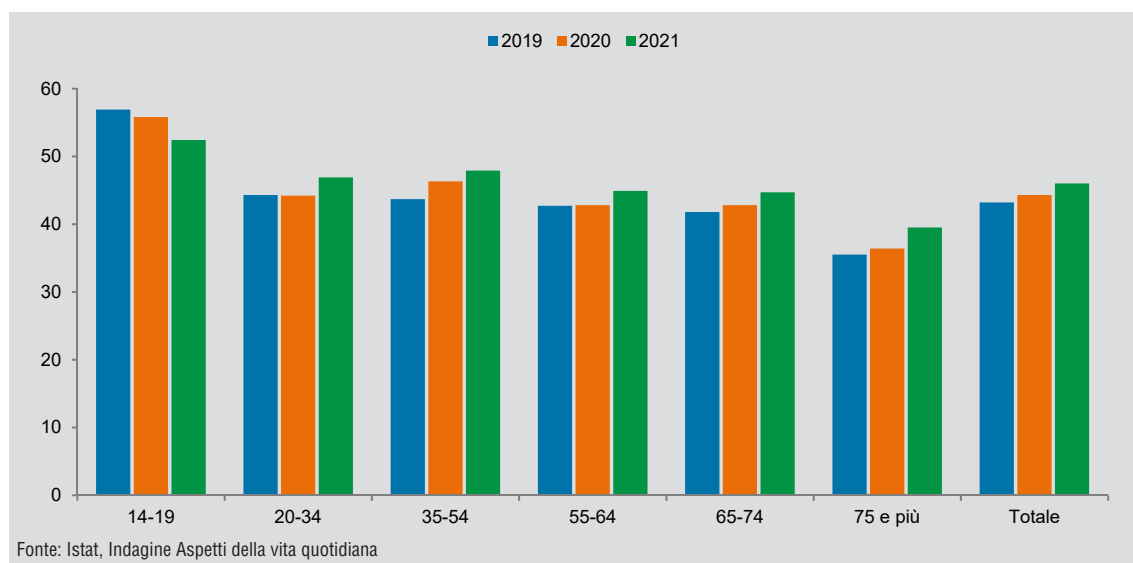


Figura 2. Persone di 14 anni e più molto soddisfatte della propria vita (voto tra 8 e 10) per classi di età. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Diminuisce la soddisfazione per il tempo libero, soprattutto tra i giovanissimi

La soddisfazione per il tempo libero mostra, invece, un crollo evidente: la percentuale di persone molto o abbastanza soddisfatte del proprio tempo libero, dopo essere aumentata di 1,2 punti percentuali salendo al 69,2% nel 2020, cala di 12,6 punti nel 2021, attestandosi sul valore minimo mai registrato dal 1993² (56,6%), con un calo più accentuato tra le donne (-13,2 punti percentuali rispetto al 2020 - Figura 1). Questo dato appare un chiaro

² Primo anno in cui è stata rilevata l'informazione con l'Indagine Aspetti della vita quotidiana.

effetto delle chiusure e delle limitazioni che hanno coinvolto le attività del tempo libero fuori casa e le relazioni sociali³.

Il crollo è trasversale a tutte le età, ma la situazione è particolarmente critica per i giovanissimi, tra i quali la soddisfazione per il tempo libero scende di oltre 20 punti percentuali rispetto al 2020 (-26,1 tra le ragazze), con il 64,5% dei 14-19enni che si dichiara soddisfatto nel 2021. La quota rimane consistente, ma in virtù di questa diminuzione sostanziosa la differenza con i più insoddisfatti (classe di età 45-54 anni) nel 2021 si riduce a 12,8 punti percentuali, a fronte dei 22 punti del 2019.

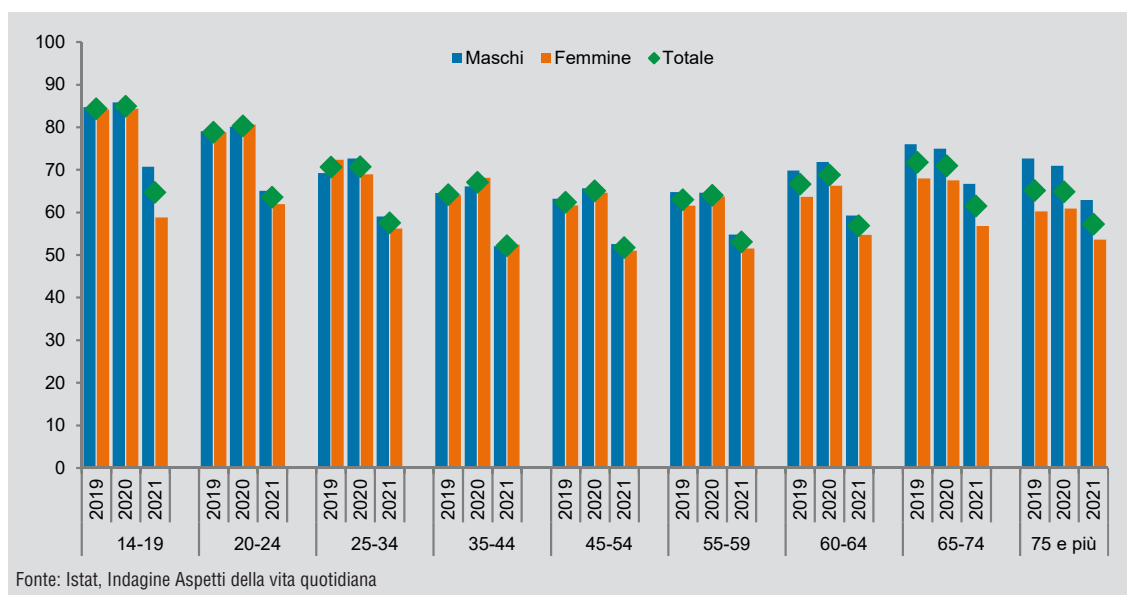
Le persone che esprimono minore soddisfazione sono come in passato quelle di età compresa tra i 35 e i 59 anni, che registrano percentuali di soddisfatti di poco superiori al 50% e un decremento di circa un quinto rispetto al valore del 2020. Migliora la posizione relativa delle persone di 75 anni e più con una riduzione più contenuta, anche se rilevante (-7,6 punti percentuali - Figura 3).

La soddisfazione per il tempo libero è generalmente più alta, oltre che tra chi è impegnato nello studio, anche per le persone ritirate dal lavoro e per chi è in cerca di prima occupazione, mentre è minima per gli occupati.

In linea con quanto osservato per la popolazione più giovane, la riduzione della percentuale di soddisfatti per il tempo libero rilevata nel 2021 è particolarmente accentuata tra gli studenti (-19,6 punti). Le studentesse in particolare, con un decremento di 24,3 punti percentuali, si trovano ad avere nel 2021 una percentuale di soddisfatte (57,5%) molto prossima alle disoccupate (58,3%). La percentuale di soddisfatti per il tempo libero cala in modo più accentuato, nel 2021, anche tra le persone occupate (-14,8 punti).

Indubbiamente le limitazioni imposte dalle misure di contrasto al diffondersi della pandemia hanno ridotto notevolmente le occasioni di socializzazione soprattutto per i giovanissimi, così come la pratica di attività sportive non agonistiche, la possibilità di andare a concerti o semplicemente a mangiare o bere qualcosa fuori casa con amici.

Figura 3. Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per classi di età e genere. Anni 2019-2021. Valori percentuali



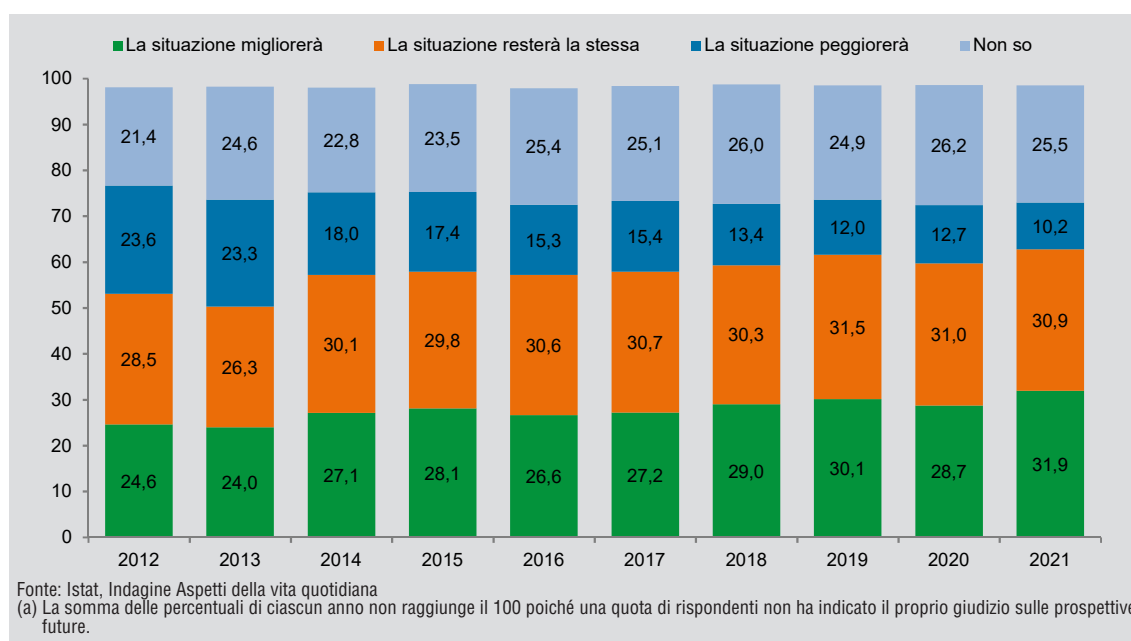
3 Si vedano i capitoli Istruzione e formazione e Relazioni sociali.

Nel 2021 si raggiunge la più alta percentuale di ottimisti e la più bassa di pessimisti

La percentuale di persone che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sale al 31,9% nel 2021, raggiungendo il valore massimo finora osservato. Tale crescita fa seguito alla flessione di 1,4 punti percentuali che, nel 2020, aveva portato la quota sotto il 30% (28,7%), per effetto delle molte incertezze che hanno accompagnato il primo anno di pandemia. L'atteggiamento di crescente ottimismo verso il futuro, probabilmente anche in seguito all'arrivo del vaccino, è confermato anche dalla diminuzione della percentuale di persone che ritengono che la propria situazione peggiorerà (che scende al 10,2% rispetto al 12,7% del 2020 - Figura 1).

Se estendiamo lo sguardo su un periodo più lungo, tra il 2012 e il 2021, il giudizio sulle prospettive future mostra un aumento della percentuale di ottimisti in tutte le fasce di età, pur partendo da valori molto diversi (Figura 4). Ancora più evidente appare la progressiva riduzione di coloro che dichiarano che la propria situazione peggiorerà nei prossimi 5 anni. Il valore minimo è nel 2021, quando si registrano 13,4 punti percentuali in meno rispetto al 2012. La percentuale di persone che ritengono che la situazione rimarrà la stessa è stabile intorno al 30% negli ultimi anni. Infine, una quota di oltre un quarto di popolazione, pressoché invariata a partire dal 2016, dichiara di non saper valutare questo aspetto.

Figura 4. Persone di 14 anni e più per giudizio sulle prospettive future. Anni 2012-2021. Valori percentuali (a)



La valutazione sulle prospettive future è sempre meno positiva all'aumentare della classe di età. Questo è confermato nel 2021, con oltre il 60% delle persone tra i 14 e i 34 anni che ritengono che la propria situazione migliorerà nei prossimi 5 anni. Segue uno stacco netto, di oltre 18 punti percentuali, tra le persone di 25-34 anni (60,4%) e quelle di 35-44 anni (42,3%), fino a giungere al 3,7% per le persone di 75 anni e più.

L'aumento della quota di ottimisti nel 2021 è stato più consistente tra i 25 e i 34 anni, passando dal 55% del 2019 al 60,4% (53,4% nel 2020) e avvicinandoli alla percentuale degli ottimisti più giovani.

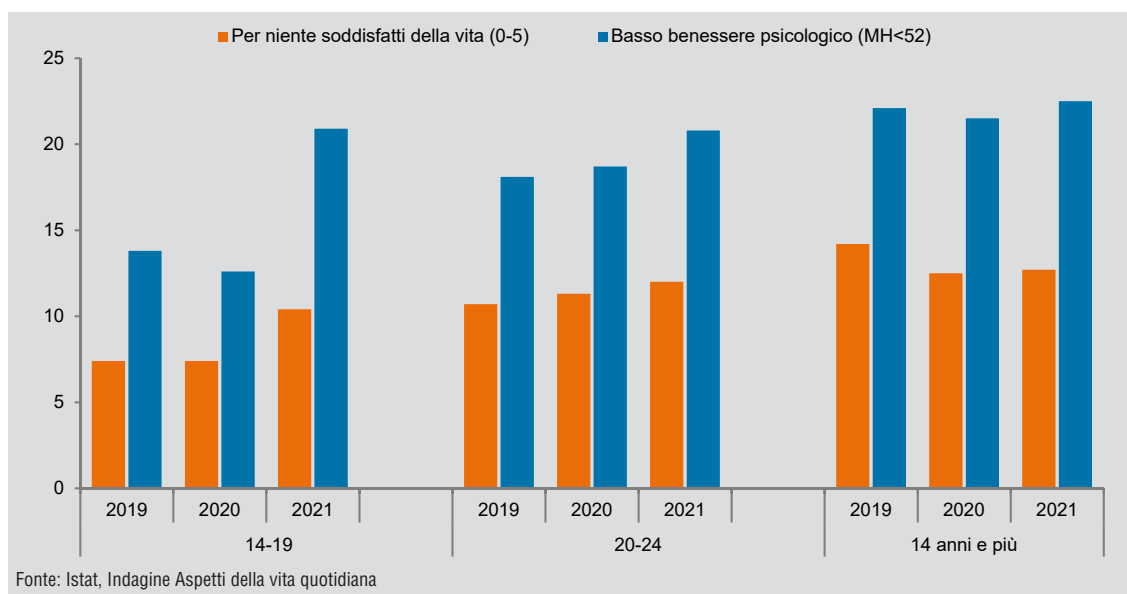
Quasi 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni sono insoddisfatti della propria vita e hanno una condizione di scarso benessere psicologico

La situazione di fragilità dei ragazzi si fa più acuta nel secondo anno di pandemia ed è emersa anche dalle analisi presentate in altri capitoli del Rapporto⁴. Nel 2020 il calo nella percentuale di molto soddisfatti per la vita è stato solo lieve, ma nel 2021 si accompagna all'aumento dal 7,4% al 10,5% della quota di ragazzi di 14-19 anni che esprimono un punteggio di insoddisfazione per la propria vita (voto tra 0 e 5). La percentuale di quanti esprimono un voto così basso aumenta nel 2021 anche tra i ragazzi di 20-24 anni, ma con una variazione più lieve, mentre diminuisce in tutti gli altri gruppi di popolazione.

L'incremento osservato della quota di ragazzi tra i 14 e i 24 anni insoddisfatti della propria vita (voto 0-5) si accompagna anche a una crescente proporzione di ragazzi che presentano cattive condizioni di salute mentale (punteggio dell'indicatore di salute mentale MH⁵ inferiore al primo quintile della distribuzione, pari a 52 punti). La percentuale di adolescenti in cattive condizioni di salute mentale passa, infatti, dal 13,8% nel 2019 al 20,9% nel 2021, aumenta leggermente anche tra i ragazzi tra i 20 e i 24 anni, mentre rimane stabile nel complesso della popolazione (Figura 5).

L'analisi congiunta della soddisfazione per la vita e dell'indice di salute mentale mostra come, tra i ragazzi non soddisfatti della propria vita, quasi il 60% ha un punteggio MH inferiore alla soglia che definisce la condizione di basso benessere psicologico; nel 2019 tale percentuale era il 44%. Dunque se gli adolescenti insoddisfatti e con un basso punteggio di salute mentale erano nel 2019 il 3,2% del totale, nel 2021 tale percentuale raddoppia (6,2%), con circa 220 mila ragazzi tra i 14 e i 19 anni insoddisfatti della propria vita e, allo stesso tempo, con una condizione di scarso benessere psicologico, a indicare una accentuazione della situazione psicologica precaria.

Figura 5. Persone di 14 anni e più e persone nelle classi di età 14-19, 20-24 che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la propria vita tra 0 e 5 e con un punteggio dell'indice di salute mentale inferiore alla soglia del primo quintile. Anni 2019-2021. Valori percentuali



⁴ Si vedano i capitoli Salute, Istruzione e formazione e Relazioni sociali.

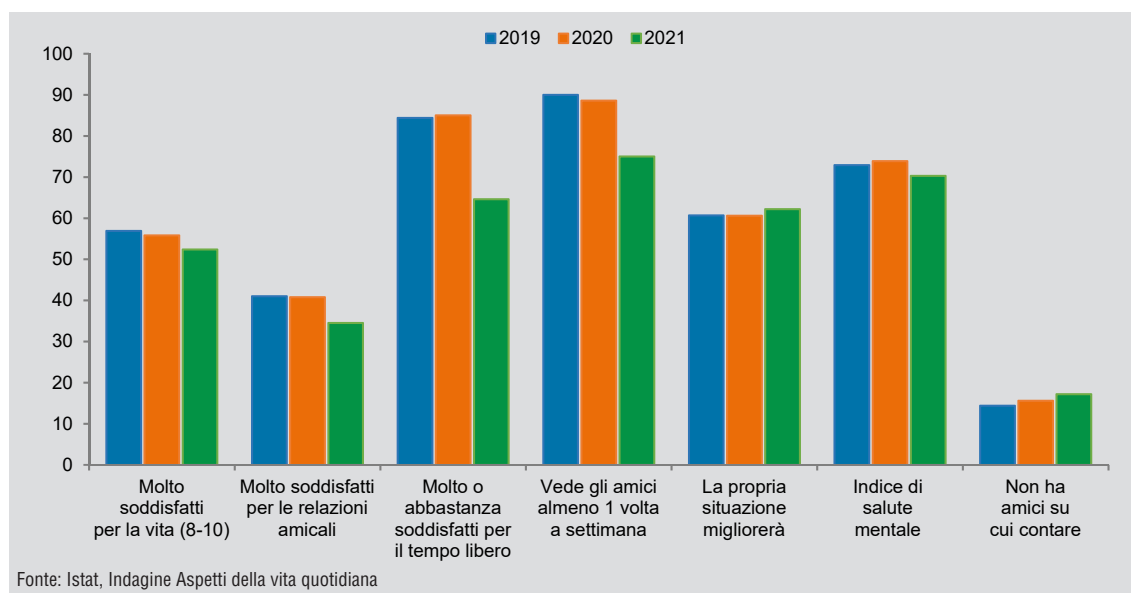
⁵ Il punteggio assume valori tra 0 e 100, dove 100 indica la migliore condizione di salute mentale.

Deterioramento del benessere soggettivo e delle relazioni sociali per gli adolescenti

Coltivare relazioni amicali positive è fondamentale per consentire agli adolescenti di sviluppare la propria identità e qualità della vita.

L'analisi congiunta dell'andamento degli indicatori di Benessere soggettivo con quello del benessere psicologico e di alcuni indicatori di Relazioni sociali per i ragazzi tra 14 e 19 anni mostra come le loro condizioni siano state critiche in questi anni di pandemia. Il calo della percentuale di molto soddisfatti per la vita si affianca infatti, come visto, al calo del punteggio medio dell'indice di salute mentale, ma anche al calo nella soddisfazione per il tempo libero (19,8 punti percentuali in meno nel 2021 rispetto al 2019). Le restrizioni agli spostamenti hanno determinato una diminuzione di 15 punti nella quota di giovanissimi che hanno visto gli amici almeno una volta a settimana nel tempo libero e sono più del doppio rispetto agli anni precedenti coloro che dichiarano di vedere gli amici soltanto qualche volta al mese (20,4%). Diversamente dalla soddisfazione per la vita e per il tempo libero, la frequenza con cui si vedono gli amici registra una diminuzione delle occasioni di incontro già nel 2020, ma meno consistente di quella indicata nel 2021. In aumento anche la percentuale di quanti riferiscono di non avere amici su cui poter contare in caso di necessità, che passa al 17,2% tra i più giovani (era 14,4% nel 2019), mentre si riduce di 6,5 punti percentuali la quota di quanti si dicono molto soddisfatti per le relazioni amicali (Figura 6).

Figura 6. Persone di 14-19 anni per alcuni indicatori di benessere soggettivo, benessere psicologico e relazioni sociali. Anni 2019-2021. Valori percentuali e punteggio medio (indice MH)



Cala la quota di adolescenti soddisfatti sia del tempo libero sia delle relazioni amicali

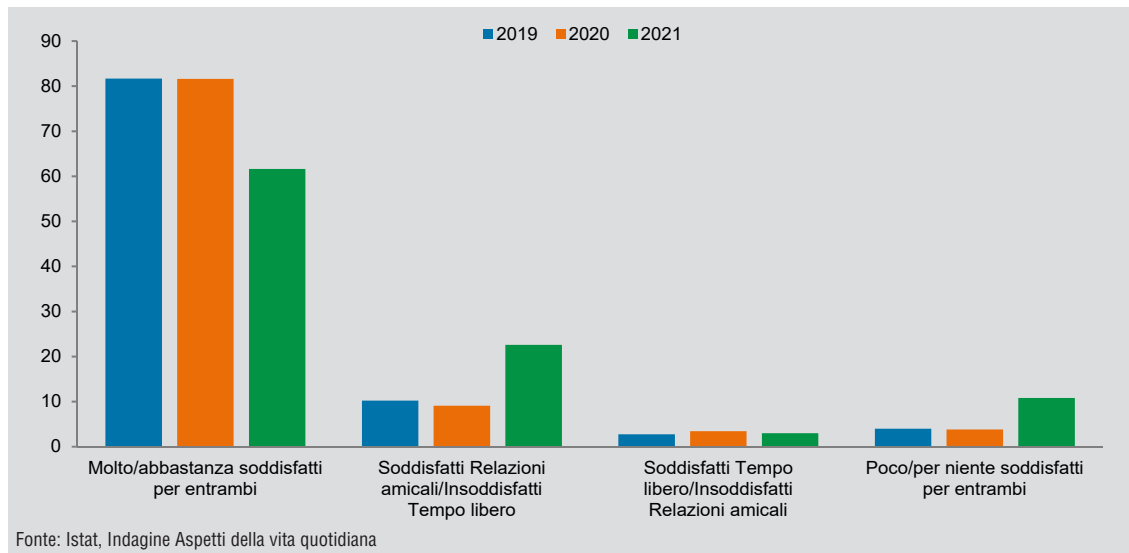
La soddisfazione per il tempo libero è risultata negli anni sempre strettamente correlata con la soddisfazione per le relazioni amicali e la maggior parte delle persone di 14 anni e più si dichiara molto o abbastanza soddisfatto/a sia per il tempo libero sia per le relazioni amicali. Tuttavia nel 2021 la quota di soddisfatti per entrambi gli aspetti scende al 50,1% rispetto al 63,1 del 2019, con un calo ancora più accentuato tra i giovanissimi (14-19 anni), tra i quali la quota diminuisce dall'81,7% del 2019 al 61,6% del 2021 (Figura 7). Aumenta in generale la quota di persone che

8. Benessere soggettivo

153

sono soddisfatte delle relazioni amicali pur non essendolo del tempo libero, e tra i giovanissimi la percentuale è più che raddoppiata, passando al 22,6%. La quota di giovanissimi non soddisfatti né del tempo libero né delle relazioni amicali sale al 10,9%, più che raddoppiando.

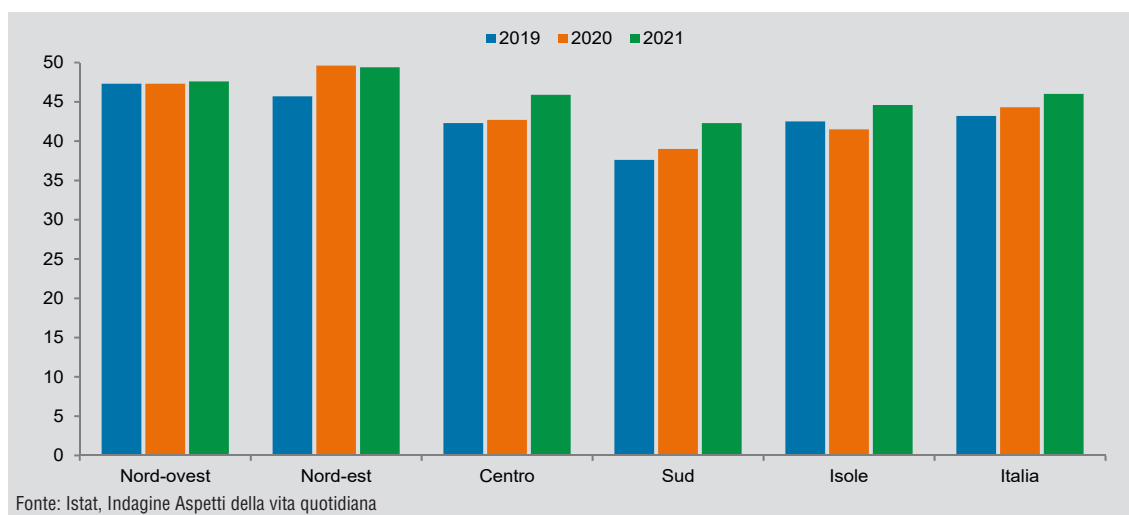
Figura 7. Persone di 14-19 anni per soddisfazione per il tempo libero e per le relazioni amicali. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Il Nord-ovest perde posizione rispetto agli anni precedenti per gli indicatori di benessere soggettivo

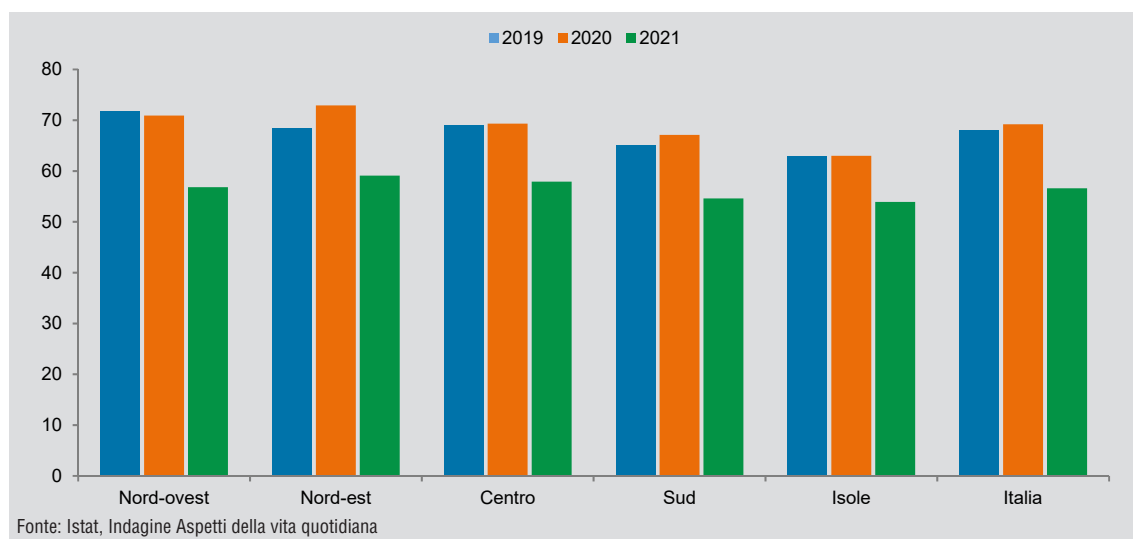
Nel Nord-ovest del Paese, maggiormente colpito dal *COVID-19*, la percentuale di molto soddisfatti per la vita non cresce nei due anni di pandemia, attestandosi su livelli poco al di sopra del 47%, a differenza di quanto accade nelle altre zone (Figura 8). Pur rimanendo il Nord il territorio con la quota più alta di molto soddisfatti (48,3%) il divario con il Mezzogiorno diminuisce passando da 7,5 punti percentuali nel 2019 a 5,3 nel 2021.

Figura 8. Persone di 14 anni e più molto soddisfatte della propria vita (voto tra 8 e 10) per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Anche riguardo alla soddisfazione per il tempo libero il crollo del 2021 è particolarmente accentuato nel Nord: cala di 14,2 punti percentuali rispetto al 2020 nel Nord-ovest, arrivando al 56,7% e di 13,8 punti nel Nord-est, arrivando al 59,1% (Figura 9). Viceversa, è più contenuto nelle Isole che con -9,1 punti percentuali registrano comunque il valore più basso (53,9% nel 2021). Inoltre, se la differenza tra il dato degli uomini (59%) e quello delle donne (54,3%) raggiunge nel 2021 i 4,7 punti, nel Nord-est si registra il maggiore incremento passando da 1,3 a 4,4 punti, a seguito della riduzione di 15,3 punti della percentuale di donne soddisfatte. In questa stessa ripartizione nel 2020 si era registrato il maggior incremento di soddisfatti rispetto al 2019, ma la crescita pregressa ha avuto un effetto di decelerazione sul successivo calo soltanto per la componente maschile.

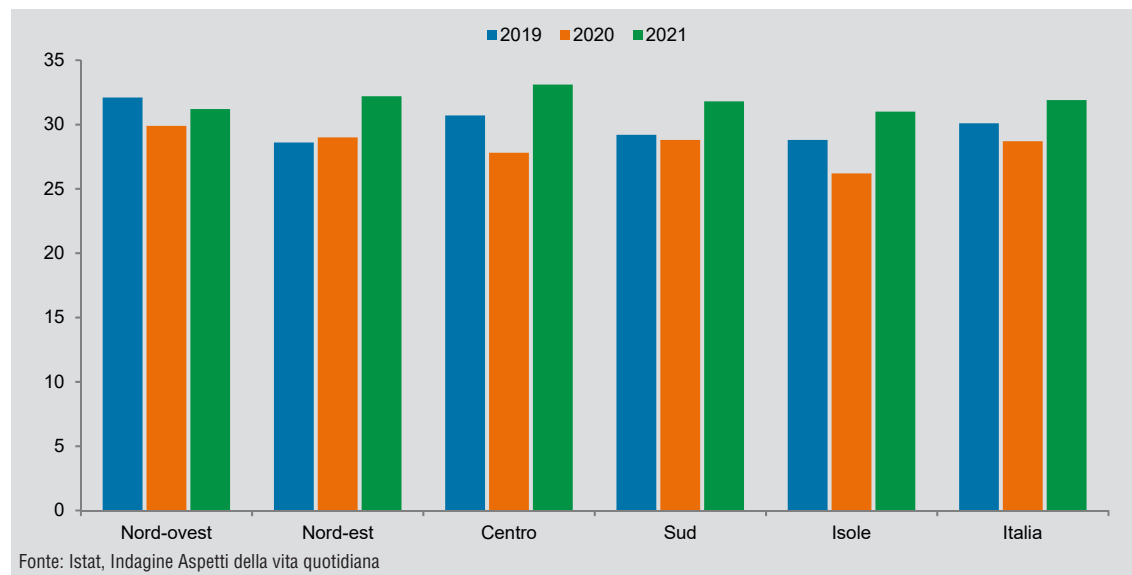
Figura 9. Persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori percentuali

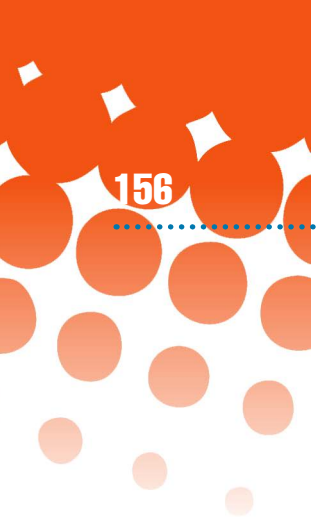


Riguardo al giudizio sulle proprie prospettive future, nel 2020 il valore più alto era nel Nord-ovest (29,9%), mentre nel 2021 l'incremento in questa area è stato di appena 1,4 punti. Sono dunque le persone residenti in questa ripartizione geografica, insieme ai residenti nelle Isole, a manifestare i valori più bassi di ottimisti (intorno al 31%). Contemporaneamente nelle Isole si registra il minor livello di pessimisti (8,3%) mentre la percentuale più alta si rileva nel Nord-est (11,8%), in particolare tra le donne (12,8%). Le persone residenti nel Centro sono quelle che esprimono con maggiore frequenza una visione ottimista (33,1%) con un incremento di 5,3 punti rispetto al 2020 (Figura 10).

Le differenze territoriali si spiegano anche per il divario tra le valutazioni espresse dagli uomini e dalle donne; infatti riscontriamo il più ampio *gap* di genere proprio nel Nord-ovest (5,8 punti percentuali in meno tra le donne, rispetto ai 4,0 punti di differenza per il totale Italia), la minore percentuale di ottimisti in questa ripartizione sembra quindi dovuta in gran parte al deterioramento del giudizio espresso dalle donne.

Figura 10. Persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione migliorerà nei prossimi 5 anni per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori percentuali





Gli indicatori

- 1. Soddisfazione per la propria vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio di soddisfazione per la vita tra 8 e 10 sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 2. Soddisfazione per il tempo libero:** Percentuale di persone di 14 anni e più che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatte per il tempo libero sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 3. Giudizio positivo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale migliorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 4. Giudizio negativo sulle prospettive future:** Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono che la loro situazione personale peggiorerà nei prossimi 5 anni sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Soddisfazione per la propria vita (a)	Soddisfazione per il tempo libero (a)
	2021	2021
Piemonte	45,6	56,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	51,7	61,6
Liguria	46,0	56,7
Lombardia	48,5	56,9
Trentino-Alto Adige/Südtirol	60,8	66,1
<i>Bolzano/Bozen</i>	63,0	66,9
<i>Trento</i>	58,6	65,3
Veneto	48,5	59,1
Friuli-Venezia Giulia	49,2	56,8
Emilia-Romagna	47,7	58,1
Toscana	47,2	58,0
Umbria	43,4	57,7
Marche	44,4	60,5
Lazio	45,5	57,1
Abruzzo	45,9	58,3
Molise	45,5	59,0
Campania	40,6	51,9
Puglia	39,5	53,5
Basilicata	42,4	55,6
Calabria	49,6	59,7
Sicilia	43,2	52,6
Sardegna	48,7	57,9
Nord	48,3	57,7
Nord-ovest	47,5	56,7
Nord-est	49,4	59,1
Centro	45,8	57,9
Mezzogiorno	43,0	54,2
Sud	42,2	54,4
Isole	44,6	53,9
Italia	46,0	56,6

(a) Per 100 persone di 14 anni e più.

8. Benessere soggettivo

Giudizio positivo sulle prospettive future (a)	Giudizio negativo sulle prospettive future (a)
2021	2021
29,4	13,1
33,3	12,4
28,1	12,0
32,6	9,2
30,2	9,9
29,3	10,0
31,0	9,8
32,3	11,7
30,9	13,3
33,0	12,1
30,2	10,6
31,7	11,4
29,0	13,2
36,2	10,6
31,0	9,5
27,6	11,8
35,9	7,5
27,8	9,2
31,2	9,9
29,5	8,4
29,1	8,1
36,4	8,7
31,7	11,1
31,3	10,5
32,2	11,8
33,1	11,0
31,6	8,4
31,8	8,5
31,0	8,3
31,9	10,2

9. Paesaggio e patrimonio culturale¹

Il paesaggio e il patrimonio storico e artistico sono beni comuni fondativi dell'identità italiana, tutelati dalla Costituzione e dalla Convenzione europea del paesaggio. La gestione di un patrimonio così importante, tuttavia, non appare adeguatamente sostenuta dalla finanza pubblica, con una spesa complessiva inferiore a quella dei principali Paesi europei, scarsamente orientata agli investimenti e segnata, a livello locale, da forti disuguaglianze, che penalizzano le regioni economicamente meno prospere ma non meno ricche di risorse da tutelare e valorizzare.

Il sistema dei musei, che ha affrontato nel 2020 una riduzione senza precedenti del flusso dei visitatori, ha messo in campo strategie per consentire la fruizione delle collezioni da remoto, promuovendo al contempo la formazione di nuove figure professionali per la gestione e la promozione dei beni. Le aziende agrituristiche, in crescita anche nel 2020, rappresentano ormai una realtà consolidata a supporto dello sviluppo rurale, che garantisce la diversificazione del reddito degli operatori agricoli e contribuisce direttamente al presidio del territorio.

Tra le pressioni che agiscono sul paesaggio, l'abusivismo edilizio continua a declinare (pur mantenendo un'incidenza rilevante nelle regioni del Mezzogiorno), mentre aumenta, anche nel 2020, la superficie forestale distrutta dagli incendi, divenuti più frequenti nel nostro Paese rispetto alla media dell'Europa meridionale.

Nel biennio 2020-21 si registra una caduta dell'insoddisfazione dei cittadini per il paesaggio del luogo di vita, forse attenuata dall'insorgere di altre forme di disagio connesse all'esperienza del *lockdown* o dalla riscoperta di possibili alternative al luogo di dimora abituale. Resta stabile, invece, la preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, tra le poche riferite ai problemi ambientali a non essere stata ridimensionata durante la pandemia.

I cambiamenti che ci attendono nel prossimo futuro, con il processo di transizione ecologica e l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), rappresentano un'opportunità storica, innanzitutto per rafforzare l'impegno pubblico nella tutela e nella valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale, ma comportano anche dei rischi, che inevitabilmente si accompagnano alla realizzazione di programmi d'investimento di tale portata e sollecitano un rinnovo della cornice normativa. Il recente inserimento in Costituzione della tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, che si affiancano al paesaggio e al patrimonio storico e artistico nel testo dell'articolo 9, rappresenta un primo passo in questa direzione, perché afferma la necessità di un approccio integrato allo sviluppo sostenibile, che comprenda la tutela del paesaggio e dei beni culturali e la protezione dell'ambiente. In questo approccio, che deve ora concretizzarsi nella prassi della pianificazione a tutti i livelli, il paesaggio – prodotto dell'interazione tra natura e cultura – diventa la categoria più utile e funzionale per la lettura del territorio: non più un catalogo di vincoli ma la matrice nella quale vanno collocati gli interventi e rispetto alla quale va valutata la loro sostenibilità.

¹ Questo capitolo è stato curato da Luigi Costanzo e Alessandra Ferrara. Hanno collaborato: Francesca Budano, Elisabetta Del Bufalo, Alessandra Federici, Antonino Laganà, Stefano Tersigni, Francesco G. Truglia e Donatella Vignani.

Tre nuove iscrizioni nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco

Nel 2021 l'Italia ha riguadagnato il primato nella Lista del Patrimonio mondiale dell'Unesco grazie a tre nuovi riconoscimenti: i *Cicli di affreschi del XIV secolo di Padova*, i *Portici di Bologna* e la città di *Montecatini Terme* (parte del bene transfrontaliero *Grandi città termali d'Europa*). Il numero dei beni italiani iscritti nella Lista è così salito a 58, di cui 53 appartenenti alla categoria dei beni culturali e cinque a quella dei beni naturali². L'Italia è seguita dalla Cina con 56 beni, dalla Germania con 51 e poi da Spagna e Francia con 49 (Figura 1a). Tra i beni culturali italiani, 29 sono classificati come *città* e otto come *paesaggi culturali*³. I beni candidati all'iscrizione dall'Italia sono attualmente 31, di cui 19 culturali (inclusi cinque paesaggi culturali), nove naturali e tre misti⁴.

Figura 1a. Beni iscritti nella Lista del patrimonio mondiale Unesco per categoria e paese (primi 20 paesi per numero di beni iscritti). Anno 2021. Valori assoluti

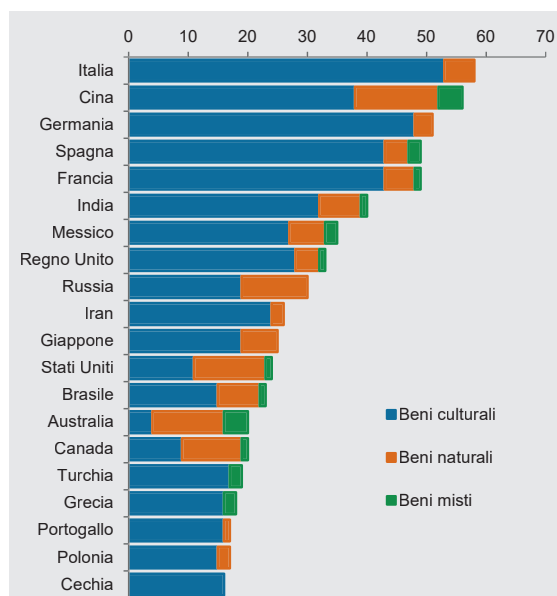
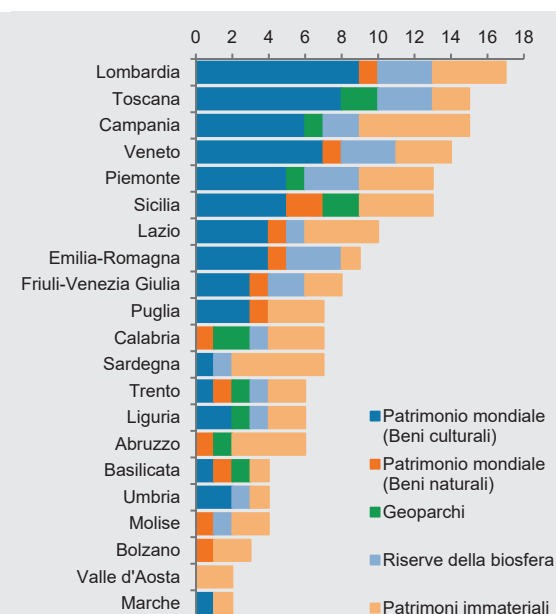


Figura 1b. Beni iscritti nella Lista del patrimonio mondiale per categoria e altri elementi riconosciuti dall'Unesco, per regione (a). Anno 2021. Valori assoluti



Fonte: Istat, Elaborazione su dati Unesco e Ministero della Cultura

(a) Gli elementi localizzati in più regioni sono contati più volte. Il Patrimonio culturale immateriale *Arte della Falconeria*, non localizzato in un territorio specifico, non è rappresentato.

L'Italia è molto attiva anche nelle altre iniziative dell'Unesco che concorrono alla tutela e alla promozione del patrimonio culturale e del paesaggio: il nostro Paese ha finora ottenuto, infatti, il riconoscimento di 20 Riserve della Biosfera (tra cui, nel 2021, quella del *Monte*

2 Il conteggio include sette beni transfrontalieri, la cui titolarità è condivisa dall'Italia con altri Paesi. I beni iscritti nella Lista del Patrimonio mondiale sono 1.154 in 167 Paesi, di cui 897 beni culturali, 218 naturali e 39 misti (fonte: Unesco, *World Heritage List* - dati riferiti al 31/12/2021).

3 Il tema dei Paesaggi culturali è stato introdotto nel 1992, in seguito a una revisione dei criteri di selezione dei beni culturali. Gli otto Paesaggi culturali italiani attualmente riconosciuti sono: *Costiera Amalfitana* (1997); *Portovenere, Cinque Terre e Isole* (1997); *Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, con i siti archeologici di Paestum, Velia e la Certosa di Padula* (1998); *Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia* (2003); *Val d'Orcia* (2004); *Ville e giardini medicei in Toscana* (2013); *Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato* (2014); *Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene* (2019).

4 Fonte: Unesco, *World Heritage Tentative Lists* (dati riferiti al 31/12/2021).

Grappa e l'ampliamento di quella dell'*Appennino Tosco-Emiliano*)⁵, 11 Geoparchi (tra cui, nel 2021, quelli dell'*Aspromonte* e della *Majella*)⁶ e 15 Patrimoni culturali immateriali (tra cui, nel 2021, la *Cerca e cavatura del tartufo*)⁷. La distribuzione territoriale dei riconoscimenti testimonia la straordinaria ricchezza e diversità del patrimonio culturale e paesaggistico italiano, dato che tutte le regioni sono rappresentate con più di un elemento nei diversi inventari dell'Unesco (Figura 1b).

Spesa pubblica per paesaggio e patrimonio culturale molto inferiore alla media Ue

Le risorse destinate dalla finanza pubblica alla gestione di un patrimonio così vasto e così largamente diffuso appaiono comparativamente modeste. In Italia, la spesa pubblica per i *servizi culturali* (che includono la tutela e la valorizzazione del patrimonio) ha superato di poco i 5 miliardi di euro nel 2019⁸. Tra le altre maggiori economie dell'Unione, Francia e Germania hanno speso molto di più (16,8 e 13,9 miliardi, rispettivamente) e anche la Spagna ha impegnato più risorse (5,5 miliardi). Rispetto all'anno precedente, inoltre, la somma spesa dall'Italia è diminuita del 5%, a fronte di una crescita del 2,6% nell'insieme dell'Unione. La spesa pubblica italiana in questo campo rimane, di conseguenza, tra le più basse d'Europa in rapporto al Prodotto interno lordo: il 2,8 per mille contro una media Ue del 4,8 per mille. Il nostro Paese, invece, è il primo nell'Unione per la spesa destinata alla *protezione della biodiversità e del paesaggio* (2,1 miliardi di euro nel 2019, contro 2 della Francia e 1,8 della Germania)⁹. Questa voce, tuttavia, equivale ad appena l'1,2 per mille del Pil e presenta una tendenza complessivamente discendente nell'ultimo decennio (Figura 2).

5 Le Riserve della biosfera (727 in 131 Paesi, riunite nel *World Network of Biosphere Reserves*) sono aree che ospitano ecosistemi terrestri e/o marino-costieri, gestite in modo da associare la conservazione della biodiversità con l'utilizzazione sostenibile delle risorse naturali a beneficio delle comunità locali, attraverso lo svolgimento di attività di ricerca, controllo, educazione e formazione (fonte: Unesco, *Man and the Biosphere Programme* - dati riferiti al 31/12/2021).

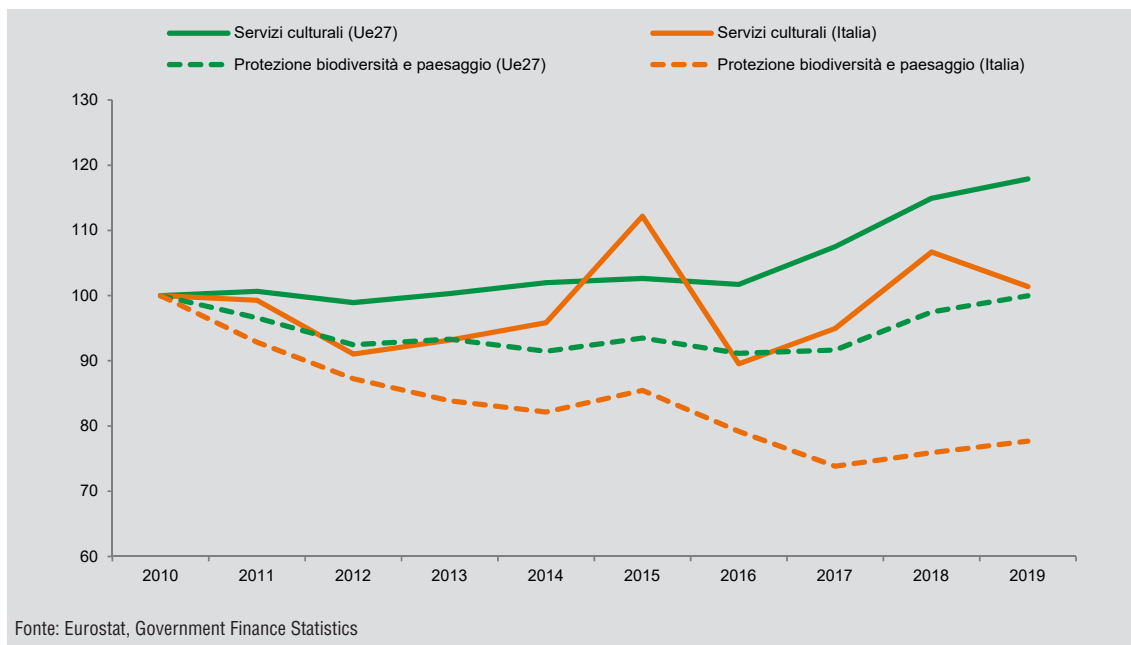
6 I Geoparchi mondiali Unesco (169 in 44 Paesi, riuniti nel *Global Geoparks Network*) sono siti caratterizzati dalla presenza di paesaggi geologici di particolare valore per interesse scientifico, rarità e valore estetico o educativo, gestiti secondo un approccio integrato alla tutela, alla promozione della conoscenza e allo sviluppo sostenibile del territorio (fonte: Unesco, *Unesco Global Geoparks* - dati riferiti al 31/12/2021).

7 La Lista rappresentativa del Patrimonio culturale immateriale dell'umanità include 630 elementi in 140 Paesi, riferibili a uno o più dei cinque ambiti della creatività e diversità umana considerati dalla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003): espressioni orali incluso il linguaggio, arti dello spettacolo, pratiche sociali, riti e feste, conoscenza e pratiche concernenti la natura e l'universo, artigianato tradizionale (fonte: Unesco, *Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity* - dati riferiti al 31/12/2021).

8 Spesa pubblica generale per la classe 08.2.1 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzioni (Cofog).

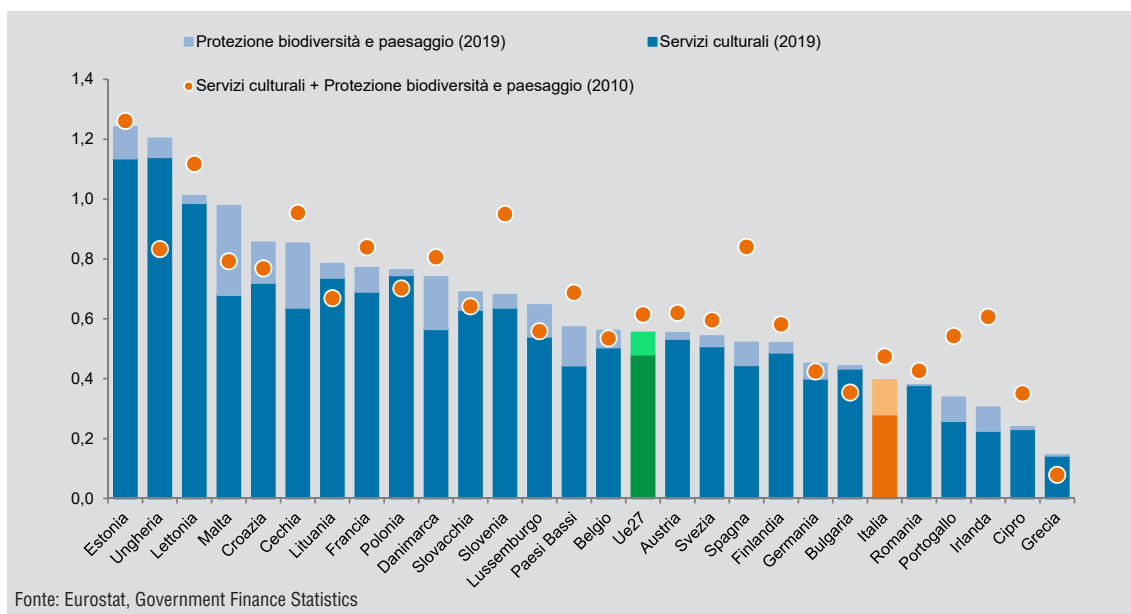
9 Spesa pubblica generale per la classe 05.4.1 della Classificazione internazionale della spesa pubblica per funzioni (Cofog).

Figura 2. Spesa pubblica per Servizi culturali e Protezione della biodiversità e del paesaggio in Italia e nell'Ue27. Anni 2010-2019. Numeri indici, 2010=100



In una graduatoria della spesa pubblica per il paesaggio e il patrimonio culturale, formata rapportando al Pil la somma di entrambe le voci di spesa (che comunque definiscono un'area d'intervento ben più ampia di quella strettamente riferibile agli ambiti della tutela e della valorizzazione), l'Italia si colloca solo al 22° posto tra i 27 Paesi dell'Unione. Nel 2019, inoltre, come la maggior parte degli Stati membri, l'Italia ha speso in servizi culturali e protezione della biodiversità e del paesaggio una frazione del proprio Pil inferiore a quella del 2010 (Figura 3).

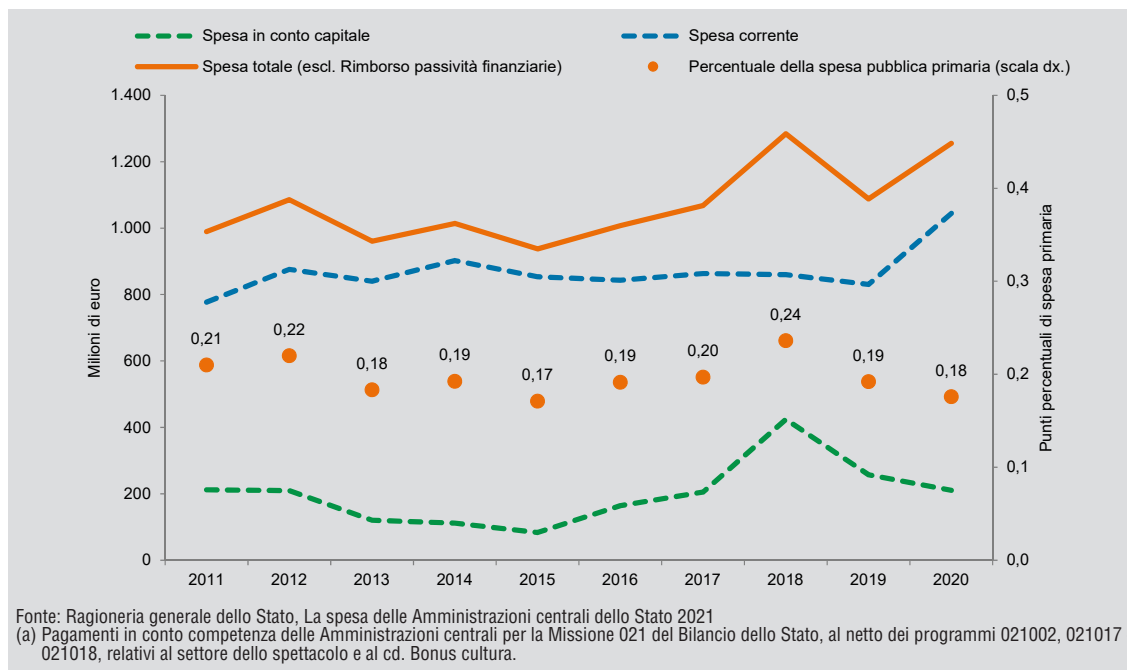
Figura 3. Spesa pubblica per Servizi culturali e Protezione della biodiversità e del paesaggio nei paesi Ue. Anni 2010 e 2019. Punti percentuali di Pil



Meno investimenti e più spesa corrente per cultura e paesaggio nel bilancio dello Stato

La classificazione della spesa pubblica per missioni consente di individuare con più precisione, nel Bilancio dello Stato, un aggregato riferibile alla gestione del patrimonio culturale e del paesaggio¹⁰. Nel 2020, l'eccezionale espansione della spesa primaria legata all'impatto della pandemia ha toccato anche la spesa statale per la missione *Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici*, che segna una crescita del 15,4% sull'anno precedente, raggiungendo l'importo di 1,26 miliardi di euro¹¹. Tale incremento, tuttavia, recupera solo in parte la flessione registrata nel 2019 e, diversamente dai precedenti rialzi verificatisi tra il 2015 e il 2018, non è dovuto a una crescita degli investimenti (iscritti a bilancio come spese in conto capitale), ma a un considerevole aumento della spesa corrente (+25,8%, Figura 4)¹².

Figura 4. Spesa primaria dello Stato per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a) per titolo di spesa. Anni 2011-2020. Milioni di euro e valori percentuali



¹⁰ Tale aggregato corrisponde alla Missione 021 del Bilancio dello Stato, al netto dei Programmi 021002, 021018 (relativi al settore dello spettacolo) e 021017 (cd. Bonus cultura). Esso non è confrontabile con la somma delle spese per *Servizi culturali e Protezione della biodiversità e del paesaggio*, che include un ambito di attività più ampio e fa riferimento alla classificazione della spesa per funzioni (Cofog), utilizzata nei confronti internazionali. Nel confronto internazionale, inoltre, si considera la spesa complessiva della Pubblica amministrazione e non soltanto quella delle Amministrazioni centrali.

¹¹ Pagamenti in conto competenza delle Amministrazioni centrali dello Stato, al netto dei rimborsi di passività finanziarie.

¹² Rispetto al 2019 è quasi raddoppiata, in particolare, la spesa corrente per i programmi *Valorizzazione del patrimonio culturale e coordinamento del sistema museale e Coordinamento e indirizzo per la salvaguardia del patrimonio culturale* (+89,2% nell'insieme). La crescita della spesa corrente per la Missione 021 è in linea con l'espansione della spesa statale primaria registrata nel 2020 (+26%, a fronte di un incremento medio dell'1,5% nei cinque anni precedenti), alla quale, tuttavia, ha contribuito anche un forte aumento della spesa in conto capitale.

Recupera terreno la spesa dei Comuni per la cultura, ma resta ampio il divario Nord-Sud

Nel 2019, la spesa corrente dei Comuni per la gestione di beni e attività culturali continua a risalire la china dopo il minimo toccato nel 2016, attestandosi a 19,9 euro *pro capite* (0,3 in più dell'anno precedente)¹³. Negli ultimi anni, a livello nazionale, l'andamento di questa voce di spesa segue quello della spesa complessiva: resta quindi invariata la quota destinata alla cultura nel budget delle Amministrazioni comunali, ferma al 2,8% dal 2013 dopo il ridimensionamento subito negli anni precedenti (Figura 5a). A livello territoriale, le differenze restano molto ampie: rispetto all'anno precedente, infatti, la spesa *pro capite* aumenta in tutte le ripartizioni (tranne il Centro), lasciando sostanzialmente inalterato un quadro di forti disuguaglianze. Ai due estremi troviamo i comuni del Nord-est, che spendono in media 30,8 euro *pro capite* (oltre il 50% in più della media Italia), e quelli del Sud, che ne spendono solo 6,8 (circa un terzo della media Italia, Figura 5b).

Figura 5a. Spesa corrente dei Comuni (a) in complesso e per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (b). Anni 2010-2019. Numeri indici, 2010=100

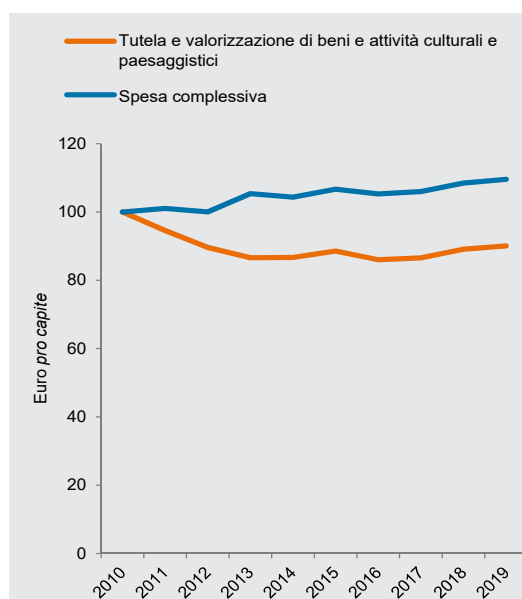
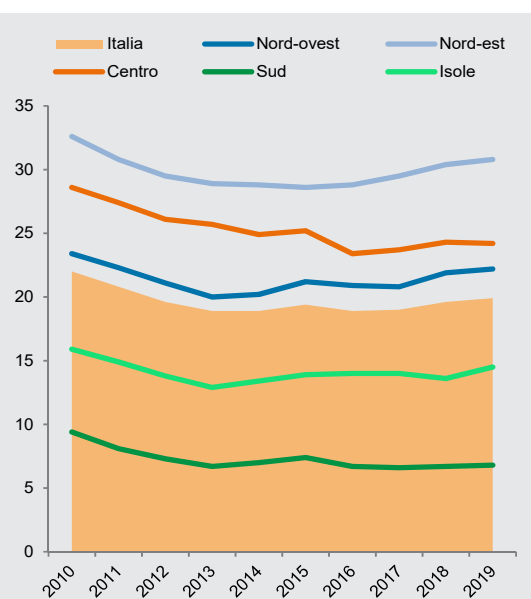


Figura 5b. Spesa corrente dei Comuni (a) per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (b) per ripartizione geografica. Anni 2010-2019. Euro pro capite

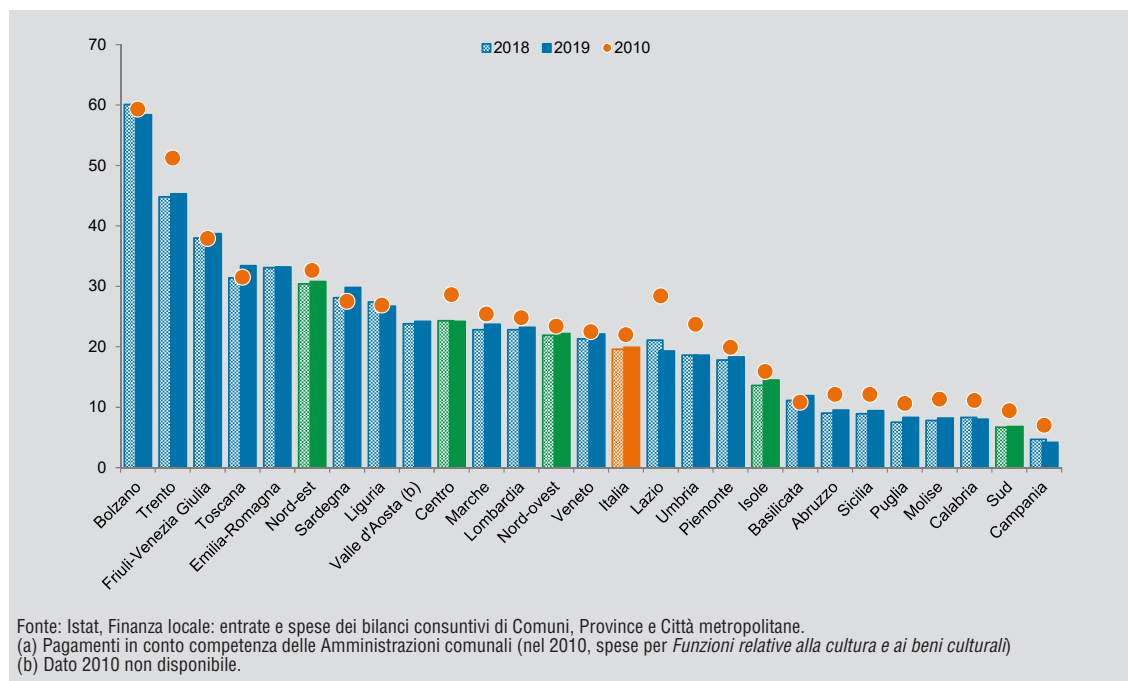


Fonte: Istat, Finanza locale: entrate e spese dei bilanci consuntivi di Comuni, Province e Città metropolitane
(a) Pagamenti in conto competenza delle Amministrazioni comunali.
(b) Fino al 2015, Funzioni relative alla cultura e ai beni culturali.

Le distanze aumentano a livello regionale, dove il valore massimo (58,4 euro *pro capite* nella provincia autonoma di Bolzano) supera di 14 volte quello minimo (4,2 euro *pro capite* in Campania). Tra le regioni a statuto ordinario, Toscana ed Emilia-Romagna si collocano nelle prime posizioni con 33,4 e 33,2 euro *pro capite* rispettivamente, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno, tranne la Sardegna, si posizionano molto al disotto della media Italia (Figura 6).

¹³ L'indicatore considera la spesa corrente (pagamenti di competenza) per la missione *Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici* (fino al 2015, spese per *Funzioni relative alla cultura e ai beni culturali*).

Figura 6. Spesa corrente dei Comuni per Tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e paesaggistici (a) per regione e ripartizione geografica. Anni 2010, 2018 e 2019. Euro *pro capite*



Nel 2020 oltre il 90% dei musei sono rimasti aperti almeno per parte dell'anno

Nel 2020 sono 3.924 (-19,6% rispetto all'anno precedente) le strutture espositive permanenti che sono state aperte al pubblico almeno per parte dell'anno (1,3 ogni 100 km² tra musei e gallerie, aree e parchi archeologici, monumenti e complessi monumentali); queste hanno accolto, nei periodi non soggetti alle restrizioni per il contenimento della pandemia, più di 36 milioni di visitatori (-72,3% sull'anno precedente)¹⁴. L'impatto della pandemia è stato quindi severo, anche se il 92,0% delle strutture ha garantito l'accesso fisico dei visitatori almeno per parte dell'anno e circa il 30% ha messo a disposizione la possibilità di fruire delle collezioni attraverso *tour* virtuali degli spazi espositivi¹⁵.

Il nostro Paese è storicamente caratterizzato da una diffusione capillare delle strutture museali (per oltre un terzo localizzate in comuni fino a 5.000 abitanti e quasi per il 40% anche in aree di difficile accesso)¹⁶ ma anche da una forte concentrazione dei flussi: solo il 12,0% delle strutture si trovano nelle città metropolitane, che tuttavia accolgono il 43,0% dei visitatori nel 2020, mentre circa il 70% si concentra nei comuni *polo*, maggiormente accessibili¹⁷. Risulta quindi evidente come il deficit infrastrutturale contribuisca a limitare la piena fruizione di una parte rilevante del patrimonio museale. Nel 2020 l'indicatore di densità e

14 Il complesso delle strutture museali, incluse quelle che nel 2020, causa *COVID-19*, hanno svolto solo attività amministrative o *online*, senza alcun servizio in presenza per il pubblico, è pari a 4.265.

15 Attraverso l'attivazione di *tour* virtuali, video-visite guidate e/o modalità alternative di visita del museo/istituto. Il 14,0% delle strutture ha inoltre reso disponibile *online* il catalogo delle collezioni in formato digitale; il 23,9% ha erogato servizi *online* come laboratori, corsi di formazione, seminari, ecc. e il 39,1% ha attivato servizi *online* di interazione e coinvolgimento del pubblico come video interviste, approfondimenti delle collezioni, incontri in *streaming*, ecc.

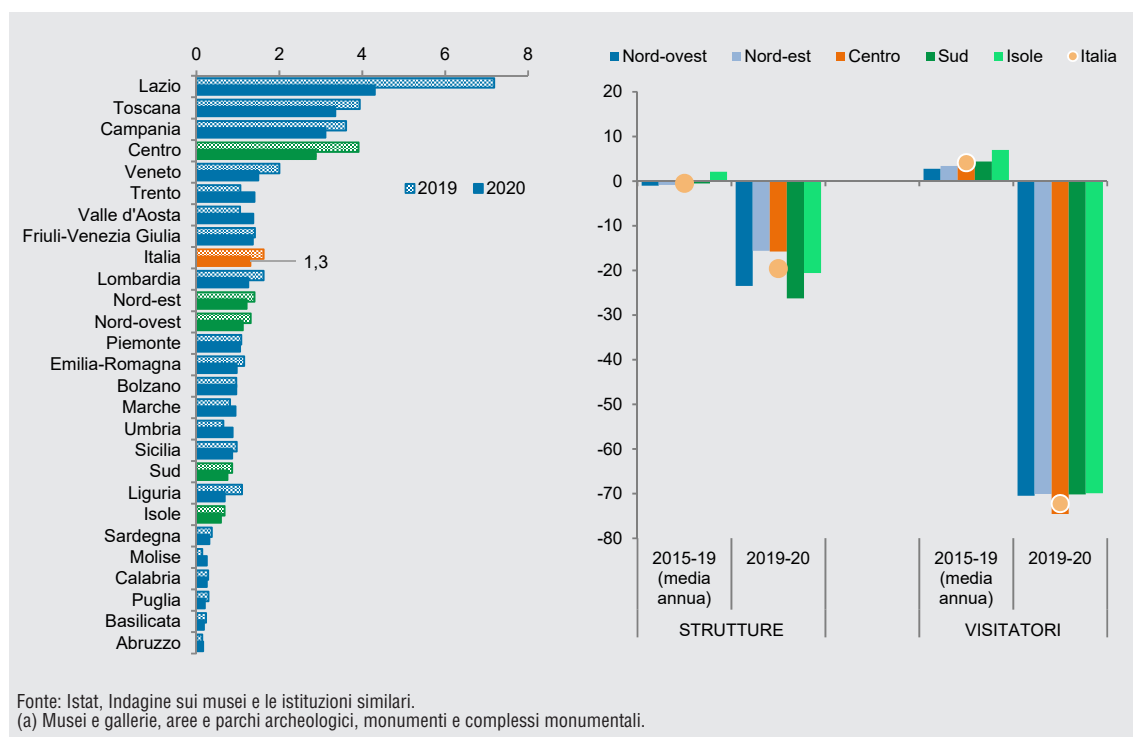
16 Comuni *intermedi*, *periferici* e *ultraperiferici* secondo la classificazione delle Aree interne adottata dall'Agenzia per la coesione territoriale.

17 Secondo la classificazione delle Aree interne adottata dall'Agenzia per la coesione territoriale.

rilevanza del patrimonio museale presenta una distribuzione territoriale meno concentrata rispetto al 2019 (Figura 7)¹⁸.

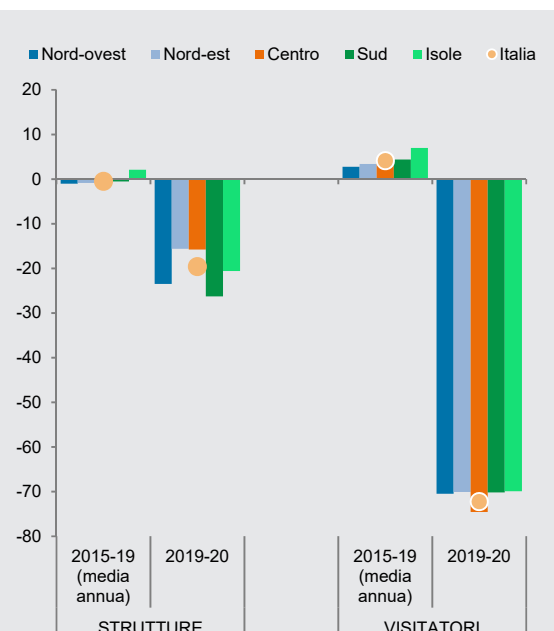
Delle sette regioni che si collocano sopra il valore medio (1,3 per 100 km²), quelle tradizionalmente più visitate dal turismo internazionale (Lazio, Toscana, Campania e Veneto) registrano le perdite più consistenti. In questo quadro del tutto eccezionale sembrano aver tenuto meglio le regioni del Nord-est (in particolare la provincia autonoma di Trento e il Friuli-Venezia Giulia) e la Valle d'Aosta, che mantengono valori comparativamente elevati dell'indicatore e variazioni positive rispetto all'anno precedente. La ripresa dei flussi attesa per i prossimi anni dovrebbe essere accompagnata da una strategia di redistribuzione che consenta di valorizzare maggiormente i centri minori, riducendo la pressione antropica sui grandi "magneti" del turismo internazionale. In tal senso vanno alcune delle iniziative di presentazione delle strutture già messe in atto nel 2020: i musei hanno attivato almeno una attività *online* per l'utenza avvalendosi del personale interno che aveva già le competenze professionali necessarie (nell'85,4% dei casi), investendo nella formazione di nuove figure professionali (11,7%) o acquisendo figure professionali esterne (24,3% dei casi); programmano come prioritario il recupero e il potenziamento del rapporto con il pubblico in presenza attraverso biglietti integrati, promozioni o accessi agevolati (29,2% delle strutture) e pensano di investire nell'organizzazione dei flussi e degli accessi in sicurezza (12,2%).

Figura 7a. Densità e rilevanza del patrimonio museale (a) per regione e ripartizione geografica. Anni 2019 e 2020. Strutture museali ponderate con il numero dei visitatori per 100 km²



Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari.
(a) Musei e gallerie, aree e parchi archeologici, monumenti e complessi monumentali.

Figura 7b. Strutture museali e visitatori per ripartizione geografica. Anni 2015-2019 e 2019-2020. Variazioni percentuali



¹⁸ L'indicatore è calcolato come una densità territoriale ponderata per il flusso dei visitatori. Per la formula, v. la definizione dell'indicatore a fine capitolo.

L'agriturismo continua a crescere nonostante la pandemia

Le aziende agrituristiche formano nel 2020 un comparto importante dell'economia agricola, che conta oltre 25 mila unità (+2% sul 2019) anche se, in conseguenza delle limitazioni agli spostamenti imposte dalla pandemia, fa registrare una flessione consistente del movimento turistico (-41,3% rispetto al 2019). Il *trend* positivo continua da oltre dieci anni (al ritmo del 2,3% in media annua), accompagnato da una diversificazione nell'offerta dei servizi. In particolare nel 2020 crescono le aziende che organizzano attività correlate al turismo di prossimità (degustazione +7,6%; equitazione +1,8%; escursioni +2,4%, *trekking* +5,8%; *mountain bike* +2,8%, corsi tematici +16,3%). È proprio la versatilità di queste attività, consentite da una normativa orientata a promuovere la diversificazione del reddito degli imprenditori agricoli, che nel tempo ha contribuito a qualificare l'offerta agrituristica¹⁹. Un ulteriore stimolo alla crescita dell'agriturismo, con potenziali ricadute positive sul paesaggio rurale, può provenire dalla linea d'investimento del Pnrr dedicata alla *tutela e valorizzazione dell'architettura e del paesaggio rurale*, che finanzia il recupero e la riqualificazione eco-compatibile di fabbricati rurali degradati o abbandonati. Nel 2020 si contano 8,3 aziende agrituristiche ogni 100 km², di cui oltre il 30% in aree montane e oltre il 50% in zone collinari, con almeno una presenza nel 63,0% dei comuni italiani (e nell'84,1% dei comuni del Centro). Il numero delle aziende è in crescita in tutte le ripartizioni tranne le Isole e in particolare nel Nord-est (+3,5%), dove si registra anche un'elevata densità territoriale

Figura 8a. Diffusione delle aziende agrituristiche per regione e ripartizione geografica. Anno 2020.
Numero medio di aziende per 100 km²

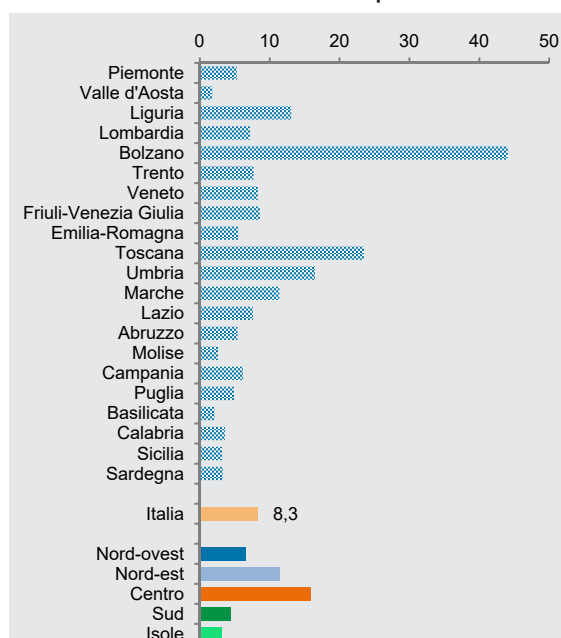
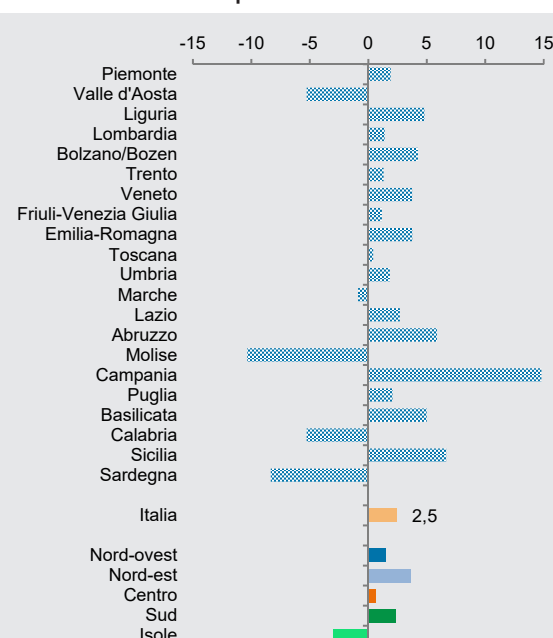


Figura 8b. Aziende agrituristiche per regione e ripartizione geografica. Anni 2019-2020.
Variazioni percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione delle aziende agrituristiche

¹⁹ La vigente Disciplina dell'agriturismo (L. n. 96/2006) consente l'esercizio di questa attività alle sole aziende agricole, "in rapporto di connessione con le attività di coltivazione del fondo, di silvicoltura e di allevamento di animali" (art. 2). La precedente Legge-quadro (n. 730/1985) aggiungeva che le attività agricole "devono comunque rimanere principali", mentre la legge del 2006 ha reso questo vincolo meno stringente, demandando alle Regioni la definizione di "criteri per la valutazione del rapporto di connessione delle attività agrituristiche rispetto alle attività agricole che devono rimanere prevalenti" (art. 4).

(11,5 aziende per 100 km²). Al Centro, dove la densità raggiunge il valore più elevato con poco meno di 16 aziende per 100 km², il fenomeno sembra invece in via di stabilizzazione. In questo particolarissimo anno, al Sud, dove la densità è ancora molto distante dalla media nazionale, si osserva una crescita delle aziende agrituristiche del 3,4% (Figure 8a e 8b).

Cresce il numero dei siti iscritti nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici

Nel 2021 sono stati iscritti cinque nuovi siti nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici e delle pratiche agricole tradizionali: due in Emilia-Romagna (*La Corona di Matilde-Alto Reno terra di castagni* e *Praterie e canali irrigui della Val d'Enza*), uno in Veneto (*Colline terrazzate della Valpolicella*), uno in Toscana (*Paesaggio collinare policulturale di Pienza e Montepulciano*) e uno in Molise (*Il paesaggio del grano-Area cerealicola di Melanico*). È stata iscritta, inoltre, la pratica tradizionale dell'*Irrigazione tramite sistema di rogge "Waale" sulla Landa di Malles* (provincia autonoma di Bolzano). Attualmente risultano iscritti nel Registro 27 paesaggi rurali storici in 12 regioni, per un'estensione complessiva di oltre 126 mila ettari, e quattro pratiche agricole tradizionali. Per quanto riguarda i paesaggi, le regioni più rappresentate sono la Toscana (con sei siti per complessivi 32 mila ettari), il Veneto (quattro siti per 30 mila ettari) e il Lazio (quattro siti per 21 mila ettari)²⁰.

Dal Pnrr stanziamenti per i borghi e il verde storico

Il Pnrr ha stanziato 6,68 miliardi di euro a favore del rilancio dei settori cultura e turismo, pari al 16,6% dei fondi dell'intera Missione 1 (*Digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura e turismo*)²¹ e al 3,5% dell'intero ammontare del *Recovery and Resilience Facility* assegnato all'Italia. Una prima linea di attività, di particolare interesse per l'analisi delle relazioni tra benessere e patrimonio culturale, è indirizzata alla valorizzazione di siti storici e culturali con l'obiettivo di migliorarne la capacità attrattiva, la sicurezza e l'accessibilità, con specifica attenzione alla tutela e valorizzazione dei centri storici minori, ossia dei borghi (474 nel 2020-21, considerando le realtà certificate dalle due principali iniziative)²². Le potenzialità dei centri minori sono testimoniate dalla distribuzione del sistema museale: oltre il 50% delle strutture espositive aperte al pubblico sono localizzate in comuni fino a 10 mila abitanti, e oltre il 16% dei musei e il 25% delle aree archeologiche in comuni *periferici* o *ultraperiferici* secondo la classificazione delle Aree interne.

²⁰ Il Registro è tenuto dall'Osservatorio nazionale del paesaggio rurale, istituito presso il Mipaaf nel 2012. Le iscrizioni nel Registro avvengono in seguito alla valutazione di candidature avanzate da attori locali, e possono essere revocate quando non sussistano più le caratteristiche che le hanno motivate (fonte: Mipaaf, Rete rurale nazionale - dati riferiti al 31/12/2021).

²¹ Missione 1, Componente 3 - *Turismo e Cultura 4.0*.

²² Il riferimento è alla Missione 1, Componente 3, Investimento 2.1 del Pnrr (*Attrattività dei borghi*). I borghi che hanno ottenuto la certificazione *Bandiera arancione* del Touring Club Italiano sono 247 (giugno 2020), quelli qualificati tra i Borghi più belli d'Italia dall'omonima associazione sono 334 (febbraio 2022). Il Tci attribuisce le *Bandiere arancioni* a località dotate di un patrimonio storico, culturale e ambientale di pregio e offrono un'accoglienza turistica di qualità. L'associazione dei *Borghi più belli d'Italia* è promossa dal 2001 dalla Consulta del Turismo dell'ANCI e include comuni che applicano politiche di conservazione del patrimonio storico-culturale, contenimento delle nuove superfici artificiali, mantenimento delle pratiche agricole tradizionali e improntate alla sostenibilità. Entrambe le iniziative considerano per la certificazione solo comuni fino a 15 mila abitanti (e, nel caso delle *Bandiere arancioni*, solo se localizzati nell'entroterra).

Un'altra componente importante del paesaggio e del patrimonio culturale diffuso, anch'essa oggetto di una linea di finanziamento nell'ambito del Pnrr²³, è quella del verde urbano e, in particolare, delle aree di verde storico²⁴. Questa importante e fragile parte del patrimonio culturale, richiamata nel Piano come "hub di bellezza pubblica e luoghi identitari per le comunità urbane", contribuisce alla dotazione del verde della generalità dei capoluoghi di provincia e di città metropolitana e, nel complesso, ne rappresenta più del 12% (oltre 67 milioni di m²). Si tratta di ville, giardini e parchi di interesse artistico o storico, con caratteristiche di non comune bellezza e compenstrate nel tessuto urbano, che rappresentano un tratto distintivo del paesaggio urbano del nostro Paese.

Pressione delle attività estrattive in aumento prima della pandemia

Il rallentamento dell'attività economica causato dalla pandemia ha avuto un effetto contenuto sulle attività estrattive: secondo le stime provvisorie dei flussi di materia, nel 2020 l'estrazione interna di minerali non energetici è diminuita del 5,9% in Italia e ancora meno nell'insieme dell'Ue (-1,5%)²⁵. Nell'anno precedente, la rilevazione sull'attività di cave e miniere registra un aumento dei volumi estratti²⁶, che raggiungono la proporzione di 287 m³ per km² (+7,6% sul 2018, che aveva segnato un'inversione di tendenza rispetto alla crescita negativa del periodo 2013-2017). La Lombardia è la regione con la più alta intensità di estrazione (559 m³/km²), seguita da Umbria (491) e Molise (428), ma valori superiori di oltre un terzo alla media nazionale si rilevano anche in Veneto e Puglia (Figura 9b). In linea di massima, l'intensità di estrazione tende a diminuire lungo la direttrice Nord-Sud (dai 398 m³ per km² del Nord-ovest ai 191 delle Isole, Figura 9a), ma l'aumento dei volumi estratti si riscontra in tutte le ripartizioni, tranne il Centro. Altri incrementi consistenti (tra il 20 e il 25% rispetto al 2018) si osservano in Sardegna, Campania e Sicilia, mentre il Friuli-Venezia Giulia è l'unica regione che registra una forte riduzione dei volumi estratti (-26,1%). L'attività estrattiva ha un rilevante impatto sul paesaggio anche in conseguenza della diffusione dei siti, in larghissima maggioranza cave (3.475, a fronte di 93 miniere). In media si contano, in tutta Italia, 1,2 siti attivi di estrazione (cave e miniere) ogni 100 km², ma più di 1,5 in Trentino-Alto Adige, Marche, Puglia e Lombardia, e quasi due in Veneto.

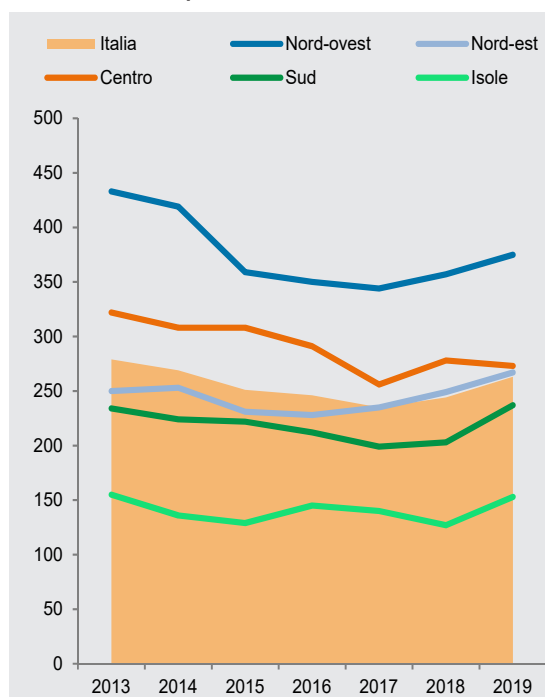
23 Nella Missione 1, Componente 3, la linea d'investimento 2.3: *Programmi per valorizzare l'identità dei luoghi: parchi e giardini storici* ha come obiettivo "l'azione di conoscenza e di recupero dei parchi e giardini storici italiani nella prospettiva di una loro corretta manutenzione, gestione e fruizione pubblica" (...) in ragione della "rilevanza della funzione pubblica che questi beni, al pari di altri luoghi della cultura, svolgono e possono svolgere nel contesto della vita delle comunità in termini di benessere, inclusione sociale e benefici economici".

24 Aree verdi vincolate ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio (D.Lgs 42/2004 e s.m.i.).

25 Fonte: Eurostat, *Environmental Statistics: Material Flow Accounts*. L'indicatore considera l'estrazione interna di minerali non energetici, metallici e non metallici (in tonnellate).

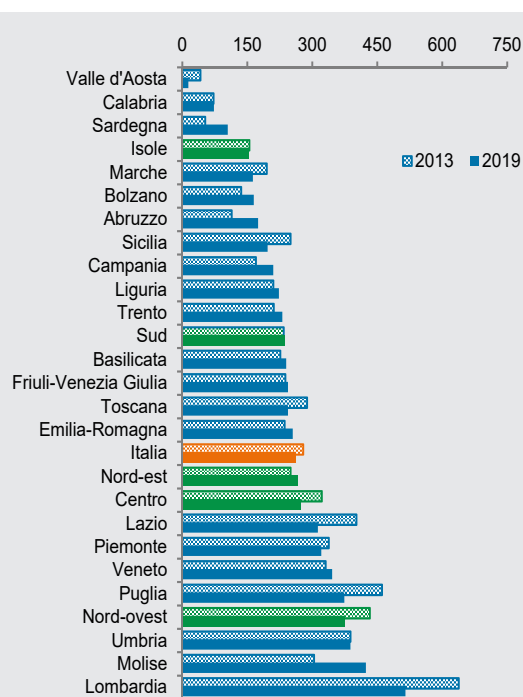
26 Come l'indicatore utilizzato per il confronto internazionale (basato sulle stime dei flussi di materia), l'indicatore Bes è una misura dell'intensità di estrazione, ma considera il volume dei materiali estratti anziché la loro massa.

Figura 9a. Pressione delle attività estrattive per ripartizione geografica. Anni 2013-2019. m³ di risorse minerali estratte per km²



Fonte: Istat, Pressione antropica e rischi naturali - Attività estrattive da cave e miniere

Figura 9b. Pressione delle attività estrattive per regione. Anni 2013 e 2019. m³ di risorse minerali estratte per km²



Le condizioni meteo climatiche favoriscono un aumento degli incendi boschivi nel 2020

L'andamento ciclico del fenomeno degli incendi boschivi (Figura 10) risente naturalmente della variabilità delle condizioni meteo climatiche. Nel 2020 la superficie forestale interessata da incendi in Italia è pari all'1,8 per mille del territorio nazionale. Il valore, in crescita per il secondo anno consecutivo, si registra in corrispondenza di un'annata caratterizzata da temperature superiori e precipitazioni inferiori alla media (circa +0,3 °C e -132,1 millimetri rispetto al periodo 2006-2015)²⁷. Il problema è condiviso con gli altri Paesi europei, in particolare dell'area mediterranea, tra i quali solo il Portogallo e la Croazia hanno registrato, nel 2020, un'incidenza più elevata delle superfici percorse dal fuoco (pari rispettivamente al 7,3 e al 4,2 per mille del territorio nazionale). Anche nel 2020, tuttavia, l'impatto degli incendi boschivi resta molto inferiore alla media del decennio 2010-2019²⁸, sulla quale incidono i picchi registrati nel 2012 e 2017. Il fenomeno, che vede il nostro Paese tra i più esposti in Europa, può essere contenuto attraverso una corretta gestione delle aree agricole e forestali e la sensibilizzazione della popolazione. La numerosità degli incendi (4.865 nel 2020) e le cause riportate (solo per il 2% attribuibili a fenomeni naturali come i fulmini e per il restante imputabili all'attività umana: pratiche agricole, caccia e svago, oltre ad azioni dolose)²⁹ descrivono un quadro complessivo di bassa attenzione e consapevolezza. A livello nazionale nel 2020 gli incendi

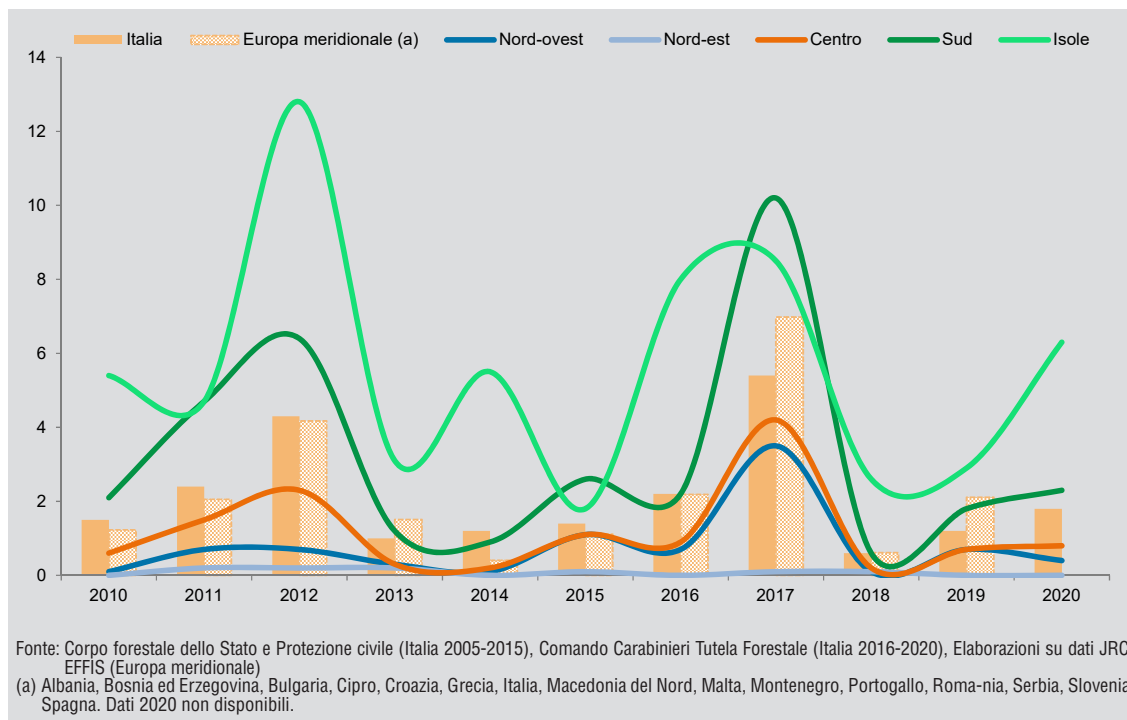
27 Fonte: Istat, Rilevazione Dati meteo climatici e idrologici. Differenza media 2020 misurata per le città capoluogo di regione e di città metropolitana.

28 Fonte: Joint European Research Centre, *European Forest Fire Information System* (Effis).

29 Fonte: Comando Carabinieri Tutela Forestale, Nucleo informativo antincendio boschivo.

boschivi hanno investito circa 56 mila ettari di aree forestali, localizzate per quasi il 90% nel Mezzogiorno (56,5% nelle Isole, 31% nel Sud). L'impatto è rilevante e si manifesta in forma diretta sugli ecosistemi distrutti o danneggiati³⁰ e sui servizi che questi non saranno in grado di fornire: a livello regionale, i valori più elevati si registrano in Sicilia (più del 9 per mille del territorio regionale), Campania, Sardegna e Calabria (tra il 3 e il 4 per mille).

Figura 10. Superficie forestale percorsa dal fuoco in Italia per ripartizione geografica e nell'Europa meridionale. Anni 2010-2020. Km² per 1.000 km² di superficie territoriale



Abusivismo edilizio in calo anche nel 2021, ma la situazione resta critica nel Mezzogiorno

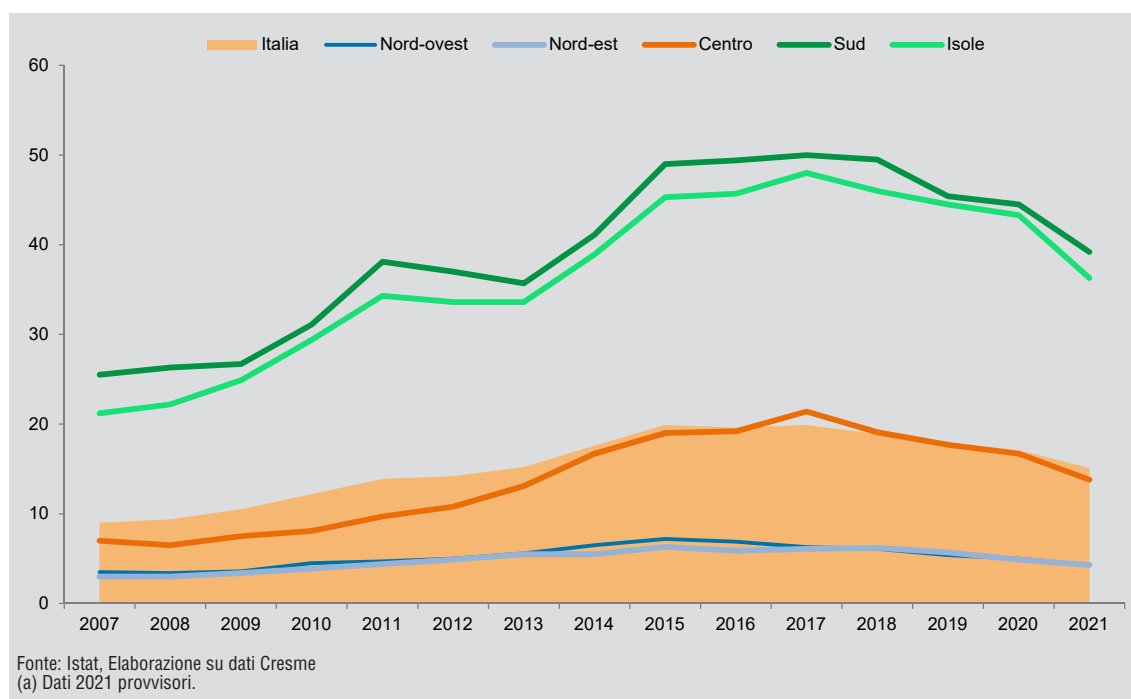
Le stime del 2020 e 2021 confermano il *trend* positivo dell'indice di abusivismo, in calo dal 2018 dopo una fase di crescita decennale. Nel 2021 la proporzione è di 15,1 abitazioni abusive ogni 100 autorizzate, ancora elevata ma in allontanamento dai livelli raggiunti nel 2015-2017, quando le nuove abitazioni illegali si stima fossero pari a circa il 20% di quelle autorizzate³¹. L'andamento decrescente della curva è concorde in tutte le ripartizioni, ma le differenze territoriali sono estremamente marcate: il fenomeno dell'abusivismo, infatti, si concentra soprattutto nel Sud e nelle Isole (dove mantiene livelli allarmanti, con valori dell'indice compresi tra 35 e 40) ed è presente in misura non trascurabile nelle regioni del Centro (dove il valore dell'indice è prossimo alla media Italia), mentre può considerarsi marginale in quelle del Nord (Figura 11).

³⁰ Gli ecosistemi sono unità ecologiche omogenee che generano servizi ecosistemici di regolazione (delle acque, gas atmosferici, clima, erosione, ecc.), di approvvigionamento (cibo, materie prime, variabilità biologica, etc.) e culturali (valori estetici, ricreativi, identitari, ecc). Il tempo di ripristino dalle condizioni ecologiche antecedenti al deterioramento è nell'ordine del centinaio di anni e la loro distruzione potenzialmente irreversibile.

³¹ I dati 2021 sono provvisori. L'indice di abusivismo è una misura di flusso riferita all'edilizia residenziale, che esprime la proporzione delle costruzioni abusive realizzate nell'anno di riferimento in rapporto a quelle autorizzate dai Comuni. Non rappresenta, quindi, la quota di costruzioni abusive sul totale delle costruzioni realizzate nell'anno di riferimento (né, tantomeno, sullo stock delle costruzioni).

La continuità della tendenza decrescente negli ultimi due anni, indifferente all'impatto della pandemia sul settore delle costruzioni, può considerarsi un ulteriore segnale positivo, dato che il rialzo dell'indice osservato tra il 2007 e il 2015 (da 9 a 19,9 costruzioni abusive ogni 100 autorizzate) si era verificato in un contesto di crisi dell'edilizia residenziale³². Resta viva, in ogni caso, la preoccupazione per la situazione nel Mezzogiorno, dove una quota rilevante dell'attività edificatoria continua a svolgersi nella parziale o completa illegalità, producendo degrado del paesaggio, rischio sismico e idrogeologico, lavoro irregolare.

Figura 11. Indice di abusivismo edilizio per ripartizione geografica. Anni 2007-2021 (a). Nuove costruzioni abusive a uso residenziale ogni 100 autorizzate



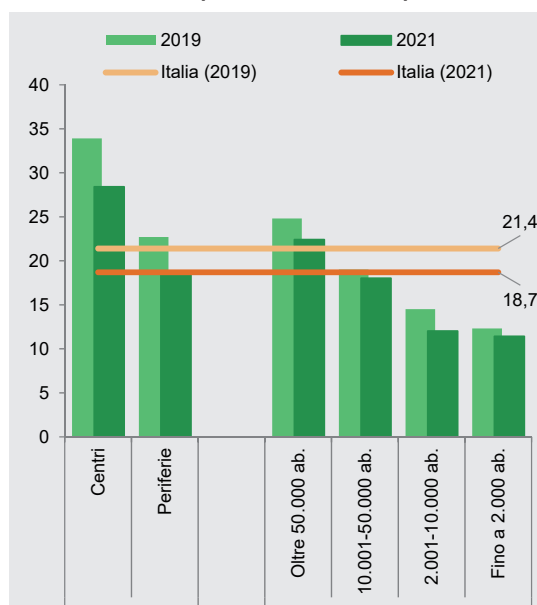
La pandemia ridimensiona la percezione del degrado ma non la preoccupazione per il paesaggio

L'indicatore di insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita, che per la maggior parte della popolazione si identifica con lo spazio urbano, continua a calare anche nel 2021, attestandosi al 18,7% (quasi 3 punti in meno del 2019). Negli ultimi due anni, segnati dall'impatto della pandemia, si registra, quindi, una riduzione della percezione di degrado, forse compressa anche dall'insorgere di altre forme di disagio durante l'esperienza del *lockdown*. La percentuale delle persone insoddisfatte tende a crescere con la dimensione del comune di residenza: dall'11,4% dei paesi fino a 2 mila abitanti (pressoché invariata rispetto al 2019) al 28,4% dei centri metropolitani (oltre 5 punti in meno del 2019, Figura 12a). La dinamica è simile, ma meno accentuata, nelle altre tipologie di comuni, come pure nelle sottopopolazioni omogenee per genere, per età e per livello di istruzione (tra le quali, peraltro, non si osservano signifi-

³² Dal 2007 al 2015, i permessi di costruire per nuovi fabbricati residenziali hanno registrato una riduzione di circa l'80% in termini di superfici utili abitabili, mentre si stima che la produzione di abitazioni abusive fosse diminuita di circa il 35%: in quella fase, pertanto, la crescita dell'indice di abusivismo non è stata determinata da un incremento della produzione edilizia illegale quanto dal crollo di quella legale.

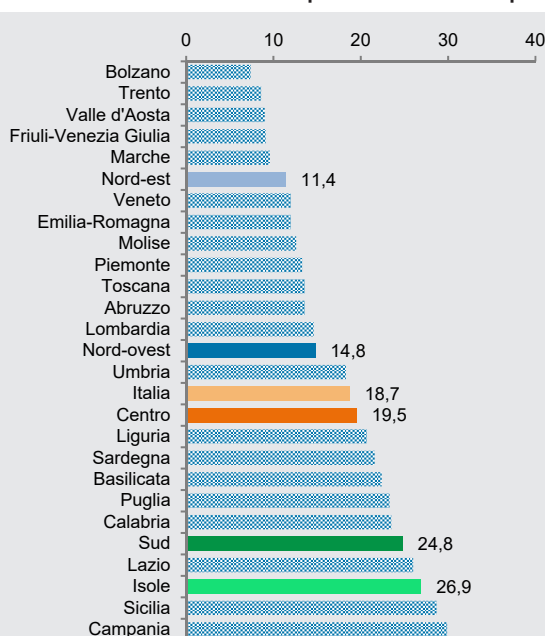
ficative differenze di livello). La variabilità dell'indicatore si concentra sul piano geografico nelle regioni del Mezzogiorno, con un'escursione di oltre 20 punti percentuali tra il minimo della provincia autonoma di Bolzano (7,4%) e il massimo della Campania (29,9%). Nelle altre regioni, le persone che ritengono di vivere in luoghi "affetti da evidente degrado" sono più di una su quattro in Sicilia e nel Lazio, meno di una su dieci in Friuli-Venezia Giulia, Valle d'Aosta, Marche e provincia autonoma di Trento (Figura 12b).

Figura 12a. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita per tipo di comune. Anni 2019 e 2021. Per 100 persone di 14 anni e più



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Figura 12b. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita per regione e ripartizione geografica. Anno 2021. Per 100 persone di 14 anni e più

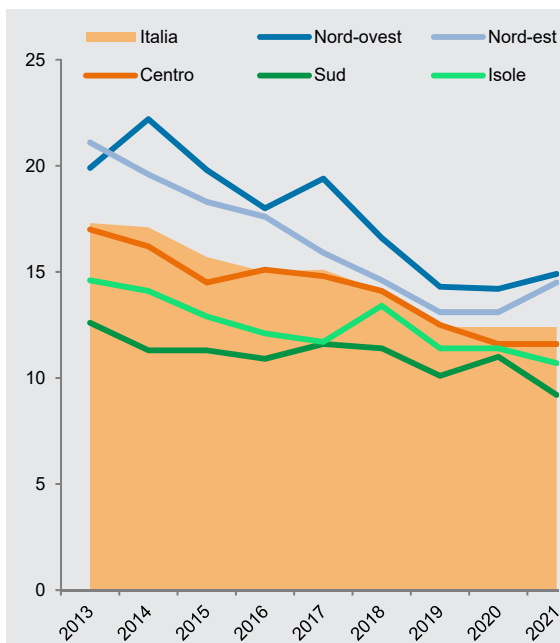


Nel periodo della pandemia è rimasto stabile, invece, l'indicatore della preoccupazione per il deterioramento del paesaggio, fermo al 12,4% dal 2019 ma costantemente in calo negli anni precedenti (Figura 13a). Pur essendo una delle preoccupazioni meno diffuse in materia di "problemi ambientali"³³, la preoccupazione per il paesaggio è tra le poche a non essere stata ridimensionata durante la pandemia, insieme alle preoccupazioni per la perdita di biodiversità e per la distruzione delle foreste (entrambe in crescita rispetto al 2019). Questo indicatore si può interpretare come una misura della considerazione sociale per il valore del paesaggio e, contrariamente all'insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita, registra valori generalmente più elevati nel Nord (14,9% nel Nord-ovest e 14,5% nel Nord-est) e più bassi nel Mezzogiorno (9,2% nel Sud e 10,7% nelle Isole), anche se la variabilità territoriale, in questo caso, appare più contenuta e si è andata gradatamente riducendo negli ultimi anni (Figura 13b). La preoccupazione per il paesaggio è più diffusa tra le persone con livello di istruzione più alto (15,1% tra i laureati, in aumento di 1,4 punti dal 2019) contro 11,1% tra le persone con licenza elementare/media o nessun titolo), ma anche questo divario si

³³ L'indicatore è calcolato sulla base di un quesito dell'Indagine multiscopo sulle famiglie *Aspetti della vita quotidiana* (Istat), che elenca 14 "problemi ambientali", tra i quali i rispondenti devono indicare quelli (fino a cinque) "che li preoccupano maggiormente". Le preoccupazioni riportate con più frequenza riguardano i cambiamenti climatici e l'inquinamento atmosferico, espresse da oltre il 50% della popolazione.

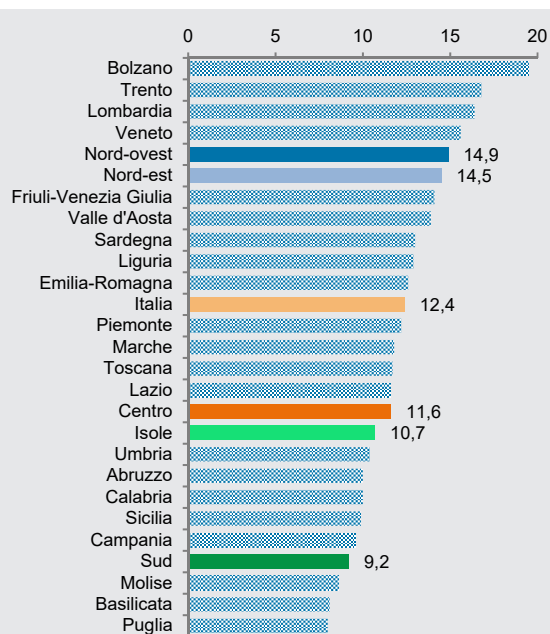
è andato progressivamente assottigliando, mentre non si osservano differenze rilevanti in relazione all'età, al genere o alla tipologia del comune di residenza.

Figura 13a. Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio per ripartizione geografica. Anni 2013-2021. Per 100 persone di 14 anni e più



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Figura 13b. Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio per regione e ripartizione geografica. Anno 2021. Per 100 persone di 14 anni e più



Gli indicatori

- 1. Spesa corrente dei Comuni per la cultura:** Pagamenti in conto competenza per la tutela e la valorizzazione di beni e attività culturali, in euro *pro capite*.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Finanza locale: entrate e spese dei bilanci consuntivi di Comuni, Province e Città metropolitane.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Bilanci consuntivi delle amministrazioni comunali.
- 2. Densità e rilevanza del patrimonio museale:** Numero di strutture espositive permanenti per 100 km² (musei, aree archeologiche e monumenti aperti al pubblico), ponderato per il numero dei visitatori. Il peso di ciascuna struttura si assume pari a (Vi / VM), dove Vi è il numero di visitatori della struttura, M il totale delle strutture e V il totale dei visitatori.
Fonte: Istat, Indagine sui musei e le istituzioni similari.
- 3. Abusivismo edilizio:** Numero di costruzioni abusive realizzate nell'anno di riferimento per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.
Fonte: Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio (Cresme).
- 4. Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana:** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
- 5. Erosione dello spazio rurale da abbandono:** Incidenza percentuale delle regioni agrarie interessate dal fenomeno sul totale della superficie regionale.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Censimento generale dell'agricoltura, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Basi territoriali dei censimenti.
- 6. Pressione delle attività estrattive:** Volume di risorse minerali estratte (metri cubi) per km².
Fonte: Istat, Pressione antropica e rischi naturali (Attività estrattive da cave e miniere).
- 7. Impatto degli incendi boschivi:** Superficie forestale (boscata e non boscata) percorsa dal fuoco per 1.000 km².
Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Comando Carabinieri Tutela Forestale.
- 8. Diffusione delle aziende agrituristiche:** Numero di aziende agrituristiche per 100 km².
Fonte: Istat, Rilevazione delle aziende agrituristiche.
- 9. Densità di verde storico:** Superficie in m² delle aree di Verde storico e Parchi urbani di notevole interesse pubblico (D.Lgs. 42/2004) nei Comuni capoluogo di provincia, per 100 m² di superficie urbanizzata (centri e nuclei abitati) rilevata dal Censimento della popolazione (2011).
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Indagine Dati ambientali nelle città, Basi territoriali dei censimenti.
- 10. Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita:** Percentuale di persone di 14 anni e più che dichiarano che il paesaggio del luogo di vita è affetto da evidente degrado sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
- 11. Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio:** Percentuale di persone di 14 anni e più che indicano la rovina del paesaggio causata dall'eccessiva costruzione di edifici tra i cinque problemi ambientali più preoccupanti sul totale delle persone di 14 anni e più.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Spesa corrente dei comuni per la cultura (a)	Densità e rilevanza del patrimonio museale (b)	Abusivismo edilizio (c)	Erosione dello spazio rurale da dispersione urbana (d)	Erosione dello spazio rurale da abbandono (d)	Pressione delle attività estrattive (e)
	2019	2020	2021	2011	2011	2019
Piemonte	18,3	1,05	4,1	18,5	41,4	334
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	24,2	1,37	4,1	-	66,5	14
Liguria	26,7	0,68	6,3	31,8	57,4	223
Lombardia	23,2	1,25	4,3	24,0	31,0	559
Trentino-Alto Adige/Südtirol	51,8	1,16	3,2	-	28,4	198
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>58,4</i>	<i>0,96</i>	<i>....</i>	<i>-</i>	<i>31,3</i>	<i>165</i>
<i>Trento</i>	<i>45,3</i>	<i>1,40</i>	<i>....</i>	<i>-</i>	<i>24,9</i>	<i>236</i>
Veneto	22,1	1,49	4,7	56,9	23,1	380
Friuli-Venezia Giulia	38,7	1,36	3,2	7,0	54,2	246
Emilia-Romagna	33,2	0,97	4,2	27,0	42,6	273
Toscana	33,4	3,35	6,5	14,2	47,7	306
Umbria	18,6	0,87	10,4	8,3	50,0	491
Marche	23,7	0,94	10,4	14,7	38,8	163
Lazio	19,3	4,30	18,9	53,6	15,4	350
Abruzzo	9,5	0,16	28,9	16,3	43,1	193
Molise	8,2	0,25	28,9	6,9	74,4	428
Campania	4,2	3,11	48,8	29,6	34,2	210
Puglia	8,3	0,20	33,7	33,1	17,1	374
Basilicata	11,9	0,18	47,7	14,5	38,2	240
Calabria	8,0	0,25	47,7	22,0	54,3	77
Sicilia	9,4	0,86	45,8	16,9	29,5	216
Sardegna	29,8	0,31	23,2	6,5	27,1	163
Nord	25,8	1,17	4,3	24,3	37,5	339
Nord-ovest	22,2	1,12	4,3	20,9	40,0	398
Nord-est	30,8	1,21	4,3	27,4	35,2	285
Centro	24,2	2,88	13,8	25,1	37,0	323
Mezzogiorno	9,3	0,68	38,4	18,8	34,2	220
Sud	6,8	0,75	39,2	23,6	38,1	241
Isole	14,5	0,59	36,3	11,8	28,3	191
Italia	19,9	1,30	15,1	22,2	36,1	287

(a) Euro *pro capite*;

(b) Numero di musei e strutture similari per 100 km², ponderato in base al numero di visitatori;

(c) Costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate. I valori di Piemonte e Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Marche, Abruzzo e Molise, Basilicata e Calabria sono riferiti all'insieme delle due regioni. Dati provvisori;

(d) Percentuale sul totale della superficie regionale;

(e) Metri cubi estratti per km² di superficie regionale. Per Lazio e Calabria dati sulle estrazioni da cave non disponibili;

9. Paesaggio e patrimonio culturale

179

Impatto degli incendi boschivi (f)	Diffusione delle aziende agrituristiche (g)	Densità di verde storico (h)	Insoddisfazione per il paesaggio del luogo di vita (i)	Preoccupazione per il deterioramento del paesaggio (i)
2020	2020	2020	2021	2021
0,3	5,3	3,8	13,3	12,2
..	1,8	0,9	9,0	13,9
0,2	13,1	1,0	20,7	12,9
0,6	7,2	2,3	14,6	16,4
..	27,5	0,2	8,0	18,1
..	44,1	0,1	7,4	19,5
..	7,7	0,3	8,6	16,8
0,1	8,3	3,0	12,0	15,6
0,1	8,6	6,0	9,1	14,1
..	5,5	0,7	12,0	12,6
0,2	23,5	1,4	13,6	11,7
0,2	16,5	4,2	18,3	10,4
0,1	11,4	1,4	9,6	11,8
2,3	7,6	1,0	26,0	11,6
1,6	5,4	0,7	13,6	10,0
2,3	2,6	0,1	12,6	8,6
3,7	6,2	1,7	29,9	9,6
1,8	4,9	0,6	23,3	8,0
1,3	2,1	4,4	22,4	8,1
3,0	3,6	0,5	23,5	10,0
9,1	3,2	1,3	28,7	9,9
3,3	3,3	0,3	21,6	13,0
0,2	9,2	2,3	13,4	14,7
0,4	6,6	2,6	14,8	14,9
..	11,5	2,2	11,4	14,5
0,8	15,8	1,4	19,5	11,6
3,9	3,9	1,1	25,5	9,7
2,3	4,4	1,1	24,8	9,2
6,3	3,2	1,1	26,9	10,7
1,8	8,3	1,7	18,7	12,4

(f) Superficie percorsa dal fuoco, valori per 1.000 km²;

(g) Numero di aziende per 100 km²;

(h) Metri quadri per 100 m² di superficie urbanizzata;

(i) Per 100 persone di 14 anni e più.

10. Ambiente¹

Le questioni ambientali sono divenute sempre più centrali nell'analisi delle determinanti del benessere di persone e comunità, in termini sia di percezione della qualità dell'ambiente in cui si vive, sia di disponibilità di risorse naturali e fruibilità dei diversi contesti territoriali. Sebbene nell'ultimo decennio siano stati fatti passi in avanti significativi, gli sforzi non sono stati risolutivi e il quadro ambientale presenta ancora aspetti critici, con situazioni diverse nelle differenti aree del Paese, che non sempre sono riferibili al tradizionale divario Nord-Mezzogiorno. L'Europa ha varato il programma Next Generation EU, che tra i suoi scopi ha quello di sollecitare gli Stati membri ad effettuare le riforme per accelerare la transizione ecologica, fornendo loro le risorse per gli investimenti necessari.

Dagli indicatori del Bes emerge che continua la diminuzione delle emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti iniziata da oltre un decennio, affiancata negli ultimi anni anche dalla riduzione di consumo di materiale interno. Si attenua l'inquinamento da PM_{2,5}, rimanendo, tuttavia, elevato e senza miglioramenti apprezzabili dove storicamente il fenomeno è grave. Per effetto dei cambiamenti climatici aumentano gli eventi meteo-climatici estremi quali periodi di caldo, assenza di pioggia e precipitazioni estreme. Fenomeni che, tra l'altro, acuiscono il rischio delle popolazioni esposte a frane e alluvioni. Permangono le forti criticità sulla distribuzione dell'acqua potabile e la raccolta e il trattamento delle acque reflue urbane. La superficie delle aree terrestri protette, che ricopre oltre un quinto del territorio nazionale, e la disponibilità di verde pubblico *pro capite* nelle città italiane, non subiscono avanzamenti sostanziali negli ultimi anni. Seppur a un ritmo minore rispetto a quello degli anni passati, continua l'incremento del consumo di suolo prodotto dalle coperture artificiali impermeabili. Si riduce la produzione *pro capite* di rifiuti urbani per effetto del ciclo economico e prosegue la riduzione della quota ancora smaltita in discarica. Si conferma l'incremento degli ultimi anni della percentuale di energia elettrica da fonti rinnovabili.

Inquinamento dell'aria da PM_{2,5}: permane una grave situazione nel Nord, miglioramenti nelle Isole²

L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) classifica l'inquinamento atmosferico come il principale rischio ambientale per la salute a livello globale³.

L'inquinamento atmosferico dipende in modo complesso da molteplici fattori ad una scala micro⁴, locale e regionale. Ciò rende difficile la selezione di indicatori di qualità dell'aria significativi. Generalmente ci si orienta su quelli per i quali è riconosciuto un legame tra esposizione ed effetti sulla salute a breve e a lungo termine. Tra questi, il materiale particolato (PM_{2,5} e PM₁₀), il biossido di azoto (NO₂) e l'ozono troposferico (O₃) rappresentano le componenti preferite per il monitoraggio.

1 Questo capitolo è stato curato da Stefano Tersigni e Domenico Adamo. Hanno collaborato: Raffaella Chiocchini, Luigi Costanzo, Elisabetta Del Bufalo, Aldo Femia, Flora Fullone, Silvana Garozzo, Antonino Laganà, Maria Rosaria Prisco, Simona Ramberti, Silvia Zannoni.

2 L'analisi della dimensione sulla qualità dell'aria è stata realizzata in collaborazione con Ispra - Silvia Brini e Giorgio Cattani.

3 Per approfondimenti: <https://www.who.int/data/gho/data/themes/air-pollution/ambient-air-pollution>.

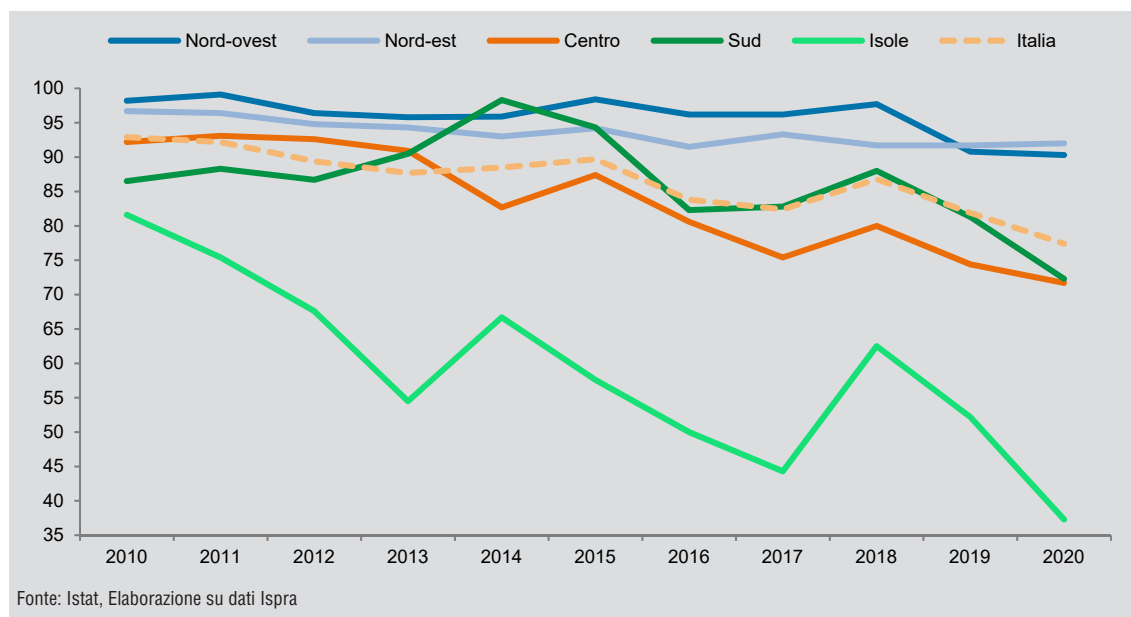
4 Per scala micro si intende una porzione di territorio omogenea per zona di rilevamento e fonte principale d'inquinamento, in alcuni casi sub comunale, monitorata da una singola stazione. Per scala locale e regionale, invece, si intendono porzioni di territorio monitorate da più stazioni con diverse fonti principali di inquinamento.

L'Oms ritiene che il $PM_{2,5}$ sia l'inquinante atmosferico più nocivo per la salute. Le concentrazioni in aria di queste sostanze riflettono, almeno in parte, livelli e variabilità temporale delle concentrazioni degli altri inquinanti.

L'indicatore di $PM_{2,5}$, adatto alla valutazione dell'inquinamento atmosferico tanto nelle aree urbane quanto nelle aree suburbane e rurali, viene definito con riferimento alla percentuale di misurazioni valide superiori al valore guida per la salute, definito dall'Oms ($10 \mu\text{g}/\text{m}^3$)⁵, sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di $PM_{2,5}$ per tutte le tipologie di stazione, stratificate per fonte principale di inquinamento (traffico, fondo e industriale)⁶ e zona di localizzazione (urbana, suburbana e rurale).

Vale la pena osservare che si fa qui riferimento al valore guida dell'Oms di $10 \mu\text{g}/\text{m}^3$ delle linee guida e non quello, introdotto nel 2021⁷, di $5 \mu\text{g}/\text{m}^3$. Il valore di $10 \mu\text{g}/\text{m}^3$ nelle nuove linee guida è ancora valido come *interim target*, cioè come obiettivo intermedio da raggiungere, nella consapevolezza che diminuire ancora i livelli fino ad arrivare a $5 \mu\text{g}/\text{m}^3$ porterebbe ad ulteriori benefici in termini di riduzione della mortalità correlata all'esposizione. Data la distribuzione capillare delle stazioni di monitoraggio regionali, l'indicatore è rappresentativo della situazione dell'intero territorio delle regioni e province autonome⁸.

Figura 1. Superamenti della media annuale di $PM_{2,5}$ rispetto ai valori di riferimento dell'Oms ($10 \mu\text{g}/\text{m}^3$) sul totale delle misurazioni valide per ripartizione geografica. Anni 2010-2020. Valori percentuali



5 <https://www.who.int/publications/i/item/9789240034228>.

6 *Stazione di traffico*: stazione situata in posizione tale che il livello dell'inquinamento sia influenzato prevalentemente da emissioni provenienti da strade limitrofe. In altri termini, punto di campionamento rappresentativo dei livelli dell'inquinamento determinati prevalentemente da emissioni da traffico provenienti da strade limitrofe, con flussi di traffico medio-alti. *Stazione di fondo (background)*: stazione situata in posizione tale che il livello di inquinamento non sia prevalentemente influenzato da una singola fonte o da un'unica strada. *Stazione industriale*: stazione situata in posizione tale che il livello dell'inquinamento sia influenzato prevalentemente da singole fonti industriali o zone industriali limitrofe. Per maggiori informazioni: <https://www.istat.it/it/files/2021/12/Glossario-1.pdf>.

7 <https://www.who.int/news/item/22-09-2021-new-who-global-air-quality-guidelines-aim-to-save-millions-of-lives-from-air-pollution>.

8 La rappresentatività dell'indicatore è stata rafforzata anche grazie alla stima delle concentrazioni di $PM_{2,5}$ nelle stazioni di monitoraggio che hanno misurato solo il PM_{10} .

La percentuale di superamenti del valore di riferimento dell'Oms sul totale delle misurazioni valide è riportata in Figura 1. In Italia, nel 2020, si rileva una diminuzione della percentuale dei superamenti che si attestano al 77,4% – valore più basso dell'indicatore dal 2010 – delle rilevazioni effettuate, mentre nell'anno prepandemico risultavano l'81,9%.

Tuttavia, questo andamento verso l'attenuazione del fenomeno dell'inquinamento da $PM_{2,5}$ non si riscontra nelle ripartizioni nord occidentale e orientale dove storicamente si osservano i valori più elevati dell'indicatore, che nel 2020 sono stabili rispetto all'anno precedente (Figura 1).

L'analisi dei *trend*, tuttavia, non può prescindere dalla valutazione del ruolo che le condizioni meteorologiche giocano nel determinare le differenze riscontrabili tra le concentrazioni di un anno e quelle dell'anno precedente. Tale valutazione non può essere fatta semplicemente sulla base delle osservazioni, ma occorre implementare un'analisi statistica dei dati applicando metodi di correzione che tengano conto dell'effetto della stagionalità. Questi metodi, infatti, hanno dimostrato per l'Italia (in modo uniforme sul territorio nazionale) e per l'Europa che nel medio periodo è largamente prevalente il numero di punti di misura dove si osserva un *trend* di riduzione statisticamente significativo delle concentrazioni di PM_{10} , $PM_{2,5}$ e NO_2 .

Per cercare di comprendere il ruolo della meteorologia vale la pena di osservare i dati relativi a un indicatore utilizzato da alcune regioni del bacino padano⁹ per valutare, nel corso di una stagione, il numero di giorni favorevoli all'accumulo del particolato atmosferico¹⁰, che coincidono in larga parte con i giorni in cui si verificano i superamenti della soglia di $50 \mu\text{g}/\text{m}^3$ per la media giornaliera del PM_{10} . Nel bacino padano la percentuale di giorni favorevoli ha superato in alcuni anni (ad esempio, il 2015 e il 2017) il 65%, mentre in altri è rimasta al di sotto del 50%. Il 2020 è stato il terzo anno peggiore da questo punto di vista nella serie 2003-2020. Tale situazione si riflette nel confronto per area geografica dei livelli rilevati nel 2020 rispetto a quelli del 2019 e alla media del periodo 2010-2019.

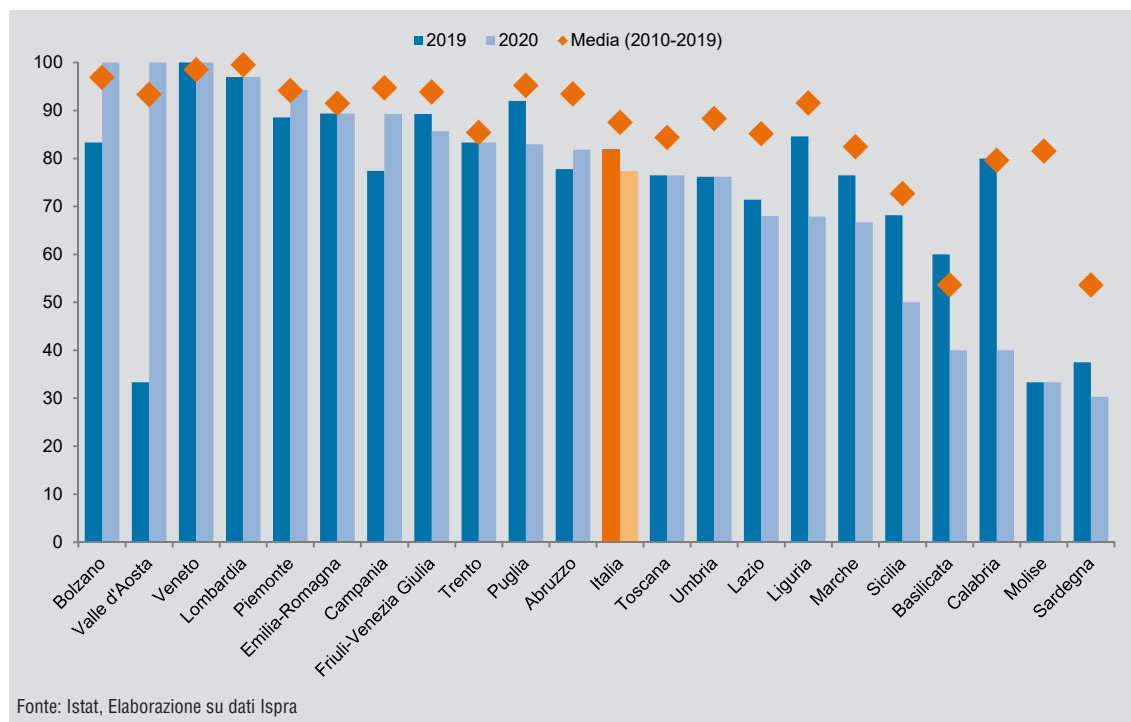
Nel Centro si osserva un lieve miglioramento (dal 74,4% del 2019 al 71,7% del 2020). Sopra la media, invece, il miglioramento che si osserva nel Sud (che passa dall'81,3% al 72,3%) e soprattutto nelle Isole (37,3%) dove i superamenti da $PM_{2,5}$ si riducono di circa 15 punti percentuali rispetto al 2019. Da evidenziare il *trend* delle Isole con valori percentuali molto più bassi rispetto alle altre ripartizioni (Figura 1).

Il dettaglio regionale dell'indicatore, rispetto all'anno prepandemico e alla media del periodo 2010-2019, mette in evidenza che nel 2020 le regioni del Nord, ad eccezione della Liguria, hanno tutte valori sopra la media e presentano livelli sostanzialmente stabili rispetto al 2019 e alla media 2010-2019 (Figura 2).

9 <https://webbook.arpae.it/indicatore/Giorni-favorevoli-allaccumulo-di-PM10-00001/?id=670151aa-2fe2-11e2-95e1-11c9866a0f33>.

10 Giorni favorevoli all'accumulo di PM_{10} : giornate nella stagione fredda dello stesso anno di riferimento (gennaio-marzo; ottobre-dicembre) senza pioggia (precipitazione < 0.3 mm) in cui l'indice di ventilazione giornaliero, inteso come il prodotto dell'altezza di rimescolamento media giornaliera e dell'intensità media giornaliera del vento, è inferiore a $800 \text{ m}^2/\text{s}$.

Figura 2. Superamenti delle concentrazioni medie annue di $PM_{2,5}$ del valore di riferimento dell'Oms ($10 \mu\text{g}/\text{m}^3$) per regione. Anni 2019-2020 e media 2010-2019. Per 100 misurazioni valide



Superamento dei limiti anche di altri inquinanti

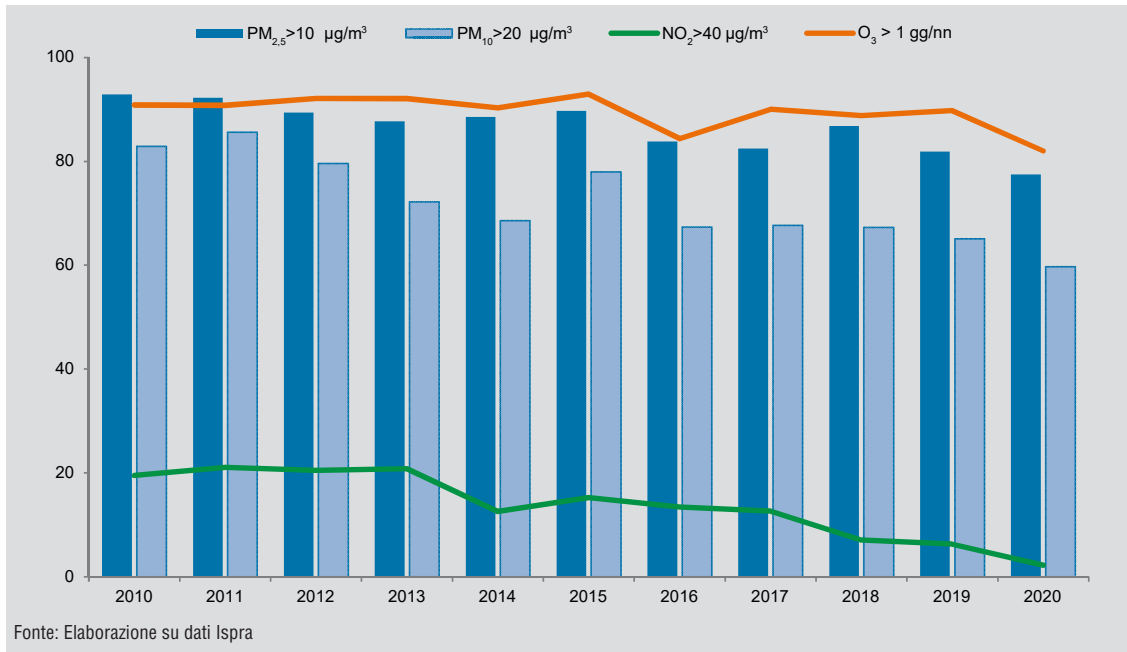
Il $PM_{2,5}$ è fortemente correlato al PM_{10} (essendo una frazione del PM_{10} stesso), e moderatamente anche all' NO_2 . Confrontando la serie storica (2010-2020) dell'indicatore con quella dei superamenti del PM_{10} rispetto al valore di riferimento Oms e dell' NO_2 rispetto al limite Oms e Ue (che coincidono), emerge un quadro di sostanziale coerenza tra gli andamenti tendenziali. Se, invece, consideriamo l'indicatore per l'ozono (relativo al mancato raggiungimento dell'obiettivo a lungo termine), sembra emergere un *trend* di debole decrescita, verosimilmente attribuibile alla contestuale riduzione dei suoi principali precursori ossia ossidi di azoto e composti organici volatili (Figura 3).

A causa del ripetuto superamento dei limiti di PM_{10} , NO_2 e $PM_{2,5}$, l'Italia è oggetto di procedure di infrazione¹¹ della direttiva europea 2008/50/CE¹². Uno dei primi procedimenti per inadempimento dalla Commissione europea nei confronti del nostro Paese è stato avviato nel 2014 in ragione del superamento sistematico e continuato di tali parametri, in diverse zone del territorio nazionale. Inoltre, secondo la Commissione, le misure previste dall'Italia non sono ancora sufficienti ad abbreviare il periodo di superamento e a garantire il rispetto dei valori.

11 Al momento sono attive tre procedure di infrazione: Procedura n. 2014/2174 per il superamento di PM_{10} (già arrivata a condanna); Procedura n. 2015/2043 per il superamento di NO_2 ; Procedura n. 2020/2299 per $PM_{2,5}$.

12 Nonostante i limiti del $PM_{2,5}$ e del PM_{10} stabiliti dalla direttiva europea 2008/50/CE (rispettivamente 25 e $40 \mu\text{g}/\text{m}^3$) l'Italia è in procedura di infrazione. siano più alti rispetto ai valori di riferimento Oms (rispettivamente 10 e $20 \mu\text{g}/\text{m}^3$) l'Italia è in procedura di infrazione.

Figura 3. Superamenti delle concentrazioni medie annue per il PM_{2,5} e il PM₁₀ dei valori di riferimento dell'Oms (rispettivamente 10 e 20 µg/m³), per l'NO₂ dei limiti di legge Ue (40 µg/m³) e mancato rispetto dell'obiettivo a lungo termine per l'O₃ (>1 gg/anno di superamento della media giornaliera del limite di 120 µg/m³). Anni 2010-2020. Per 100 misurazioni valide



Diminuiscono le emissioni di CO₂ e gas climalteranti, le famiglie contribuiscono per circa un quarto

Diminuiscono nettamente le emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti (o gas effetto serra) generate dalle attività economiche e dalle famiglie raggiungendo nel 2020 il valore di 6,6 tonnellate di CO₂ equivalente per abitante, per effetto delle restrizioni imposte nel periodo del *lockdown*.

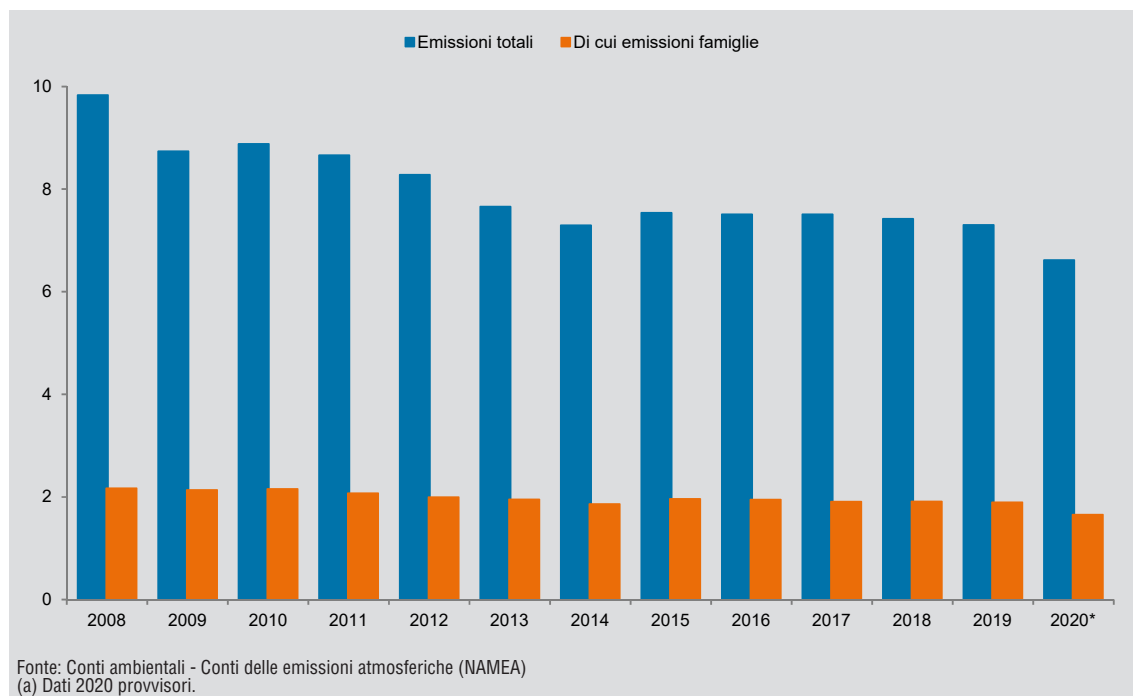
Nel 2019, le emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti per abitante sono pari a 7,1 tonnellate di CO₂ equivalente. Si conferma la flessione iniziata nel 2008, anno in cui le tonnellate *pro capite* emesse erano 9,8 (Figura 4).

Il contributo delle emissioni generate dalle famiglie nel 2020, dovuto principalmente al consumo di combustibili per trasporto privato e usi domestici, è di 1,7 tonnellate di CO₂ equivalente per abitante, il più basso registrato a partire dal 2008 ed equivalente ad una riduzione delle emissioni delle famiglie di circa 15 milioni di tonnellate rispetto al 2019. Le emissioni delle famiglie rappresentano circa il 25% delle emissioni complessive.

Il benessere e la stabilità delle comunità locali sono fortemente dipendenti dall'evoluzione del clima, a livello locale e globale, e dagli effetti degli eventi meteorologici estremi.

Il cambiamento climatico influisce in modo molteplice e complesso sulla salute umana, esercitando pressioni su sistemi sanitari spesso fragili e poco attrezzati per far fronte a emergenze continue che tendono a sovrapporsi. Le famiglie e i mezzi di sussistenza sono messi a rischio dagli aumenti della frequenza e della gravità delle condizioni meteorologiche estreme. La distribuzione, l'esposizione e l'effetto degli eventi meteo-climatici non incidono allo stesso modo dovunque, ma la vulnerabilità dei diversi contesti può amplificare o attenuare gli impatti.

Figura 4. Emissioni di CO₂ e altri gas climalteranti totali e quota generata dalle famiglie. Anni 2008-2020 (a). Tonnellate di CO₂ equivalente per abitante



Continuano a crescere le temperature medie¹³

Sono sempre più evidenti gli effetti dei cambiamenti climatici in termini di temperature e precipitazioni. Nel 2021 le temperature minime e massime risultano maggiori rispetto alla media climatica (periodo di riferimento 1981-2010); a livello nazionale le anomalie sono rispettivamente di +0,7 °C e +0,8 °C. Questo segnale si conferma in tutte le regioni italiane con scarti positivi tra 0,4 e 1,1 °C nelle Isole. Riguardo alle precipitazioni lo scarto a livello nazionale è pari a +2%, ma la situazione è più eterogenea e varia molto con la latitudine, passando da scarti negativi nel Nord (con punte superiori a -11% in Piemonte e Emilia-Romagna) e in parte del Centro, fino ad anomalie positive diffuse nel Sud e molto elevate nelle Isole (+27,6%).

Rispetto al 2020, seppure a livello nazionale gli apporti delle precipitazioni siano comparabili, la distribuzione spaziale degli scarti rispetto alla media climatica è sostanzialmente diversa, si passa a Nord da +4,4% nel 2020 a -4% nel 2021, a Sud da -1,1% a +7,5% e nelle Isole da -7% a +27,6%. Nel caso dell'Italia insulare, inoltre, è da evidenziare che le condizioni meteorologiche sono state notevolmente differenti rispetto a quelle del periodo climatico di riferimento, sia in termini di temperature che di precipitazioni.

Il confronto con la media climatica 1991-2020, mostra anomalie termiche minori e lo stesso gradiente, in relazione alla latitudine, negli scarti di precipitazione, con valori più accentuati negli scarti negativi e più bassi in quelli positivi.

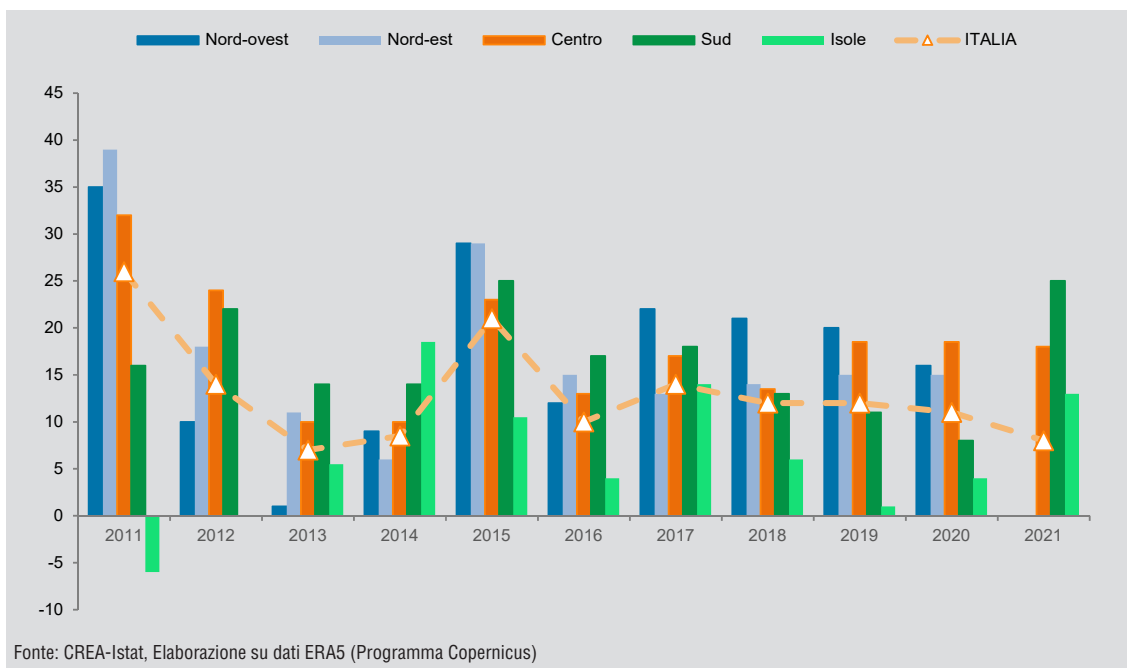
¹³ L'analisi della dimensione sugli eventi meteo climatici è stata realizzata in collaborazione con CREA Agricoltura e Ambiente - Roberta Alilla, Flora De Natale, Barbara Parisse.

Per esaminare in modo più specifico queste variazioni, che sono tra l'altro fonte di disagio per la popolazione, sono stati aggiornati gli indicatori che misurano le variazioni, in frequenza e in intensità, degli eventi estremi.

I periodi di caldo aumentano nel Sud e nelle Isole

L'indice di durata dei periodi di caldo (WSDI, *Warm Spell Duration Index*), che rappresenta il numero di giorni nell'anno in cui la temperatura massima è superiore al 90° percentile della distribuzione nel periodo climatico di riferimento (1981-2010), per almeno sei giorni consecutivi, consente di identificare i periodi prolungati e intensi di caldo. A differenza degli indici basati su un valore soglia prefissato, questo indice è rappresentativo delle variazioni del clima locale. Il WSDI individua i periodi di caldo in senso relativo, che possono verificarsi in qualunque periodo dell'anno. Per ogni area geografica l'indice è calcolato annualmente come mediana areale.

Figura 5. Indice di durata dei periodi di caldo (WSDI): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per ripartizione geografica. Anni 2011-2021

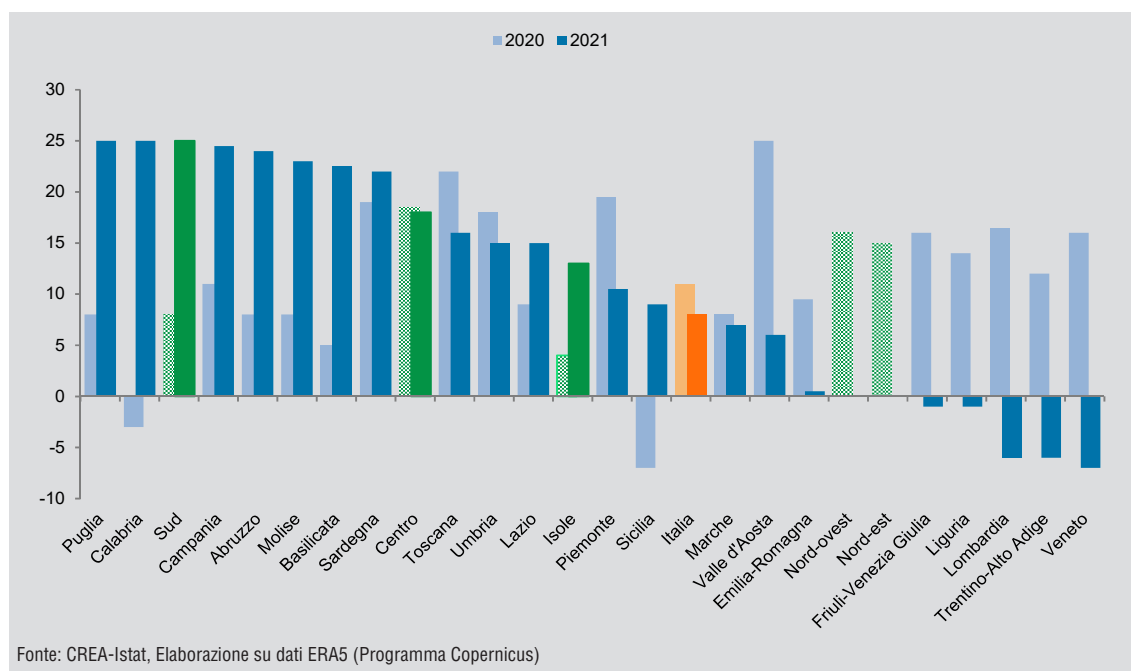


L'intensità dei giorni di caldo negli anni 2011-2021 risulta sempre maggiore rispetto alla mediana del periodo di riferimento 1981-2010 in tutte le ripartizioni ad eccezione delle Isole nel 2011 (-6 giorni) e nel 2012 (scarto nullo). Rispetto all'anno precedente, nel 2021 il fenomeno risulta assente nel Nord, stazionario al Centro (+18 giorni) e mostra scarti positivi maggiori nel Sud (25 giorni) e nelle Isole per 13 giorni (Figura 5).

Negli ultimi due anni (2020-2021) le variazioni rispetto al valore climatico sono comunque sempre positive, con l'eccezione di Calabria e Sicilia nel 2020 e di alcune regioni del Nord nel 2021: Veneto (-7 giorni), Lombardia e Trentino-Alto Adige (-6 giorni), Friuli-Venezia Giulia e Liguria (-1 giorno). Il 2021 evidenzia nel complesso una maggiore incidenza delle ondate di calore rispetto al 2020 che risultano superiori di 17 e 9 giorni rispettivamente per

il Sud e per le Isole. A livello nazionale c'è stata una diminuzione dell'indice, nel Centro il fenomeno è meno accentuato (Figura 6).

Figura 6. Indice di durata dei periodi di caldo (WSDI): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regione e ripartizione geografica. Anni 2020-2021



Si riducono i giorni consecutivi senza pioggia tranne che nel Sud

L'indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD - *Consecutive Dry Days*) rappresenta il numero massimo di giorni consecutivi non piovosi (ossia con precipitazione giornaliera inferiore a 1 mm) durante l'anno.

È tra gli indicatori di eventi estremi più utilizzati per evidenziare i periodi siccitosi i cui effetti hanno una ricaduta anche sulla qualità ambientale e quindi sulla salute delle persone, favorendo il perdurare delle concentrazioni di inquinanti in atmosfera e riducendo l'apporto di risorse idriche. La Figura 7 per il 2021 mostra una riduzione dei giorni consecutivi non piovosi a scala nazionale e un massimo scarto positivo al Sud (+6 giorni). Valori negativi dell'indice hanno interessato le ripartizioni del Nord e delle Isole.

Il fenomeno nel 2021 si differenzia in maniera sostanziale rispetto all'anno precedente con un incremento di ben 6 giorni consecutivi senza pioggia al Sud e una riduzione significativa di 7 giorni nel Nord-ovest (Figura 8). Su scala nazionale il dato si mantiene debolmente superiore alla media climatica, mentre a livello regionale gli scarti più elevati rispetto al 2020 si registrano in Campania (+9 giorni) e in Sicilia (-8,2 giorni).

Figura 7. Indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per ripartizione geografica. Anni 2011-2021

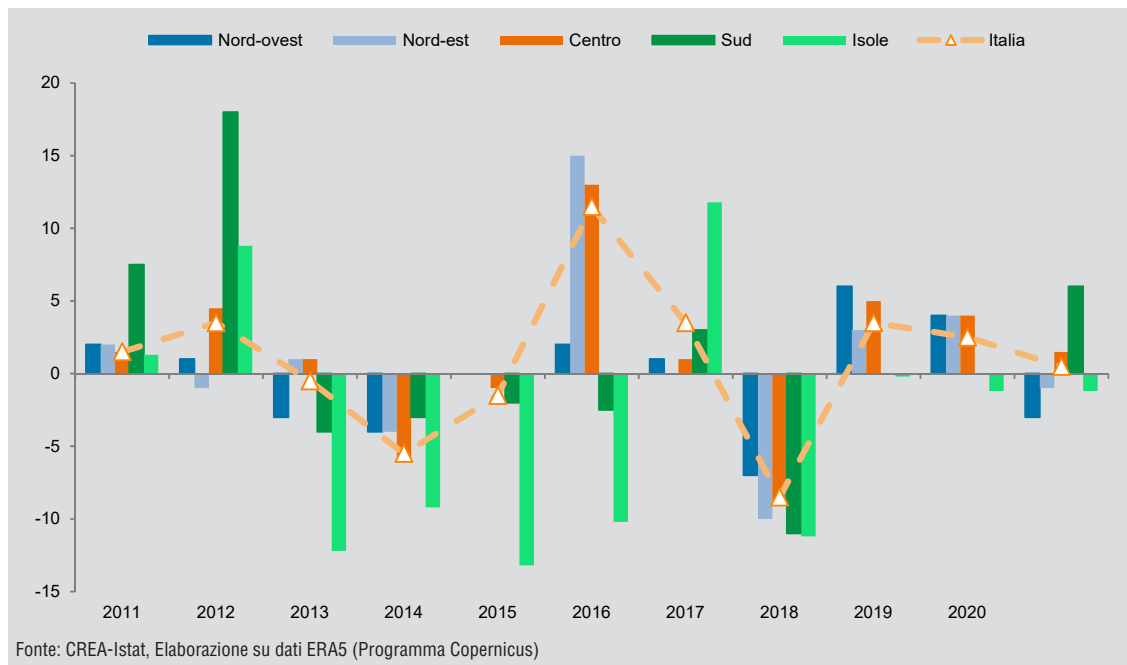
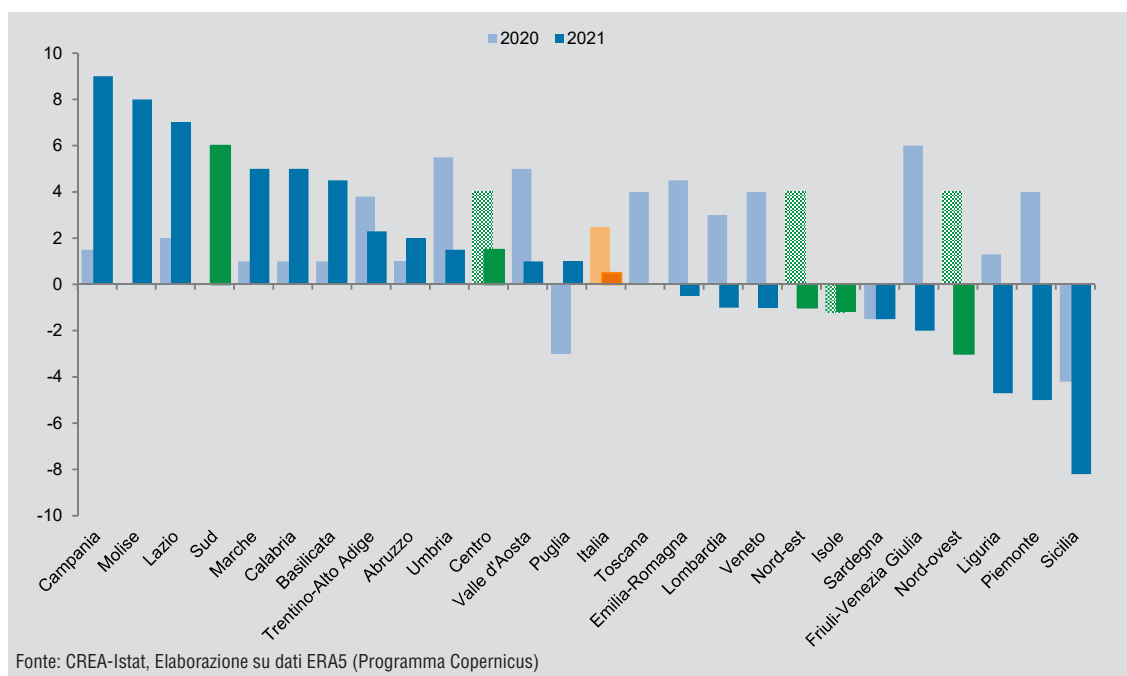


Figura 8. Indice di giorni consecutivi senza pioggia (CDD): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regioni e ripartizione geografica. Anni 2020-2021



Aumentano seppur lievemente le precipitazioni estreme

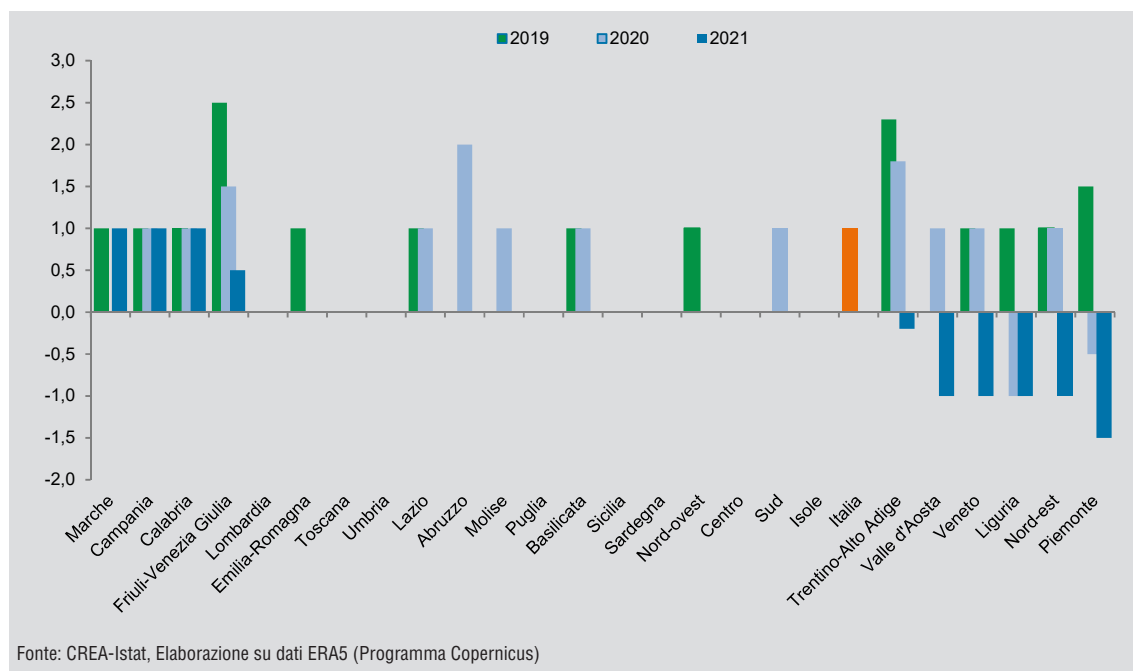
L'indice di precipitazioni molto intense (R50mm - *Number of severe rain days*) rappresenta il numero di giorni dell'anno in cui la precipitazione totale giornaliera supera o è uguale a 50 mm.

È un indice di eventi meteo-climatici estremi che misura i giorni di precipitazione molto intensa¹⁴ che hanno un impatto sul benessere e la salute delle persone. A tali eventi sono spesso associati, nel nostro Paese, disastri causati da alluvioni e/o frane. La gran parte delle alluvioni che hanno interessato il nostro Paese ha riguardato eventi con valori superiori a tale limite.

In Italia l'indice R50mm mostra un aumento rispetto alla mediana climatica (+1 giorno) in 6 degli 11 anni osservati. Non si evidenziano riduzioni dell'indice tranne che per il Nord-ovest nel 2015 e il Nord-est nel 2011, 2015 e 2021.

Nel 2021, per più della metà delle regioni italiane i giorni di precipitazione molto intensa non differiscono dalla mediana climatica (Figura 9). Rispetto a questa si osserva un aumento nelle Marche, in Campania e in Calabria (così come nei due anni precedenti) e in misura minore in Friuli-Venezia Giulia, mentre valori negativi si concentrano nel Nord, con un minimo di -1,5 giorni in Piemonte.

Figura 9. Indice di precipitazioni molto intense (R50mm): scarti dalla mediana climatica (periodo di riferimento 1981-2010) per regioni e ripartizione geografica. Anni 2019-2021



Il 14% della popolazione vive in aree a rischio idrogeologico

Per le caratteristiche geomorfologiche del nostro Paese, il rischio idrogeologico causato da frane ed eventi alluvionali è diffuso in modo capillare lungo il territorio, con variazioni locali, anche in termini di pericolosità per la vita umana.

La crescente frequenza di eventi climatici estremi, e in particolare di precipitazioni intense e localizzate, non fa che accentuare tale rischio. Le attività umane che acquisiscono le condizioni di vulnerabilità del territorio sono la cementificazione, l'abusivismo edilizio,

¹⁴ Il valore di precipitazione di 50 mm in un giorno è molto elevato, corrisponderebbe a 50 litri di acqua versati su un metro quadrato di superficie, i cui effetti possono essere disastrosi.

l'abbandono dei terreni d'altura, lo scavo di cave, le tecniche di coltura non ecosostenibili, la mancanza di manutenzione dei corsi d'acqua e gli interventi invasivi e non ponderati su di essi. I risultati della mosaicatura Ispra 2020, evidenziano come il 13,7% della popolazione italiana viva in aree classificate ad elevata o molto elevata pericolosità da frana (2,2%), e in aree a pericolosità idraulica media e alta (11,5%), cioè periodicamente soggette ad alluvioni, con tempi di ritorno variabili tra 100 e 200 anni. La popolazione maggiormente esposta al rischio frane è soprattutto quella residente in Valle d'Aosta (12,1%), seguita da quella delle regioni Basilicata (7%) e Molise (6,1%). La regione con valori percentuali più elevati per il rischio alluvioni è l'Emilia-Romagna (62,5%), seguono la Toscana (25,5%) e il Trentino-Alto Adige (18%).

Le perdite totali nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile sono ancora elevate nei capoluoghi

Nel 2020, nei comuni capoluogo di provincia sono stati complessivamente immessi nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile 370 litri per abitante al giorno, complessivamente 2,4 miliardi di metri cubi di acqua, ed erogati per usi autorizzati agli utenti finali 236 litri per abitante al giorno (1,5 miliardi di metri cubi al giorno).

L'erogazione dell'acqua potabile dipende per la gran parte dalle caratteristiche infrastrutturali e socio-economiche spesso molto differenti tra comuni, che inevitabilmente incidono sull'uso della risorsa idrica da parte dei singoli utenti. Volumi erogati superiori ai 300 litri per abitante al giorno si riscontrano a Milano, Isernia, Cosenza, L'Aquila, Pavia, Brescia e Venezia. Di contro, i comuni in cui si ha una minore erogazione, con quantitativi inferiori ai 150 litri per abitante al giorno, sono: Barletta, Arezzo, Agrigento, Andria e Caltanissetta. Non tutta l'acqua immessa nelle reti di distribuzione comunali raggiunge gli utenti finali. Le perdite totali di rete generano importanti ripercussioni ambientali, sociali ed economiche, soprattutto nei periodi sempre più frequenti caratterizzati da episodi di scarsità idrica. In particolare, nel 2020, nei comuni capoluogo il 36,2% dell'acqua immessa in rete è andato disperso (era il 37,3% nel 2018), con una perdita giornaliera per km di rete pari a 42 metri cubi (in linea con il 2018).

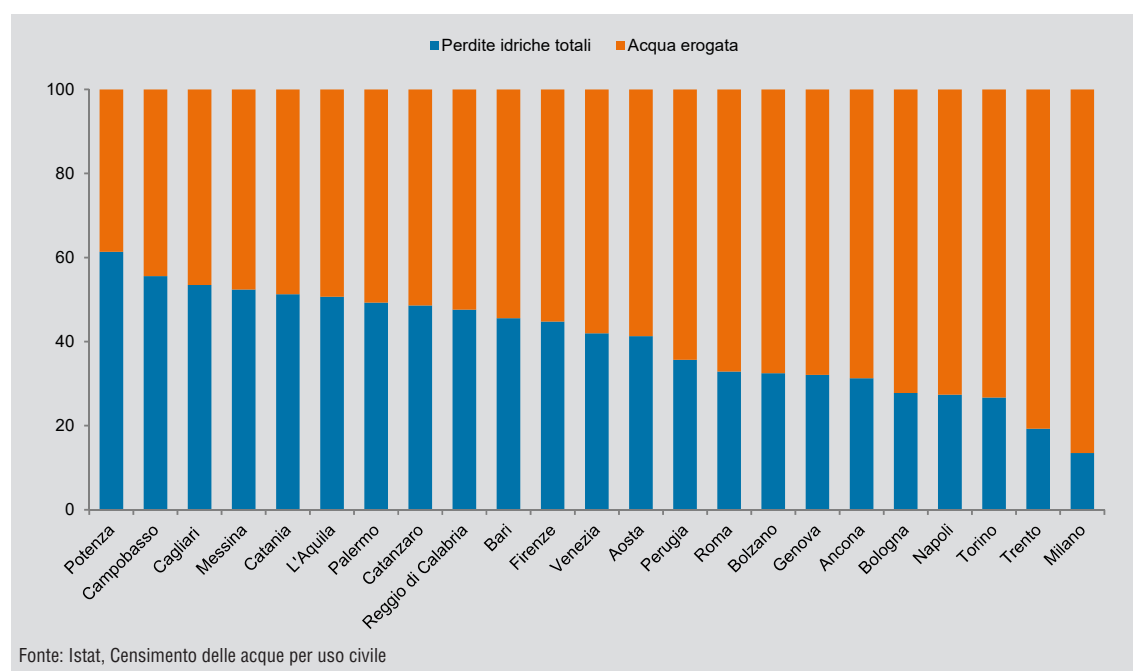
In più di un capoluogo su tre si registrano perdite totali superiori al 45%, una proporzione simile a quella registrata nel 2018. Le condizioni di massima criticità, con valori superiori al 65%, sono state registrate a Chieti (71,7%), Latina (70,1%), Belluno (68,1%) e Siracusa (67,6%). All'opposto, una situazione infrastrutturale migliore, con perdite idriche totali inferiori al 25%, si è registrata in circa un comune su cinque, un rapporto in lieve aumento rispetto al 2018. In 7 capoluoghi ritroviamo i valori più bassi dell'indicatore, inferiori al 15%: Macerata (9,8%), Pavia (11,8%), Como (12,2%), Biella (12,8%), Milano (13,5%), Livorno (13,5%) e Pordenone (14,3%).

Rispetto al 2018 si rileva una riduzione dei volumi movimentati nelle reti comunali dei capoluoghi. I volumi immessi in rete si contraggono di oltre il 4%, a fronte del -1,6% dei volumi erogati. Ne consegue una riduzione delle perdite totali di rete di circa 1 punto percentuale, proseguendo la tendenza degli anni precedenti.

Le variazioni possono dipendere sia da effettivi cambiamenti nella dotazione idrica, sia da modifiche nei criteri di calcolo dei volumi consumati e non misurati al contatore. Anche la pandemia può aver generato delle modifiche nei volumi movimentati in distribuzione, infatti, in alcuni comuni a forte vocazione turistica, come Rimini e Venezia, si registra un'importante riduzione dei volumi erogati, 11,8 e 13,9% rispetto al 2018.

Nel 2020 undici capoluoghi del Mezzogiorno, a causa dell'obsolescenza dell'infrastruttura idrica, hanno fatto ricorso a misure di razionamento nella distribuzione dell'acqua. Interventi di sospensione e riduzione dell'acqua potabile che sono stati adottati in quasi tutti i capoluoghi siciliani (coinvolgendo quasi 217 mila cittadini pari al 13,9% dei residenti della regione), in due della Calabria (Reggio Calabria e Cosenza), in uno dell'Abruzzo (Pescara) e della Campania (Avellino).

Figura 10. Acqua erogata per usi autorizzati e perdite idriche totali in distribuzione nei comuni capoluogo di regione e di aree metropolitane. Anno 2020. Valori percentuali sul volume immesso in rete



Permane la mancanza del servizio pubblico di depurazione per circa tre residenti su dieci

Gli impianti di depurazione delle acque reflue urbane sono infrastrutture essenziali per ridurre l'inquinamento dei corpi idrici superficiali e sotterranei, salvaguardando così l'ambiente in termini di tutela delle acque, di conservazione della biodiversità, di valorizzazione del territorio e del paesaggio e di salvaguardia della salute pubblica. Nel 2018 il servizio pubblico di depurazione delle acque reflue urbane, garantito da 18.140 impianti in esercizio, ha trattato un carico inquinante medio annuo di circa 68 milioni di abitanti equivalenti. Il 65,5% del carico inquinante civile e industriale è depurato in impianti con trattamento di tipo avanzato, il 29,5% in impianti di tipo secondario, il restante 5% in impianti di tipo primario e vasche Imhoff¹⁵. Nel Nord-ovest e nel Sud si concentra, complessivamente, più del 50% del carico inquinante depurato dagli impianti a livello nazionale. La stima della sola popolazione connessa agli impianti di depurazione delle acque reflue urbane corrisponde a circa il 70% della popolazione residente (42,3 milioni di abitanti). La restante quota di

¹⁵ Vasca Imhoff: vasche settiche che consentono la chiarificazione dei liquami domestici provenienti da insediamenti civili di ridotte dimensioni. Le vasche sono proporzionate e costruite in modo tale che il tempo di detenzione del liquame sversato sia di circa 4-6 ore; il fango sedimentato è sottoposto a sedimentazione anaerobica.

popolazione (circa 18 milioni di abitanti) non è, pertanto, allacciata al servizio pubblico di depurazione e risiede in comuni completamente privi del servizio (339 comuni, corrispondente al 2,7% della popolazione residente) o in comuni solo parzialmente depurati. La Sicilia, dove il 6,4% della popolazione risiede in 25 comuni completamente privi di servizio pubblico di fognatura e il 13,3% in 80 comuni privi del servizio pubblico di depurazione, è la principale destinataria delle quattro procedure d'infrazione in carico all'Italia, avviate tra il 2004 e il 2017 in campo fognario-depurativo e dovute al mancato adeguamento degli agglomerati alla direttiva comunitaria sulle acque reflue. Significative le situazioni di non conformità anche in Campania, dove il 7,8% della popolazione vive in comuni completamente privi di servizio pubblico di depurazione.

La superficie delle aree terrestri protette ricopre oltre un quinto del territorio nazionale

La Rete Natura 2000 e le aree appartenenti all'Elenco ufficiale delle aree naturali protette (Euap) costituiscono le principali aree protette, marine e terrestri del Paese e rappresentano la misura principale per la conservazione della biodiversità.

L'insieme delle aree protette terrestri copre il 21,6% del territorio nazionale, un valore invariato dal 2012¹⁶. Nel Mezzogiorno si trovano le percentuali più significative di superficie regionale protetta: in particolare in Abruzzo (36,6%) e in Campania (35,3%). Le aree marine protette si estendono per circa 11 mila chilometri quadrati di superficie a mare, soprattutto in Sicilia, Toscana, Sardegna e Puglia.

Nel 2021 la disponibilità di verde pubblico nelle città italiane è di 31 metri quadrati per abitante. Dal 2011 questo valore, pure in crescita, registra solo minime variazioni (+0,4% all'anno). Il verde pubblico, tuttavia, non è equamente distribuito tra i 109 comuni capoluogo, dal momento che il 50% circa della superficie complessiva è concentrato in sole 13 città e che una città su dieci non raggiunge lo standard minimo, previsto dalla legge, di 9 metri quadrati per abitante. A livello territoriale l'indicatore risulta mediamente più elevato nei capoluoghi del Nord-est (62,2 m² per abitante) e in particolare a Bolzano, Trento, Pordenone, Gorizia e Trieste, ma in generale la disponibilità di verde urbano risulta fortemente eterogenea nelle diverse realtà urbane.

Modesto l'aumento del consumo di suolo

Nel 2020, l'incremento di coperture artificiali impermeabili che produce "consumo di suolo"¹⁷ ha riguardato 56,7 km². Rispetto al 2019 la crescita delle superfici artificiali è stata solo in parte compensata dal ripristino su superfici aggiuntive di aree agricole, naturali o semi-naturali, pari a 5 km². Un segnale non ancora del tutto sufficiente per raggiungere l'obiettivo di azzeramento del consumo di suolo netto¹⁸, che, nel corso del 2021, è invece

16 L'indicatore considera, al netto delle sovrapposizioni, le sole superfici a terra dei siti presenti nell'Elenco ufficiale delle aree naturali protette pubblicato dal MATTM e di quelli appartenenti alla Rete Natura 2000. Questi ultimi comprendono i Siti d'importanza comunitaria (Sic), identificati dalle Regioni e successivamente designati quali Zone speciali di conservazione (Zsc) ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat", e le Zone di protezione speciale (Zps) istituite ai sensi della Direttiva 2009/147/CE "Uccelli".

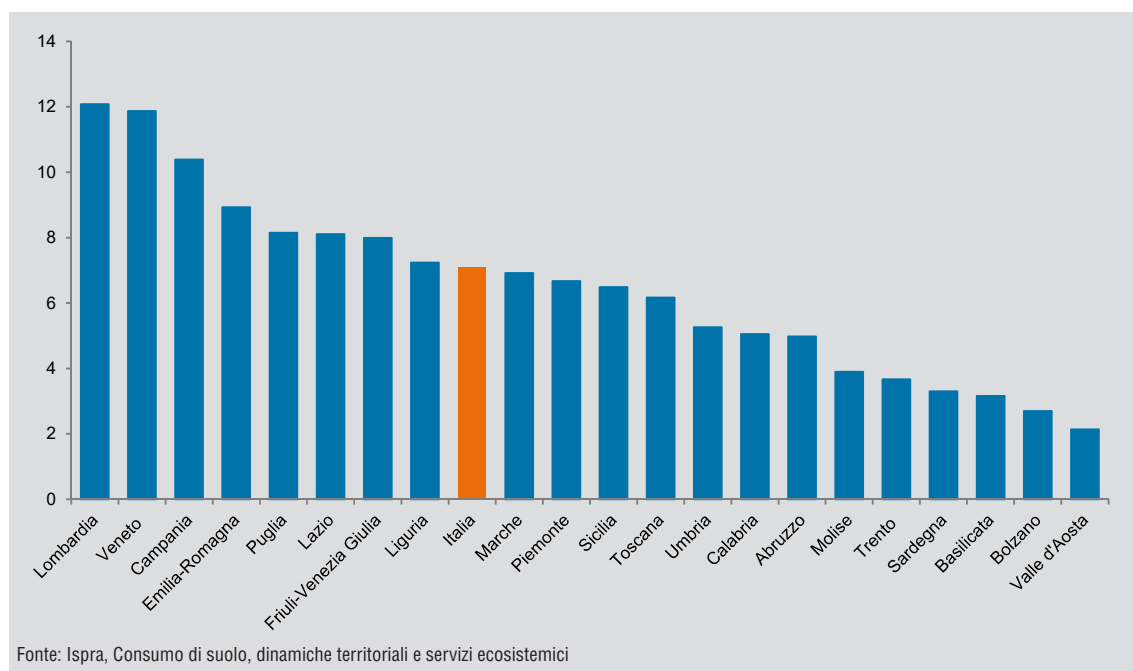
17 Il consumo di suolo è definito come la variazione da una copertura non artificiale (suolo non consumato) a una copertura artificiale del suolo (suolo consumato).

18 Il consumo di suolo netto è valutato attraverso il bilancio tra il consumo di suolo e l'aumento di superfici agricole,

risultato pari a 51,7 km², di cui 9,8 di consumo permanente. La velocità del consumo di suolo netto si mantiene in linea con quelle degli ultimi anni, con un valore di 14 ettari al giorno, ed è ancora molto lontana dagli obiettivi comunitari, che dovrebbero portare il consumo netto a zero entro il 2050.

Le stime dell'Ispra mostrano che nel 2020, le superfici impermeabilizzate coprono il 7,1% del territorio nazionale. I cambiamenti rilevati nell'ultimo anno si concentrano soprattutto in alcune aree del Paese: sono particolarmente elevati in Lombardia, in Veneto e in Campania (Figura 11). Il fenomeno rimane molto intenso lungo le coste siciliane e della Puglia meridionale e nelle aree metropolitane di Roma, Milano, Napoli, Bari e Bologna. Gradi elevati di trasformazione permangono lungo quasi tutta la costa adriatica. La maggior densità dei cambiamenti è stata registrata lungo la fascia costiera entro un chilometro dal mare, nelle aree di pianura, nelle città e nelle zone urbane e periurbane dei principali poli e dei comuni di cintura a scapito, principalmente, di suoli precedentemente agricoli e a vegetazione erbacea.

Figura 11. Suolo consumato per regione. Anno 2020. Percentuale della superficie regionale



Si riduce dell'8% il consumo interno di materia nel 2020

Il Consumo di materiale interno (Cmi)¹⁹ offre una rappresentazione delle pressioni che il sistema ambientale subisce a fronte delle dinamiche socioeconomiche del Paese.

In generale, l'uso di risorse materiali caratterizza il modo in cui il metabolismo del sistema socioeconomico si inserisce nei cicli naturali: storicamente, per lo più inter-

naturali e seminaturali dovuto a interventi di recupero, demolizione, de-impermeabilizzazione, rinaturalizzazione o altro (Commissione Europea, 2012).

19 Il Consumo di materiale interno è una misura della quantità di materia, diversa dall'acqua e dall'aria, che viene rilasciata nell'ambiente (incorporata in emissioni o reflui) o accumulata in nuovi stock antropici (sia di beni capitali e altri beni durevoli che di rifiuti), calcolata indirettamente come somma di estrazione interna (UMDXT) e importazioni nette (PTB uguale IMP-EXP).

rompendoli e squilibrandoli; in prospettiva, auspicabilmente, in maniera sempre più ecologicamente sostenibile.

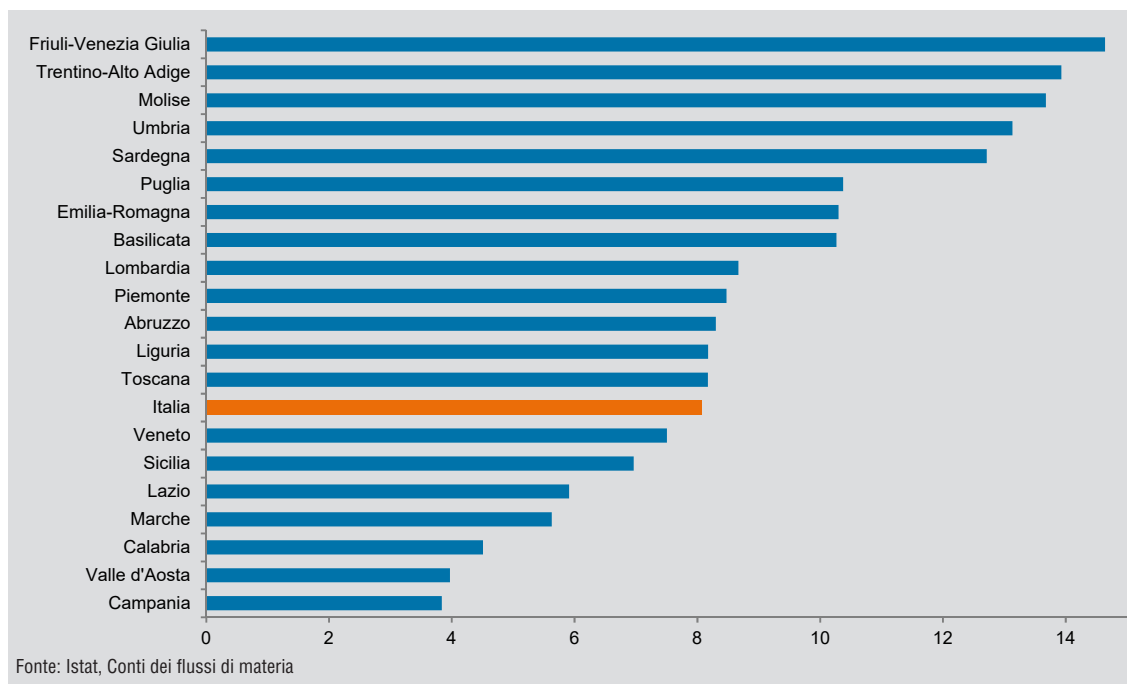
Nel 2020 sono stati consumati 459²⁰ milioni di tonnellate di materia, circa l'8% in meno rispetto all'anno precedente e in controtendenza rispetto alla graduale crescita registrata nel periodo 2017-2019.

Nel 2018 il Cmi è geograficamente distribuito con il massimo nel Nord-ovest (28%) e il minimo nelle Isole (11,4%). A livello regionale si registrano significative differenze legate ai principali indicatori socioeconomici regionali. La Lombardia registra il valore massimo pari a 87 milioni di tonnellate; seguono l'Emilia-Romagna (46 milioni di tonnellate), la Puglia (42 milioni di tonnellate) e il Piemonte (37 milioni di tonnellate).

Il Cmi *pro capite* registra un valore minimo in Campania, pari a 3,8 tonnellate per abitante e massimo in Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, con 13,9 e 14,7 tonnellate *pro capite* (Figura 12).

Considerando il consumo per ettaro, in Valle d'Aosta e Basilicata, le regioni meno densamente popolate si riscontrano i valori minimi (rispettivamente 1,5 e 5,8 tonnellate per ettaro), in Liguria e Lombardia (a più alta densità di popolazione) i valori massimi (23,5 e 36,5 tonnellate per ettaro).

Figura 12. Consumo di materiale interno per abitante, per regione. Anno 2018. Tonnellate per abitante



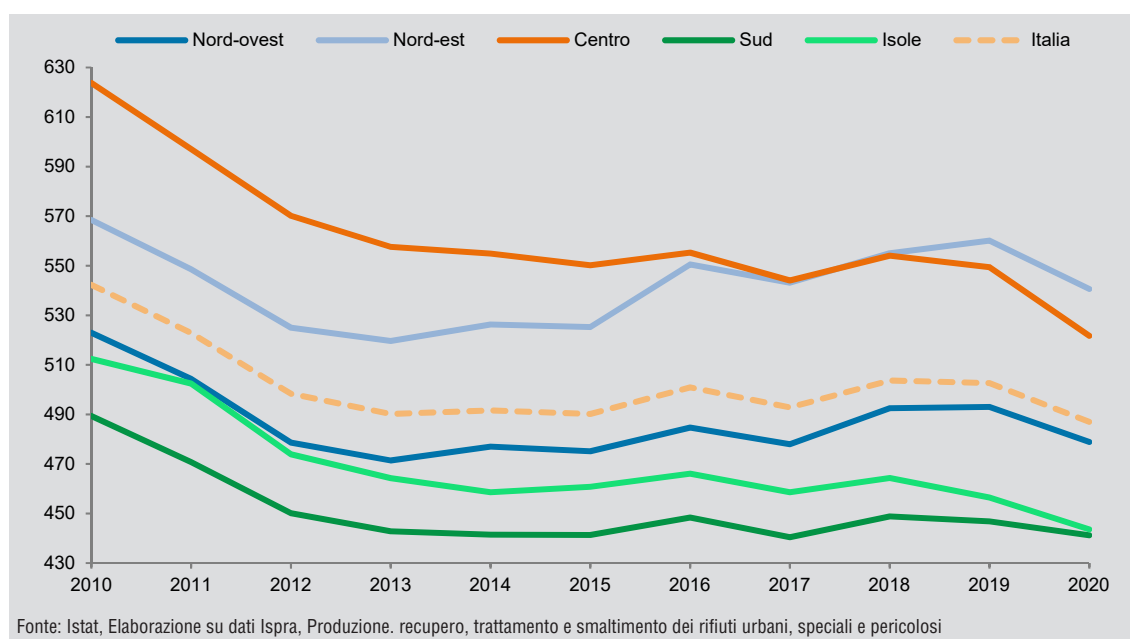
Cala la produzione annuale di rifiuti urbani

La produzione dei rifiuti ha un importante impatto sull'ambiente, in tutte le diverse fasi della filiera – raccolta, riciclaggio, incenerimento (con o senza recupero energetico), smaltimento in discarica – e quindi sulla salute umana (igiene urbana, inquinamento del suolo, emissioni da inceneritori/termovalorizzatori, emissioni per trasporto/trasformazione/stoccaggio).

²⁰ Dato provvisorio.

Come richiesto dagli obiettivi europei²¹, in prospettiva la produzione di rifiuti urbani dovrà ridursi come risultato delle politiche e delle conseguenti azioni tese al miglioramento della qualità ambientale nell'ottica dell'economia circolare, disaccoppiando, quindi, l'andamento della produzione dei rifiuti da quello della crescita economica. Durante il periodo pandemico la riduzione della produzione di rifiuti si conferma principalmente dovuta alla crisi economica piuttosto che alle politiche di sostenibilità ambientale.

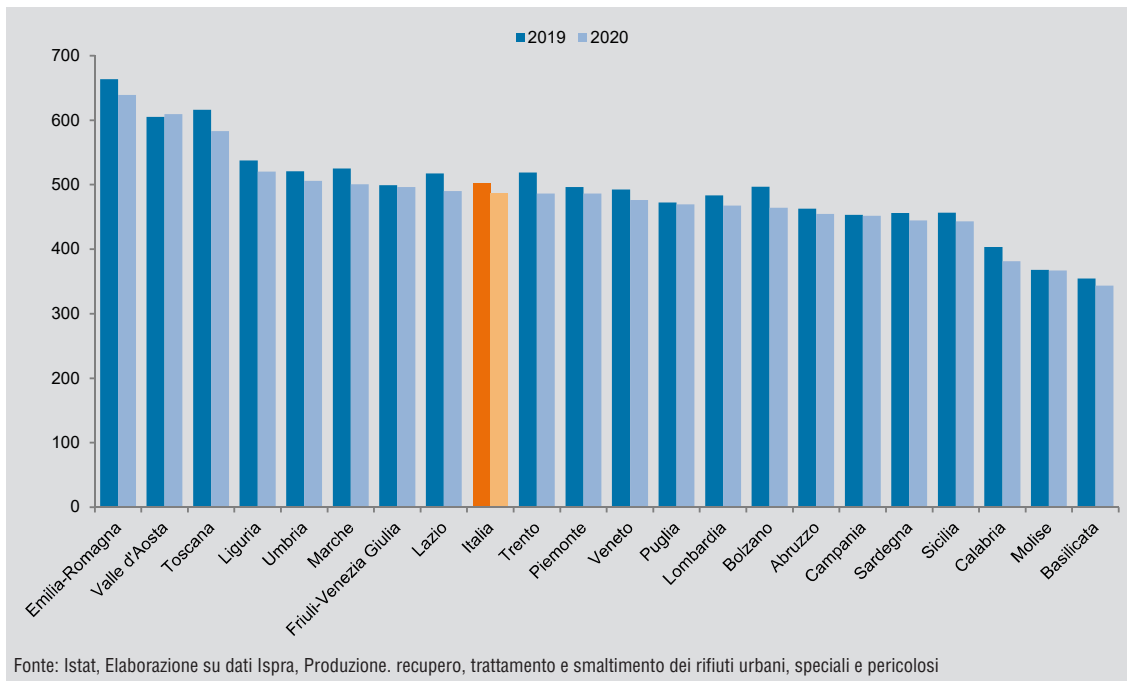
Figura 13. Rifiuti urbani prodotti per ripartizione geografica. Anni 2010-2020. Chilogrammi per abitante



Nel 2020, rispetto all'anno pre-pandemico, la produzione di rifiuti urbani in Italia è scesa a 28,9 milioni di tonnellate (-3,6% dell'ammontare complessivo rispetto al 2019), pari a 487 chilogrammi per abitante (-16 chilogrammi *pro capite*) tornando quasi al valore *pro capite* più basso dal 2010, registrato nel 2015 (486,2). Rispetto al 2019, la riduzione della produzione di rifiuti, sia in termini di tonnellate totali, sia di valore *pro capite* è stata più significativa nel Nord-est (-3,7% tonnellate e -20 chilogrammi per abitante) e soprattutto nel Centro con una riduzione del 5,4% di tonnellate e di 28 chilogrammi *pro capite* (Figura 13). Considerando il dettaglio territoriale si conferma, rispetto al 2019, una riduzione della produzione *pro capite* di rifiuti in tutte le regioni e province autonome. In Toscana, nelle province autonome di Bolzano e Trento è stata due volte la media (più di 32 chilogrammi *pro capite* in meno contro 16). I valori *pro capite* significativamente più alti si mantengono in Emilia-Romagna (639 chilogrammi per abitante), Valle d'Aosta (609,2) e Toscana con 583,1 kg *pro capite* (Figura 14).

21 La direttiva 2008/98/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008, stabilisce misure volte a proteggere l'ambiente e la salute umana prevenendo o riducendo gli impatti negativi della produzione e della gestione dei rifiuti, ponendo al primo posto la prevenzione, affinché si riduca la quantità di rifiuti prodotti. Tale direttiva, che prevedeva, inoltre, il *target* di preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani almeno al 50% entro il 2020, è stata modificata dalla direttiva (UE) 2018/851, compresa nel pacchetto economia circolare entrato in vigore il 4 luglio 2018 e attuata dal d.lgs. 3 settembre 2020, n. 116, che prevede nuovi *target* di preparazione per il riutilizzo e il riciclaggio dei rifiuti urbani da conseguirsi entro il 2025 (55%), 2030 (60%) e 2035 (65%).

Figura 14. Rifiuti urbani prodotti per regione. Anni 2019 e 2020. Chilogrammi per abitante



Smaltimento in discarica dei rifiuti in diminuzione, ma ancora il doppio dell'obiettivo Ue 2035

I rifiuti non ulteriormente valorizzabili vengono smaltiti attraverso l'incenerimento senza recupero energetico oppure in discarica, quest'ultima rappresenta in teoria l'azione residuale nella gerarchia della gestione dei rifiuti²². L'obiettivo Ue è smaltire in discarica al massimo il 10% dei rifiuti urbani entro il 2035²³. Considerato che le percentuali registrate nei diversi territori sono frutto delle politiche regionali di gestione dei rifiuti ed effetto dei flussi extra-regionali dei rifiuti in ingresso e in uscita, la valutazione in riferimento al *target* del 10% è applicabile solo a livello nazionale.

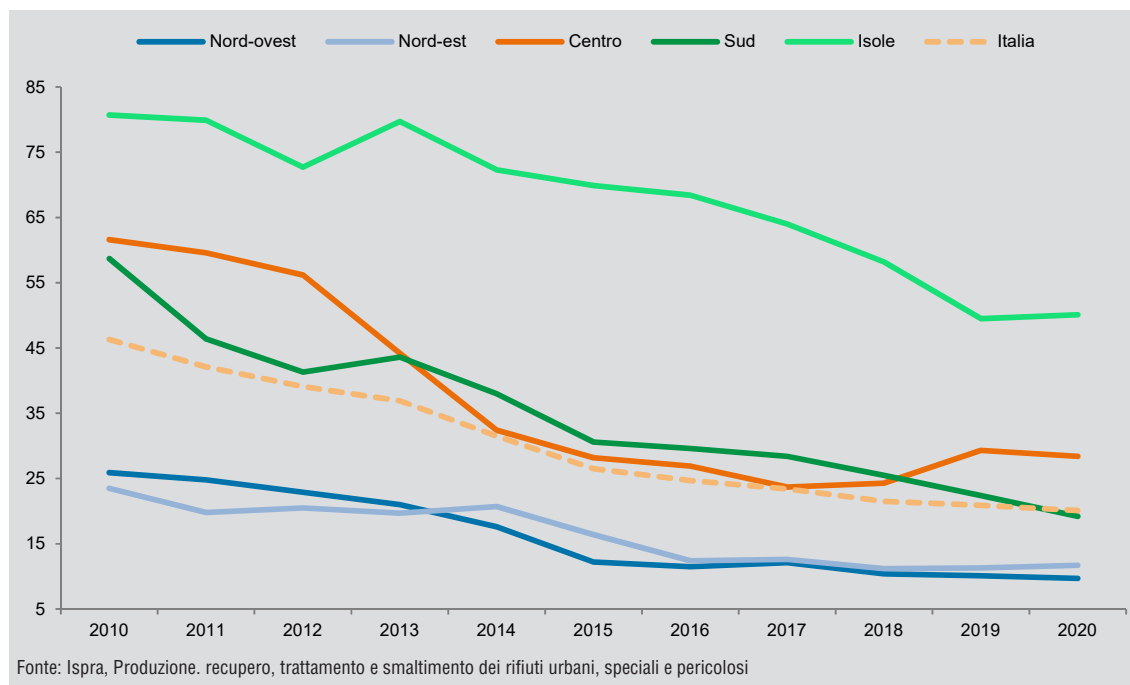
Negli ultimi 10 anni, la percentuale di smaltimento in discarica dei rifiuti urbani, che ha un alto impatto sull'ambientale e sulla salute umana, si è più che dimezzata a un tasso medio annuo del -2,4%. Nel 2020, sono stati conferiti in discarica il 20,1% del totale dei rifiuti urbani; era il 20,9% nel 2019 e il 46,3% nel 2010 (Figura 15).

La quota del Nord-ovest e del Nord-est risulta molto al di sotto della media, Centro e Sud hanno andamento e valori più prossimi alla media, mentre nelle Isole si osservano quote molto maggiori, si tratta di valori, come premesso, al lordo dei flussi in entrata e in uscita dalle regioni e delle ripartizioni e che non permettono quindi una valutazione sulla *performance* dei territori.

²² La direttiva 2008/98/EC stabilisce una gerarchia di priorità, nella gestione dei rifiuti, relative alle misure volte a proteggere l'ambiente e la salute umana e a ridurre altresì gli impatti complessivi dell'uso delle risorse. La gerarchia va, infatti, dalla prevenzione, alla preparazione per il riutilizzo, al riciclaggio, al recupero di altro tipo (ad esempio di energia) fino allo smaltimento.

²³ Come previsto dalla direttiva 2018/850/UE, del pacchetto economia circolare, che modifica la direttiva 1999/31/CE relativa alle discariche di rifiuti, recepita dal D.Lgs. del 03/09/2020 n. 121.

Figura 15. Rifiuti urbani smaltiti in discarica per ripartizione geografica. Anni 2010-2020. Valori percentuali



Ancora difficile un quadro completo dei siti contaminati

Nel 2020, in Italia i siti contaminati²⁴ da sostanze quali amianto, diossine, idrocarburi, pesticidi, PFAS (sostanze perfluoroalchiliche) sono 31.686, di cui 31.645 di competenza regionale e 42 di competenza nazionale (Siti di interesse nazionale).

Le superfici contaminate ammontano a 237.136 ettari, distribuiti in tutte le regioni italiane, sebbene il fenomeno tenda a polarizzarsi tra Nord (152.586 ettari) e Mezzogiorno (64.716 ettari). In termini assoluti, il Piemonte è la regione con una maggiore estensione di superficie contaminata (108.277 ettari) seguito da Sardegna, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Puglia e Toscana che presentano superfici contaminate superiori ai 10.000 ettari. In termini relativi, invece, se il Piemonte si conferma la regione con la maggior percentuale di territorio contaminato rispetto alla superficie totale (4,27%), porzioni significative di aree contaminate si trovano anche in Friuli-Venezia Giulia (1,84%), Sardegna (1,24%) e Lombardia (0,93%), con valori al di sopra del totale nazionale (0,79%).

Sempre con riferimento all'anno 2020, in tutte le regioni italiane (ad esclusione della provincia autonoma di Bolzano e del Molise) sono stati identificati 42 Siti di interesse nazionale per un'estensione di 171.211 ettari di superficie terrestre contaminata. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di aree che risentono degli impatti di attività industriali e minerarie preesistenti o tuttora attive. Rispetto al 2019, è stato individuato²⁵, anche se non ancora perimetrato, un nuovo Sito nella regione Campania, denominato "Area vasta di Giugliano".

²⁴ L'individuazione, la perimetrazione e la bonifica dei siti contaminati sono di titolarità delle Regioni. La competenza dei siti definiti di "interesse nazionale" (Sin) ai fini delle bonifiche, individuati dall'art. 252, comma 1 del D.Lgs. 152/06 e successive modifiche ed integrazioni, è demandata al Ministero della transizione ecologica in relazione alle caratteristiche dell'area, alla quantità e pericolosità degli inquinanti presenti e al rilievo dell'impatto sull'ambiente circostante in termini di rischio sanitario ed ecologico.

²⁵ Legge n.120 del 11.09.2020.

I Siti di interesse nazionale si concentrano nel Nord con 20 siti e 116.234 ettari di superfici contaminate e nel Mezzogiorno con 17 siti e 45.509 ettari di superfici contaminate, tra cui spiccano per estensione il sito di Casale Monferrato (73.895 ettari) in Piemonte, quello di Cengio e Saliceto (22.249 ettari) in Liguria e quello del distretto minerario del Sulcis-Iglesiente-Guspinese (19.751 ettari) in Sardegna.

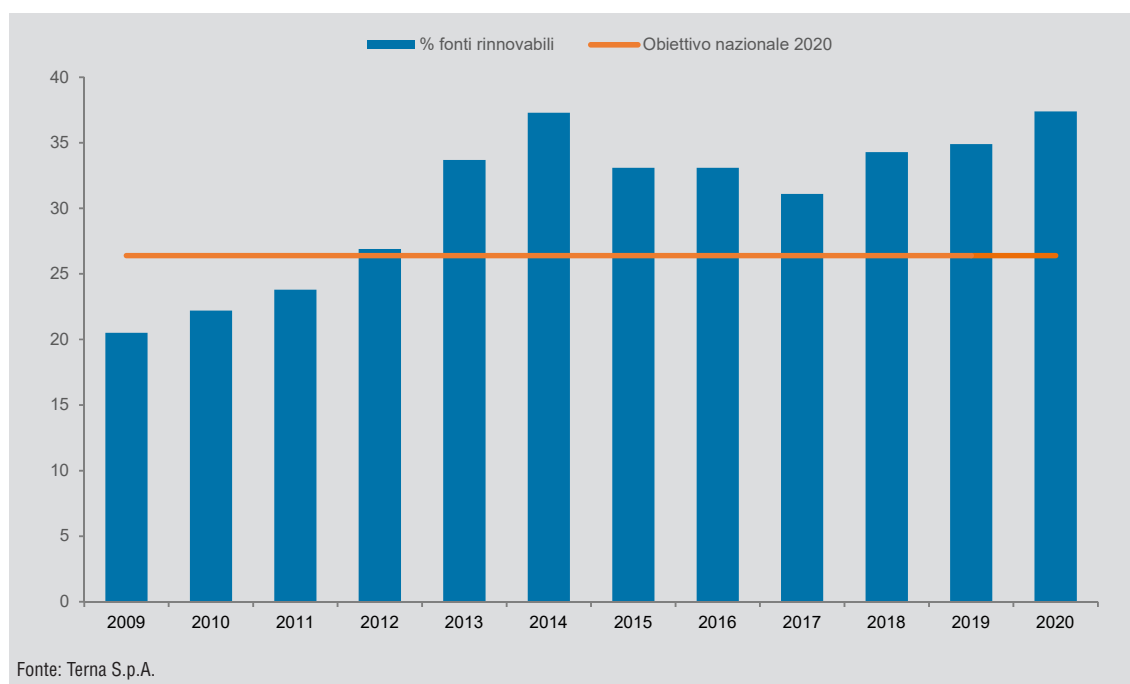
Nonostante il loro indubbio potere informativo a livello nazionale e locale, anche per l'anno 2020 i dati forniti dalle autorità regionali competenti in materia risultano incompleti e non forniscono un quadro esaustivo della contaminazione in Italia sia per quanto riguarda lo stato di avanzamento delle bonifiche sia per l'estensione delle superfici, in particolare per i siti di competenza regionale di Piemonte, Veneto, Liguria, Abruzzo, Calabria e Sicilia.

Continua nel 2020 l'aumento della quota di energia rinnovabile

Dal 2017 il consumo di energia elettrica generata da fonti rinnovabili (idroelettrico, termico da biomasse, geotermico, eolico e fotovoltaico), rispetto al consumo interno lordo di energia elettrica, è in aumento raggiungendo nel 2020 il valore di 37,4%. Risulta dunque ampiamente superato l'obiettivo del 26,4% fissato proprio per il 2020²⁶ (Figura 16).

Nel 2020 la richiesta di energia elettrica (302,7 TWh) è stata complessivamente inferiore (-5,3%) rispetto al 2019²⁷, la produzione da fonti rinnovabili fa registrare un incremento di circa l'1%, dovuto principalmente all'aumento della produzione di energia fotovoltaica.

Figura 16. Consumo di energia elettrica generata da fonti rinnovabili. Anni 2009-2020. Valori percentuali rispetto al consumo interno lordo di energia elettrica

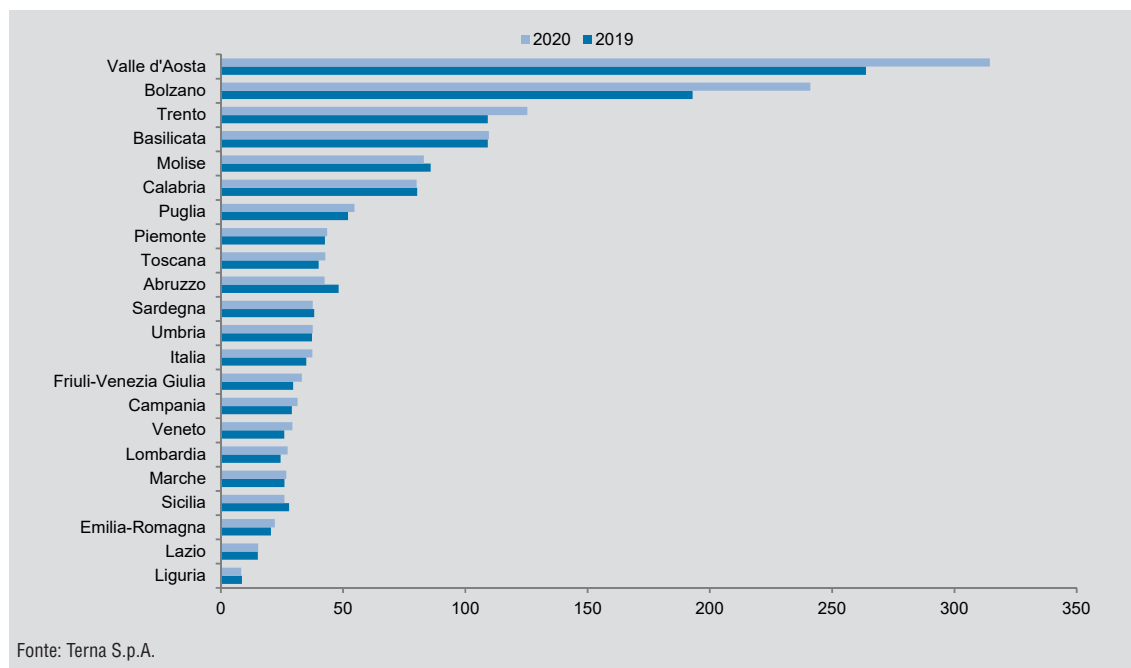


²⁶ L'obiettivo è stabilito dal Piano d'azione nazionale per le energie rinnovabili (Pan), conforme alla Direttiva 2009/28/CE.

²⁷ Terna S.p.A. - Rapporto mensile sul sistema elettrico, dicembre 2020.

Nella Figura 17 è riportata la distribuzione per gli anni 2019 e 2020 a livello regionale del consumo di energia elettrica da fonti rinnovabili. In Valle d'Aosta, nelle province autonome di Bolzano e Trento e in Basilicata tale consumo supera il consumo interno lordo di energia soprattutto per l'elevata produzione di energia idroelettrica prodotta in questi territori.

Figura 17. Consumo di energia elettrica generata da fonti rinnovabili per regione. Anni 2019-2020. Valori percentuali rispetto al consumo interno lordo di energia elettrica

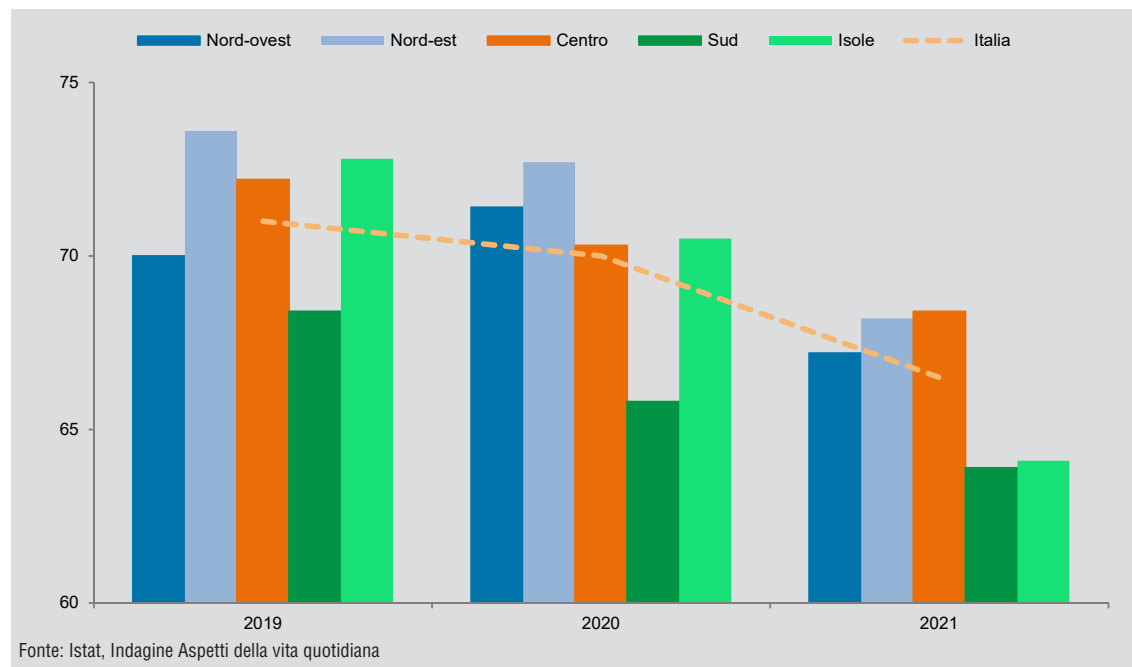


La preoccupazione per i cambiamenti climatici e l'effetto serra scende ai livelli del 2018

Gli effetti dei cambiamenti climatici e dell'aumento dell'effetto serra rappresentano uno dei problemi ambientali che preoccupano maggiormente le persone. Tuttavia, se fino all'anno pre pandemico (2019) la percentuale di persone che ritengono che questo sia uno dei problemi ambientali principali era in costante crescita, nel biennio 2020-2021 si registra un'inversione di tendenza che riguarda tutto il territorio (dal 71% del 2019 al 66,5% del 2021 delle persone di 14 anni e più). Tale decremento è stato più significativo nel Nord-est dal 73,6% al 68,2% e nelle Isole si riduce dal 72,8% al 64,1% (Figura 18).

Nel 2021 il livello di interesse per queste tematiche torna a quello registrato nel 2018 (66,6%), evidenziando un aumento di attenzione in concomitanza con i movimenti di protesta a livello globale del 2019-2020. Inoltre, è ragionevole ipotizzare che le preoccupazioni per la pandemia e di conseguenza per la crisi economica siano state preponderanti.

Figura 18. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o per l'aumento dell'effetto serra per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più



Le maggiori sensibilità ai temi dei cambiamenti climatici si osservano nelle regioni del Centro (68,3%, con la Toscana al 70,1%) e del Nord-est (68,2%, con la provincia autonoma di Trento al 69,5%), mentre la preoccupazione risulta inferiore nelle regioni del Sud (63,8%), con Campania (61,6%) e Calabria (60,4%) con le quote più basse, si distingue il Molise con il 70,3%.

Figura 19. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o per l'aumento dell'effetto serra per classe di età. Anni 2012-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più

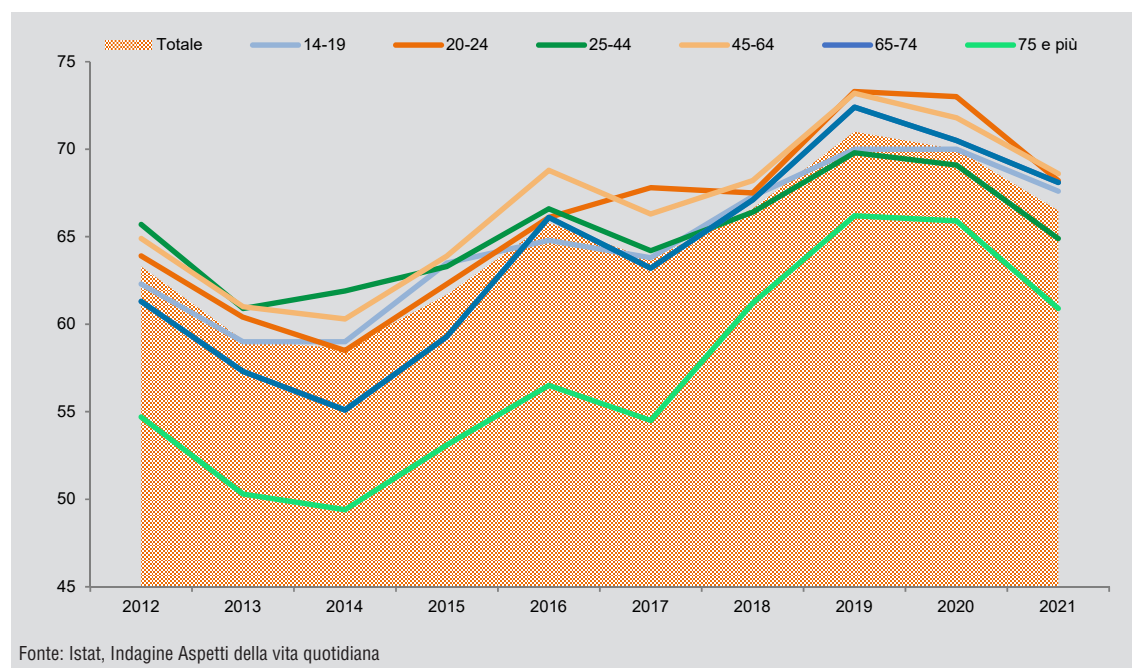
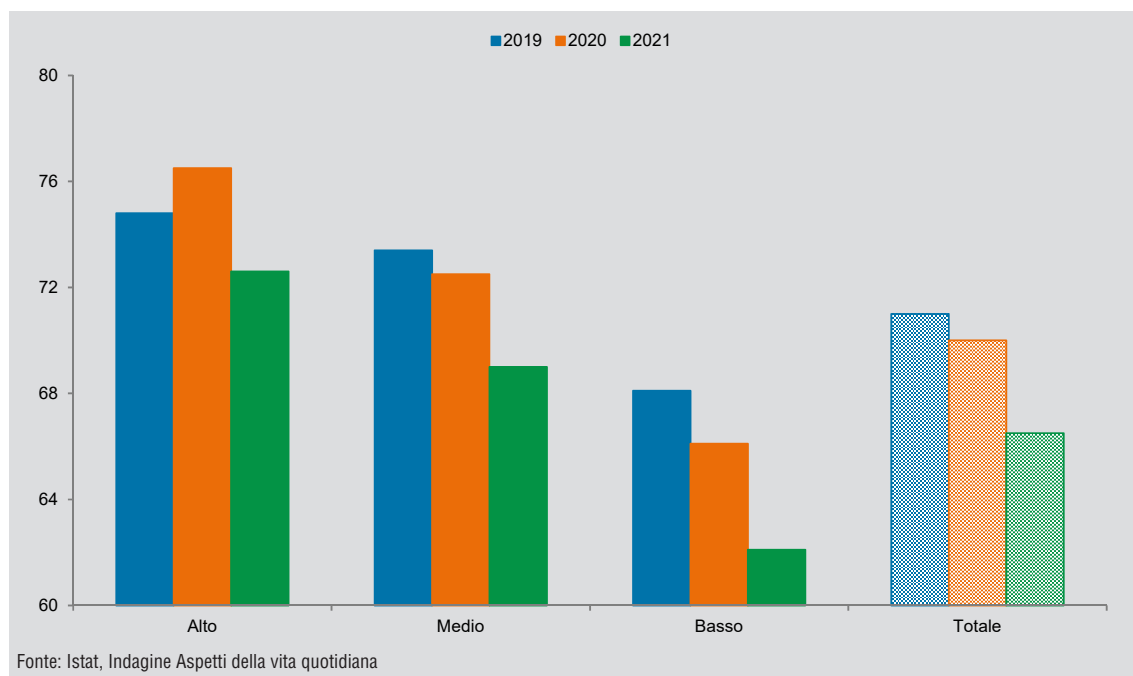


Figura 20. Preoccupazione per i cambiamenti climatici e/o per l'aumento dell'effetto serra per titolo di studio. Anni 2019-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più



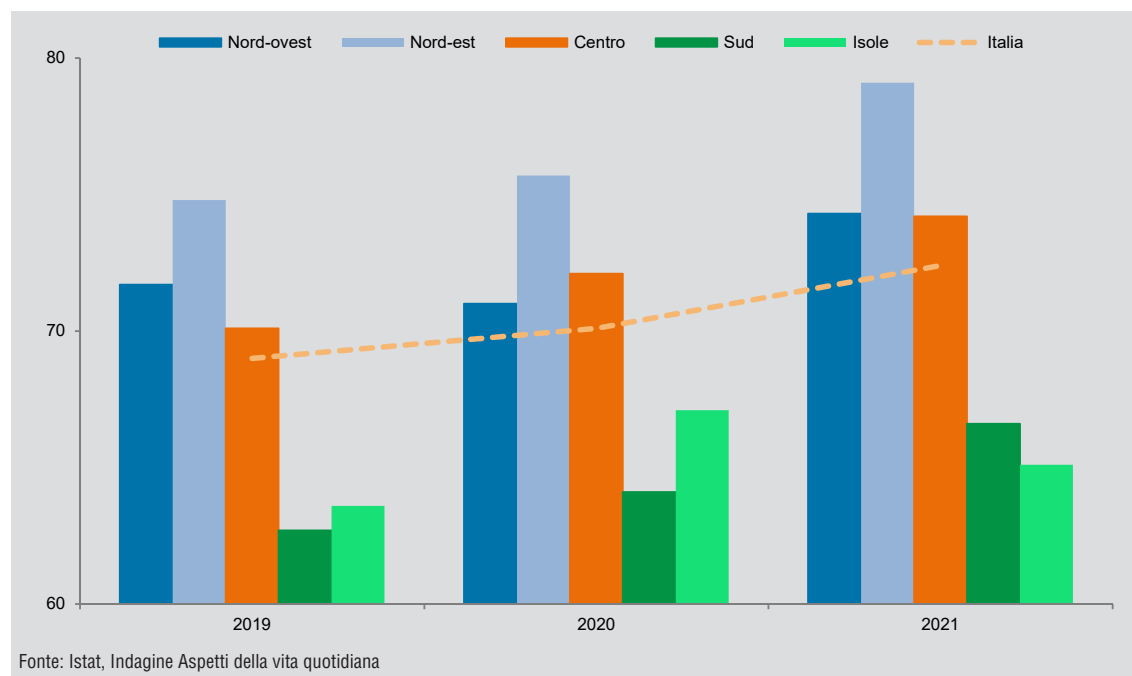
Le differenze tra classi di età relative alla preoccupazione per queste tematiche ambientali tra 14 e 64 anni si sono andate riducendo negli anni e nel 2021 risultano poco significative. Le persone di 75 anni e più, invece, risultano interessate a queste tematiche in percentuale costantemente inferiore alla media (Figura 19).

La preoccupazione per i cambiamenti climatici è fortemente associata al livello di istruzione e la diminuzione di tale sensibilità avvenuta nel periodo pandemico è stata maggiore tra le persone di 14 anni e più con basso titolo di studio (-6 punti percentuali) rispetto a quelle con titolo medio e alto (Figura 20).

Cresce la soddisfazione della situazione dell'ambiente nel luogo di vita

Rispetto all'anno pre pandemico, nel 2021 continua la crescita già registrata nel 2020 della percentuale di italiani che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti della situazione ambientale nella zona in cui vivono (rispettivamente 72,4% e 70,1%, contro il 69% del 2019). Soddisfazione che nel 2021 viene espressa da circa otto residenti del Nord-est su dieci soprattutto nelle province autonome di Trento e Bolzano (rispettivamente 91,5% e 85,6%) e in Friuli-Venezia Giulia (86,5%). Nel Nord-ovest e nel Centro riguarda, invece, una quota di poco sopra la media, mentre nel Sud e nelle Isole risulta ancora inferiore al 70% con le percentuali più basse in Campania (60,2%), Sicilia (60,5%) e il 63,9% in Puglia (Figura 21).

Figura 21. Soddisfazione per la situazione ambientale della zona in cui si vive per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più

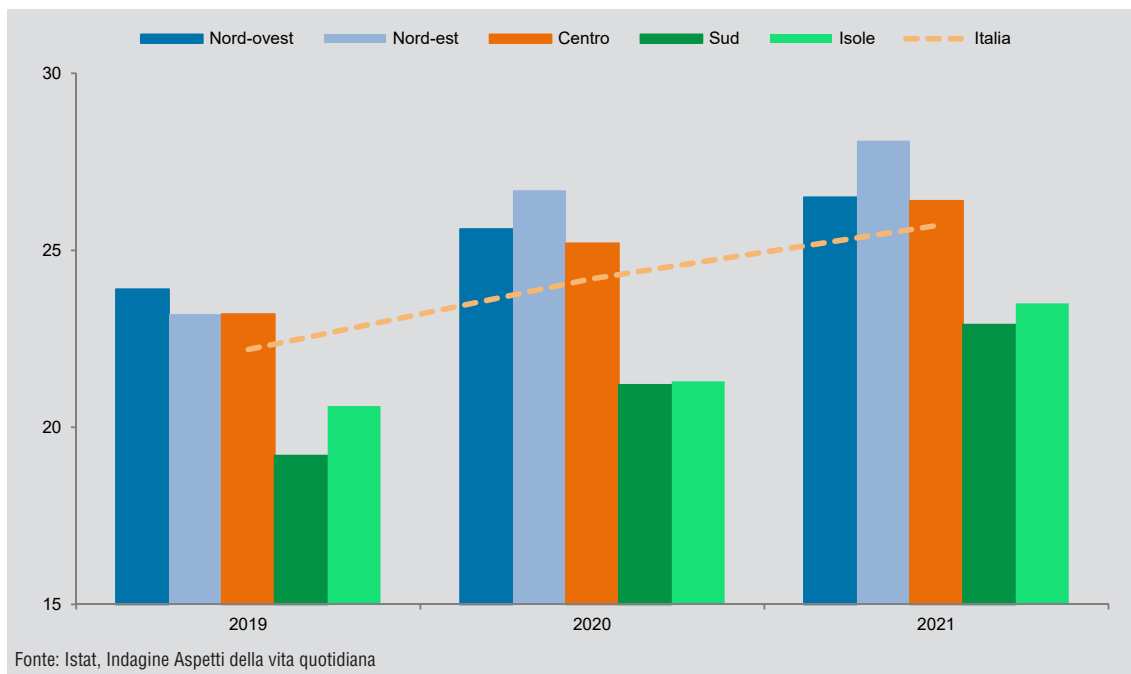


Significative, anche se poco marcate, alcune differenze legate all'età e al genere: la soddisfazione è più diffusa tra i giovani di 14-19 anni (76,7%) e in particolare tra quelli di sesso maschile (77,9%), mentre non emergono differenze significative in rapporto al titolo di studio degli intervistati.

Cresce lentamente la preoccupazione per la perdita di biodiversità

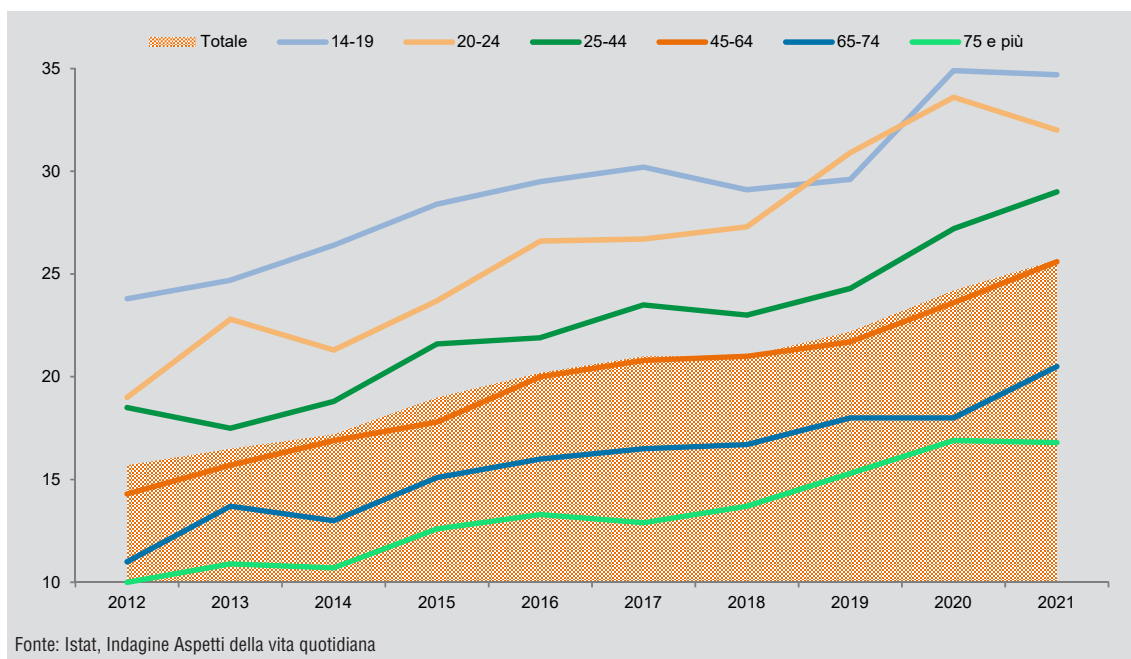
Prosegue anche nel 2021 la lenta crescita della percentuale di persone di 14 anni e più preoccupate per la perdita di biodiversità, ossia per la scomparsa di specie animali e vegetali (25,7%, era 24,2% nel 2020 e 22,2% nel 2019). Tale incremento si osserva con intensità pressoché omogenea in tutte le aree del Paese, anche se le percentuali maggiori si riscontrano nelle regioni del Nord-est, seguite da quelle del Nord-ovest e del Centro, sotto la media, invece, quelle del Sud e delle Isole (Figura 22).

Figura 22. Preoccupazione per la perdita di biodiversità per ripartizione geografica. Anni 2019-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più



Al decrescere dell'età e al crescere del titolo di studio aumenta la sensibilità rispetto al tema della perdita di biodiversità. Rispetto all'età, si osserva un andamento crescente in tutte le classi d'età fino al 2020, nel 2021 la crescita continua solo per la percentuale di persone tra i 25 e i 74 anni, mentre si osserva una sostanziale stabilità tra i più giovani e i più anziani (Figura 23).

Figura 23. Preoccupazione per la perdita di biodiversità per classe di età. Anni 2019-2021. Valori per 100 persone di 14 anni e più



Gli indicatori

1. **Qualità dell'aria - PM_{2,5}**: Percentuale di misurazioni valide superiori al valore di riferimento per la salute, definito dall'Oms (10 µg/m³), sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di PM_{2,5} per tutte le tipologie di stazione (traffico urbano e suburbano, industriale urbano e suburbano, fondo urbano e suburbano, rurale).
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra.
2. **Emissioni di CO₂ e altri gas clima alteranti**: Emissioni di anidride carbonica e altri gas climalteranti dell'economia italiana espresse in tonnellate di CO₂ equivalente per abitante.
Fonte: Istat-Ispra, Inventario e conti delle emissioni atmosferiche.
3. **Indice di durata dei periodi di caldo**: Numero di giorni nell'anno in cui la temperatura massima è superiore al 90° percentile della distribuzione nel periodo climatologico di riferimento (1981-2010), per almeno sei giorni consecutivi.
Fonte: CREA-Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus).
4. **Giorni con precipitazione estremamente intensa**: Numero di giorni dell'anno in cui la cumulata giornaliera delle precipitazioni supera o è uguale al valore di 50 mm.
Fonte: CREA-Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus).
5. **Giorni consecutivi senza pioggia**: Numero massimo di giorni consecutivi nell'anno con precipitazione giornaliera inferiore o uguale a 1 mm.
Fonte: CREA-Istat, Elaborazione su dati ERA5 (Programma Copernicus).
6. **Popolazione esposta al rischio di frane**: Percentuale della popolazione residente in aree con pericolosità da frane elevata e molto elevata.
Fonte: ISPRA, Rapporto Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio.
7. **Popolazione esposta al rischio di alluvioni**: Percentuale della popolazione residente in aree a pericolosità idraulica media (tempo di ritorno 100-200 anni ex D. Lgs. 49/2010).
Fonte: ISPRA, Rapporto Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità ed indicatori di rischio.
8. **Dispersione da rete idrica comunale**: Percentuale del volume complessivo delle perdite idriche totali nelle reti comunali di distribuzione dell'acqua potabile (differenza tra volume immesso in rete e volume erogato autorizzato) sul totale dell'acqua immessa.
Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
9. **Trattamento delle acque reflue**: Quota percentuale dei carichi inquinanti confluiti in impianti secondari o avanzati, in abitanti equivalenti, rispetto ai carichi complessivi urbani (Aetu) generati.
Fonte: Istat, Censimento delle acque per uso civile.
10. **Aree protette**: Percentuale di superficie territoriale coperta da aree naturali protette terrestri incluse nell'elenco ufficiale delle aree protette (Euap) o appartenenti alla Rete Natura 2000.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Transizione Ecologica.
11. **Coste marine balneabili**: Percentuale di coste balneabili autorizzate sul totale della linea litoranea ai sensi delle norme vigenti.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
12. **Disponibilità di verde urbano**: Metri quadrati di verde urbano per abitante nei comuni capoluogo di provincia/città metropolitana.
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
13. **Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale**: Percentuale di suolo impermeabilizzato sul totale della superficie territoriale.
Fonte: ISPRA, Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici.
14. **Consumo materiale interno**: Il Consumo di materiale interno è una misura della quantità di materia, diversa dall'acqua e dall'aria, utilizzata ogni anno dal sistema socio-economico e rilasciata nell'ambiente (incorporata in emissioni o reflui) o accumulata in nuovi stock antropici (sia di beni capitali e altri beni durevoli che di rifiuti).
Fonte: Istat, Conti dei flussi di materia.
15. **Rifiuti urbani prodotti**: Rifiuti urbani prodotti per abitante.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ispra - Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi.
16. **Conferimento dei rifiuti urbani in discarica**: Percentuale di rifiuti urbani conferiti in discarica sul totale dei rifiuti urbani prodotti.
Fonte: Ispra - Produzione, recupero, trattamento e smaltimento di rifiuti urbani, speciali e pericolosi.
17. **Siti contaminati**: Incidenza dei siti di interesse nazionale (Sin) e dei siti di competenza delle regioni sulla superficie territoriale, valori per 1.000.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Transizione Ecologica - ISPRA.
18. **Energia elettrica da fonti rinnovabili**: Percentuale di consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi. L'indicatore è ottenuto come rapporto tra la produzione lorda elettrica da FER effettiva (non normalizzata) e il Consumo Interno Lordo di energia elettrica (pari alla produzione lorda di energia elettrica al lordo della produzione da apporti di pompaggio più il saldo scambi con l'estero o tra le regioni).
Fonte: Terna S.p.A.
19. **Preoccupazione per i cambiamenti climatici**: Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono il cambiamento climatico o l'aumento dell'effetto serra e il buco dell'ozono tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
20. **Soddisfazione per la situazione ambientale**: Percentuale di persone di 14 anni e più molto o abbastanza soddisfatte della situazione ambientale (aria, acqua, rumore) della zona in cui vivono.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
21. **Preoccupazione per la perdita di biodiversità**: Percentuale di persone di 14 anni e più che ritengono l'estinzione di specie vegetali/animali tra le 5 preoccupazioni ambientali prioritarie.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Qualità dell'aria - PM _{2,5} (a)	Emissioni di CO ₂ e altri gas climalte- ranti (b)	Indice di durata dei periodi di caldo (c)	Giorni con precipita- zione estre- mamente intensa (c)	Giorni consec- tivi senza pioggia (c)	Popo- lazione esposta al rischio di frane (d)	Popolazio- ne esposta al rischio di alluvioni (d)	Dispersione da rete idrica comunale (e)	Tratta- mento delle acque reflue (f)
	2020	2020 (*)	2021	2021	2021	2020	2020	2018	2015
Piemonte	94,3	12,0	-	16,0	1,9	4,9	36,0	69,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	100,0	12,0	-	16,0	12,1	9,1	22,1	66,0
Liguria	67,9	5,0	1,0	16,5	5,9	17,4	40,6	61,2
Lombardia	97,0	-	1,0	21,0	0,5	4,4	29,8	62,9
Trentino-Alto Adige/Südtirol	91,7	-	-	21,5	2,1	18,0	31,1	78,9
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>100,0</i>	-	-	<i>19,0</i>	<i>2,3</i>	<i>9,8</i>	<i>26,9</i>	<i>99,7</i>
<i>Trento</i>	<i>83,3</i>	<i>3,0</i>	<i>0,5</i>	<i>22,5</i>	<i>2,0</i>	<i>25,9</i>	<i>33,9</i>	<i>63,6</i>
Veneto	100,0	-	-	21,0	0,1	11,7	40,9	49,4
Friuli-Venezia Giulia	85,7	6,0	3,0	18,0	0,4	9,9	45,7	50,7
Emilia-Romagna	89,4	7,0	-	21,0	2,0	62,5	31,2	67,7
Toscana	76,5	22,0	-	22,0	4,2	25,5	42,8	49,5
Umbria	76,2	21,0	-	22,0	2,0	7,2	54,6	68,7
Marche	66,7	7,0	1,0	24,0	2,2	5,2	33,9	48,5
Lazio	68,0	21,0	-	31,0	1,6	3,2	53,1	67,0
Abruzzo	81,8	24,0	-	20,0	5,6	7,2	55,6	63,9
Molise	33,3	23,0	-	28,0	6,1	2,3	45,6	58,0
Campania	89,3	24,5	1,0	35,0	5,0	5,1	45,5	60,5
Puglia	83,0	25,0	-	30,0	1,4	3,4	45,1	68,3
Basilicata	40,0	24,0	-	31,5	7,0	1,1	45,1	67,2
Calabria	40,0	28,0	1,0	34,0	3,3	12,8	44,9	46,0
Sicilia	50,0	16,0	-	39,0	1,8	2,6	50,5	43,9
Sardegna	30,3	22,0	-	47,0	1,3	7,5	51,2	58,8
Nord	91,1	6,0	-	20,0	1,3	16,6	34,3	62,4
Nord-ovest	90,3	6,0	1,0	18,0	1,5	5,9	32,5	64,6
Nord-est	92,0	6,0	-	21,0	1,0	31,4	32,5	59,6
Centro	71,7	21,0	-	23,5	2,5	10,8	48,7	58,5
Mezzogiorno	61,8	23,0	-	36,0	3,2	5,1	47,9	56,7
Sud	72,3	25,0	-	32,0	3,9	5,6	46,5	60,9
Isole	37,3	19,0	-	46,0	1,7	3,8	50,7	47,8
Italia	77,4	6,6	14,0	-	24,0	2,2	11,5	42,0	59,6

(a) Percentuale di misurazioni valide superiori al valore di riferimento definito dall'OMS (10 µg/m³) sul totale delle misurazioni valide delle concentrazioni medie annuali di PM_{2,5};

(b) Tonnellate di CO₂ equivalente per abitante;

(c) Numero di giorni;

(d) Percentuale sul totale della popolazione;

(e) Percentuale dei volumi immessi in rete;

(f) Percentuale dei carichi urbani complessivi generati;

(g) Percentuale sulla superficie territoriale;

(h) Percentuale di costa balneabile sul totale della linea di costa;

Aree protette (g)	Coste marine balneabili (h)	Disponibilità di verde urbano (i)	Impermeabilizzazione del suolo da copertura artificiale (l)	Consumo materiale interno (m)	Rifiuti urbani prodotti (n)	Conferimento dei rifiuti urbani in discarica (o)	Siti contaminati (p)	Energia elettrica da fonti rinnovabili (q)	Preoccupazione per i cambiamenti climatici (r)	Soddisfazione per la situazione ambientale (r)	Preoccupazione per la perdita di biodiversità (r)
2017	2019	2020	2020	2020 (*)	2020	2020	2020	2020	2021	2021	2021
16,7	-	26,4	6,7	486	12,6	42,7	43,5	66,2	73,8	26,5
30,3	-	19,1	2,1	609	38,2	0,7	314,5	64,9	86,2	28,9
27,2	57,4	18,3	7,2	520	36,2	5,1	8,3	65,3	76,8	28,3
16,1	-	26,6	12,1	468	3,5	8,2	27,3	67,9	74,1	26,2
26,4	-	300,3	3,1	475	12,3	0,4	180,1	66,9	88,6	29,9
24,5	-	193,7	2,7	464	2,2	0,3	241,1	64,1	85,6	31,1
28,7	-	396,2	3,7	486	21,8	0,6	125,3	69,5	91,5	28,7
23,0	64,2	34,0	11,9	476	14,7	1,7	29,3	68,6	77,8	28,3
19,3	42,2	65,0	8,0	496	11,4	18,4	33,1	67,3	86,5	26,8
12,2	61,7	45,5	8,9	639	9,2	1,7	22,1	68,2	76,3	27,9
15,2	71,3	23,7	6,2	583	36,4	5,1	42,7	70,1	78,0	28,4
17,5	-	99,3	5,3	506	37,0	0,8	37,6	66,5	76,7	27,7
18,8	73,2	31,9	6,9	500	48,1	0,2	26,8	69,3	82,0	25,0
27,9	69,5	21,7	8,1	490	15,7	4,2	15,3	67,2	69,3	25,5
36,6	75,5	27,3	5,0	454	29,2	0,6	42,4	67,5	80,8	28,4
26,4	71,9	10,1	3,9	367	79,3	0,3	83,0	70,3	82,7	24,6
35,3	70,0	14,3	10,4	452	1,6	5,8	31,4	61,6	60,2	23,2
24,5	74,7	9,5	8,2	469	33,7	6,5	54,7	66,8	63,9	21,3
22,8	90,8	103,0	3,2	344	19,0	4,0	109,6	64,3	76,3	20,8
26,6	85,3	41,8	5,1	381	27,4	0,7	80,1	60,4	75,7	22,3
20,2	50,8	15,3	6,5	443	58,9	3,2	26,0	63,3	60,4	21,2
19,9	64,9	37,1	3,3	445	23,4	12,4	37,6	66,3	78,7	30,1
18,8	56,9	40,8	8,6	505	10,6	12,7	27,3	67,6	76,3	27,2
18,1	57,4	25,1	8,7	479	9,7	22,6	67,2	74,3	26,5
19,7	56,5	62,2	8,4	541	11,7	3,5	68,2	79,1	28,1
20,0	71,1	27,2	6,7	522	28,4	3,4	30,2	68,3	74,2	26,5
25,2	65,8	20,3	5,9	442	29,2	5,2	45,6	63,9	66,1	23,1
29,0	77,0	20,8	6,5	444	19,2	3,6	63,8	66,5	22,9
19,6	58,5	19,5	5,0	441	50,1	7,6	64,1	65,0	23,4
21,6	65,5	31,0	7,1	458,7	487	20,1	7,9	37,4	66,5	72,4	25,7

(i) Metri quadrati per abitante;

(l) Percentuale sulla superficie territoriale;

(m) Milioni di tonnellate;

(n) Chilogrammi per abitante;

(o) Percentuale sul totale dei rifiuti urbani prodotti;

(p) Incidenza sulla superficie territoriale, valori per 1.000;

(q) Percentuale sul totale dei consumi interni lordi;

(r) Per 100 persone di 14 anni e più;

(*) Dati provvisori.

11. Innovazione, ricerca e creatività¹

Gli investimenti nella ricerca scientifica e nell'innovazione tecnologica, il capitale umano disponibile ed effettivamente impiegato nei processi dell'economia della conoscenza, la diffusione delle tecnologie ICT sono *driver* fondamentali del benessere sociale e dello sviluppo economico.

La crisi pandemica ha messo chiaramente in luce la rilevanza della ricerca, dell'innovazione, della diffusione della tecnologia digitale; su questi aspetti si concentreranno nei prossimi anni le nuove riforme previste dal Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza, che puntano, tra gli altri obiettivi, a favorire la ripresa degli investimenti e, in particolare, della componente immateriale (ricerca e sviluppo, *software*, ecc.), colmando il divario tra il Nord e il Mezzogiorno in termini di capacità di produrre e applicare nuove conoscenze. La transizione digitale, inoltre, è uno dei tre assi strategici del Piano, che prevede misure dirette alla digitalizzazione della pubblica amministrazione, del sistema giudiziario e di quello sanitario; alla modernizzazione delle imprese; allo sviluppo delle competenze digitali di cittadini e lavoratori².

Gli indicatori del dominio documentano i lenti progressi compiuti negli anni dal nostro Paese, e rendono conto del suo ritardo rispetto ai principali Paesi europei e alla media dell'Unione, attestando le forti disparità territoriali e la debolezza del Mezzogiorno, tutti aspetti che connotano strutturalmente la ricerca, l'innovazione e la digitalizzazione in Italia. L'impatto della crisi da *COVID-19* sui processi di accumulazione del capitale intangibile è stato forte, con il crollo immediato degli investimenti in ricerca e sviluppo delle imprese.

Nella crisi del mercato del lavoro innescata dalla pandemia, l'occupazione più qualificata ha avuto un effetto protettivo, e il peso dei lavoratori della conoscenza sull'occupazione totale, tradizionalmente più basso rispetto alla media europea, non si è ridotto. Invece l'occupazione culturale e creativa è stata colpita pesantemente già nel 2020, e non mostra segni di ripresa nel 2021. La bassa capacità del Paese di trattenere risorse umane qualificate è confermata, anche nel 2020, dalle migrazioni di giovani laureati, che sono proseguite nonostante le limitazioni agli spostamenti.

La pandemia ha accelerato la diffusione dell'ICT. Nel 2020 e 2021 l'uso regolare di internet è cresciuto, anche tra i più anziani; è cresciuto ulteriormente il numero di imprese che vendono via web ai clienti finali; è notevolmente aumentata, inoltre, la disponibilità per i Comuni di quelle tecnologie digitali che sono necessarie allo sviluppo dell'offerta di servizi on line. Il divario digitale resta comunque grande.

C'è fiducia nella scienza, ma il quadro territoriale è articolato

La sfida globale della pandemia ha portato al centro dell'attenzione dei cittadini l'importanza della ricerca scientifica come strumento strategico per trovare risposte a bisogni e problemi non altrimenti risolvibili.

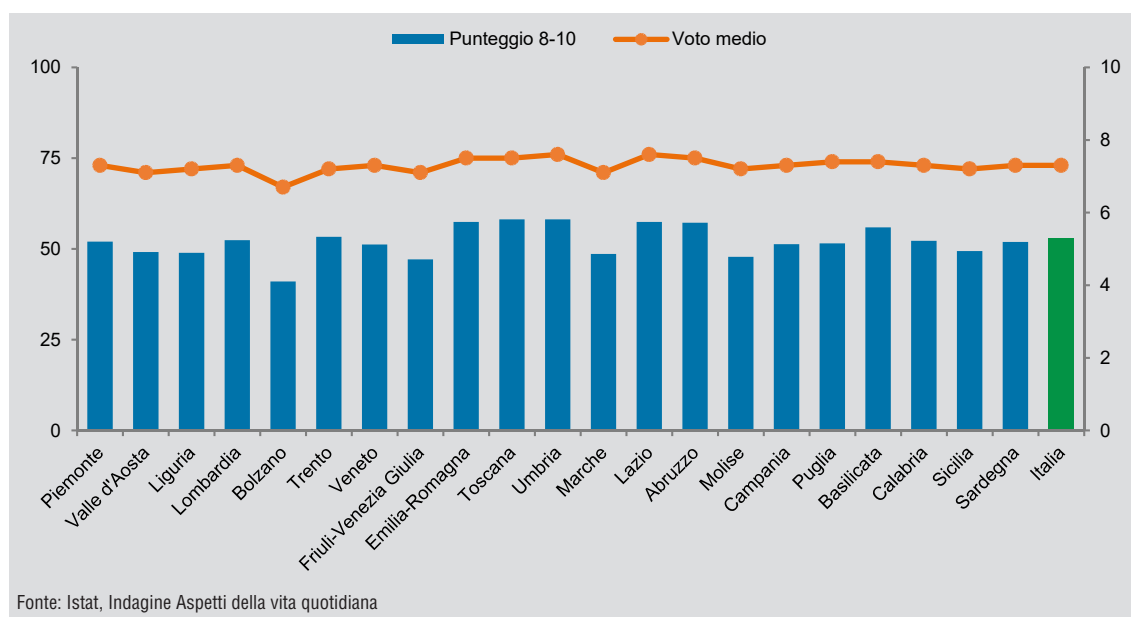
¹ Questo capitolo è stato curato da Stefania Taralli. Hanno collaborato: Francesca Licari, Valeria Mastrostefano, Alessandra Nurra e Laura Zannella. L'approfondimento "L'evoluzione tecnologica delle amministrazioni comunali tra il 2017 e il 2020" è a cura di Elisa Berntsen e Alessandra Nurra.

² Alla transizione digitale è destinato circa il 25% delle risorse messe in campo dal PNRR. Circa un terzo delle risorse assegnate alla Missione 1 del PNRR è destinato ad attività di ricerca e sviluppo. Cfr.: <https://italiadomani.gov.it/it/home.html>

La fiducia dei cittadini italiani di 14 anni e più nei confronti degli scienziati, monitorata per la prima volta nell'edizione 2021 dell'indagine multiscopo sulle famiglie dell'Istat, è abbastanza elevata: il voto medio, su una scala da 0 a 10, è pari a 7,3, analogo al punteggio assegnato ai medici e al personale sanitario, e in linea con i livelli di fiducia nelle Forze dell'ordine e nei Vigili del fuoco. Oltre la metà degli intervistati (52,9%) assegna un punteggio pari o superiore a 8.

Come osservato per altri indicatori di fiducia, punteggi elevati sono più diffusi tra i giovani e tra le persone più istruite. Il *gap* tra chi ha un titolo di studio basso e i più istruiti è particolarmente ampio: tra i primi il voto medio è 7,2 su 10 e la quota di voti uguali o maggiori di 8 non raggiunge la metà dei rispondenti; tra quanti hanno un titolo di studio di livello universitario, invece, il voto medio sale a 7,7 e i voti pari o superiori a 8 sono due su tre. La distribuzione territoriale è variegata, con 8 regioni, sia del Centro-nord sia del Mezzogiorno, su livelli inferiori alla media-Italia. Il minimo assoluto è nella provincia autonoma di Bolzano, dove il voto medio è pari a 6,7 e appena il 41,0% dei cittadini di 14 anni e più ha assegnato un punteggio uguale o maggiore di 8. Livelli più bassi si registrano anche in Friuli-Venezia Giulia, nel Molise e nelle Marche (Figura 1).

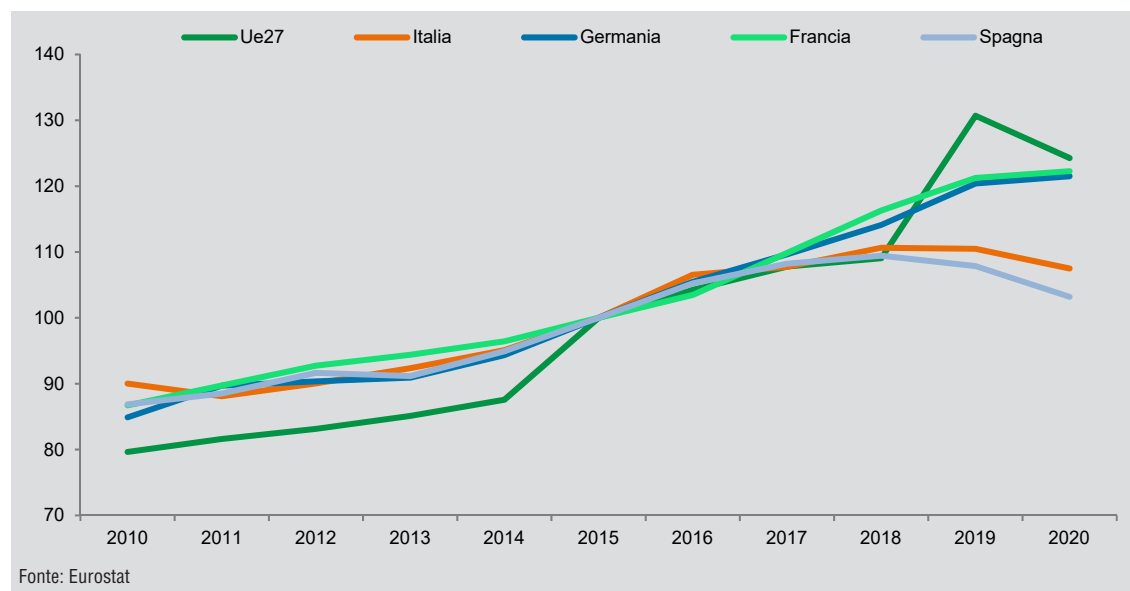
Figura 1. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio tra 8 e 10 per la fiducia nella scienza (sx) e voto medio (dx) per regione. Anno 2021. Valori percentuali e voto medio in decimi



Nel primo anno di pandemia arretrano gli investimenti in capitale intangibile

Dopo la forte accelerazione registrata in Europa tra il 2018 e il 2019, nel 2020 il processo di accumulazione del capitale intangibile monitorato dall'indice degli investimenti in prodotti della proprietà intellettuale (PPI) segna una brusca flessione, riducendosi del -4,9% per il complesso dei 27 Paesi europei e del -5,9% per i 19 Paesi dell'Area euro. L'arretramento è più contenuto per l'Italia (-2,7%), che però – a differenza di Francia e Germania – non aveva pienamente agganciato la precedente fase espansiva e mostrava un *trend* di crescita più moderato (Figura 2).

Figura 2. Investimenti in prodotti della proprietà intellettuale nei principali Paesi europei. Anni 2010-2020. Valori indicizzati 2015=100



La dinamica dell'ultimo anno va letta nel quadro della drastica congiuntura economica che ha caratterizzato il 2020, con la caduta del Pil e la ancor più severa contrazione degli investimenti lordi complessivi³. In questo contesto, il peso degli investimenti in PPI in rapporto al Pil e agli investimenti totali si è mantenuto su livelli analoghi al 2019 sia per la media dei 27 Paesi Ue (rispettivamente 5,0% e 22,8%) sia per l'Italia (3,2% e 18,1%). Resta perciò inalterata l'ampia distanza tra il nostro Paese e la media europea, a conferma del ritardo strutturale dell'Italia negli investimenti in capitale intangibile.

In Italia nel 2020 sono stati investiti 1,47 milioni di euro in meno del 2019 in prodotti della proprietà intellettuale, due terzi dei quali sono da imputare alla minore spesa per ricerca e sviluppo, una delle due voci principali dell'aggregato, con un peso del 45,8% sul totale nel 2020. Invece, gli investimenti in *software* e basi dati, che nel 2020 concorrono al totale degli investimenti in PPI per il 51,2%, hanno subito una flessione più contenuta (-1,5%)⁴.

Nel 2020 crollano gli investimenti privati in ricerca e sviluppo (R&S)

La crisi degli investimenti innescata dalla pandemia, per quanto riguarda l'Italia, ha impattato su un sistema già caratterizzato da un'intensità di ricerca, sia nel settore pubblico sia nel settore privato, molto più bassa rispetto alle altre grandi economie europee, anche se cresciuta costantemente negli anni.

Sulla base dei risultati più recenti delle rilevazioni sulla R&S, nel 2019 in Italia la spesa complessivamente effettuata da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni private non profit e università, pari a circa 26,3 miliardi di euro, è aumentata del 4,1% rispetto al 2018 e ha registrato anche un discreto incremento in termini di incidenza sul Pil attestandosi a 1,46%

³ La contrazione del Pil su base annua, valutata a prezzi correnti, è pari a -7,8% in Italia e -4,4% in media Ue27. La variazione degli investimenti lordi complessivi è -8,5% in Italia e -5,4% in media Ue27.

⁴ L'aggregato comprende inoltre la spesa per attività di prospezione e valutazione mineraria, originali di opere artistiche, letterarie o di intrattenimento, che nel 2020 vale il 3,0% del totale.

(+0,04 punti percentuali)⁵. La crescita, che ha interessato tutti i settori, è stata più accentuata nel non profit (+17,2%) e nel pubblico (+5,1%). Nel settore delle imprese l'aumento complessivo (+4,1%) è dovuto sia alla maggiore spesa sostenuta nell'anno dalle imprese che già svolgevano attività di R&S, sia dall'avvio di investimenti in R&S da parte di nuove imprese, la cui spesa in R&S ha pesato per il 3,0% sul totale del 2019.

Il 2020 segna una repentina inversione del *trend* positivo. I dati preliminari indicano un calo complessivo della spesa per ricerca e sviluppo del -3,4% rispetto al 2019, dovuto interamente alla dinamica negativa degli investimenti delle imprese. La forte contrazione del settore (-6,9%), tuttavia, è stata controbilanciata dagli aumenti nei settori del non profit (+10,8%), delle istituzioni pubbliche (+2,3%) e delle Università (+2,0%). Il peso dei settori non si è modificato sostanzialmente: la principale quota della spesa in attività di ricerca e sviluppo *intra muros* continua a essere quella delle imprese, che nel 2020, secondo i dati preliminari, investono 15,4 miliardi di euro, pari al 60,9% della spesa totale e allo 0,94% del Pil. Un'altra componente importante è costituita dalle Università (23,7% della spesa totale); il settore pubblico - escluse le Università - ha un minor peso (13,3%), e quello del non profit è residuale (2,0%).

Rispetto al quadro generale europeo, dai dati previsionali del 2020⁶ l'Italia con l'1,53% sembra raggiungere il *target* nazionale definito nell'ambito della Strategia Europa 2020. Il notevole guadagno dell'indicatore nell'ultimo anno (+0,07 punti percentuali), è tutto dovuto al crollo registrato dal Pil, che è stato nettamente superiore alla caduta degli investimenti in R&S.

Nonostante la ricomposizione degli *asset*, le distanze dell'Italia dai principali Paesi europei e dalla media dell'Unione restano sostanzialmente inalterate. Il distacco dell'Italia si registra soprattutto nei bassi investimenti in R&S finanziati dal settore privato: l'intensità di ricerca in quest'ultimo settore, sebbene nel decennio di riferimento di *Europa 2020* sia costantemente cresciuta nel nostro Paese (da 0,66% del 2010 a 0,94% stimato nel 2020), a fine periodo è ancora poco più della metà della media europea (1,53%) e meno della metà della Germania (2,11% - Figura 3). Tuttavia, l'Italia non appare troppo lontana dai maggiori Paesi europei quanto alla proporzione di spesa in R&S effettuata dalle imprese rispetto al totale, e il peso degli investimenti privati in R&S, indispensabili per colmare il *gap* strutturale e di lungo termine con le principali economie europee e per favorire un'economia sana e con buone prospettive di crescita, è aumentato sensibilmente rispetto al 2011, quando rappresentava poco più della metà della spesa complessiva (54,6% contro il 60,9% del 2020).

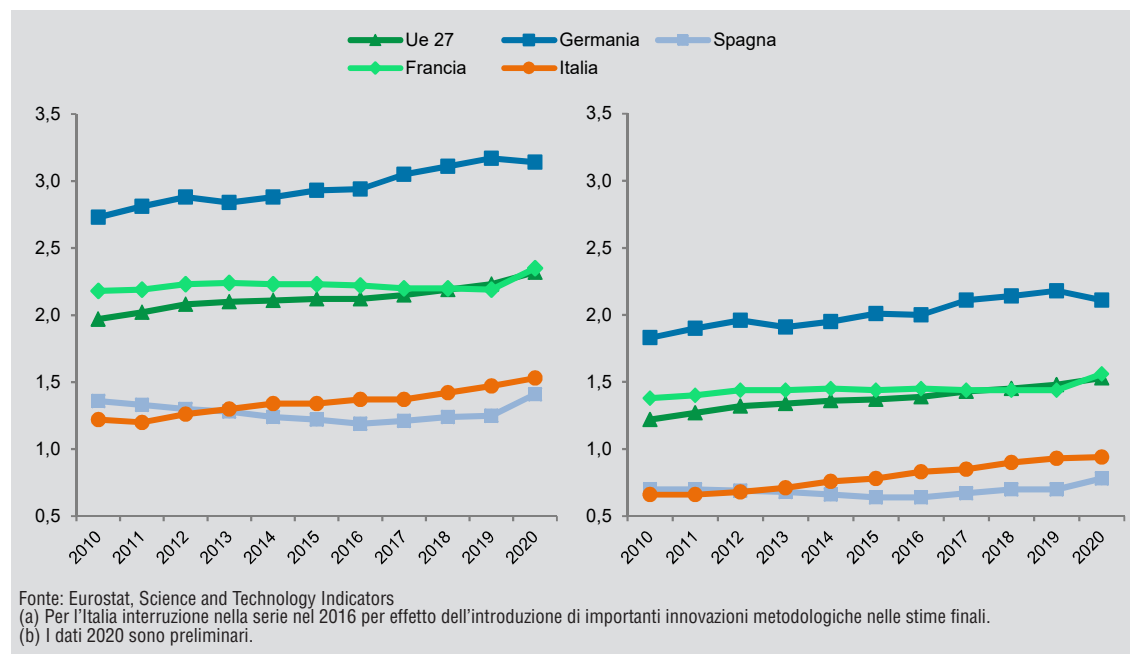
Le previsioni per il 2021⁷ indicano un recupero importante della spesa in R&S delle imprese, con un aumento del 6,2% rispetto al 2020 che, tuttavia, non sarà sufficiente per tornare ai livelli pre-pandemia. La spesa in R&S delle imprese prevista per il 2021 si ferma, infatti, a 16,4 miliardi di euro (-1,1% rispetto al 2019). Invece, nel settore pubblico e in quello del privato non profit, si prevede che l'andamento crescente della spesa in R&S continui anche nel 2021, con incrementi rispettivamente del 2,7% e del 2,9% rispetto al 2020.

5 Per i dati sul Pil nazionale sono state utilizzate le serie storiche dei conti economici aggiornate a marzo 2022.

6 I dati previsionali 2020 sono i più recenti disponibili a livello europeo. Cfr. <https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/tsc00001/default/table?lang=en>; data di consultazione 15 marzo 2022.

7 La spesa in R&S *intra muros* nel 2021 è stimata sulla base di previsioni espresse dalle imprese e dalle istituzioni oggetto di indagine durante il periodo di rilevazione. Non sono disponibili i dati sulle Università.

Figura 3. Spesa per ricerca e sviluppo totale (sx) e delle imprese (dx) in Italia (a), nell'Unione europea e nei principali Paesi europei. Anni 2010-2020 (b). Valori in percentuale del Pil



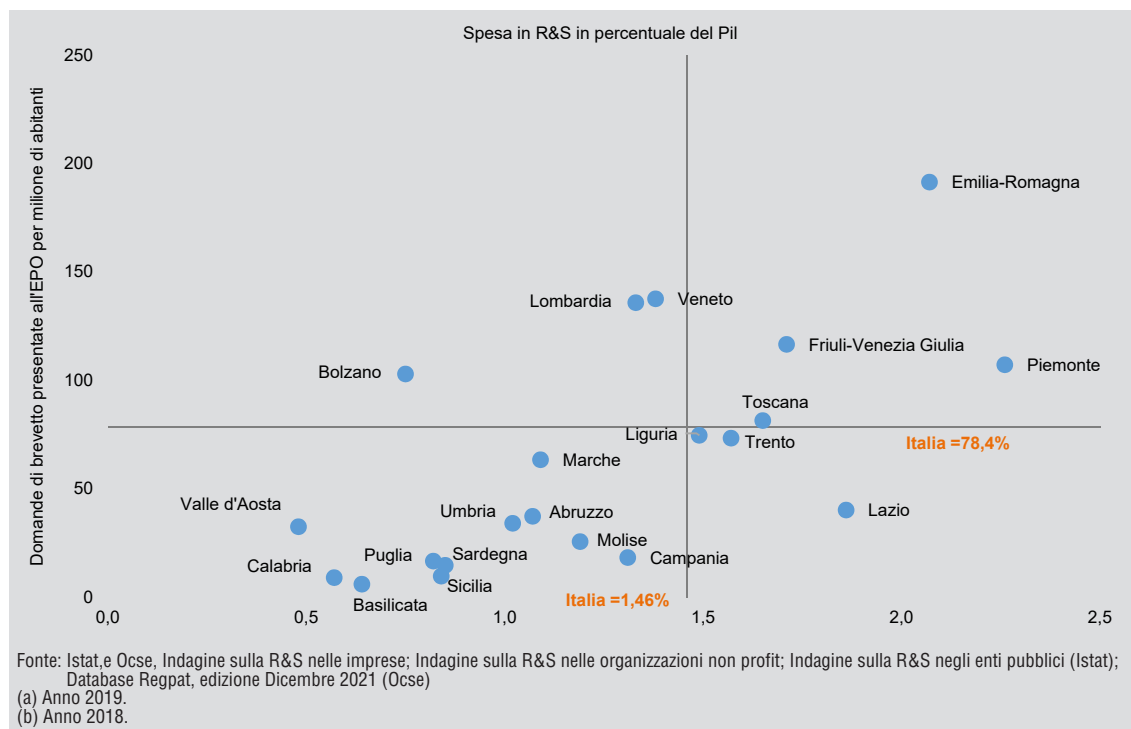
Forte ritardo del Mezzogiorno negli investimenti in ricerca e sviluppo

Uno degli obiettivi trasversali del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è la riduzione dei divari territoriali in termini di crescita e occupazione. La spesa in R&S è rimasta sempre fortemente concentrata al Nord. Nel 2019, ultimo anno per il quale sono disponibili dati disaggregati a livello regionale, oltre il 60% degli investimenti è al Nord, mentre l'intero Mezzogiorno (Sud e Isole) contribuisce con una quota pari al 14,5%. I tre quarti della spesa totale (circa 20 miliardi di euro) sono effettuati da sei regioni: Lombardia (20,2%), Lazio (14,2%), Emilia-Romagna (12,9%), Piemonte (11,9%), Veneto (8,7%) e Toscana (7,5%). La concentrazione territoriale è ancora maggiore per la spesa in R&S delle imprese: oltre l'80% delle attività è realizzata nelle sei regioni appena citate, le regioni del Mezzogiorno partecipano, invece, per appena il 9,9%. Riguardo alla spesa in R&S del settore pubblico (escluso le Università), il Lazio detiene il primato e incide per il 42,8% sulla spesa in R&S del settore, mentre oltre la metà della spesa in R&S delle Università è sostenuta da sole 5 regioni (Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna, Toscana e Veneto). Le istituzioni non profit coinvolte in attività di R&S, infine, sono più presenti in Lombardia, Lazio e Piemonte, dove si concentra il 60,9% della spesa effettuata dal settore.

In termini di incidenza della spesa per R&S sul Pil⁸, nel 2019 il valore del Mezzogiorno (0,96%) è circa due terzi della media-Italia (1,46%). L'intensità di ricerca non supera il livello medio nazionale in nessuna regione del Sud e delle Isole (Figura 4).

8 I dati del Pil regionale si riferiscono alle serie dei conti economici territoriali pubblicate dall'Istat nel mese di dicembre 2021.

Figura 4. Spesa per ricerca e sviluppo in percentuale del Pil (a) e domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti (b), per regione. Anni 2018 e 2019



La minore intensità di ricerca è chiaramente associata anche alla limitata propensione alla brevettazione. Nel gruppo delle regioni che si trovano in maggiore ritardo su entrambi gli indicatori si colloca la totalità di quelle meridionali insieme a Valle d'Aosta, Umbria e Marche. All'opposto della distribuzione i *pattern* sono più articolati: la Lombardia e il Veneto, ad esempio, hanno tassi di brevettazione maggiori di Piemonte e Friuli-Venezia Giulia e una minore intensità di ricerca; il Lazio, con una spesa in R&S tra le più elevate mostra una propensione alla brevettazione ben inferiore alla media Italia. Queste differenziazioni si spiegano anche con il diverso peso dei settori istituzionali, l'ambito scientifico disciplinare e il tipo di ricerca prevalenti nei diversi sistemi regionali, poiché i brevetti sono soltanto uno degli strumenti applicabili alla tutela dei diritti di proprietà intellettuale sui risultati delle attività di ricerca e innovazione.

Anche per la propensione alla brevettazione l'Italia continua a marcare una notevole distanza dalla media Ue27 e dai principali Paesi europei. Nel 2018 l'indicatore calcolato per l'Italia è pari a 78,4 domande per milione di abitanti, circa la metà della media stimata per l'Europa⁹, pari a 148,2, meno della metà del dato registrato per la Francia (156,0 domande per milione di abitanti), meno di un quarto dell'indicatore della Germania (321,6).

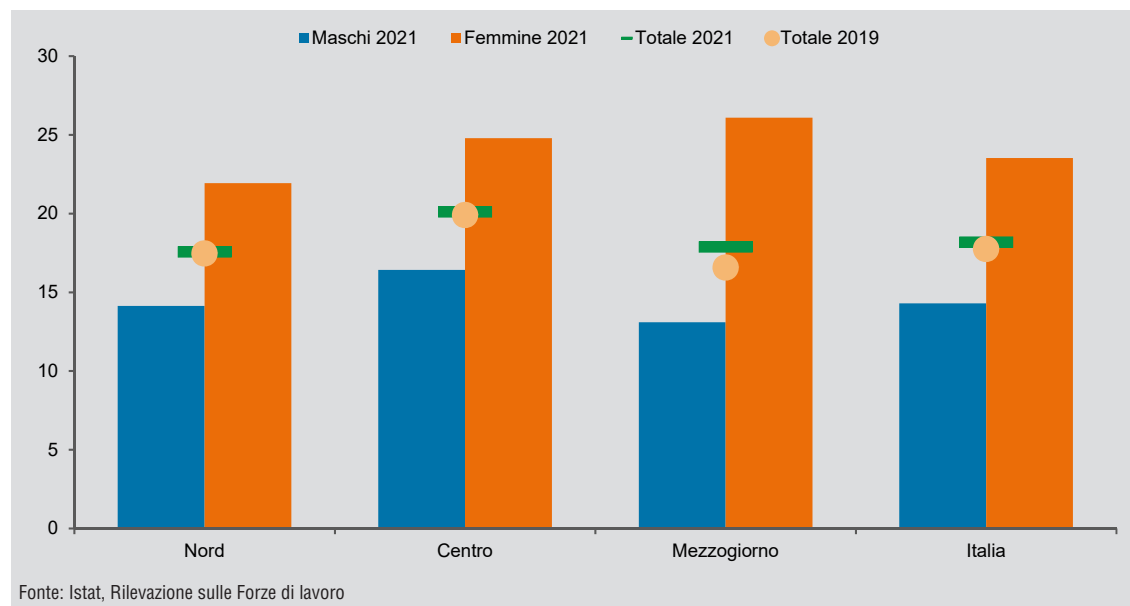
Nella crisi da COVID-19 nel Mezzogiorno crescono le lavoratrici e i lavoratori della conoscenza

La congiuntura occupazionale negativa determinata dalla pandemia non ha interrotto la crescita dei lavoratori della conoscenza, che prosegue, pur lentamente, da anni¹⁰. Nel 2020 la percentuale dei lavoratori che svolgono professioni scientifico-tecnologiche e hanno un'istruzione universitaria raggiunge il 18,3% dell'occupazione totale (+0,6 punti percentuali sul 2019), livello sostanzialmente confermato nel 2021. L'andamento dell'indicatore nei due ultimi anni è determinato dalla sostanziale tenuta del segmento più qualificato del mercato del lavoro a fronte del crollo del numero complessivo degli occupati nel 2020 (-3% circa rispetto al 2019), soltanto in parte recuperato nel 2021 (+0,75% rispetto al 2020).

L'indicatore continua a marcare ampie differenze di genere, con livelli molto più alti per le donne, e in particolare per quelle del Mezzogiorno, dove più di una occupata su quattro (26,1% nel 2021) è una lavoratrice della conoscenza (Figura 5).

Le differenze territoriali, invece, si sono attenuate perché la crescita degli ultimi due anni è tutta concentrata nel Mezzogiorno, dove l'indicatore guadagna +1,1 punti percentuali rispetto al 2019 per gli uomini e ben +2,1 punti per le donne, raggiungendo nel 2021 un livello complessivo (17,9%) pressoché in linea con la media nazionale e con il valore del Nord.

Figura 5. Occupati con istruzione universitaria in professioni scientifico-tecnologiche per genere e ripartizione. Anni 2019 e 2021. Valori per 100 occupati con le stesse caratteristiche



¹⁰ A partire dal 2021 si ha un'interruzione nella serie a causa delle innovazioni introdotte nella Rilevazione sulle Forze di lavoro. Per gli anni 2018-2021, analizzati in questo capitolo, si è effettuata una ricostruzione della serie storica; il trend di più lungo periodo (2004-2020) è documentato dalla serie storica precedentemente diffusa.

Il calo dell'occupazione culturale e creativa si concentra nel Nord-ovest e al Sud

L'impatto delle restrizioni di due anni di pandemia sull'occupazione culturale e creativa è forte ed evidente, più intenso nel primo anno. Nel 2020 il numero di occupati ha avuto una caduta del -8,0%, pari in termini assoluti, a una perdita netta di circa 66 mila unità rispetto al 2019. Il *trend* negativo si inverte nel 2021, in linea con la lieve ripresa dell'occupazione complessiva. Il saldo alla fine del biennio è di -55 migliaia di occupati, con una perdita relativa del -6,7%, più che doppia rispetto alla contrazione dell'occupazione generale.

Il peso dell'occupazione culturale e creativa sull'occupazione totale scende dal 3,6% del 2019 al 3,4% del 2021 (Figura 6).

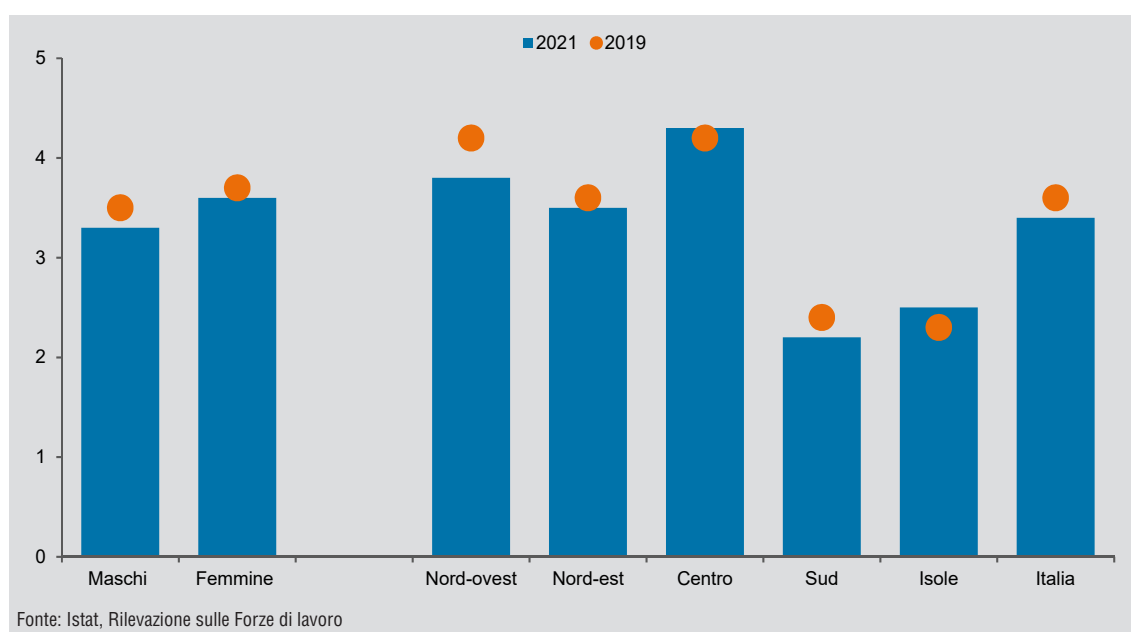
L'impatto del primo anno di crisi da *COVID-19* è stato particolarmente forte sulle donne occupate in questo settore, che nel 2019 rappresentavano il 43,3% degli occupati totali, e nel corso del 2020 hanno perso l'occupazione in oltre 31 mila, contribuendo perciò a circa la metà del calo complessivo dell'occupazione culturale e creativa nel primo anno. Tuttavia il 2021 vede un recupero di oltre un terzo dell'occupazione femminile persa l'anno precedente, in controtendenza rispetto agli uomini. La perdita complessiva tra il 2019 e il 2021, per le donne, si attesta al -5,3%.

I più penalizzati nel biennio sono stati gli uomini, che tra il 2019 e il 2021 registrano un -7,7% di occupati in questo settore.

Si accentuano le differenze territoriali. Nel 2021 il *gap* tra il Centro (4,3%), che resta l'area a maggiore vocazione, e il Sud (2,2%) è di 2,1 punti percentuali.

Le aree più colpite dalla crisi occupazionale del settore culturale e creativo sono il Nord-ovest e il Sud, che tra il 2019 e il 2021 registrano riduzioni del numero di occupati nel settore pari rispettivamente al 12,2% e al 10,4%. Nel Nord-ovest l'indicatore passa dal 4,2% al 3,8%; nel Sud dal 2,4% al 2,2%.

Figura 6. Occupati culturali e creativi per genere e per ripartizione. Anni 2019 e 2021. Valori per 100 occupati con le stesse caratteristiche



Continuano le migrazioni di giovani laureati italiani anche nel primo anno di crisi pandemica

Nonostante le limitazioni alla mobilità imposte durante il primo anno di pandemia, e l'incertezza che ha caratterizzato il 2020, le emigrazioni all'estero dei giovani laureati italiani si sono intensificate rispetto al 2019, in netta controtendenza rispetto ai trasferimenti di residenza della popolazione nel complesso, che invece hanno registrato cali di varia entità¹¹. Non si modificano le direttrici principali dei flussi di giovani laureati, che continuano a essere verso l'estero e dal Mezzogiorno al Centro-nord.

A livello nazionale, l'indicatore, che considera il bilancio delle migrazioni dei giovani cittadini italiani (25-39 anni) con un titolo di studio di livello universitario¹², ha segno negativo anche nel 2020: -5,4 ogni 1.000 residenti di pari età e livello di istruzione, una perdita più elevata rispetto al 2019 (-4,9 per 1.000), che corrisponde a un saldo dei trasferimenti di residenza da e per l'estero di -14.528 unità (Figura 7).

I flussi verso l'estero determinano tassi negativi in tutte le aree del Paese, in lieve flessione rispetto al 2019 nel Sud (-5,3 per 1.000) e nelle Isole (-6,1), in crescita nel Nord-ovest e nel Nord-est (-5,9 e -6,1 rispettivamente).

Nel Centro-nord però le uscite verso l'estero sono pienamente compensate dalle migrazioni interne che, invece, accentuano la penalizzazione del Mezzogiorno. Sud e Isole, infatti conservano il segno negativo anche nel saldo totale, che nel 2020 è pari a -25,0 per 1.000 e -23,6 per 1.000 rispettivamente, mentre il bilancio complessivo è sostanzialmente in pareggio nel Centro e ampiamente positivo per il Nord, area che nel corso del 2020 ha acquisito circa 7 mila giovani laureati italiani in più al netto degli emigrati.

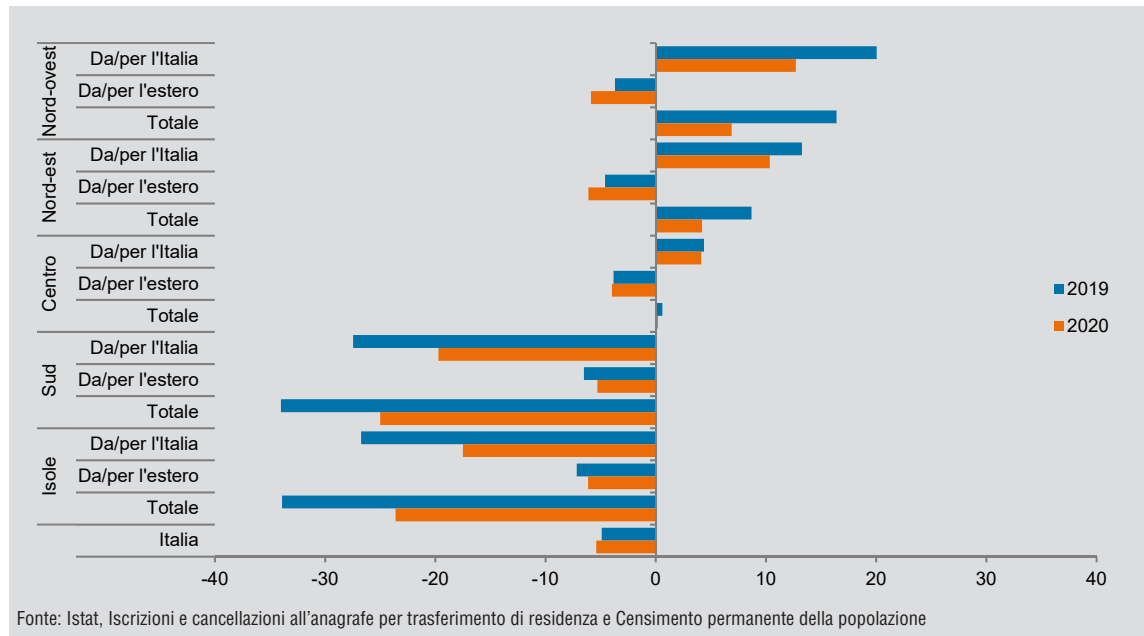
Invece il Mezzogiorno, soltanto nel corso del 2020, ha perso 21.782 giovani laureati (al netto dei rientri). Di questi, oltre tre su quattro hanno trasferito la propria residenza nel Centro-nord (16.882; 77,5%).

I flussi interni sono tutti più contenuti rispetto al 2019, ma continuano a confermare la diversa attrattività del Centro-nord e del Mezzogiorno per le risorse umane più giovani e qualificate. Il divario territoriale si manifesta anche nelle scelte/opportunità migratorie: oltre la metà dei giovani laureati italiani che si sono trasferiti all'estero nel 2020 proveniva dal Nord Italia, meno di uno su tre dal Mezzogiorno. Tra quanti nello stesso anno sono tornati a risiedere in Italia, meno di uno su quattro si è stabilito nel Mezzogiorno più di uno su due al Nord.

11 Rispetto al 2019 si registrano le seguenti variazioni: -10,2% per la mobilità interna, -25,6% per le immigrazioni dall'estero, -10,9% per le emigrazioni. Gli espatri di cittadini italiani si riducono dello 0,9%. Per approfondimenti cfr.: https://www.istat.it/it/files/2022/02/REPORT_MIGRAZIONI_2020.pdf

12 L'indicatore è circoscritto ai giovani laureati italiani perché per i trasferimenti di residenza dei cittadini stranieri la variabile titolo di studio non è ancora di qualità adeguata.

Figura 7. Tasso di migratorietà dei laureati italiani di 25-39 anni per origine/destinazione e ripartizione. Anni 2019 e 2020. Valori per 1.000 residenti con le stesse caratteristiche



Donne e anziani più connessi durante i due anni di pandemia, ma il divario digitale è ancora ampio

Le restrizioni della crisi pandemica hanno spinto verso la maggiore diffusione e frequenza nell'uso di internet. Nel 2021 la quota di persone di 11 anni e più che hanno utilizzato internet almeno una volta a settimana nei tre mesi precedenti l'intervista sale al 72,9%; la crescita complessivamente realizzata rispetto al 2019 è di oltre 6 punti percentuali.

Anche a causa del protrarsi della didattica a distanza, l'indicatore raggiunge livelli elevatissimi tra i ragazzi in età scolare: il 94,0% nella classe di età 11-14 anni, il 97,0% in quella 15-19 anni; nel 2019 era pari rispettivamente all'85,8% e al 90,5% (Figura 8).

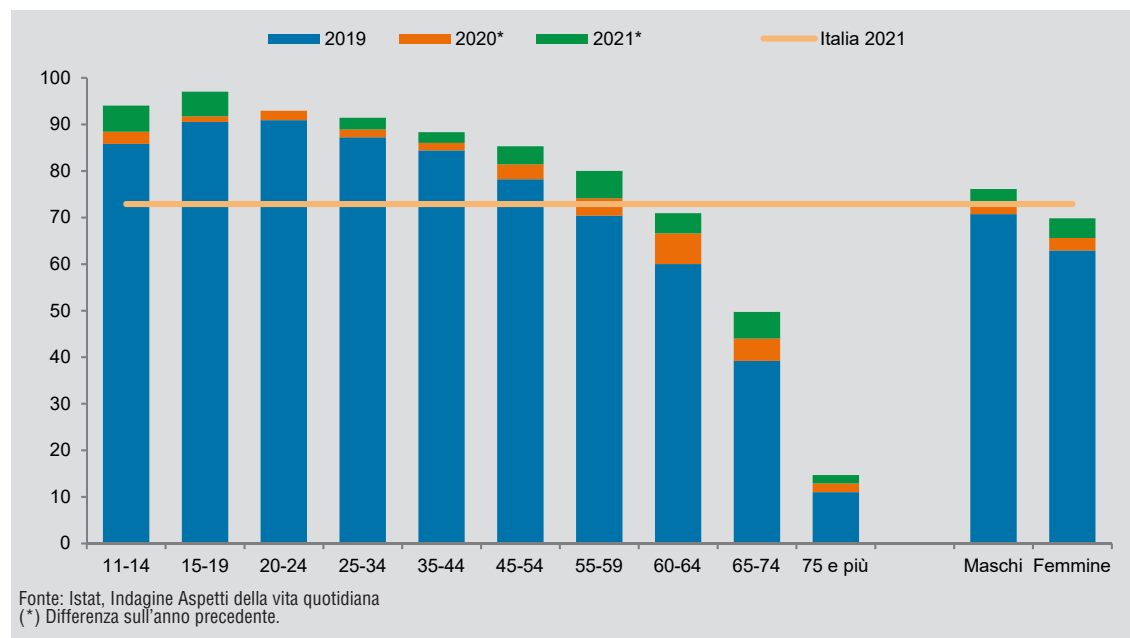
I valori decrescono gradualmente per le classi di età successive. Tra le persone di 55-59 anni la quota di internauti è pari all'80,0%; scende a poco meno del 50% tra quelle di 65-74 anni. Tuttavia, è proprio in queste classi di età che l'uso regolare di internet è cresciuto di più, intorno ai 10 punti percentuali nei due ultimi anni.

Rispetto al 2019, quindi, la distanza tra i giovani e gli anziani nell'uso della rete si è ridotta. Restano ancora indietro le persone di 75 anni e più (14,7%), nonostante l'incremento registrato tra il 2019 e il 2021 (+ 3,7 punti percentuali).

Il rapporto con le ICT è significativamente diverso tra la popolazione maschile e femminile. Nel 2021 dichiara di accedere regolarmente a internet il 76,1% degli uomini a fronte del 69,8% delle donne. Va però sottolineato che è proprio tra le donne di tutte le classi di età (a eccezione di quelle di 11-14 anni) che si è realizzata la crescita maggiore nei due ultimi anni. Il *gap* di genere, si è quindi ridotto, fino ad azzerarsi per le persone tra i 20 e i 54 anni. Invece tra gli anziani le disparità restano ampie: a partire dai 65 anni in su, lo svantaggio femminile è di circa 10 punti percentuali.

Nei due anni analizzati si riducono anche i divari territoriali. La distanza tra il Nord-ovest e il Sud è di 7,2 punti percentuali nel 2021, era di 10,7 punti percentuali nel 2019.

Figura 8. Persone di 11 anni e più che hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Restano grandi barriere all'accesso per le famiglie di soli anziani e meno istruite

Il *digital divide* tende a sommarsi alle disuguaglianze socioculturali ed economiche e ad acutizzarle ulteriormente.

Ad esempio, il livello di istruzione si associa significativamente con le differenze nella disponibilità e nell'accesso alle tecnologie e alle strumentazioni ICT. Nonostante l'incremento del lavoro da casa, il protrarsi della didattica a distanza, e l'intensificarsi dell'uso di internet a seguito delle restrizioni seguite all'epidemia da *COVID-19*, nel 2021 tre famiglie italiane su dieci non hanno ancora la disponibilità di un pc e di una connessione da casa.

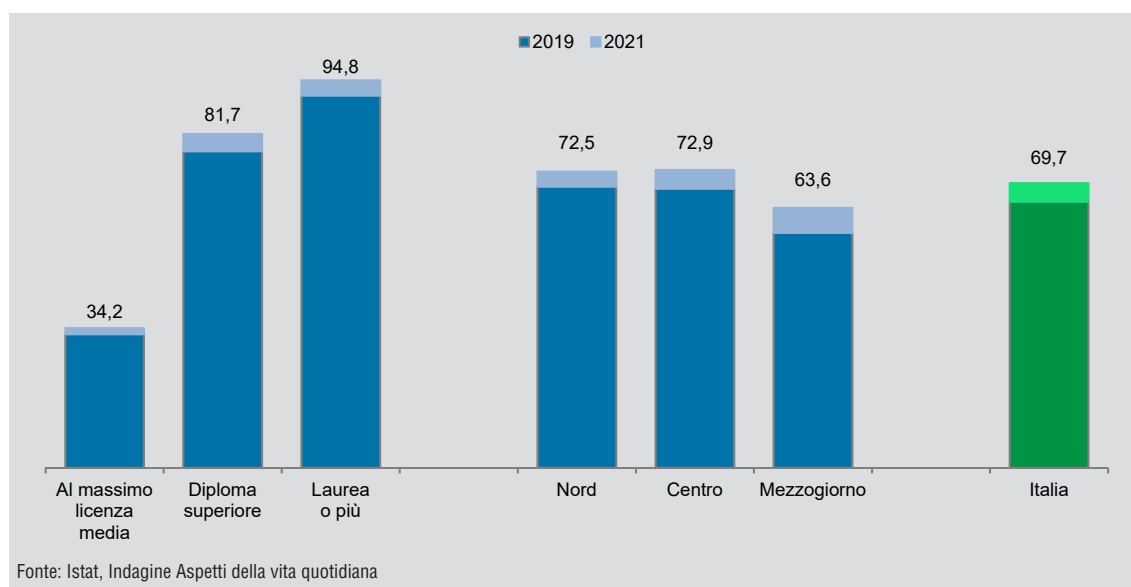
Dietro questo valore medio si evidenzia una forbice ampissima (oltre 58 punti percentuali) tra le famiglie composte da soli anziani e quelle dove è presente almeno un minore (91,8%). Il *gap* è ugualmente ampio tra le famiglie dove almeno un componente ha un'istruzione di livello universitario e quelle dove invece il titolo di studio più elevato è la licenza media inferiore, che peraltro sono in larghissima misura famiglie di soli anziani. Soltanto il 34,2% di queste ultime dispone di pc e connessione da casa a fronte del 94,8% delle prime (Figura 9). L'elemento più discriminante è il possesso di un pc o di un dispositivo analogo¹³, perché se si considera la sola disponibilità della connessione a internet da casa, la distanza tra le famiglie con almeno un laureato (98,1%) e quelle meno istruite (52,8%) si ridimensiona, pur restando notevolissima.

Nei due anni dell'emergenza il livello dell'indicatore è cresciuto, passando da un valore medio di 65,1% nel 2019 al 69,7% nel 2021, ma la crescita non ha coinvolto allo stesso modo tutte le famiglie, e le differenze per tipologia familiare o per livello di istruzione non si sono ridotte.

¹³ Nel calcolo dell'indicatore sono considerati i seguenti dispositivi tecnologici: computer fisso da tavolo, computer portatile, notebook, tablet. Sono esclusi smartphone, palmare con funzioni di telefonia, lettore di e-book e console per videogiochi.

Invece si sono mitigati i divari territoriali. La distanza tra il Nord e il Mezzogiorno nel 2021 è di 8,9 punti percentuali; nel 2019 era di 11,3 punti.

Figura 9. Famiglie che dispongono della connessione a internet e di almeno un computer per titolo di studio più alto in famiglia e per ripartizione territoriale. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Nell'anno di vendita 2020 continua a crescere l'e-commerce. Ancora poche le piccole e medie imprese

Nel 2021 la quota di imprese italiane con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno effettuato vendite a clienti finali (B2C) tramite propri canali web, piattaforme digitali o intermediari di *e-commerce*¹⁴ raggiunge il 14%. Si conferma quindi l'accelerazione del ricorso a questo canale di vendita registrata già a partire dal 2019. Nel primo anno della crisi da *COVID-19* il nostro Paese ha quasi azzerato la sua distanza dalla media dei 27 Paesi Ue, che nel 2021 (anno di vendita 2020) si attesta al 15% (Figura 10).

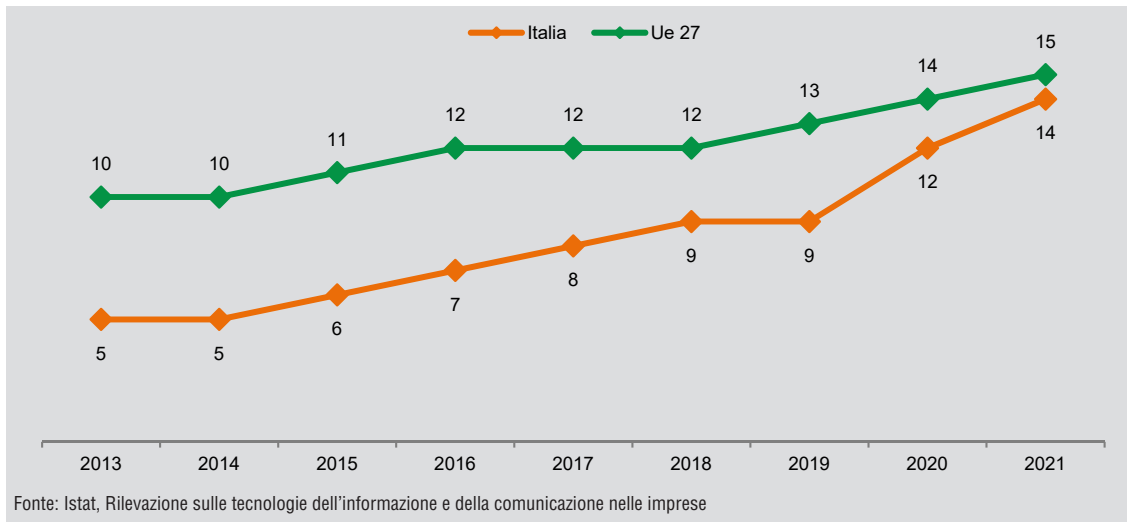
Come risposta alle difficoltà dovute alla pandemia, il 18,9% delle imprese con almeno 10 addetti ha dichiarato¹⁵ di aver avviato o potenziato, nel corso del 2020, le vendite on line. Ad attuare questa strategia sono state soprattutto le imprese operanti nei settori più colpiti dalle misure di contenimento, quali quello ricettivo (41,8%), le agenzie di viaggio e tour operator (39,3%), le attività editoriali (38,0%) e il commercio al dettaglio (36,0%), con risultati variabili in termini di vendite concretamente realizzate.

Invece, la percentuale di imprese che hanno effettivamente venduto via web nel 2020 è cresciuta soprattutto nella ristorazione, dove è salita al 24,7% (era 10,3% nell'anno di vendita 2019), nel settore degli audiovisivi (22,5%; +13 punti percentuali rispetto al 2019) e nelle industrie tessili e dell'abbigliamento (15,0%; +8,7 punti percentuali).

¹⁴ L'indicatore non considera le vendite effettuate via web ad altre imprese o alla pubblica amministrazione, con il cui contributo aggiuntivo si raggiunge il 16,2% nel 2021 (era il 6,1% nel 2013).

¹⁵ Nella Rilevazione sull'utilizzo dell'ICT nelle imprese dell'anno 2021 si è introdotta una sezione dedicata agli impatti del *COVID-19* nell'anno 2020.

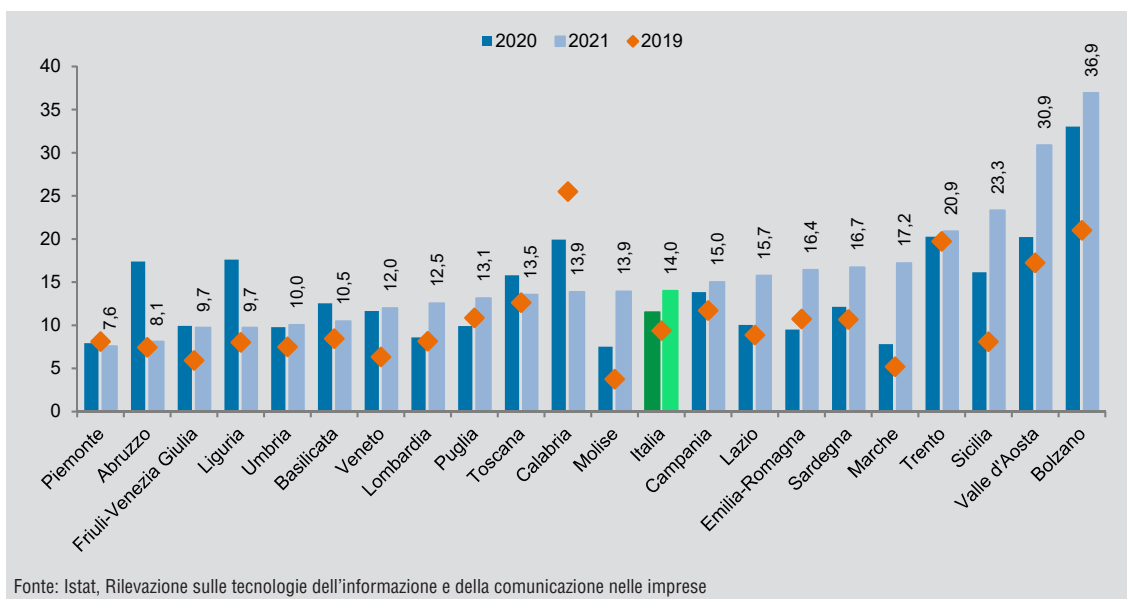
Figura 10. Imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali in Italia e nell'Unione europea. Anni 2013-2021. Valori percentuali



La crescita è stata particolarmente intensa tra le grandi imprese (24%; +4 punti percentuali). Queste nel 2021 superano di 4 punti percentuali la media di quelle europee di pari dimensione (20%), che nello stesso periodo sono cresciute di appena 1 punto percentuale. Cresce, ma resta comunque più bassa, la propensione delle piccole imprese italiane a utilizzare il canale di vendita via web B2C (13,8% nel 2021; 11,3% nel 2020).

Tutte le regioni italiane mostrano aumenti nell'ultimo anno, con l'unica eccezione della Calabria, che perde 6 punti percentuali (Figura 11). Rispetto ai dati pre-pandemici (riferiti al 2020), gli incrementi maggiori si osservano in Valle d'Aosta (+11 punti percentuali), Sicilia (+7), Marche (+9); aumenti generalizzati riguardano le regioni del Centro. Le differenze territoriali restano comunque ampie, dal 7,6% delle imprese piemontesi (più caratterizzate per scambi *business to business*) al 36,9% di quelle della provincia autonoma di Bolzano.

Figura 11. Imprese con almeno 10 addetti che nell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali per regione. Anni 2019-2021. Valori percentuali

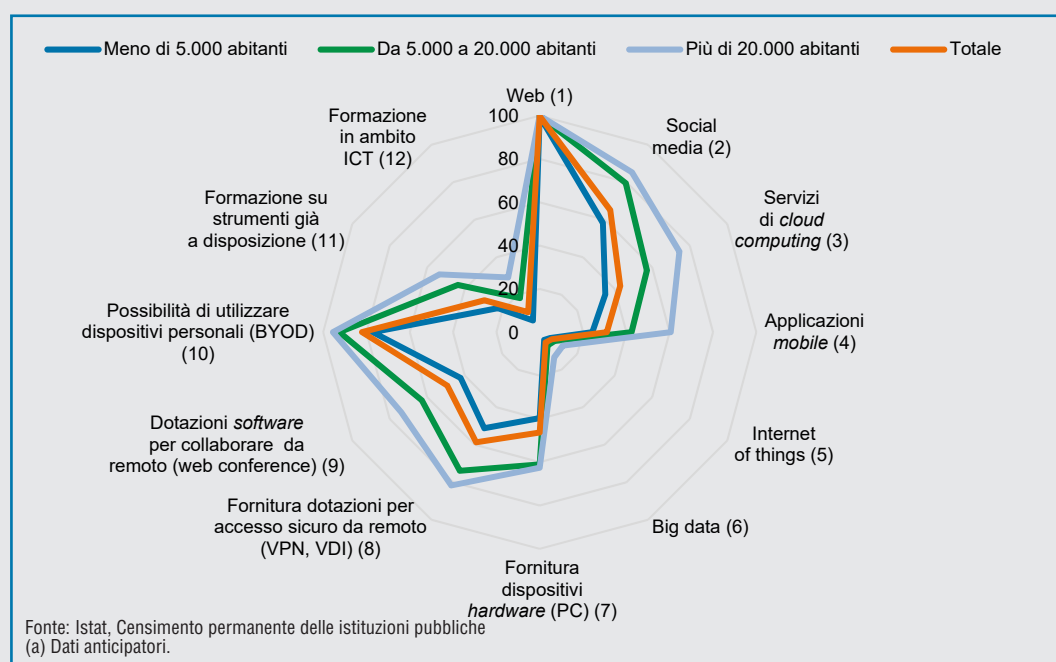


L'EVOLUZIONE TECNOLOGICA DELLE AMMINISTRAZIONI COMUNALI TRA IL 2017 E IL 2020

La diffusione della tecnologia ICT è da tempo al centro delle politiche di modernizzazione della Pubblica amministrazione, ma per i Comuni – soprattutto per i più piccoli – è rimasta piuttosto limitata. Secondo le stime della Rilevazione campionaria sull'uso dell'ICT nelle pubbliche amministrazioni locali, nel 2018 soltanto il 25% dei Comuni italiani gestiva interamente on line almeno un servizio per le famiglie. Tra i Comuni fino a 5 mila abitanti la percentuale scende al 16,5%. Nel 2020, l'emergenza sanitaria, con il ricorso diffuso al lavoro agile emergenziale, ha impattato sui processi di trasformazione digitale dei servizi, delle procedure e dell'organizzazione del lavoro già in atto, ma con effetti diversi a seconda delle caratteristiche degli Enti. I risultati delle due ultime rilevazioni multiscope del Censimento permanente delle Istituzioni Pubbliche¹ permettono di valutare l'evoluzione tecnologica di un panel di Comuni² rispetto al quadro pre-pandemico.

I 12 indicatori di digitalizzazione considerati (Figura A), relativi alle tecnologie per la gestione dei dati e l'erogazione dei servizi (indicatori 1-6), alle dotazioni tecnologiche necessarie allo svolgimento dell'attività lavorativa da remoto (7-10), e alla formazione, descrivono profili differenziati a seconda delle tecnologie e delle misure adottate e distanze tra i livelli di dotazione tecnologica dei Comuni maggiori e dei più piccoli.

Figura A. Profilo digitale dei Comuni per classe di ampiezza demografica. Anno 2020 (a). Valori percentuali



- 1 I risultati preliminari della terza edizione della rilevazione multiscope del Censimento permanente delle istituzioni pubbliche sono stati presentati il 15 dicembre 2021 con l'evento virtuale "Emergenza sanitaria e resilienza delle istituzioni pubbliche" (<https://www.istat.it/it/archivio/264396>). Per privilegiare la tempestività di diffusione delle informazioni su lavoro agile e digitalizzazione, i dati sono stati diffusi in via provvisoria, senza sottoporli all'intero processo di controllo e correzione, che include la stima delle mancate risposte parziali totali, che verrà effettuato prima della diffusione dei dati definitivi prevista tra fine 2022 e inizio 2023.
- 2 Il panel è composto da 7.370 Comuni rispondenti a entrambe le edizioni della rilevazione censuaria (il 69% appartenente alla classe dei piccoli Comuni con meno di 5.000 abitanti, il 24% ha tra i 5.000 e i 20.000 abitanti, il 7% ha più di 20.000 abitanti).

Tra le tecnologie per la gestione dei dati e l'erogazione dei servizi, il web è la più diffusa in assoluto, e nel 2020 riguarda la quasi totalità dei Comuni; rispetto al 2017 la disponibilità è cresciuta di 12,4 punti percentuali in media e di 15 punti nei piccoli Comuni, che ormai hanno quasi del tutto colmato il *gap* rispetto ai Comuni di medie e grandi dimensioni. Anche l'utilizzo dei *social media* nella comunicazione tra amministrazioni e cittadini o imprese è cresciuto in maniera importante, raggiungendo il 65,2% nel 2020 (+22,6 punti percentuali); resta di gran lunga più diffuso nei Comuni più grandi (85,2%) nonostante i progressi dei Comuni più piccoli (58,3% nel 2020; +25,1 punti). In corrispondenza di strumenti e strategie di digitalizzazione più avanzati le percentuali tendono a scendere e lo scarto tra grandi e piccoli Comuni aumenta. Sotto la spinta del lavoro agile emergenziale, il ricorso ai servizi *in cloud* ha raggiunto il 42,9% dei Comuni nel 2020 (+14,4 punti percentuali); sale al 74,5% tra quelli con più di 20 mila abitanti, scende al 35% tra i più piccoli. Ampia forbice anche nell'utilizzo delle applicazioni *mobile* che riguarda poco meno di un piccolo Comune su quattro e sale a sei su dieci per i Comuni con 20 mila abitanti o più. Tra il 2017 e il 2020 la diffusione di queste tecnologie è cresciuta di più nei Comuni di medie e grandi dimensioni.

I piccoli Comuni hanno incontrato maggiori difficoltà anche sul piano dell'investimento tecnologico per il lavoro emergenziale da remoto, necessario a garantire la continuità delle attività istituzionali anche nei periodi di maggiori restrizioni, e registrano un minore investimento nello sviluppo delle competenze digitali del personale, in un quadro generale di bassi livelli di formazione per tutte le tipologie di Comuni.

Nonostante i divari evidenziati, la crisi pandemica ha impresso un'accelerazione notevole alla digitalizzazione dei piccoli Comuni, e in particolare alla diffusione delle tecnologie maggiormente abilitanti dell'offerta di servizi on line – web, applicazioni *mobile* e servizi di *cloud computing* – creando le premesse necessarie a incrementare l'offerta comunale di servizi digitali. La lettura integrata dei dati dell'indagine sull'uso dell'ICT nelle pubbliche amministrazioni locali con i risultati dei Censimenti³, evidenzia in particolare una crescita apprezzabile della disponibilità di tecnologie abilitanti nel gruppo dei piccoli Comuni che prima della pandemia non raggiungevano il livello minimo di offerta di servizi on line⁴: tra il 2017 e il 2020 si è ridotto il peso di quelli che non dispongono né di tecnologia web, né di *cloud* o di *mobile* (-12 punti percentuali rispetto al 2017), ed è cresciuta più che proporzionalmente la quota di quelli ne utilizzano due o tre (+13 punti nel complesso - Figura B).

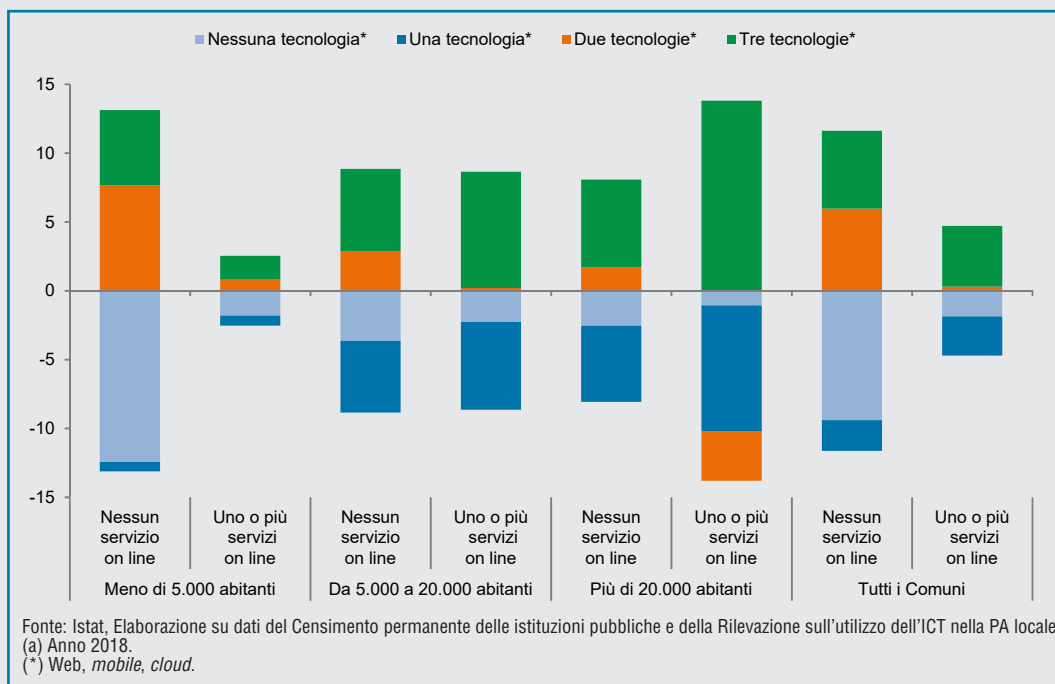
I dati testimoniano nel 2020 una più ampia dotazione di tecnologie abilitanti per tutti i Comuni. Quelli più grandi, che già prima della crisi pandemica erano meglio equipaggiati e si trovavano su livelli più avanzati di offerta di servizi on line, si sono dimostrati più resilienti e adattivi alla situazione di crisi. Nella fase emergenziale, spinti dalla maggiore domanda di servizi e dal più ampio ricorso al lavoro agile, sono passati soprattutto all'adozione congiunta di tutte e tre le tecnologie considerate. Questa crescita è particolarmente importante per il gruppo dei Comuni con almeno 20 mila abitanti e con servizi on line (+14 punti percentuali), ma è comunque apprezzabile in tutti gli altri gruppi di Comuni medio-grandi.

Anche i Comuni più piccoli, che prima della pandemia erano meno attrezzati tecnologicamente, e più indietro nell'offerta di servizi on line, hanno incrementato in maniera apprezzabile la disponibilità di tecnologie abilitanti, ma in molti casi si sono fermati a due. Nonostante l'utilizzo dei servizi di *cloud computing* nei piccoli Comuni sia cresciuto rispetto al 2017, nel 2020 due piccoli Comuni su tre non dispongono ancora di questo strumento, che è essenziale per integrare le informazioni e i dati necessari per erogare servizi on line e, soprattutto, per abilitarne la gestione da remoto.

3 Il panel ottenuto mediante integrazione dei microdati delle due fonti è costituito da un sottoinsieme di 5.755 Comuni che, in termini dimensionali, si distribuiscono in modo analogo al panel originario.

4 L'indicatore della diffusione dell'ICT nelle amministrazioni locali incluso nel *framework* Bes è definito come "percentuale di Comuni che erogano on line almeno un servizio rivolto alle famiglie o agli individui a un livello che consente l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter (incluso l'eventuale pagamento on line)".

Figura B. Comuni per numero di tecnologie abilitanti adottate, classe di ampiezza demografica e offerta di servizi on line alle famiglie (a). Anni 2017 e 2020. Differenze in punti percentuali sul 2017



Gli indicatori

1. **Intensità di ricerca:** Percentuale di spesa per attività di ricerca e sviluppo *intra muros* svolte dalle imprese, istituzioni pubbliche, Università (pubbliche e private) e dal settore non profit sul Pil. La spesa e il Pil vengono considerati in milioni di euro correnti.
Fonte: Istat, Indagine sulla R&S nelle imprese; Indagine sulla R&S nelle organizzazioni non profit; Indagine sulla R&S negli enti pubblici
2. **Propensione alla brevettazione:** Numero totale di domande di brevetto presentate all'Ufficio Europeo dei Brevetti (Epo) per milione di abitanti.
Fonte: OCSE, Database Regpat
3. **Lavoratori della conoscenza:** Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 6,7 e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro
4. **Innovazione del sistema produttivo:** Percentuale di imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche (di prodotto e processo), organizzative e di marketing nel triennio di riferimento sul totale delle imprese con almeno 10 addetti.
Fonte: Istat, Cis (Community Innovation Survey)
5. **Investimenti in proprietà intellettuale:** Spesa in ricerca e sviluppo, prospezione e valutazione mineraria, originali di opere artistiche, letterarie o di intrattenimento; *software* e basi di dati. Valori concatenati con anno di riferimento 2015 (milioni di euro), Indicizzati 2007=100.
Fonte: Istat, Contabilità Nazionale
6. **Occupazione culturale e creativa:** Percentuale di occupati in professioni o settori di attività culturali e creativi (Isco-08, Nace rev.2) sul totale degli occupati (15 anni e più).
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro
7. **Mobilità dei laureati italiani (25-39 anni):** Tasso di migratorietà degli italiani (25-39 anni) con titolo di studio terziario, calcolato come rapporto tra il saldo migratorio (differenza tra iscritti e cancellati per trasferimento di residenza) e i residenti con titolo di studio terziario (laurea, AFAM, dottorato). I valori per l'Italia comprendono solo i movimenti da/per l'estero, per i valori ripartizionali si considerano anche i movimenti inter-ripartizionali.
Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza e Registro base degli individui
8. **Utenti regolari di internet:** Percentuale di persone di 11 anni e più che hanno usato internet almeno una volta a settimana nei 3 mesi precedenti l'intervista.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
9. **Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a internet:** Percentuale di famiglie che dispongono di connessione a internet e di almeno un personal computer (inclusi computer fisso da tavolo, computer portatile, notebook, tablet; sono esclusi smartphone, palmare con funzioni di telefonia, lettore di e-book e console per videogiochi).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana
10. **Comuni con servizi per le famiglie interamente on line:** Percentuale di Comuni che erogano on line almeno un servizio rivolto alle famiglie o agli individui a un livello che consente l'avvio e la conclusione per via telematica dell'intero iter (incluso l'eventuale pagamento on line).
Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle pubbliche amministrazioni
11. **Imprese con vendite via web a clienti finali:** Percentuale di imprese con almeno 10 addetti che nel corso dell'anno precedente hanno venduto via web a clienti finali (B2C). Dall'anno d'indagine 2021 sono considerate le attività economiche dalla divisione 10 alla 82 in base alla nuova classificazione Ateco 2007 (ad esclusione della sezione K-Attività finanziarie e assicurative). Dallo stesso anno di indagine, l'unità di analisi per la quale vengono fornite le stime è l'enterprise, ovvero una unità statistica che può essere costituita da una o più unità giuridiche.
Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese
12. **Occupati con competenze digitali complessive di base o elevate (20-64 anni):** Percentuale di occupati di 20-64 anni che hanno competenze digitali almeno di base in tutte le quattro aree (informazione, comunicazione, *problem solving*, competenze *software*) del "*digital competence framework*". Per ogni area sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7) e, a seconda del numero di attività svolte dagli utenti di internet, viene attribuito un livello di competenza che va da 0= nessuna competenza, 1= livello base, 2= livello sovrabase.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Intensità di ricerca *	Propensione alla brevetazione	Lavoratori della conoscenza	Innovazione del sistema produttivo	Investimenti in proprietà intellettuale	Occupazione culturale e creativa
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(c)
	2019	2018	2021	2018	2020	2021
Piemonte	2,27	107,2	16,5	54,8	3,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,48	32,5	14,9	41,8	2,9
Liguria	1,48	74,6	18,8	47,7	2,7
Lombardia	1,33	135,8	18,1	60,5	4,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	1,10	88,0	15,3	54,1	3,7
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>0,74</i>	<i>102,9</i>	<i>13,0</i>	<i>51,4</i>	<i>3,1</i>
<i>Trento</i>	<i>1,54</i>	<i>73,3</i>	<i>17,8</i>	<i>57,8</i>	<i>4,3</i>
Veneto	1,38	137,6	16,7	62,4	3,9
Friuli-Venezia Giulia	1,69	116,6	16,1	56,0	3,3
Emilia-Romagna	2,08	191,4	18,9	61,4	3,0
Toscana	1,60	81,4	17,3	56,9	4,2
Umbria	1,03	34,1	16,6	48,7	3,5
Marche	1,08	63,4	17,3	45,1	3,5
Lazio	1,85	40,2	23,4	51,1	4,7
Abruzzo	1,07	37,3	18,4	56,0	2,5
Molise	1,18	25,6	18,7	42,7	2,2
Campania	1,29	18,3	18,9	47,1	2,6
Puglia	0,82	16,6	17,0	49,1	1,8
Basilicata	0,65	6,0	16,4	48,9	2,9
Calabria	0,57	9,0	18,2	45,6	1,6
Sicilia	0,84	9,7	17,3	47,6	2,5
Sardegna	0,85	14,7	17,7	44,2	2,3
Nord	1,59	133,9	17,6	59,4	3,6
Nord-ovest	1,55	121,3	17,7	58,4	3,8
Nord-est	1,65	151,4	17,3	60,7	3,5
Centro	1,64	55,5	20,1	52,2	4,3
Mezzogiorno	0,96	15,7	17,9	48,1	2,3
Sud	1,01	11,0	18,1	48,6	2,2
Isole	0,84	18,0	17,4	46,7	2,5
Italia	1,46	78,4	18,2	55,7	107,5	3,4

(a) Percentuale in rapporto al Pil;

(b) Per milione di abitanti;

(c) Per 100 occupati;

(d) Per 100 imprese con almeno 10 addetti;

(e) Valori concatenati con anno di riferimento 2015 (milioni di euro), Indicizzati 2007=100;

(f) Per mille residenti di 25-39 anni con titolo di studio terziario (laurea, AFAM, dottorato);

11. Innovazione, ricerca e creatività

227

Mobilità dei laureati italiani (25-39 anni) (f)	Utenti regolari di internet (g)	Disponibilità in famiglia di almeno un computer e della connessione a internet (h)	Comuni con servizi per le famiglie interamente on line (i)	Imprese con vendite via web a clienti finali (c)	Occupati con competenze digitali complessive di base o elevate (20-64 anni) (l)
2020	2021	2021	2018	2021	2019
0,8	72,8	70,2	15,0	7,6	54,4
-11,0	75,6	67,2	21,6	30,9	58,1
-3,9	75,6	71,2	13,2	9,7	56,0
10,5	76,7	73,4	41,3	12,5	58,5
0,2	77,3	74,4	17,1	30,3	57,4
-4,9	77,3	74,0	22,5	36,9	56,5
3,7	77,4	74,7	13,6	20,9	58,3
-3,4	74,3	73,1	43,4	12,0	53,6
-0,8	73,7	70,5	20,0	9,7	58,3
14,4	74,6	73,0	45,6	16,4	56,0
1,4	75,3	72,7	39,1	13,5	55,3
-11,4	74,6	70,1	28,3	10,0	52,1
-9,8	72,1	67,7	17,5	17,2	50,5
3,6	76,7	74,8	20,9	15,7	53,0
-15,6	70,9	68,1	12,5	8,1	50,6
-31,4	65,0	63,2	5,9	13,9	51,3
-22,6	70,4	66,0	18,5	15,0	45,1
-24,7	65,8	61,7	25,2	13,1	44,7
-40,5	68,8	61,4	15,3	10,5	44,4
-33,4	66,8	59,3	8,7	13,9	44,8
-25,4	65,3	60,9	12,3	23,3	44,5
-17,6	74,4	70,3	21,8	16,7	50,3
5,8	75,2	72,5	30,4	13,2	56,4
6,9	75,6	72,2	28,2	11,4
4,2	74,6	72,9	34,9	15,4
0,2	75,5	72,9	25,9	14,7	53,3
-24,6	68,2	63,6	15,6	15,5	45,8
-25,0	68,4	63,7	15,0	13,3
-23,6	67,6	63,4	16,9	21,4
-5,4	72,9	69,7	25,1	14,0	52,9

(g) Per 100 persone di 11 anni e più;

(h) Per 100 famiglie;

(i) Per 100 Comuni;

(l) Per 100 occupati di 20-64 anni;

(*) Per il 2020 è disponibile in via provvisoria soltanto il valore Italia, pari a 1,53.

12. Qualità dei servizi¹

Il dominio qualità dei servizi analizza fenomeni molto eterogenei, dai servizi sanitari e socio-assistenziali a quelli di mobilità e di pubblica utilità. Il quadro che emerge è particolarmente articolato. Le dinamiche indotte dalla pandemia nei due anni hanno avuto un forte impatto sugli indicatori di efficacia e accessibilità di vari servizi, anche perché le restrizioni agli spostamenti e la paura del contagio hanno modificato i comportamenti della popolazione. Di particolare rilevanza la situazione dei servizi sanitari. Cresce la percentuale di persone che hanno dovuto rinunciare a prestazioni sanitarie ritenute necessarie, e diminuiscono i ricoveri in altra regione. Dal punto di vista della dotazione strutturale, per far fronte all'emergenza, si osserva un leggero incremento del personale medico e paramedico. Sempre nel settore della sanità, per limitare la diffusione della pandemia, si è osservato un crescente ricorso all'assistenza domiciliare, in particolare per le persone anziane, testimoniato anche dall'aumento dei pazienti trattati in Assistenza Domiciliare Integrata.

Il ricorso ai servizi di mobilità ha subito invece un forte calo, per effetto del quale gli utenti assidui di mezzi pubblici sono diminuiti di ben 6 punti percentuali rispetto agli anni pre-*COVID*. L'accessibilità alle public utilities (ufficio Postale, uffici comunali, Polizia, Carabinieri) appare meno critica rispetto al periodo pre-*COVID*, ma è verosimile che la situazione pandemica ne abbia condizionato il ricorso in presenza, anche per il potenziamento dei servizi offerti on line.

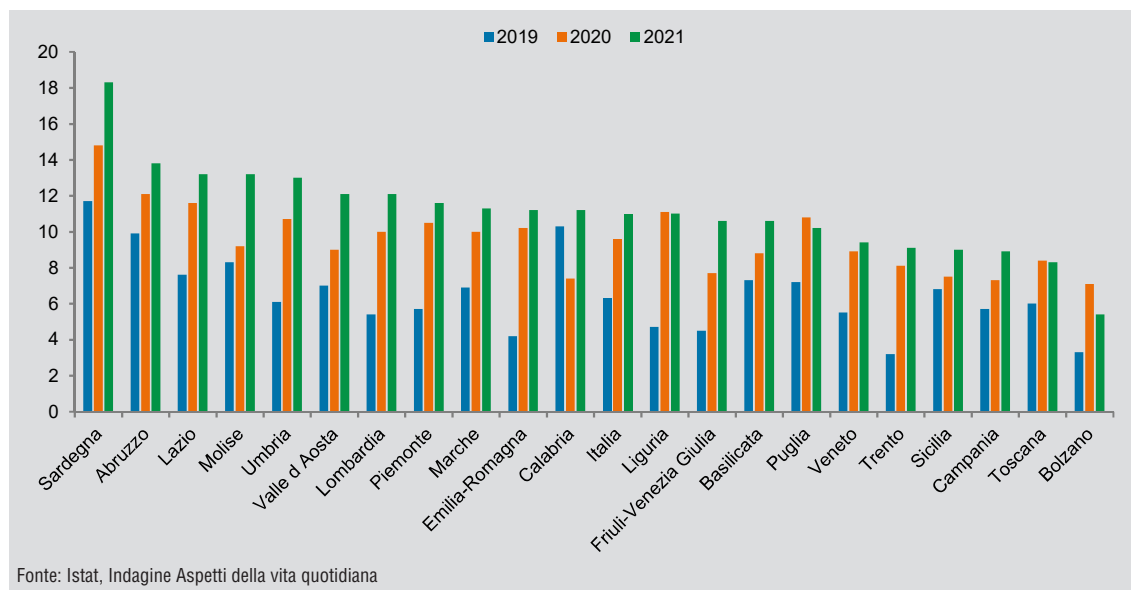
Nel secondo anno di pandemia continuano ad aumentare le rinunce alle prestazioni sanitarie

Nel 2021, l'11,0% delle persone che avevano bisogno di visite specialistiche (escluse le visite dentistiche) o esami diagnostici ha dichiarato di averci rinunciato per problemi economici o legati alle difficoltà di accesso al servizio. Nel 2021 cresce la quota di persone che ha dovuto rinunciare a visite o accertamenti di 1,5 punti percentuali, 765 mila persone in più (+ 1,5 punti percentuali), confermando l'aumento già osservato nel 2020, pari a +3,3 punti percentuali rispetto al 2019. La quota di quanti riferiscono di aver dovuto rinunciare per motivi legati al *COVID-19* è aumentata passando dal 51,4% del 2020 al 53,3% del 2021 (valore che sale al 60,1% nel Nord-est). Queste rinunce e il loro incremento destano preoccupazione, in quanto sottintendono un rinvio nelle prestazioni, che potrebbe da un lato comportare un futuro aumento delle richieste, con un impatto sulle liste di attesa, dall'altro causare incrementi in termini di mortalità evitabile per la mancata tempestività delle cure. Fino al 2019 la rinuncia a prestazioni sanitarie mostrava un gradiente territoriale Nord-Mezzogiorno, a svantaggio di quest'ultimo mentre negli ultimi 2 anni, la situazione pandemica ha reso il problema della rinuncia a visite e accertamenti omogeneo sul territorio. Al livello regionale, permangono comunque alcune situazioni particolarmente critiche, come ad esempio in Sardegna, dove la percentuale di persone che hanno rinunciato a visite o accertamenti nel 2021 è pari al 18,3%, con un aumento di 6,6 punti percentuali rispetto al 2019; in Abruzzo la quota si stima pari al 13,8%; in Molise e nel Lazio la quota è pari al 13,2% con un aumento di circa 5 punti percentuali rispetto a due anni prima (Figura 1).

¹ Questo capitolo è stato curato da Manuela Michelini. Hanno collaborato: Alessandra Burgio, Alessia D'Errico, Lidia Gargiulo, Valentina Joffre, Alessandro Solipaca.

Vivere in un comune centro dell'area metropolitana è un'altra condizione che determina maggiori incrementi nella rinuncia a prestazioni, infatti, negli anni della pandemia la percentuale di chi ha dovuto rinunciare a una visita o a un accertamento sale al 12,8% in queste aree (era il 7,3% nel 2019).

Figura 1. Persone che negli ultimi 12 mesi hanno rinunciato a prestazioni sanitarie pur avendone bisogno, per regione. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Le fasce di età con maggiori problemi di accesso a prestazioni sanitarie si registra per le persone più anziane: si passa dal 14,6% dei 55-59enni che hanno dichiarato di aver dovuto rinunciare ad almeno una prestazione sanitaria di cui aveva bisogno al 17,8% nella fascia con più di 74 anni, mentre la percentuale è più contenuta tra i più giovani (7,9% nella fascia di età 25-34).

Il titolo di studio è una variabile discriminante nel ricorso alle visite mediche, poiché i più istruiti sono generalmente più attenti al controllo della propria salute, e di conseguenza anche la rinuncia a esse è condizionata dai livelli di istruzione, ma la situazione pandemica ha messo tutti nella condizione di dovervi rinunciare.

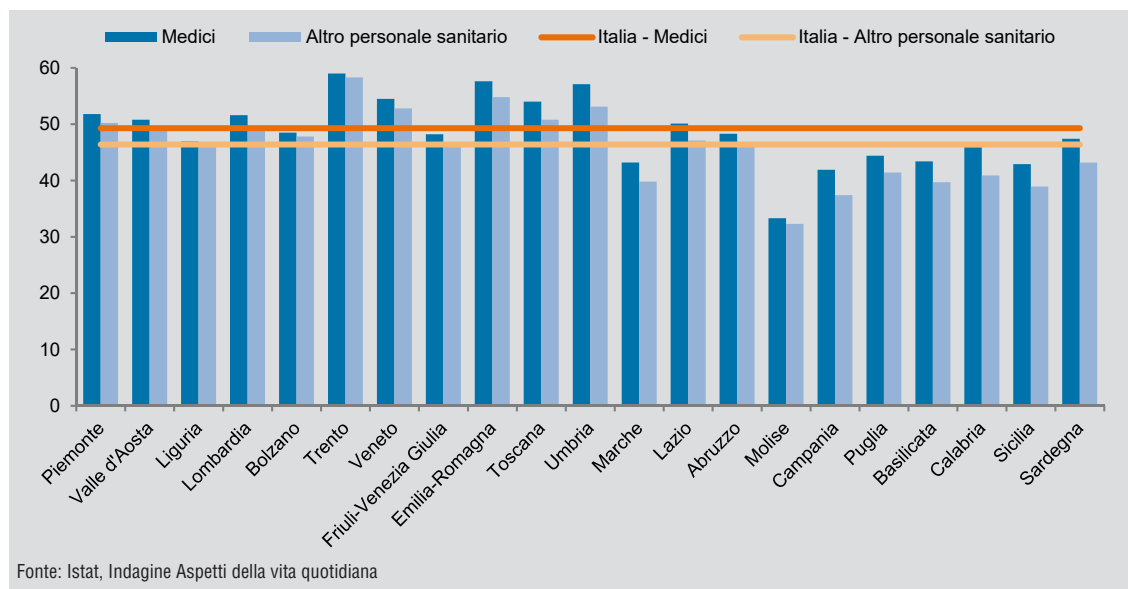
Leggero aumento di medici e infermieri, fiducia nel personale sanitario

In Italia, nel 2021 ci sono 4,1 medici ogni 1.000 residenti, in leggero aumento per la prima volta dal 2015 (4 ogni 1.000 residenti). L'aumento diffuso su tutto il territorio nazionale è legato alla situazione pandemica che ha fatto emergere la necessità di ampliare il personale medico per far fronte all'emergenza sanitaria. Anche per il personale infermieristico si registra nel 2020 un lieve incremento, il tasso di infermieri e ostetriche è 6,6 per 1.000 abitanti (era 6,5 per 1.000 nel 2019). I dati trasmessi dalle Regioni e Province autonome al Ministero della Salute riferiti al periodo marzo 2020 - aprile 2021, confermano che sono stati reclutati 83.180 operatori per far fronte alla situazione pandemica, di cui 21.414 medici e 31.990 infermieri.

Al livello di territorio regionale si nota che la disponibilità di medici è superiore alla media nazionale in Liguria (4,7 medici per 1.000 abitanti), Emilia-Romagna, (4, 4), Toscana (4,5) e Umbria (4,6), Lazio (4,8), Sicilia (4,5) e Sardegna (4,9) mentre si registrano valori minimi in Basilicata (3,4), nelle Province Autonome di Bolzano e Trento (3,4 e 3,3) e in Veneto (3,6). Anche per gli infermieri la situazione è diversificata a livello regionale, con più di 8 infermieri per 1.000 abitanti in Liguria, nelle province autonome di Trento e Bolzano e in Molise, mentre si registrano valori minimi in Lombardia, Campania e Calabria. Negli ultimi due anni anche grazie all'impegno dimostrato durante la pandemia, la figura di medici e infermieri è stata al centro dell'attenzione pubblica. Per la prima volta nell'indagine Aspetti della vita quotidiana sono stati inseriti due quesiti sulla fiducia che le persone nutrono verso medici e altro personale sanitario grazie ai quali è emerso che il livello di fiducia degli italiani per queste figure è mediamente elevato: nel 2021 il voto medio è stato 7,3 per i medici e 7,2 per il personale sanitario, valori simili a quelli espressi nei confronti delle Forze dell'ordine e dei Vigili del fuoco.

Circa il 50% della popolazione ha dato un punteggio di fiducia pari o superiore a 8 sia al personale sanitario sia ai medici, anche se la fiducia nei medici è leggermente più alta rispetto alle altre figure professionali (Figura 2). Le regioni in cui la fiducia è più condivisa sono la provincia autonoma di Trento, il Veneto, l'Emilia Romagna, la Toscana e l'Umbria dove oltre il 50% delle persone ha dato un voto pari o superiore a 8 sia ai medici, sia al resto del personale sanitario.

Figura 2. Persone di 14 anni e più che hanno espresso un punteggio tra 8 e 10 per la fiducia nei medici e nel personale sanitario per regione. Anno 2021. Valori percentuali

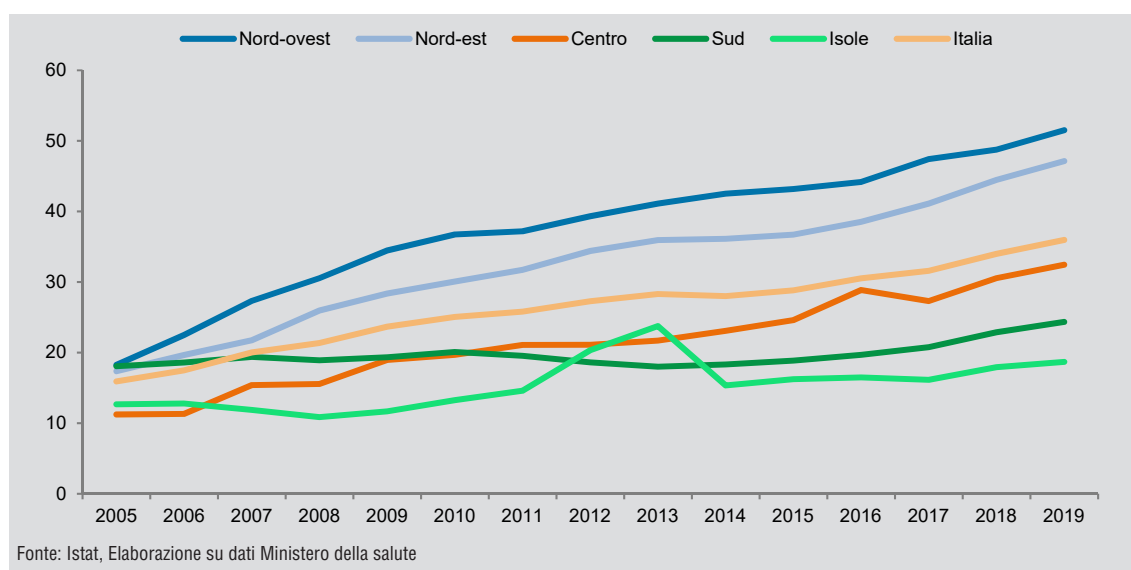


Nel Nord-ovest oltre il 50% dei medici di medicina generale supera la soglia dei 1.500 assistiti

La percentuale di medici di medicina generale (MMG) che hanno in carico più di 1.500 assistiti è aggiornata al 2019, ma fornisce comunque importanti informazioni sulle condizioni del personale medico preesistenti la pandemia. Nel 2019 erano il 36,0%, 2 punti percentuali in più dell'anno precedente e in forte crescita negli ultimi 15 anni, con un conseguente aggravio per i MMG dell'attività di assistenza di base (Figura 3). Permangono variazioni molto

ampie sul territorio con quote di medici con un numero di assistiti oltre soglia più alte al Nord (51,5% nel Nord-ovest e 47,1% nel Nord-est), al Centro (32,5%) e decisamente più basse nel Mezzogiorno (24,4% nel Sud e 18,7% nelle Isole). La situazione continua a essere particolarmente critica per i residenti in Lombardia e nella provincia autonoma di Bolzano dove la percentuale di medici di base che superano il valore soglia è maggiore del 60%.

Figura 3. Medici di medicina generale con più di 1500 assistiti per ripartizione geografica. Anni 2005-2019. Valori percentuali



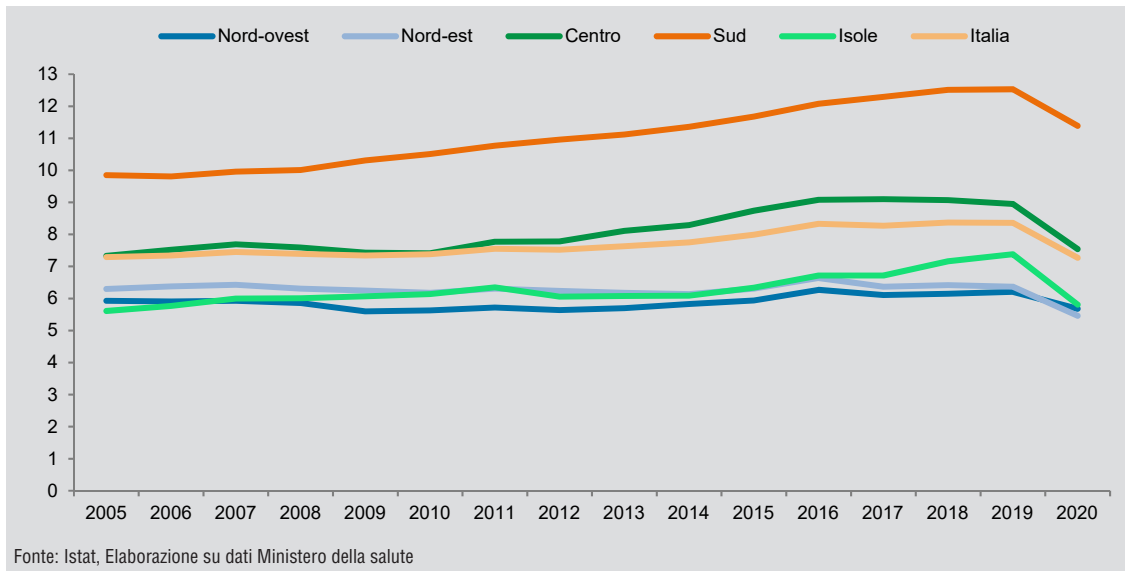
Nel 2020 diminuiscono le persone che si spostano in un'altra regione per un ricovero

Nel nostro Paese, l'emigrazione ospedaliera, misurata come rapporto percentuale tra le dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione e riferita ai ricoveri ospedaliere in regime ordinario per "acuti"², negli ultimi anni è stata intorno all'8%. Nel 2020, tuttavia, si registra una flessione che riporta il fenomeno ai livelli del 2005 (7,3%). Tale calo è sicuramente legato alla situazione pandemica che da un lato ha imposto restrizioni che hanno impedito gli spostamenti fuori dalla propria regione/comune e dall'altro ha avuto un forte impatto sui servizi ospedaliere, con una riduzione complessiva dei ricoveri pari a 1 milione e 700mila ricoveri in meno rispetto al 2019. Tale riduzione ha riguardato tutto il territorio nazionale ma è stata più consistente nelle Isole dove si è registrato un calo del 27%.

L'emigrazione ospedaliera si diversifica molto sul territorio: nel Nord e nelle Isole è rispettivamente 5,6% e 5,8%, nel Centro è 7,5% mentre nel Sud arriva all'11,4% (Figura 4). Oltre a valori elevati dell'indicatore in piccole regioni in cui è più frequente il ricorso a ospedali oltre confine (Molise, Basilicata), la percentuale di emigrazione ospedaliera è particolarmente elevata in Calabria (18,7%) e in Abruzzo (14,5%).

² Sono esclusi i ricoveri dei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione" e "lungodegenti".

Figura 4. Emigrazione ospedaliera in altra regione per ricoveri ordinari acuti per ripartizione geografica. Anni 2005-2020. Valori percentuali



Nel corso degli ultimi anni, l'offerta ospedaliera si era andata modificando, con una riduzione delle strutture e dei posti letto che ha sicuramente contribuito all'acuirsi della pressione sul sistema sanitario determinata dalla pandemia da *COVID-19*. Nel 2019 i posti letto per le specialità a elevata assistenza³ erano 3,01 ogni 10 mila abitanti in calo rispetto al 3,51 del 2010.

L'offerta di posti letto a elevata assistenza si differenzia sul territorio, con 3,22 posti letto ogni 10.000 abitanti nel Nord, 2,8 nel Centro e nel Mezzogiorno con le maggiori carenze in Umbria e Trentino-Alto Adige/Südtirol (2,28), Sardegna (2,33), Campania (2,39) e Calabria (2,43).

Assistenza domiciliare integrata: crescita lieve ma costante

L'Assistenza Domiciliare Integrata (ADI) consiste in un insieme di trattamenti medici, infermieristici e riabilitativi integrati con servizi socio-assistenziali (igiene personale, cura della persona, assistenza ai pasti) a favore degli anziani non autosufficienti nella loro abitazione. La diffusione di questi servizi risponde all'esigenza di assistere le persone fragili presso il proprio domicilio, migliorando la loro qualità della vita e, contestualmente, alleggerire il carico su altri servizi sanitari.

Nel 2020 gli anziani di 65 anni e più che usufruivano di tale servizio erano circa 390mila, pari al 2,8%, con una crescita lieve ma costante rispetto agli anni precedenti. All'aumentare dell'età cresce il ricorso a tale servizio: è pari all'1% tra le persone di 65-74 anni e aumenta al 4,6% tra gli ultrasettantacinquenni. Il servizio non è uniforme nel territorio italiano: considerando la fascia di popolazione più fragile, si nota che in Veneto, in Emilia Romagna, in Abruzzo, in Basilicata e in Sicilia più del 6% delle persone di 75 anni e più usufruisce

³ Cardiochirurgia pediatrica, cardiocirurgia, malattie infettive tropicali, unità spinale, neurochirurgia, psichiatria, nefrologia, emodialisi, neonatologia, neurochirurgia pediatrica, terapia del dolore.

dell'ADI, mentre il servizio è scarso in Valle d'Aosta e nella provincia autonoma di Bolzano, dove gli assistiti non raggiungono la quota dell'1% degli anziani.

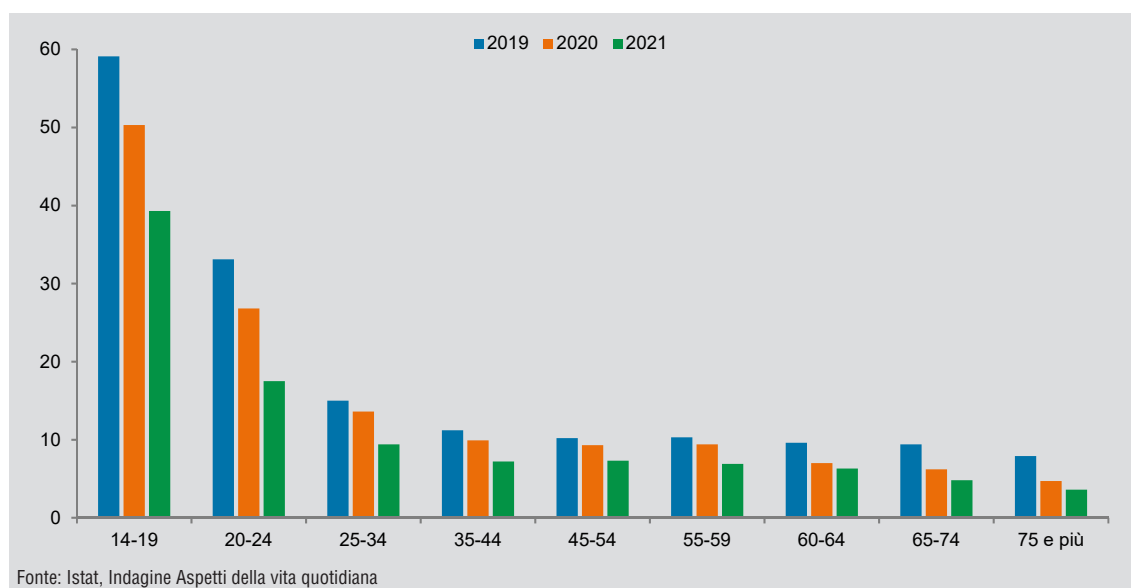
La situazione pandemica può aver favorito il potenziamento delle cure domiciliari, per compensare le difficoltà di accesso agli ospedali. In alcune regioni l'aumento è stato consistente, in particolare nel Lazio (+0,8 punti percentuali), in Toscana e Calabria (+0,6 punti percentuali) e in Abruzzo (+0,5 punti percentuali).

Ancora in calo l'uso assiduo dei mezzi pubblici

La quota di persone di 14 anni e più che ha utilizzato assiduamente i servizi di mobilità è passata dal 12,5% nel 2020 al 9,4% nel 2021, perdendo oltre 6 punti percentuali rispetto agli anni pre-pandemia (era infatti il 15,1% nel 2019). La contrazione ha interessato tutto il territorio nazionale, ma è particolarmente evidente nelle regioni in cui è tradizionalmente più diffuso il servizio: nel Nord-ovest, dove si è passati dal 18,4% nel 2019 all'11,6% nel 2021 e nel Centro dove si è passati dal 17,6% all'11,3% mentre nelle Isole la bassa quota di utenti assidui pari al 6,4% delle persone di 14 è diminuita solo di un punto percentuale. L'utenza massima si registra in Liguria (18,6%) e nella provincia autonoma di Bolzano (18,2%), mentre la più bassa in Umbria (5,2%), in Puglia (5,3%) e nelle Marche (5,5%). La concentrazione maggiore della domanda di mobilità pubblica si conferma tra i più giovani, poco meno del 40% ha meno di 20 anni e il 17,5% ha tra 20 e 24 anni. Anche in questo caso, è proprio nelle fasce di età dove è maggiore l'uso del servizio, che si registra la riduzione più forte: rispetto al 2020 -11,0 punti percentuali nella fascia 14-19 anni e -9,3 nella fascia 20-24 anni e, soprattutto, tale calo si somma a quello già registrato nel 2020 rispetto agli anni precedenti alla crisi pandemica (rispettivamente -8,8 nella fascia 14-19 anni e -6,3 nella fascia 20-24 anni) (Figura 5).

Sono meno nette invece le differenze di genere, anche per effetto di una riduzione più accentuata nell'uso del servizio da parte delle donne rispetto agli uomini (9,8% contro 8,9%).

Figura 5. Utenti assidui dei mezzi pubblici per classi di età. Anni 2019-2021. Valori percentuali



Nonostante il ridimensionamento nell'utilizzo dei servizi di mobilità tra gli utenti assidui rimane stabile la quota di quanti si dichiarano soddisfatti del servizio.

Anche nel 2021 si dichiara soddisfatto dei servizi di mobilità un utente su cinque. I più soddisfatti sono i residenti delle regioni del Nord, in particolare della provincia autonoma di Bolzano (57,8%) mentre Campania e Lazio si confermano ancora le regioni con la più bassa quota di utenti che valuta positivamente il servizio, poco più del 10% (rispettivamente, il 10,1% e il 11,1%), nonostante il tendenziale miglioramento degli ultimi anni si concentri soprattutto nel Mezzogiorno e al Centro.

Peggiora il Trasporto Pubblico Locale nel Mezzogiorno, leggera crescita di posti-km offerti al Nord

I servizi di trasporto pubblico locale (Tpl) nei comuni capoluogo di provincia nel 2019 coprivano, in media, 4.624 posti-km per abitante, con una forte differenziazione sul territorio tra le città del Nord e del Centro, che hanno una maggiore offerta di posti (rispettivamente, 6.199 e 5.004 posti-km), e quelle del Mezzogiorno (1.946 posti-km).

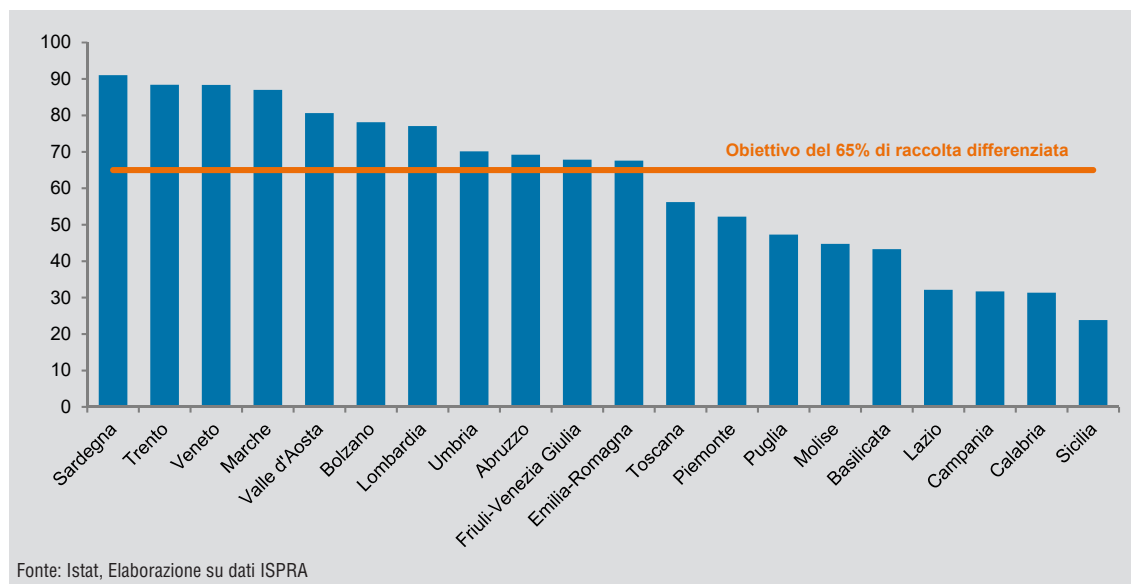
L'offerta di trasporto pubblico locale ha registrato un costante calo negli ultimi 5 anni a livello nazionale. Nell'ultimo anno si è osservato un leggero aumento dell'offerta nei capoluoghi del Nord, mentre rimane sostanziale stabile nel Centro e in continuo peggioramento nel Mezzogiorno. Il Tpl è ancora caratterizzato da servizi prevalentemente su gomma, la quota di autobus a basse emissioni, nel 2020, è solo del 30,8%, con una situazione particolarmente critica nei capoluoghi di città metropolitana dove è appena il 22,6%.

La raccolta differenziata dei rifiuti cresce, 10 regioni oltre l'obiettivo del 65%

Nel 2020 la percentuale di raccolta differenziata si attesta al 63% della produzione nazionale, +1,8 punti rispetto al 2019. L'organico rappresenta la maggior parte dei rifiuti differenziati (39,3%), seguito da carta e cartone che rappresentano il 19,2%, il vetro 12,2% e la plastica l'8,6%.

In particolare in Italia il 56,7% delle famiglie vive in un comune che ha raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata. Le regioni più virtuose sono la Sardegna, le province autonome di Bolzano e Trento, il Veneto, le Marche, la Valle d'Aosta, la Lombardia, l'Umbria, l'Abruzzo, il Friuli-Venezia Giulia e l'Emilia-Romagna (Figura 6). Si registrano negli anni miglioramenti omogenei su tutto il territorio nazionale, in particolare un grande salto in avanti è stato fatto sia da regioni che avevano già alti tassi di raccolta differenziata come la Valle d'Aosta (+17,9 punti percentuali), la Sardegna, la provincia autonoma di Bolzano e il Friuli-Venezia Giulia (rispettivamente +9,9, +9,8, +9,6 punti percentuali), sia da regioni critiche come la Basilicata che passa da 28,8% a 43,3% (+14,5). Fanalino di coda rimane la Sicilia con appena il 23,8% delle famiglie che vivono in comuni che hanno superato l'obiettivo del 65%.

Figura 6. Famiglie che risiedono in un comune che ha raggiunto l'obiettivo del 65% di raccolta differenziata per regione. Anno 2020. Valori percentuali



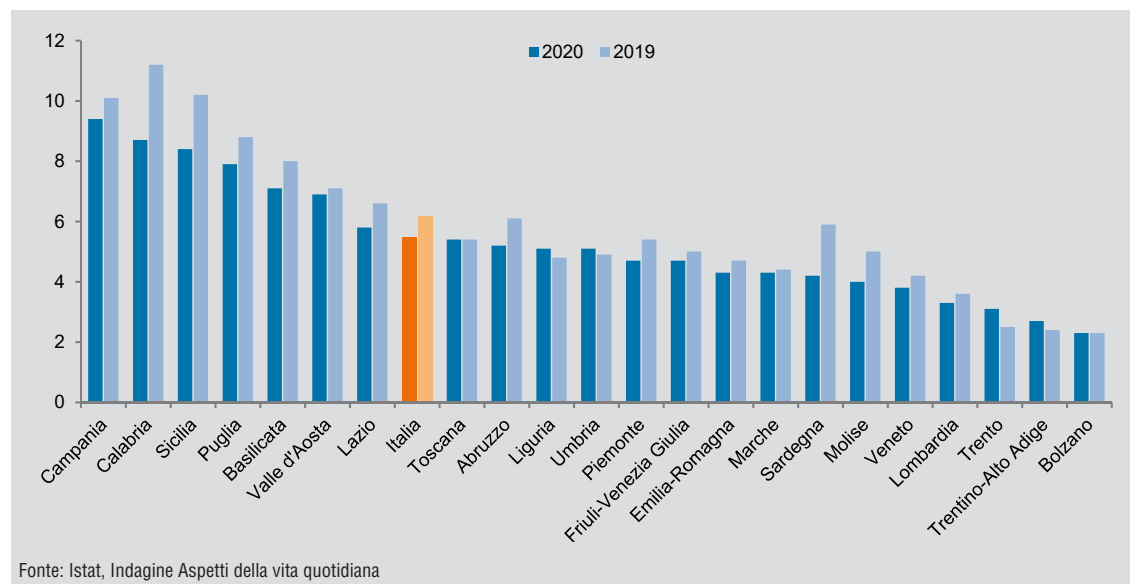
Per la prima volta dal 2010 si riduce il divario tra Centro-nord e Mezzogiorno nell'accesso ai servizi di pubblica utilità

La qualità dei servizi di pubblica utilità è legata soprattutto alla loro accessibilità. Nel triennio 2019-2021, il 5,5% delle famiglie italiane dichiara di incontrare molte difficoltà nel raggiungere almeno tre servizi essenziali tra farmacie, pronto soccorso, uffici postali o comunali, supermercati, scuole o stazioni di polizia e di carabinieri.

Rispetto al triennio precedente 2018-2020 si assiste a un miglioramento, che potrebbe essere legato al minore ricorso a tali servizi durante la pandemia. L'accessibilità ai servizi non è uniforme sul territorio: dichiara di aver incontrato molte difficoltà il 4,0% delle famiglie al Nord, il 5,4% al Centro e una quota quasi doppia nel Mezzogiorno (7,9%). Non è omogenea sul territorio nemmeno la riduzione delle famiglie che hanno dichiarato difficoltà di accesso ai servizi di pubblica utilità osservata nel 2021, che è stata lieve per il Nord e per il Centro e più forte per il Mezzogiorno. La marcata contrazione nel Mezzogiorno ha fatto ridurre il divario con il Nord, che passa dai 5 ai 3,9 punti percentuali. La riduzione più consistente, pari a circa 2,5 punti percentuali, si è registrata in Calabria, dove le famiglie che dichiarano difficoltà sono passate da 11,2 a 8,7%, ma ciò nonostante la Calabria rimane, insieme alla Campania e la Sicilia, una delle regioni che riscontrano di più il problema (Figura 7).

Le difficoltà di accesso ai servizi sono molto legate alla dimensione comunale. Nei piccoli comuni fino a 2.000 abitanti, la percentuale di famiglie che denunciano difficoltà di accesso sale all'8,5%, mentre si dimezza nei comuni centro delle aree metropolitane (4,0%).

Figura 7. Famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere almeno 3 servizi essenziali per regione. Anni 2019-2020. Medie mobili a tre termini. Valori percentuali



Differenze territoriali nell'erogazione di acque ed energia elettrica

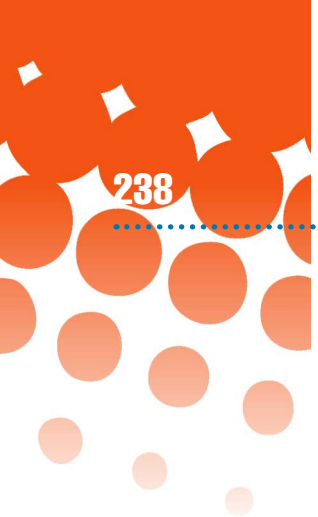
L'irregolarità con la quale vengono distribuiti questi servizi costituisce un elemento di criticità che ne denuncia la scarsa qualità. La quota di famiglie che dichiara irregolarità del servizio idrico, nel 2021, è pari al 9,4%, in aumento di mezzo punto percentuale rispetto all'anno precedente. La situazione è molto diversificata nel territorio, le famiglie che lamentano tale disservizio al Nord sono il 3,3%, mentre nel Mezzogiorno sono il 18,7%, ma la situazione è particolarmente grave in Sicilia, dove la percentuale arriva addirittura al 29,0% ed è in aumento rispetto agli ultimi anni.

Al contrario, la situazione migliore invece si registra nelle Province autonome di Bolzano e Trento e in Valle d'Aosta dove il disservizio riguarda meno del 2% delle famiglie di questi territori.

La frequenza con la quale l'Autorità per l'energia elettrica riscontra delle interruzioni, senza preavviso e superiori ai tre minuti, ha un andamento abbastanza stabile nel tempo ed è pari a 2,1 interruzioni all'anno per cittadino, in media nazionale.

La marcata eterogeneità a livello regionale – sia nei livelli, sia nelle dinamiche – ricalca le differenze Nord-Centro-Mezzogiorno come per altre infrastrutture, nel 2020 si passa da 1,4 interruzioni nel Nord a 2,0 nel Centro a 3,1 interruzioni nel Mezzogiorno.

Le regioni che presentano un maggior numero di interruzioni (3 o più) sono la Campania, la Puglia e la Sicilia, mentre per altre regioni del Nord, come la Valle d'Aosta il problema è pressoché inesistente (0,7 interruzioni all'anno per cittadino).



Gli indicatori

1. **Posti letto nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari:** Posti letto nelle strutture socio-assistenziali e socio-sanitarie pubbliche o private che erogano servizi residenziali (ospitalità assistita con pernottamento) a persone in stato di bisogno per 10.000 abitanti.
Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari.
2. **Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata:** Percentuale di persone di 65 anni e più trattati in Assistenza domiciliare integrata.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della Salute, Sistema Informativo Sanitario (SIS).
3. **Difficoltà di accesso ad alcuni servizi:** Percentuale di famiglie che dichiarano molta difficoltà a raggiungere tre o più servizi essenziali (farmacie, pronto soccorso, ufficio Postale, polizia, carabinieri, uffici comunali, asilo nido, scuola materna, scuola elementare, scuola media inferiore, negozi di generi alimentari, mercati, supermercati). L'indicatore è calcolato come media triennale.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
4. **Irregolarità nella distribuzione dell'acqua:** Percentuale di famiglie che denunciano irregolarità nell'erogazione dell'acqua.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
5. **Irregolarità del servizio elettrico:** Numero medio per utente delle interruzioni accidentali lunghe (interruzioni senza preavviso e superiori ai 3 minuti) del servizio elettrico.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Autorità per l'energia elettrica e il gas.
6. **Posti-km offerti dal Tpl:** Prodotto del numero complessivo di km effettivamente percorsi nell'anno da tutti i veicoli del trasporto pubblico per la capacità media dei veicoli in dotazione, rapportato al numero totale di persone residenti (posti-km per abitante).
Fonte: Istat, Dati ambientali nelle città.
7. **Soddisfazione per i servizi di mobilità:** Percentuale di utenti di 14 anni e più che hanno espresso un voto uguale o superiore a 8 per tutti i mezzi di trasporto che utilizzano abitualmente (più volte a settimana).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
8. **Utenti assidui dei mezzi pubblici:** Percentuale di persone di 14 anni e più che utilizzano più volte a settimana i mezzi di trasporto pubblici (autobus, filobus, tram all'interno del proprio comune; pullman o corriere che collegano comuni diversi; treno).
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
9. **Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet:** Percentuale di famiglie che risiedono in una zona servita da una connessione di nuova generazione ad altissima capacità.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Agcom.
10. **Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani:** Percentuale di popolazione residente nei comuni con raccolta differenziata superiore o uguale al 65%.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati ISPRA.
11. **Posti letto per specialità a elevata assistenza:** Posti letto nelle specialità a elevata assistenza in degenza ordinaria in istituti di cura pubblici e privati per 10.000 abitanti.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
12. **Emigrazione ospedaliera in altra regione:** Rapporto percentuale tra le dimissioni ospedaliere effettuate in regioni diverse da quella di residenza e il totale delle dimissioni dei residenti nella regione. I dati si riferiscono ai soli ricoveri ospedalieri in regime ordinario per "acuti" (sono esclusi i ricoveri dei reparti di "unità spinale", "recupero e riabilitazione funzionale", "neuro-riabilitazione" e "lungodegenti").
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
13. **Rinuncia a prestazioni sanitarie:** Percentuale di persone che, negli ultimi 12 mesi, hanno dichiarato di aver rinunciato a qualche visita specialistica o a esame diagnostico (es. radiografie, ecografie, risonanza magnetica, TAC, ecodoppler, o altro tipo di accertamento, ecc.) pur avendone bisogno, a causa di uno dei seguenti motivi: non poteva pagarla, costava troppo; scomodità (struttura lontana, mancanza di trasporti, orari scomodi); lista di attesa lunga.
Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana.
14. **Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia:** Percentuale di medici di medicina generale con un numero di pazienti oltre la soglia massima di 1.500 assistiti prevista dal contratto dei medici di medicina generale.
Fonte: Istat, Elaborazione su dati Ministero della salute.
15. **Medici:** Numero di medici per 1.000 abitanti.
Fonte: IQVIA ITALIA - One-Key Database.
16. **Infermieri e ostetriche:** Numero di infermieri e ostetriche per 1.000 abitanti.
Fonte: Co.Ge.A.P.S. (Consorzio Gestione Anagrafica Professioni Sanitarie) - Banca dati Nazionale dei crediti ECM (Educazione Continua in Medicina).

Indicatori per regione e ripartizione geografica

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Posti letto nei presidi residen- ziali socio- assistenziali e socio-sanitari (a)	Anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (b)	Difficoltà di accesso ad alcuni servizi (c)	Irregolarità nella distribuzione dell'acqua (c)	Irregolarità del servizio elettrico (d)	Posti-km offerta dal Tpl (e)	Soddisfazione per i servizi di mobilità (f)
	2018	2020	2019-2021	2021	2020	2019	2021
Piemonte	115,5	2,5	4,7	3,8	1,8	5037	13,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	114,2	0,5	6,9	1,1	0,7	669	53,9
Liguria	113,2	2,8	5,1	5,3	1,4	4231	18,1
Lombardia	85,4	2,8	3,3	2,5	1,4	10875	22,9
Trentino-Alto Adige/Südtirol	131,4	1,8	2,7	1,7	1,5	3833	51,7
Bolzano/Bozen	111,7	0,5	2,3	1,7	2,3	3617	57,8
Trento	150,8	3,0	3,1	1,6	0,9	4027	44,8
Veneto	91,2	3,8	3,8	4,0	1,4	5392	20,0
Friuli-Venezia Giulia	116,8	3,3	4,7	3,0	1,3	4164	43,1
Emilia-Romagna	104,4	3,6	4,3	3,6	1,2	2809	27,9
Toscana	61,3	3,6	5,4	6,8	1,7	3095	22,3
Umbria	65,8	2,5	5,1	3,9	1,7	1814	20,0
Marche	82,3	3,3	4,3	4,4	1,4	2220	18,9
Lazio	42,2	2,2	5,8	12,4	2,4	6370	11,1
Abruzzo	42,0	4,3	5,2	18,0	1,8	2502	26,3
Molise	69,5	3,2	4,0	12,3	1,4	774	16,7
Campania	18,5	2,3	9,4	17,1	3,3	1903	10,1
Puglia	36,4	1,8	7,9	7,1	3,2	1952	23,5
Basilicata	71,8	3,7	7,1	8,2	1,7	1186	28,9
Calabria	38,5	1,0	8,7	28,8	2,9	1646	30,0
Sicilia	52,8	3,9	8,4	29,0	3,9	1723	12,6
Sardegna	51,8	0,0	4,2	14,0	2,8	3411	31,3
Nord	99,0	3,0	4,0	3,3	1,4	6199	24,1
Nord-ovest	96,5	2,7	3,9	3,1	1,5	7924	20,3
Nord-est	102,6	3,5	4,0	3,5	1,3	3847	30,6
Centro	55,0	2,8	5,4	9,0	2,0	5004	14,5
Mezzogiorno	38,6	2,5	7,9	18,7	3,1	1946	18,4
Sud	31,9	2,3	8,2	15,5	2,9	1888	18,6
Isole	52,5	3,9	7,3	25,0	3,6	2044	18,2
Italia	69,6	2,8	5,5	9,4	2,1	4624	20,5

(a) Per 10.000 abitanti;

(b) Per 100 persone di 65 anni e più;

(c) Per 100 famiglie;

(d) Numero medio di interruzioni per utente;

(e) Posti-km per abitante. Il dato si riferisce all'insieme dei comuni capoluogo di provincia;

(f) Per 100 utenti assidui di almeno un tipo di mezzo;

(g) Per 100 persone di 14 anni e più;

12. Qualità dei servizi

241

Utenti assidui dei mezzi pubblici (g)	Copertura della rete fissa di accesso ultra veloce a Internet (c)	Servizio di raccolta differenziata dei rifiuti urbani (c)	Posti letto per specialità a elevata assistenza (a)	Emigrazione ospedaliera in altra regione (h)	Rinuncia a prestazioni sanitarie (i)	Medici di medicina generale con un numero di assistiti oltre soglia (l)	Medici (m)	Infermieri e ostetriche (m)
2021	2019	2020	2019	2020	2021	2019	2021	2020
9,8	34,7	52,2	3,1	5,7	11,6	38,9	3,7	6,7
12,5	10,4	80,6	2,9	13,6	12,1	35,7	3,7	7,3
18,6	46,9	42,0	3,5	11,9	11,0	31,8	4,7	8,2
11,3	32,1	77,0	3,1	4,5	12,2	61,5	3,8	5,8
16,8	12,7	83,3	2,3	8,4	7,3	60,1	3,4	8,2
18,2	20,0	78,1	2,3	4,4	5,4	68,0	3,4	8,4
15,4	5,0	88,4	2,2	13,0	9,1	53,5	3,3	8,1
8,2	21,0	88,3	3,8	5,3	9,4	53,3	3,6	6,8
10,2	23,5	67,8	2,5	6,3	10,6	33,1	4,0	7,3
8,8	30,2	67,6	3,2	4,8	11,2	41,7	4,4	6,8
8,5	27,0	56,2	3,0	5,5	8,3	38,9	4,5	7,1
5,2	21,7	70,1	2,3	11,3	13,0	17,7	4,6	7,6
5,5	9,9	87,0	2,7	11,7	11,3	33,6	3,9	6,8
15,4	47,6	32,1	2,9	7,1	13,2	30,8	4,8	7,0
7,8	16,4	69,2	3,0	14,5	13,8	21,1	4,4	7,1
7,4	6,4	44,7	4,3	27,3	13,2	12,4	4,2	8,3
7,2	40,8	31,7	2,4	8,7	8,9	34,8	3,9	5,8
5,3	24,4	47,3	3,2	7,8	10,2	17,1	3,9	6,9
6,8	12,6	43,3	2,8	24,9	10,6	20,6	3,4	7,4
5,9	11,4	31,3	2,4	18,7	11,2	17,6	4,0	5,7
5,9	29,6	23,8	3,2	5,9	9,0	15,2	4,5	6,1
7,6	14,6	91,0	2,3	5,4	18,3	31,0	4,9	6,4
10,7	30,1	71,6	3,2	5,6	11,1	49,7	3,9	6,6
11,6	67,0	3,2	5,7	11,9	51,5	3,9	6,2
9,4	77,8	3,3	5,5	10,0	47,1	3,9	7,0
11,3	34,7	49,4	2,8	7,5	11,4	32,5	4,6	7,0
6,5	26,8	40,5	2,8	9,7	10,6	22,5	4,2	6,3
6,5	40,4	2,7	11,4	10,2	24,4	4,0	6,3
6,4	40,5	3,0	5,8	11,3	18,7	4,6	6,2
9,4	30,0	56,7	3,0	7,3	11,0	36,0	4,1	6,6

(h) Per 100 dimissioni dei residenti nella regione;

(i) Per 100 persone;

(l) Per 100 medici;

(m) Per 1.000 abitanti.

